NOTIZIARIO

DELL'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

ANNALE 2014

QUADERNI DELLA SEGRETERIA GENERALE CEI
NUOVA SERIE

N. 7
DICEMBRE
2014

Ufficio Catechistico Nazionale

ANNALE 2014

Indice

Capitolo 1 **Convegno dei direttori e dei collaboratori degli UCD**
Bari, 23-26 giugno 2014
Sono qui tutti i giovani? (1Sam 16,11)

Mistagogia nella preadolescenza per un incontro "simpatico" con Gesù
Don Guido Benzi, Direttore UCN pag. 11

I preadolescenti: un'età "mistica"?
Suor Cettina Cacciato, docente Auxilium di Roma » 17

I preadolescenti: un'età "mistica"?
Prof. Alessandro Ricci, UPS di Roma » 26

Una comunità che comunica il Vangelo ai preadolescenti: stile, contenuti e educatori
Prof. Pierpaolo Triani, Università Cattolica del Sacro Cuore » 30

Proposizioni
Il pensiero, prof. Davide Guarneri » 39
Il corpo, dott. Daniele Pasquini » 40
I Valori, don Daniele Saottini » 41
La relazione, prof. Antonio Meucci » 42
L'emozione, prof. Franca Feliziani Kannheiser » 43
La Creatività, don Claudio Belfiore » 44
Lo spirito, don Michele Falabretti » 45

Lettura e restituzione delle 7 proposizioni
Don Valentino Bulgarelli, don Gianfranco Calabre, prof. Teresa Borrelli » 46

Lectio divina
Dionisio Candido, Responsabile settore Apostolato Biblico » 50

Presentazione dei romanzi di David Grossman
Don Gianni Gualtieri, direttore UCD di Prato » 71

Capitolo 2 **Convegno unitario tre settori**
Montesilvano (PE) 14-16 marzo 2014

Lectio divina
Nel segno di Giona...
Don Guido Benzi, biblista » 85

"Verso le periferie esistenziali".
Contesto e significato dell'espressione nel magistero di papa Francesco
Prof. Marco Tibaldi, Istituto di Scienze Religiose, Bologna » 87

Disabili
La dimensione religiosa della persona disabile e delle nuove fragilità
Dimensione pedagogica
Prof Luigi D'Alonzo, Università Cattolica del Sacro Cuore » 94

Dimensione teologico-pastorale
Don Carmelo Torcivia, Palermo » 102

Esperienze di inclusione
Il Gioco
Equipe animazione del Villaggio senza barriere Pastor Angelicus » 106

L'IC e i ragazzi con autismo: Dieci suggerimenti
Annalisa Caputo, filosofa e Guido D'Angelo psicologo » 109

Catecumenato
Dalle periferie all'incontro con Cristo: quali accompagnatori sulla soglia della fede?
Don Jourdan Pinheiro » 119

La formazione degli accompagnatori in Diocesi
Don Salvatore Soreca, aiutante di studio UCN » 125

Apostolato Biblico
Il metodo narrativo: il Nuovo Testamento
Don Paolo Mascilongo, biblista » 127

I cenacoli del Vangelo nella diocesi di Rimini
Don Davide Arcangeli, biblista » 150

Capitolo 3 **"Orientamenti per la catechesi" un primo feedback dalle diocesi**
Roma, Consulta 3-4 dicembre 2014
Don Paolo Sartor, direttore UCN » 159

Una riflessione sulle prospettive future per il lavoro dell'UCN
Don Salvatore Soreca, aiutante di studio UCN » 165

Capitolo 4 **Percorso formativo per collaboratori della catechesi diocesana**
Monopoli, 26-29 giugno 2014
"Nella gioia del Vangelo"

Servire la gioia del Vangelo: dall'esortazione Evangelii Gaudium a nuovi orientamenti nazionali per la catechesi
S. E. Mons Lucio Soravito, vescovo di Adria-Rovigo » 179

Il lavoro di équipe a livello diocesano e regionale
Don Jourdan Pinheiro, responsabile nazionale catecumenato » 191

L'IC: linee per una comprensione
Don Pierpaolo Caspani, docente di teologia » 194

Battezzati e confermati in ordine all'eucaristia
Don Pierpaolo Caspani, docente di teologia » 195

Comunicazione capacità di narrare la fede
Don Pio Zuppa, catecheta » 196

Sostenere i catechisti di base nella relazione educativa
Franca Feliziani Kannheiser, catecheta » 201

Appendice
Elenco di tutti gli eventi e le iniziative dell'anno 2014 » 207

CAPITOLO 1

Convegno dei direttori e dei collaboratori degli UCD e Liturgici

Sono qui tutti i giovani?

(1Sam 16,11)

Bari

23-26 giugno 2014

Presentazione Convegno di Bari, 23-26 giugno 2014

Mistagogia nella preadolescenza

per un incontro «simpatico» con Gesù!

Don Guido Benzi, *Direttore Ufficio Catechistico Nazionale*

1. LA LUMACA E LA TARTARUGA: GUARDARE LE COSE CON OCCHI DIVERSI

«Sono una tartaruga» esclamò quell'essere vedendo che la lumaca allungava il collo per guardarla. La lumaca non aveva mia visto un animale di quelle dimensioni che non suscitasse paura. [...] *La tartaruga cominciò ad avanzare e ad ogni passo che faceva, pur muovendosi lentamente, molto lentamente, obbligava la lumaca a uno sforzo enorme per non restare indietro. In breve la lumaca si sentì sfinita e le chiese di salire sul suo carapace. «Non posso tenere il tuo ritmo. Sei troppo veloce per me» le spiegò. «Io veloce? È la prima volta che me lo dicono. Si, lumaca, sali pure» rispose la tartaruga.*

Mi piace avviare il convegno con queste poche righe del recente racconto di Luis Sepulveda «*Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza*», perché a mio avviso fotografano un momento essenziale della relazione educativa con i preadolescenti.

La genesi di ogni relazione in cui si accompagna è il coinvolgimento con la vita di chi chiede il nostro aiuto. Non può esserci crescita senza reciproco coinvolgimento. Coinvolgersi, utilizzando l'immagine del racconto, non è «tirare» né tantomeno «sedurre» l'accompagnato, costringendolo ad un passo che non riuscirebbe a tenere, ma è prenderlo su di sé, è caricare sulla propria vita la sua vita, specialmente nella fase di avvio del cammino di ricerca, quando si sperimenta la fatica di iniziare, di rompere con la tranquillità dello scontato e del conosciuto, per avventurarsi sui sentieri della crescita. L'educatore nella fede non può limitarsi a istruire, soccorre o «rimettere in piedi» il preadolescente caduto, indicando verso quale direzione andare, ma, per un tratto di strada, deve prendere su di sé la vita dell'altro per permettere di scorgere l'orizzonte verso il quale camminare. E come un antico navigatore deve insegnare ad orientarsi con le stelle, non per arrivarci sopra, ma per giungere al porto.

2. IL RISCHIO DELL'*«AMARCORD»*

E qui sta il «grande» rischio dal quale ci dobbiamo guardare, noi, i catechisti, gli educatori, gli insegnanti, i pastori. Abbiamo in un passato recente e antico talmente tanti modelli (e noi stessi, poveramente, lo siamo per i ragazzi e le ragazze che ci incontrano) da proiettare sul preadolescente di oggi la «nostra» preadolescenza: i nostri sogni, le nostre battaglie, le nostre scoperte le nostre idee... di quella volta – magari rimaste frustrate e deluse oppure solo – concretamente – incompiute!

Intendiamoci: è superficiale anche l'opposto, cioè pensare che ci sia un mutare continuo della specie umana di fronte ai grandi passaggi della vita. Insomma la verità come la virtù è qui più che mai al centro: uguali di fondo, ma profondamente diversi.

3. LA SCELTA DI DAVID GROSSMAN

Lasciarci accompagnare in questo Convegno dalla rilettura di alcuni romanzi dello scrittore israeliano David Grossman ha proprio questo significato, mettere in evidenza uguaglianze e diversità: adolescenti globalizzati in una cultura diversa (e assai particolare) segnata da una grande «crisi» (la shoàh): Momo, che cerca di «allevare» la «belva nazista»; Aharon che vuole, come il mago Hudini, uscire per magia da un'infanzia che è come una cassaforte chiusa con catene...

4. UNA FELICE IMMAGINE DELL'ADOLESCENTE DI M. BETTETINI

I preadolescenti avvertono il bisogno del "ritorno a casa". Sono momenti simili alle regressioni del bambino piccolo, quando ricomincia sempre da capo perché vuole essere sicuro di aver raggiunto un nuovo piolo di crescita. Anche da questa indecisione prende vita l'ascetismo dell'adolescente, che dice *non voglio più niente*, e si chiude. Così inteso, evidentemente, è un ***ascetismo malato***. Guidato, invece, può divenire ricco di contenuti e rigenerante. Altrimenti l'emozione resta l'unico elemento di decodificazione della realtà, e contrasta con il senso e con la ricerca di senso. La persona in crescita sviluppa una spiritualità propria; sana, se seguita, aiutata, incoraggiata. In questa fertilità affettiva può nascere la capacità di progettare con un altro/a, la vita. L'incapacità progettuale è una delle caratteristiche della crisi familiare odierna. I due Io che si incontrano sembrano divenuti incapaci di dire Tu, e l'Io è meno Io se non è riconosciuto come Tu unico, irripetibile e inalienabile. La coppia diventa incapace di dire Noi. (http://www.notedipastoralegiovanile.it; *Istituto Elvetico Salesiano - Lugano, 23 aprile 2009).*

5. LA MISTAGOGIA

È una problematica complessa e affascinante: siamo in terra pugliese dove la discussione teologica, liturgica, catechetica e pedagogica è stata in questi anni molto vivace, proposta dagli stessi pastori. Colgo l'occasione per ringraziare l'Arcivescovo di Bari e l'Ufficio catechistico che ci ospitano.
Certamente la proposta catechistica deve essere sempre non banale, non superficiale e non scontata, specie in questa età. Educare alla mentalità di fede significa essere fedeli all'insegnamento della Chiesa e costantemente mettersi in ascolto della vita delle persone il che richiede uno sforzo delicato e costante. In questo arco di età c'è un radicale cambiamento di tutto. Quei bimbi gioiosi e fiduciosi si trasformano in pochi mesi in ragazzini irrequieti, pieni di domande e aperti a mille curiosità: eppure è proprio questa l'età in cui nascono i grandi ideali, l'adesione forte ai valori, i sogni grandi che possono anche aprirsi ad una fede vissuta in prima persona e non come imitazione. Una forte scommessa educativa va giocata in questa età, considerata troppo spesso solo un passaggio. Fondamentale è la testimonianza dell'adulto. Don Oreste Benzi ripeteva continuamente che la preadolescenza è l'età «mistica» per eccellenza. Non è prima di tutto questione di strumenti o di metodi, anche se utili. L'annuncio della fede parte dalla relazione profonda con il Signore e dalla testimonianza di una vicinanza autentica alle persone. Non a caso il catechismo dei preadolescenti ha per titolo *Vi ho chiamati amici*.

6. IL CONVEGNO

In tale senso, questo convegno è e resta una sfida e un servizio rivolto alla Chiesa, alle famiglie e alla catechesi in Italia, ma, prima di tutto, alla società contemporanea. Infatti, lo stesso termine «preadolescenza» manifesta la difficoltà di una collocazione adeguata, sociologica, psicologica, pedagogica e catechetica, di questo periodo della vita umana, anche in ordine ad una sua rispettosa e reale descrizione. Per questa ragione, il Convegno non vuole indicare soluzioni o dare risposte ma, anzitutto, porsi in ascolto del «mondo preadolescenziale», secondo le indicazioni del piano pastorale della Chiesa in Italia: "*Educare alla vita buona del Vangelo*". Quest'attenzione si colloca nella prospettiva dell'evangelizzazione e della missione della Chiesa, nella comunione e nel rispetto degli ambienti di vita dell'uomo e a partire dal Convegno Ecclesiale di Verona. Naturalmente ogni atteggiamento di ascolto e di analisi non può e non vuole essere né ideologico né privo di intenzionalità, ma antropologicamente e teologicamente fondato secondo la regola d'oro del *Rinnovamento della Catechesi*: fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo. Solo un reale e non formale o apparente ascolto della rivelazione di Dio e della vita dell'uomo permette un "discernimento spirituale dei segni dei tempi". Inoltre il Convegno si pone in continuità con tutto il lavoro fatto in questi anni: Adulti e Iniziazione cristiana nel 2010 a Bologna; Comunità e iniziazione cristiana a Pesaro nel 2011; i Convegni Regionali del 2012; il «prima» della pastorale pre e post battesimale ad Assisi nel 2014; ed ora il «dopo» (che non è un «dopo» ma – come dicono i nuovi *Orientamenti* è solo un «nuovo inizio»). Ringrazio nella preparazione di questo Convegno la Commissione Fede-Ragazzi (i tre moderatori ne fanno parte: Teresa, Don Gianfranco, Don Valentino) e la Consulta.

7. QUATTRO SESSIONI: IL «MISTERO»

Da questa prospettiva di analisi dipende l'articolazione del Convegno nelle quattro sessioni. L'uso del termine "*Mistero*", a riguardo della prima sessione, vuole evidenziare la necessità dell'ascolto del "mondo della preadolescenza", che non deve essere percepito in senso negativo, ma come luogo della rivelazione della volontà di Dio e della vita dell'uomo nella situazione concreta e contemporanea. L'uso del termine mistero, inoltre, specifica anche il fatto che, i preadolescenti esprimono, a loro modo e secondo il loro linguaggio, una forma di religiosità e di ricerca di senso e di significato e anche di sequela di Cristo, che chiede di essere decodificato, ascoltato ed accolto: è un'*età mistica*. Questa prima sessione è fondativa del percorso del Convegno, che è necessariamente aperto, perché attento alle esigenze reali, non solo sociologiche e antropologiche dei preadolescenti, ma all'azione dello Spirito Santo, dono battesimale e crismale, frutto del completamento dell'iniziazione cristiana nella vita dei preadolescenti. Lo Spirito santo agisce nella loro esistenza e li conduce per vie misteriose verso la comunione con Dio, la sequela di Gesù Cristo e la comunione con i fratelli.

8. L'ANNUNCIO

La seconda sessione, affronta il tema dell' "*Annuncio*", evento conseguente, adeguato e rispettoso delle esigenze delle persone. Dell'annuncio il convegno vuole affrontare alcune dimensioni, che il rinnovamento della catechesi e la missione evangelizzatrice della Chiesa in Italia non hanno sufficientemente sviluppato, soprattutto nel periodo

postconciliare. Esse, di fatto, evidenziano i punti deboli di ogni evento catechistico: *il ruolo insostituibile della comunità cristiana e l'attenzione agli ambienti di vita dell'uomo*. In generale, ma in special modo e per una molteplicità di fattori, *lo stile, i contenuti e gli operatori della catechesi* devono trovare il proprio riferimento paradigmatico e costitutivo nella Chiesa. La seconda prospettiva di rinnovamento della catechesi nel nuovo millennio, che permette di annunciare la bellezza, la bontà, la verità e la gioia del Vangelo all'interno della cultura dell'uomo, riguarda gli ambienti di vita, esteriori ed interiori, esistenziali e strutturali, della persona umana e dei preadolescenti. Questi ambienti di vita nel Convegno saranno declinati all'interno di alcune aree, che specificano l'identità aperta dei preadolescenti: **il pensiero, il corpo, lo spirito, l'emozione, la creatività, la relazione, i valori.** Da questo punto di vista, si comprende, allora, nella seconda sessione sia la relazione del prof. Paolo Triani, che mette in luce il percorso pedagogico ed ecclesiale necessario per realizzare un opportuno accompagnamento da parte della Chiesa, madre e maestra, dei preadolescenti e delle loro famiglie sia gli incontri per aree, che permettono di coinvolgere i direttori degli UCD, i loro collaboratori e gli esperti nell'elaborazione "progressiva" di una pastorale e una catechesi rivolta ai preadolescenti e alle loro comunità secondo alcune scelte significative adeguate nella logica del discernimento spirituale e pastorale. I laboratori per aeree hanno la finalità di valorizzare le alleanze educative, possibili ed opportune, nel contesto sociale ed ecclesiale contemporaneo, fluido e frammentario, ma comunque attento e desideroso di servire ed accompagnare il mondo dei preadolescenti.

9. LA SCELTA

La tavola rotonda nella terza sessione dedicata alla *"Scelta"* ha come protagonisti gli esperti che operano all'interno di alcuni ambienti, che caratterizzano ed intercettano la vita dei preadolescenti: la famiglia, la scuola, la comunità ecclesiale e i Social Media. Quest'ascolto permette di porsi, ancora una volta, a servizio del percorso di sensibilizzazione dei direttori degli UCD, degli esperti e dei partecipanti al Convegno, per aiutarli nel loro confronto all'interno delle sette aree di analisi e progettazione pastorale e catechistica.

10. LA REDDITIO

Le proposte che emergeranno dalle aree costituiranno le proposizioni che saranno, alla fine del Convegno, restituite in assemblea nella quarta sessione: la *"Redditio".* Infatti, le sette proposizioni di aree, frutto del lavoro dei direttori degli UCD, degli esperti e degli operatori pastorali della catechesi, saranno offerte alle diocesi per una possibile e conseguente elaborazione, pastorale e catechistica, organica, armonica e ecclesiale, capace di valorizzare l'esistente, sollecitare le comunità cristiane e rianimare il possibile, ma, soprattutto, incoraggiare l'ascolto e l'annuncio per "ridire" la verità del Vangelo nell'oggi.
Per sollecitare la preghiera e la riflessione dei partecipanti al Convegno, sarà proposta, ogni giorno, sia una "*Lectio divina"* su alcuni episodi della vita del re Davide, che rivelano il procedere di Dio negli eventi della storia dell'uomo.

11. ASCOLTARE, ANCORA

L'ascolto della Parola di Dio e della parola dell'uomo, la narrazione biblica e la narra-

zione esistenziale, possono permettere ed aiutare i partecipanti al Convegno e la comunità cristiana a riproporre la fede ai preadolescenti e a rispondere ad una domanda essenziale: cosa diremo ai nostri ragazzi, ai preadolescenti, e ai loro parroci, quando torneremo a casa? Ci aiuterà un «esperto», perché parroco, perché catecheta, perché pubblicista, perché da sempre si è dedicato con competenza a questa fascia di età: don Tonino Lasconi.

12. TI POSSO ACCOMPAGNARE?

Concludo riprendendo un altro pezzo del dialogo tra la tartaruga e la lumaca, protagoniste del racconto,
«Ti posso accompagnare?» sussurrò la lumaca. «Dimmi prima cosa cerchi» rispose la tartaruga, e la lumaca spiegò che voleva conoscere i motivi della propria lentezza e anche avere un nome [...] *La tartaruga cercò con più calma del solito le parole per replicare e le raccontò che durante la sua permanenza presso gli umani aveva imparato molte cose. Per esempio che quando un umano faceva domande come del tipo: «È necessario andare così in fretta?» oppure «Abbiamo davvero bisogno di tutte queste cose per essere felici?», lo chiamavano Ribelle. «Ribelle, mi piace questo nome!» sussurrò la lumaca. «A te gli umani hanno dato un nome?» «Si, visto che non ho mai dimenticato la strada di andata né quella del ritorno mi hanno chiamato Memoria... ma poi sono stati loro a dimenticare me.» «Allora, Memoria, proseguiamo insieme?» domandò la lumaca. «D'accordo, Ribelle» rispose la tartaruga, e girando su stessa lentamente, molto lentamente, le spiegò che sarebbero tornate sui loro passi perché voleva mostrale qualcosa di importante. Qualcosa che le avrebbe fatto capire che erano compagne di strada fin da prima di conoscersi.*

L'accompagnare, nasce dal desiderio di coinvolgersi con colui che si accompagna. La fiducia sprigionata da una presenza educativa positiva, gioiosa, accogliente, realizza un miracolo: l'accompagnato lascia che sia l'educatore a pronunciare il suo nome, cioè, a svelargli il significato della sua inquietudine e quindi a condurlo sulla via della ricerca. È il primo miracolo dell'educazione: l'educando, da soggetto in cerca della sua identità, potremmo dire "senza un nome", che vive una profonda inquietudine, rinasce, attraverso le labbra, la vita di chi educa, a nuova identità. Si tratta di un passaggio importante per imprimere forza al cammino di ricerca: «*Ribelle, mi piace questo nome*». Ciò che prima era percepito come qualcosa lontana e quindi impossibile da apprezzare – cioè gli adulti con il loro mondo – nell'accompagnamento diventa ciò da cui l'accompagnato si lascia dire, con piacere, con gusto. I pedagogisti moderni, parlano di *generatività* dell'educatore. La generatività è uno dei segni della maturità dell'adulto, il quale esprime la sua responsabilità educativa nell'interesse per la generazione successiva e per la sua educazione. Generatività vuol dire appassionarsi del futuro di coloro che si educano, partecipare alla costruzione di un mondo migliore, in cui tutti possano esprimere le proprie potenzialità. Generatività è, appunto, pronunziare il nome di chi si educa, restituire la bellezza e l'originalità della sua identità, in una relazione educativa in cui l'educando si rivede nello sguardo appassionato e speranzoso di chi educa. Per lo stesso principio, la comunità ecclesiale è chiamata a rigenerare sempre nella fede i suoi figli, accompagnandoli nei passaggi di

vita più critici. Ed è per questo che per ricevere spinta verso il futuro è necessaria una memoria, una tradizione, l'accoglienza del respiro di chi ci ha preceduto.
La citazione da cui siamo partiti per la nostra riflessione, a mio avviso, è una immagine molto bella del cammino di educazione alla fede riletto nella pedagogia dell'accompagnamento. Il farsi compagni di strada delle nuove generazioni è una esigenza intrinseca all'adultità: non è adulto chi non assume su di sé la responsabilità della generatività, non è cristiano adulto chi non assume su di sé la responsabilità di sostenere e accompagnare le nuove generazioni nel cammino della fede: «*Qualcosa che le avrebbe fatto capire che erano compagne di strada fin da prima di conoscersi*».

13. UN INCONTRO «SIMPATICO»

Nell'ottobre del 2007, in una delle ultime messe alla comunità, Don Oreste Benzi spiegò cos'è questo incontro simpatico del preadolescente con Cristo:
"Abbiamo sempre detto che bisogna avere un incontro simpatico con Cristo, ma quand'è che uno ti è simpatico? Quando praticamente ***quel che sente lui lo fa risuonare a te e diventa colui che tira fuori la parte più bella di te****. Guardate quanto è simpatico il Signore e il mondo oggi ne ha tanto bisogno! Il Signore sa distinguere il bene e il male, però non fa preferenza di persona, ma guarda invece dentro il cuore. Uno che fa così ti è simpatico! Dici: "ma guarda che tipo"! Sto con Lui, perché anch'io sento questo, magari non ce la faccio a viverlo, però sto con Lui... "Non è parziale con nessuno contro il povero" ... Una persona che non è mai parziale con il povero, con chi viene calpestato, com'è? Simpatica! Vorresti stare sempre con lei. Vero? È bellissima la Parola. "Ascolta la preghiera dell'oppresso". Io chiedo sempre una preghiera al povero perché sono sicuro che entra per primo in cielo perché il povero, l'oppresso, per natura sua non è presuntuoso. Anche il povero allora diventa simpatico, anche se talvolta ti sputa.* ***Un incontro simpatico con Cristo allora vuol dire che ciò che è in Lui risuona in noi****. Allora non perdo tempo.*

BIBLIOGRAFIA RECENTE SULLA PREADOLESCENZA

1. F.V. Vegetti - A.M. Battistin, *L'età incerta. I nuovi adolescenti,* 2001, Mondadori
2. A. Bonetti, *I soliti ignoti. Cammino di evangelizzazione per adolescenti. Vol. 1,* 2013, EDB.
3. A. Cawood, *Gli adolescenti hanno bisogno di regole*, 2013, Red Edizioni
4. A. Manenti, *Hanno ancora bisogno di noi. Criteri orientativi per genitori di adolescenti da 11 a 19 anni*, 2013, EDB.
5. C.G. Pietropolli, *La paura di essere brutti. Gli adolescenti e il corpo,* 2013, Cortina Raffaello.
6. cur. M. Catani - D. Morgagni, *Galassia adolescenti e orbite formative* 2013, Franco Angeli.
7. cur. M. Jacono Quarantino - M. Lazzari, *Identità, fragilità e aspettative nelle reti sociali degli adolescenti,* 2013, Sestante.
8. M. Polito, *Educare il cuore. L'intelligenza emotiva degli adolescenti a scuola* 2012, La Meridiana.
9. cur. Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013,* 2013, Il Mulino.

I preadolescenti: Un'età "mistica"?
– Approccio catechetico[1] –

Cettina Cacciato (FMA) *Catecheta, Pontificia Università "Auxilium"*

Nel pensare lo svolgimento di un aspetto del tema del Convegno, mi sono messa nella logica di chi non vuole dare soluzioni pronte ma è in ascolto dei preadolescenti e in dialogo con le scienze umane e le esigenze della fede. Per ciò, il mio contributo piuttosto che una riflessione sistematica offre spunti di riflessione raggruppati in tre nuclei (con gruppi di domande) che esigono ulteriore approfondimento. Preciso, inoltre, che i preadolescenti a cui faccio riferimento sono quelli che, lungo il viaggio della loro vita, passano e sostano per un certo tempo nelle nostre comunità. Sono in particolare quelli che fanno parte dei gruppi d'iniziazione cristiana. Questi preadolescenti, sono in grado di vivere un incontro con il Signore? E in che modo la catechesi può aiutarli? Su quali caratterizzazioni della preadolescenza è più opportuno innestare l'annuncio e la catechesi?

1. IL "QUADRO MISTICO DI RIFERIMENTO": L'INCONTRO

Una delle diverse cause di esodo dalla fede cattolica verso altre confessioni cristiane e non, è "la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale", afferma Papa Francesco.[2] Il venir meno dell'attualità del mistero di Cristo risorto ha generato "delusione e aumento di genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare". Oltre alla mistica come *adesione della fede* il cui senso va riscoperto e riattualizzato per l'oggi, nell'esortazione *Evangelii gaudium* al n. 87 si trova un'altra specificazione: la *mistica del vivere insieme* come terapeutica della tendenza ad isolarsi dal prossimo reale verso quello virtuale. È salutare "scoprire e trasmettere la mistica di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio".
Dopo la lettura di queste righe è stato immediato in me il richiamo ai preadolescenti in gruppo: effervescenti, caotici (ingestibili direbbe qualche catechista). Eppure questo caotico stare insieme, con l'azione dello Spirito Santo che anche oggi aleggia sull'umano preadolescenziale, può trasformarsi in esperienza di fraternità, di solidarietà, di gruppo in viaggio verso una meta. "Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene", dice papa Francesco. "Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza!". Ma si riesce a gustare la gioia di un incontro e sopportare "le molestie del vivere insieme" solo se lo stare insieme si trasforma in *fraternità mistica,* cioè se ci "si aggrappa all'amore divi-

[1] C. Cacciato (FMA), Catecheta presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" – Roma
[2] Francesco, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica* (EG), 24 novembre 2013, n. 70.

no per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono". E allora si riesce a scoprire Dio in ogni essere umano e si guarda insieme alla grandezza sacra del prossimo: è questa la *fraternità contemplativa* (EG n. 92).
"Non lasciamoci rubare la comunità!" continua il paragrafo (cf EG, 92)[3] e papa Francesco esorta i discepoli del Signore a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo, "a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova" e far vedere che si è contenti di servire Dio e gli altri.
La realizzazione di questo Convegno mi pare possa leggersi come attuazione dell'esortazione di papa Francesco a riparare e profumare la Casa che tutti ci custodisce: la Comunità cristiana; e anche come impegno a riflettere su un aspetto dell'educazione alla fede del preadolescente quello, cioè, della comunità come fattore di educazione.

Quanti c'incontriamo e abitiamo la Casa Dio siamo impregnati e diffondiamo il profumo di Dio?
Come la comunità cristiana vive l'adesione mistica della fede?
Guardiamo con simpatia i preadolescenti e in una prospettiva di futuro?
La Comunità conosce le caratteristiche dell'età preadolescenziale e l'influsso della cultura sui ragazzi? Come aiuta i preadolescenti a vivere l'incontro con il Signore risorto?

2. ALLA RICERCA DI DIO

Preadolescenza: un tempo di erranza

Alessandra Augelli, in una concezione dinamico-evolutiva, legge l'intera esistenza umana come un *essere in cammino* e interpreta l'età della preadolescenza mediante la categoria dell'erranza.[4] *Erranze* è, infatti, il titolo del suo studio sui preadolescenti. Se, dunque, l'esistenza umana è un cammino, e quella segnata dall'incorporazione sacramentale in Cristo è un camminare verso una chiara destinazione: "discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (*Rom 12,2*), l'errare senza una precisa meta e sentire il peso della confusione sono tipici della preadolescenza.

> *Arrivo a kasa e la tristezza comincia a salire... vedere i miei... dover studiare... voglia di evadere e di fuggire... e non capisco cs voglio... ho paura del futuro...dover iniziare tra due anni il liceo, ho paura... ci sono tante cose ke nn puoi controllare... mi manca qualcosa ma non so ke kosa... la malinconia l'angoscia la tristezza mi seguono... voglio che tutto migliori... ma non so da dove cominciare!* (un dodicenne)

> *Vivevo come in una fase preparatoria, avevo la sensazione che facessi e non fosse ancora quella "vera", ma una preparazione a qualcosa di diverso, di grande, di vero, appunto. Ora questo sentimento è cessato. Io vivo, vivo pienamente. E la vita vale la pena di viverla ora, oggi, in questo momento* (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*)

[3] Al n. 124 di EG la *fraternità mistica* è definita un aspetto della pietà popolare.
[4] Alcuni, tra cui A. Augelli, si sforzano di individuare le condizioni che possono rendere formativa l'erranza: "quali risorse conserva in sé, quale idea di uomo e di donna promuove e in che modo riformula il pensiero e il vissuto" (Augelli Alessandra, *Erranze Attraversare la preadolescenza,* Milano, FrancoAngeli 2011, 17); papa Francesco invita all' "esodo interiore" per riscoprire la propria vocazione. Su un altro registro esistenziale, Eros Ramazzotti canta "noi non siamo soli sempre in cerca della verità, un altro mondo è possibile e lo sto cercando insieme a te"; e Renato Zero "in tutte le promesse disattese perdevo me e ritrovavo Dio. È lì la verità, ora lo so".

Guardare alla preadolescenza dalla **prospettiva dell'erranza**, oltre a favorire la comprensione di alcune specificità di questa fase esistenziale, ci aiuta a guardare il vissuto dei ragazzi in una **logica di progressione**: i preadolescenti di oggi saranno gli adolescenti e i giovani di domani; ci libera dalla voglia di voler vedere subito i frutti maturi, perché non siamo nel tempo della sosta e del raccolto; e nello stesso tempo ci incoraggia a proporre la santità cristiana con animo fiducioso perché anche un ragazzo con solo cinque pani e due pesci (*cf Gv 6, 1-15*) consente il miracolo dello Spirito. Solamente col dono dello Spirito Santo, "l'uomo può arrivare nella fede a contemplare e a gustare il mistero del piano divino" (*GS 15*). L'erranza è una prospettiva che ci libera anche da una maniera rigida d'intendere il processo d'iniziazione cristiana, svincolandolo da forme di ricatto pedagogico-pastorale,[5] e ci sfida a riconoscere le potenzialità spirituali dei fanciulli e dei ragazzi.[6] "Come non ricordare, ad esempio, ragazzi e ragazze santi, vissuti nei primi secoli ed ancora oggi conosciuti e venerati in tutta la Chiesa? [...] E così, lungo i secoli, sino ai nostri tempi, non mancano bambini e ragazzi tra i santi e i beati della Chiesa".[7]

Il "**santo**", ricordano gli *Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020,* è **manifestazione dell'azione potente dello Spirito**, per mezzo del quale ognuno di noi può camminare in novità di vita, libero dal peccato e reso capace di amare Dio e i fratelli, di godere dei frutti dello Spirito: "amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (*Gal. 5,22*).

Per promuovere nel battezzato una vita secondo lo Spirito, la vita spirituale, occorre un **accompagnamento personale**: "si tratta di un compito delicato e importante, che richiede profonda esperienza di Dio e intensa vita interiore".[8] L'accompagnamento è un'arte che tutti dobbiamo imparare, ci esorta papa Francesco,[9] imparare a toglierci i sandali davanti alla terra sacra dell'altro.

Come ogni essere in cammino, il preadolescente in modo particolare, ha bisogno di **segnaletiche che indichino le strade, di chiare direzioni che orientino l'agire (vocazione)**; ha bisogno di compagnia (*la Comunità, il gruppo d'Iniziazione Cristiana, la famiglia*) che possa sostenere e rendere sostenibile la decisione di perseguire una strada, per questo nelle Comunità non deve venir meno l'impegno a vivere la santità del quotidiano, annunciare, parlare dello Spirito del Signore Risorto che chiama anche oggi a vivere la "misura alta" della vita cristiana ordinaria, appello più volte proclamato da

[5] La prospettiva attenua, a mio avviso, le tensioni sull'ordine dei sacramenti dell'IC e sull'età di conferimento della Cresima e, oltre ad aiutare ad accettare la logica della maturazione graduale della fede, mette in risalto che è prioritaria l'implementazione di itinerari di educazione alla fede supportati da una comunità di adulti nella fede capaci di porre azioni educative e catechistiche di qualità, in grado di 'parlare' ai preadolescenti di oggi e di offrire indicazioni per la loro vita di credenti.

[6] Cf A. Napolioni, *Grandi come bambini. Per una teologia pastorale dell'infanzia*, Elledici, Leumann (TO) 1998; Dosio Maria, *Cent'anni dopo. "L'inestimabile fascino" della santità giovanile in Maria Goretti e Laura Vicuña*, in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 40(2002)3, 414-425.

[7] Giovanni Paolo II, *Lettera del Papa ai bambini nell'anno della famiglia* (13 dicembre 1994).

[8] CEI, *Educare alla vita buona del vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 22. "In questa luce devono essere attentamente vagliati i segni di risveglio religioso presenti nella società: essi possono rivelare l'azione dello Spirito e la ricchezza di un senso che dia unità all'esistenza" (*ibidem*).

[9] Francesco, EG n. 169.

san Giovanni Paolo II. Non deve venir meno il senso del sacro e del mistero della Vita.
Per i preadolescenti, ma non solo, il punto nodale sta nel fatto che la decisione di intraprendere una direzione piuttosto che un'altra, di accogliere o meno una proposta di fede, dipende dal riconoscimento del suo valore, della sua veridicità, vicinanza, bellezza e desiderabilità.

> *Mi chiedo quali sono le priorità nella mia vita, a che cosa devo dare importanza, come posso attuare i valori che mi sono stati insegnati* [...]. *Tanti dicono che è più importante ciò che sei dentro, ma poi concretamente tutti vedono quanto vali, se hai i soldi, se sei una persona rispettata. Penso che sarà difficile conciliare queste cose.*
> (un quattordicenne)

> *Chi si mette in compagnia dei giovani deve accettare di ripartire. Il giovane vuole riappropriarsi del mondo, non ereditarlo. Sergio De Giacinto* (pedagogista 1921-1989)

L'insieme degli studi antropologici, sociologici, psicologici[10] e mass-mediali[11] sui preadolescenti ci offre una quadro sufficientemente esaustivo di questa fase della vita delineandone gli aspetti peculiari che vanno conosciuti e seriamente studiati nelle loro implicanze catechistiche (*cf DGC, 181*)[12] per intervenire in modo educativo in questa **fase di rielaborazione** del senso religioso e di **maturazione dell'immagine di Dio** evitando, per quanto possibile, di arrivare quando questi si manifestano già strutturati e, quindi, non facili da mettere in discussione. A motivo di questo delicato processo di rimodulazione, la proposta catechistica non può cadere nell'improvvisazione e spontaneismo e tra i suoi obiettivi dovrebbe prefiggersi di facilitare nel preadolescente il passaggio verso una visione di Dio persona, che ama, perdona, è fedele e provvidente;[13] trascendente e immanente.
Insieme alla comunicazione in chiave personalistica della fede, è importante presentare al preadolescente la fede nella sua capacità personalizzante, cioè esaltante della persona umana e dei suoi desideri di bene. Proprio perché il preadolescente è nella fase di scoperta del proprio io, la fede in Dio non dovrà essere presentata come mortificante o generante sensi di colpa ma come prospettiva che favorisce la realizzazione della persona. E sarebbe riduttiva una catechesi solamente di tipo conoscitiva (pur necessaria

[10] La ricerca Cospes, *L'età negata* (1988) fino ad oggi è considerata un significativo punto di riferimento sulla preadolescenza.
[11] Il condizionamento invasivo dei media, per esempio, ha generato nei preadolescenti di oggi un nuovo stato percettivo segnato da una accentuata ecclissi del senso di Dio, dall'offuscamento della dimensione dell'interiorità, dall'incerta e ambigua maturazione dell'identità personale, da maggiore difficoltà di dialogo tra le generazioni e dalla separazione tra intelligenza ed affettività. Di fronte agli invasivi condizionamenti mediatici, gli esperti esortano i genitori e gli adulti ad "essere consapevoli dei pericoli connessi con l'uso indiscriminato dei media da parte dei preadolescenti ed esercitare una prudente azione educativa rispetto alla loro fruizione", in Mazzucchelli, *Introduzione,* in Id., *La preadolescenza, Passaggio evolutivo da scoprire e da proteggere,* FrancoAngeli, Milano 2013, 10. Sono ancora poche e timide le voci di chi, con dati in mano, denuncia quei fattori negativi determinati dai media, denuncia non facile in un tempo di entusiasmo tecnologico.
[12] *Al riguardo, l'esperienza suggerisce quanto sia utile per la catechesi distinguere nell'età giovanile preadolescenza, adolescenza e giovinezza, avvalendosi opportunamente dei risultati della ricerca scientifica e delle condizioni di vita nei diversi paesi* (DGC, 181).
[13] Cf D. Bellantoni, *La percezione di Dio nella preadolescenza. Cinquant'anni di indagini sperimentali,* Roma, LAS 2010, 69s.

per l'intelligenza della fede) perché riduce ad una sola dimensione la cura della crescita della fede mentre nella preadolescenza la crescita tocca il corpo, il pensiero, l'emozione, la religiosità e i valori, la relazione e l'appartenenza, lo spirito. Se queste sono alcune delle caratteristiche dell'azione catechetica rivolta al preadolescente sarebbe però semplicistico attribuire alla sola catechesi la capacità di convertire, cioè di far passare il preadolescente/adolescente da un'adesione esteriore e ingenua verso un incontro e un'adesione personale. La catechesi è un'opportunità certamente ma non l'unica. L'*Evangelii gaudium* sottolinea un'ulteriore caratteristica della catechesi, quella dell'*iniziazione mistagogica* "che significa essenzialmente due cose, afferma papa Francesco: la necessaria **progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità** ed una rinnovata **valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana**".[14] Questo rinnovamento mistagogico può assumere forme molto diverse, continua l'Esortazione, ma non devono mancare due condizioni: il discernimento compiuto da una comunità che si riconosce educativa,[15] dove tutti sono chiamati a dare piccoli ma significativi contributi perché ai preadolescenti non risulti insipida l'idea di Dio e di Chiesa.

La comunità cristiana, come può sostenere il cammino di fede del preadolescente dentro la precarietà e la complessità odierna?

Rende desiderabile la proposta di vita cristiana?
Come introduce più consapevolmente i ragazzi nel mistero della vita e nella vita dello Spirito iniziata col Battesimo?
Come orienta e sviluppa la "naturale ricerca di senso dei preadolescenti"?[16]
Si propone come modello?
Comunica il senso del sacro? Del mistero santo di Dio?
Presenta modelli di vita cristiana, cioè di santi nel quotidiano?
Come la Comunità può favorire lo sviluppo di un'immagine positiva di Dio e di una relazione con Lui che possa qualificarsi rispettosa tanto dell'individualità del soggetto, quanto del carattere personale eppure trascendente di Dio?

3. COMUNITÀ CRISTIANA E PREADOLESCENZA

Tra i diversi fattori che incidono nel processo di maturazione della fede, oltre quelli pianificabili di cui siamo responsabili, ci sono quelli soprannaturali che esulano da ogni forma di controllo umano perché provenienti dalla libera e imprescrittibile azione di Dio che, con la morte e resurrezione di Gesù Cristo, ha già chiamato tutti alla santità. La presenza e l'azione di Dio costituiscono un motivo di grande fiducia e di speranza poiché è Dio che fa crescere quanto da noi è

[14] EG, n. 166. Nel preadolescente è accentuata la sensibilità alla relazione e su questa base umana va innestato lo sforzo educativo di presentare i sacramenti in chiave relazionale.
[15] Cf L. Meddi (a cura di) - Associazione Italiana Catecheti, *Formazione e comunità cristiana. Un contributo al futuro itinerario,* Città del Vaticano, Urbaniana University Press 2006.
[16] Cf Augelli, *Erranze* 11. Allontanandosi dall'infanzia, il preadolescente comincia a rinsaldare le basi del suo futuro essere adulto rielaborando gli elementi dell'identità di genere, di cittadino e di credente della precedente fase esistenziale, cf *ivi*, 11.

piantato e innaffiato (*cf 1Cor 3,7*) lungo il tempo dell'IC, quando i preadolescenti 'errano' tra i luoghi delle nostre comunità. Ma perché l'azione dello Spirito possa esercitare sulla natura umana tutta la sua forza salvifica e modificare lo stato percettivo del preadolescente, occorre che essa trovi spazi di azione e sia benevolmente accolta. Va qui richiamato il fatto che la Comunità, le "persone di Chiesa", come dicono i preadolescenti, possono diventare particolarmente significative ai loro occhi e per questo in grado di influire sul processo di rimodulazione dell'immagine di Dio e di Chiesa che i preadolescenti hanno.[17] Nel processo di maturazione della fede molto incidono, infatti, quelle persone che parlano, annunciano e accompagnano con i fatti le parole. Il preadolescente le frequenta volentieri, le considera amiche e tende ad instaurare una relazione, privilegiata opportunità educativa per il catechista, soprattutto se riesce a curare la relazione anche al di fuori del contesto parrocchiale.

La Comunità, famiglia di persone che aderiscono alla chiamata del Signore, che accolgono la Parola di Dio come orientamento della propria vita, che s'impegnano a vivere con amore e dedizione nonostante i limiti personali, non dovrebbe essere indicata al preadolescente soltanto come fine, come valore da raggiungere ma piuttosto come realtà che già vive, che esperisce nel piccolo gruppo d'IC, ad esempio, o quando incontra gli altri membri della Comunità contenti di farne parte, di servire gli altri, di celebrare insieme il mistero pasquale e lodare il Signore, di vivere la chiamata alla santità, ciascuno secondo la misura del dono di Cristo (*cf Ef 4,7*). Al preadolescente in particolare, dire o/e fare vivere un'idea non è la stessa cosa. Insieme all'idea di Chiesa/Comunità, che il catechista fornisce, accettando anche di discuterne criticamente, va affiancata l'esperienza della chiamata/risposta (attraverso testimoni contemporanei e del passato che accolgono o hanno accolto una chiamata ognuno con modalità personale), dell'amore/servizio (i vari ministeri e servizi ecclesiali), della verità trascendente/interiore (il Simbolo della fede, la preghiera personale, l'educazione al silenzio) sia a supporto dell'idea di Chiesa e di Dio in maturazione, sia come azione educativa contro la tendenza a rinchiudersi nelle soddisfazioni solo parziali e come aiuto a superare scetticismo e sensualità accentuati.

L'educazione alla fede nella preadolescenza dovrebbe anche riuscire a favorire la propensione alla gioia, alla creatività, alla sollecitudine, allo stare insieme... tendenze tipiche dell'età, e consentire il passaggio da un'attitudine umana a un'attitudine che ha il suo fondamento in Dio. Un Dio che ama e gioisce nell'incontrare le persone, un Dio che ha qualcosa da dire e qualcuno da donare: il figlio Gesù, donato per promuovere vita, e vita in abbondanza. Un Figlio che è amico dell'umanità, che non ha interesse a ingannare, e ha qualcosa da dire anche ai ragazzi.

Tra le figure di adulti nella fede che mediano l'immagine di Chiesa/Comunità e di Dio ci sono i catechisti, chiamati ad annunciare la Parola di Gesù e del Padre suo e a facilitare lo spazio di azione della grazia.

I catechisti: *...Eli comprese che il Signore chiamava il ragazzo. Ed Eli disse a Samuele: «Va' a coricarti; e, se sarai chiamato ancora, dirai: "Parla, Signore, poiché il tuo*

[17] Cf *Ivi*, 21; 62. Cf anche P. Zuppa (a cura di) - Associazione Italiana Catecheti - Istituto Pastorale Pugliese, *Apprendere nella comunità cristiana. Come dare "ecclesialità" alla catechesi oggi*, Leumann (TO), Elledici 2012.

servo ascolta"» (1 Sam. 3, 8-9). Come il profeta Eli, solo se sintonizzato sulle frequenze dello Spirito, il catechista riconosce l'azione e la voce dello Spirito e può aiutare il preadolescente a riconoscere la voce di Dio e rispondere alla sua chiamata, a parlare con Lui amichevolmente; il catechista comprende e accetta il mistero della vita che esplode nella preadolescenza, come un caos primordiale (di biblica memoria), le cui energie vanno canalizzate e orientate a Colui che è l'origine della vita. Un'età esplosiva che è:[18]

- inizio del passaggio dalla fanciullezza (dove la qualità della verità è garantita dagli altri), all'adolescenza dove insieme alla negazione/contestazione dei valori s'impara a valutarne la veridicità attraverso la significatività delle esperienze vissute nel gruppo d'IC e la testimonianza credibile;
- particolarmente sensibile al mondo interiore, ai valori della coerenza, autenticità, fiducia, fedeltà agli amici; attratto dal linguaggio e dai gesti simbolici;[19]
- curiosa del mistero della vita che si trasforma; attratta dal mistero in sé; in ricerca di risposte.[20]

Aiutiamo i catechisti a fare un annuncio in chiave personalista e che abbia una "forma" comprensibile ai preadolescenti dove i contenuti della catechesi sono proposti con la "veste culturale" di oggi?[21]

La catechesi di completamento dell'IC riesce ad avere un impatto sull'umano preadolescenziale che si sta scoprendo e strutturando come persona umana donna e uomo, e proprio per questo prevede anche momenti di catechesi distinti per ragazze e ragazzi?

I catechisti educano i preadolescenti a pregare "dal loro punto di vista" e a pregare in gruppo come comunità di fede; facilitano l'ascolto di testimonianze; predispongono esperienze di condivisione con chi ha meno?

I luoghi: un buon numero di preadolescenti trascorre parte del tempo in Parrocchia, vuoi per completare l'IC, vuoi per sostare in Oratorio o perché membro di un'Associazione. Contemporaneamente errano per altri luoghi: famiglia, social media, scuola, gruppo di pari o d'interesse... Senza suggerire qui il

[18] *Il Documento Base/Rinnovamento della catechesi* (1970) così descrive l'adolescenza al n. 137: *Durante l'adolescenza e la giovinezza, va delineandosi in maniera sempre più determinante la personalità dell'uomo e del credente. L'adolescente avverte assai nitidamente l'esigenza di giustificazione e di sistemazione delle proprie conoscenze. Egli passa da uno stato di dipendenza dall'adulto, e in particolare dalla famiglia, a uno stato autonomo, avviando così il suo confronto con la società e cercando in essa il suo posto. Si sviluppa in lui la vita affettiva e sessuale. Egli soffre l'insicurezza e l'inquietudine che accompagnano la sua età. In definitiva, l'adolescente cerca il senso della propria esistenza. Ha bisogno di certezza, anche se è portato a rimettere tutto in discussione; ama dimostrare la sua capacità critica; scopre e realizza se stesso nell'azione e nella vita di relazione. Si accosta a chi sa mettersi, senza pregiudizio e con vera amicizia, al suo livello. L'educazione sessuale in questa età pone problemi particolarmente seri e specifici e determina, in larga parte, l'armonia della crescita umana e cristiana.*

[19] Tradurre in azione simbolica il significato compreso, gestualizzarlo, cantarlo, danzarlo... è un bisogno del preadolescente. Dentro questa sensibilità è possibile presentare il senso delle azioni simboliche che sono i sacramenti dell'IC. Un'esemplificazione in questa direzione è stata realizzata dal Servizio Nazionale Per il Catecumenato, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, Elledici, Leumann (TO) 2001.

[20] Augelli, *Erranze* 12; cf Peiretti Anna, *Cos'hanno per la testa? Comunicare la fede ai ragazzi d'oggi: la rilevanza del loro immaginario* in http://www.diocesi.brescia.it/diocesi/uffici_servizi_ di_curia/ufficio_catechistico/archivio/archivio.php?codice=10

[21] Alcuni UCD e di Servizio alla PG attivano giornate di formazione per catechisti ed educatori degli adolescenti.

ripensamento delle condizioni che rendono questi spazi delle opportunità educative e di formazione cristiana,[22] ci chiediamo:

Quale spazio è dato all'ascolto delle concrete situazioni emozionali, amicali e spirituali dei gruppi di pre-adolescenti?
Il/la ragazzo/a trova un luogo e una relazione in cui lo sviluppo che sta sperimentando (fisico, intellettuale, relazionale, valoriale) è restituito in maniera rassicurante e illuminato dall'annuncio della Parola?
Quali sono le opportunità di dialogo con la famiglia, e che tipo di coinvolgimento viene pensato in vista di una collaborazione per una transizione serena della preadolescenza?
I social media, in particolare alcune applicazioni multimediali, possono diventare luoghi di evangelizzazione? A quali condizioni?
È ipotizzabile una forma collaborativa con l'insegnante di religione delle scuole medie? o anche di aggancio con i temi dell'Irc affrontati a scuola?

Il dinamismo teologico-spirituale dell'IC
L'IC se proposta nella fanciullezza e preadolescenza come fondamento di una identità e progetto di vita che va costruendosi, aiuta a comprendere che quanto ricevuto dovrà ulteriormente maturare lungo il cammino, dare frutti di santità, ciascuno secondo la propria misura e capacità, e nelle varie situazioni esistenziali. Ma va recuperato anche lo spessore spirituale dell'IC. La spiritualità cristiana, infatti, è una spiritualità battesimale, eucaristica, ecclesiale: "Il cristiano, qualsiasi cristiano, in qualunque vocazione venga poi a trovarsi nella Chiesa, dal laico al vescovo, dal religioso allo sposato, è chiamato a vivere in pienezza tutti gli aspetti della sacramentalità battesimale ed eucaristica".[23]
I catechismi Il carattere di ufficialità, di continuità con i valori della Tradizione, e di unità della proposta di cui un **Catechismo** è investito, di fatto non ostacolano la possibilità di applicare diverse didattiche e di utilizzare vari sussidi di animazione nel preparare o realizzare l'incontro di catechesi. Il testo "Sarete miei testimoni",[24] come gli altri testi di catechismo per l'IC, è legato al criterio dello sviluppo psicologico dell'età e pensato per gruppi omogenei di IC. Nel suo insieme offre elementi per elaborare un percorso che apre alla mistica, alla spiritualità cristiana, all'incontro con Dio. Il 3° volume, infatti, attento alle caratteristiche della preadolescenza (età sensibile alla ri-significazione della realtà, aperta al senso morale e ai grandi ideali, disponibile ad un inserimento più attivo nella comunità) e avvalendosi di queste potenzialità propone tematiche catechistiche che **intendono dare un orientamento all'erranza**: presenta, infatti, una pagina esperienziale di natura esemplificativa, e in quanto tale richiede un adattamento

[22] Cf CEI, *Educare alla vita buona del vangelo,* 42; U. Lorenzi, *L'oratorio, un luogo di crescita per i preadolescenti. Identità e cambiamenti di uno strumento educativo e pastorale*, in F. Mazzucchelli (a cura di), *La preadolescenza,* 165-176; Cacciato C., *L'iniziazione cristiana in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi. Prospettiva pedagogico-catechetica,* Roma, LAS 2009, 263-283.
[23] J. C. Cervera, *L'iniziazione cristiana e il cammino spirituale dei cristiani*, in AICa - Meddi Luciano (a cura di), *Diventare cristiani. La catechesi come percorso formativo*, Luciano Editore, Napoli 2002, 76.
[24] "Esso costituisce il libro della fede per accompagnare i ragazzi preadolescenti di 11-12 anni in un cammino di più consapevole e completa iniziazione cristiana" (*Presentazione,* in *Sarete miei testimoni,* 5).

al gruppo; "una introduzione più sviluppata della storia della salvezza; l'iniziazione liturgico-sacramentale incentrata sulla Confermazione; la rielaborazione della pagina introduttiva...; la pagina conclusiva o di sintesi della fede al termine di ogni capitolo, sempre preceduta da una proposta per celebrare il cammino di fede come cammino catecumenale secondo la dinamica della *consegna* e della *riespressione* della fede".[25]
Anche se l'itinerario globale del terzo volume del *Catechismo per l'IC* è costruito attorno alla celebrazione del sacramento della Cresima, questa impostazione non preclude, a mio avviso, la possibilità di rimodulare l'itinerario catechistico del gruppo e la forma comunicativa dei temi catechistici, perchè entrambi possono avvalersi delle metodologie proposte dai vari sussidi editoriali per la catechesi ai preadolescenti e l'animazione dei gruppi giovanili.[26]
Gli itinerari catechistici dei gruppi d'IC vanno sempre contestualizzati e con un gruppo di preadolescenti andrebbero anche pianificati insieme con i ragazzi, magari procedendo per tematiche a partire dalle loro sensibilità valoriali, da quegli aspetti che coinvolgono la loro vita. Ciò richiede ascolto, flessibilità e molta familiarità con la Parola di Dio.
I "i post..." (*cf DGC 181*)[27] Per i ragazzi che completano l'IC, o per quanti la interrompono, sarebbe auspicabile che la comunità offrisse opportunità per un sostegno al successivo cammino di crescita nella fede, creando rete, ad esempio con gli animatori della pastorale dei giovani o con gli stessi giovani. Ma il 'sostegno' forse potrebbe cominciare già durante il cammino d'IC, ad esempio aprendo il gruppo alle realtà associative o di animazione della parrocchia e/o del territorio, ma anche facendo del gruppo d'IC, durante la fase preadolescenziale, un gruppo d'interesse, un luogo di esperienza, di accompagnamento, di ascolto. Soprattutto di ascolto dell'azione dello Spirito.

La Comunità propone gruppi d'interesse (sportivo, musicale, teatrale, culturale, di studio, associativo...), come luoghi di maturazione della fede?
Favorisce iniziative di rete tra i gruppi parrocchiali di IC e altri gruppi aggregativi presenti in parrocchia o in altre istituzioni religiose e non, del territorio?[28]

[25] Ucn, *Il Catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Nota per l'accoglienza* (1991), n. 15.
[26] Indico qui solo qualcuno dei tanti sussidi per la catechesi e l'animazione di gruppi di preadolescenti: la collana *La buona notizia,* curata da Valerio Bocci, la Rivista per preadolescenti *Mondo erre* (http://www.mondoerre.it/); le riviste *Catechisti parrocchiali* (Ed. Paoline), *Dossier Catechista* (Ed. Elledici); Aa.Vv., *FaceGod 2: ragazzi "quotati" da Dio. Sussidio di animazione per preadolescenti,* Leumann, Elledici 2102 e l'editoria per e sui ragazzi, di cui abbiamo una 'degustazione' in questi giorni.
[27] *Tantissime volte in questo tempo il ragazzo/a, ricevendo il sacramento della Confermazione, conclude il processo di iniziazione sacramentale, ma al contempo si allontana quasi del tutto dalla pratica della fede. Occorre tenerne seriamente conto, sviluppando una cura pastorale specifica, avvalendosi delle risorse formative date dallo stesso cammino di iniziazione* (DGC 181).
[28] *La necessità di rispondere alle esigenze dei giovani e dei ragazzi porta a superare i confini parrocchiali e ad allacciare alleanze con le altre agenzie educative* (CEI, *Educare alla vita buona del vangelo,* n. 42, 43).

I preadolescenti: un'età "mistica"?

Prof. Alessandro Ricci, *Psicologo - Psicoterapeuta, Università Pontificia Salesiana, Roma*

Chi educa si trova spesso disorientato di fronte all'educazione dei preadolescenti. Vista la loro irrequietezza non è sempre facile comunicare con loro, capire cosa vogliono o aiutarli a ragionare. Come trattarli? Non sono più bambini e neppure adolescenti. Di fatto anche la psicologia si dimostra in difficoltà di fronte a questa fase evolutiva tanto che alcuni non esitano a parlare della stessa come di un *"età negata"*. È necessario considerare la preadolescenza come una tappa evolutiva autonoma e di come questa età rappresenti una fase di transizione breve verso l'adolescenza. Allora dobbiamo chiederci anzitutto chi è il preadolescente oggi e in che modo i contesti non formali e informali hanno influenza su di lui?

La preadolescenza rappresenta una fase dello sviluppo umano, un'età compresa tra i dieci e i quattordici anni. È stata definita come un'età critica, difficile, complessa, delicata. La preadolescenza qualche volta assomiglia ad un ciclone o a qualcosa che mette in discussione tutto. Questi anni possono essere caratterizzati da incertezze, conflitti e difficoltà tanto per gli adulti (genitori-insegnanti-educatori) che cercano di comprendere i ragazzi quanto per i ragazzi stessi, combattuti fra il volere e non volere essere compresi. Il nucleo della personalità è ancora in divenire, frammentario, fragile. La preadolescenza è un'età di progressivo assestamento che pone i presupposti per una stabile definizione di sé. La preadolescenza, quindi, è un'età di passaggio molto delicata perché il più delle volte tale passaggio è muto, senza parole, quasi inavvertito.

Quel tenero bambino e quella dolce bambina che si era convinti di conoscere bene mostrano aspetti nuovi, comportamenti inaspettati, atteggiamenti sconosciuti fino a quel momento. Tali trasformazioni portano con sé l'emergere di nuove potenzialità, di nuovi desideri che spingono al raggiungimento dell'autonomia e verso la costruzione dell'identità adulta. La preadolescenza rappresenta *"l'età delle grandi migrazioni":* da un corpo infantile verso un corpo adulto, dalla famiglia come unico punto di riferimento all'ingresso nel gruppo dei pari, da un pensiero basato sulla logica operativa ad uno fondato su quella formale, da un forte senso di appartenenza scolastica ad un senso critico nei confronti della stessa, da una religiosità legata alla frequenza della chiesa all'avvio di una religiosità più soggettiva e personalizzata, da una definizione di sé fondata sull'identificazione all'elaborazione di una propria identità personale e sociale.

Vista l'importanza di capire ciò che contraddistingue la preadolescenza, veniamo ora a considerare l'insieme dei compiti di sviluppo tipici di questa età:

Sviluppo fisico e sessuale

- Verso la ristrutturazione dell'identità corporea;
- Verso l'accettazione del proprio corpo;
- Inizio della conoscenza e integrazione delle pulsioni sessuali;
- Verso il consolidamento delle condotte di genere;
- Primi Incontri con l'altro sesso e innamoramento.

Sviluppo cognitivo
- Accrescere la propria capacità critica;
- Accrescere la propria capacità di riflettere e risolvere i problemi;
- Verso la capacità autoriflessiva.

Sviluppo sociale
- Emanciparsi dalla famiglia;
- Stabilire relazioni più profonde di amicizia;
- Avere un gruppo di amici;
- Allargare l'orizzonte dei propri interessi;
- Verso nuove forme di socializzazione;
- Verso un'autonomia e definizione di sé.

Le parole chiave di questa fase evolutiva sono: **RISPERIMENTAZIONE** e **AMBIVALENZA**
La risperimentazione è caratterizzata dal: cambiamento fisico – cambiamento del modo di pensare – cambiamento delle competenze. Il preadolescente in questa fase si risperimenta nelle conquiste evolutive fatte fino a quel momento; con il suo bagaglio di competenze e conoscenze si accinge a scalare la vetta della crescita; e verifica se ciò che ha appreso fino a quel momento gli sta bene o no.
L'ambivalenza è: connessa ai dubbi, alle perplessità ed alle contraddizioni tipiche di questa età che il preadolescente manifesta continuamente con il suo comportamento; legata al fatto che il preadolescente si trova ad un bivio della sua vita; collegata al fare dei passi avanti verso la maturità ma anche al fermarsi e/o fare dei passi indietro verso la fanciullezza
Educare un preadolescente implica insegnare loro a usare il proprio pensiero, le loro emozioni e il loro comportamento, in modo che siano responsabili di se stessi e sappiano risolvere i problemi che di volta in volta si troveranno ad affrontare nella vita.

Ritengo i seguenti punti le fondamenta educative su cui costruire una sana ed equilibrata crescita per un preadolescente che un educatore dovrebbe sempre tener presente come bussola per orientarsi nel difficile compito educativo a cui è chiamato:
- educare a pensare;
- educare all'espressione emotiva;
- educare alle regole;
- educare ai valori;
- educare ad uno stile cooperativo;
- educare alle capacità critiche, creative e di scelta;
- educare alla resilienza;
- educare alla fede.

Queste diverse dimensioni sono quelle che costituiscono una struttura fondamentale della persona. Solo educando a ciascuna di esse ed educando a tutte nella loro interdipendenza è possibile veramente parlare di educazione della persona e dare ad ogni ragazzo che cresce una struttura armonica, che è anche condizione per il suo benessere.
Se l'educazione deve essere un'esperienza forte, intenzionale, dalla quale dipende la qualità della crescita in umanità delle nuove generazioni, occorre che essa sia sostenuta da un progetto esplicito, che è insieme pensiero e decisione, sguardo al futuro e radicamento nel presente. Il termine progetto parla soprattutto della determinazione con cui ci si dispone per raggiungere obiettivi che si hanno a cuore; l'avere un progetto realizza l'intenzionalità che deve contraddistinguere la pratica educativa. Un progetto si qualifica per il suo orientamento ai valori, per i principi fondamentali a cui si ispira, per l'idea di persona che assume; per la coerenza con cui unifica gli aspetti ideali e quelli concreti; per la forza con cui l'idea di persona e i valori di essa ispirano i metodi, gli atteggiamenti quotidiani, le scelte e lo stile delle relazioni. È caratteristico di un progetto

educativo ricondurre ad unità i diversi elementi dell'esperienza educativa, in un processo che corrisponde all'unità della persona ed educa a vivere come persone unificate. Essere educatori che assumono con responsabilità questo compito significa in primo luogo dedicarsi alla ricerca e alla elaborazione di un progetto educativo che pensi al futuro guardando all'oggi dei ragazzi.
Educare a pensare, all'espressione emotiva, alle regole, ai valori, ad uno stile cooperativo, allo sviluppo delle capacità critiche, creative e di scelta, alla resilienza e alla fede: un progetto educativo credibile deve oggi dichiarare come intende favorire la maturazione dei ragazzi in ordine a questi aspetti che, come caratterizzano e qualificano la vita di una persona, cosi debbono qualificare i percorsi educativi che ne sostengono la crescita.
In psicologia dell'educazione parliamo di efficacia educativa che avviene principalmente grazie all'autenticità dei rapporti umani ricchi di amorevolezza, sostegno, pazienza e comune ricerca del bene personale e sociale. Sono convinto, inoltre, delle profonde potenzialità insite nei giovani. Il buon clima relazionale della famiglia e dell'ambiente educativo è come una pioggia primaverile che permette al bene di emergere e radicarsi nel fiore della giovinezza.
L'emergenza educativa oggi si pone come la necessità di diventare un vero "ingegnere dei ponti": persone che sanno costruire ponti di relazioni generazionali e che non permette che qualcosa o qualcun altro costruisca delle mura invece che dei ponti. Si potrebbe riscoprire, nei nostri tempi, la figura tradizionale e significativa di San Cristoforo, che porta sulle spalle un giovanotto, attraversando il fiume, pieno di correnti pericolose: simbolo della preadolescenza. Infatti avere accanto una figura adulta, significativa, amata, impegnata, ma prima di tutto presente (anche fisicamente) esprime probabilmente il vero bisogno di un ragazzo di oggi.
Aiutare un ragazzo nella ricerca dell'identità, della sua individualizzazione e socializzazione contemporaneamente, diventa una sfida per le figure adulte impegnate sia come genitori che come educatori. *"Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama"* con questa frase Don Bosco, che ripeteva spesso agli educatori ed è valida anche oggi, sottolinea il bisogno dei giovani, educandi e figli, di creare profonde relazioni umane. Si deve evidenziare che alcuni concetti educativi (quelli fondamentali) sono trasversali nel tempo e non hanno confini culturali.
La voglia di saper applicare e trasmettere il bene che gli educatori vogliono dare ai propri ragazzi si può collegare ad un'altra massima di Don Bosco valida ancora oggi per tutti gli educatori: *"Non basta che voi amiate i ragazzi, occorre che essi si sentano amati"*. Dalle ricerche svolte e dalle osservazioni fatte, emerge che la seconda parte di questa frase, trova diverse difficoltà nella sua applicabilità e forse, anche per questo motivo, parliamo oggi di una vera emergenza educativa. Da un lato ci si preoccupa del futuro delle nuove generazioni, dall'altro ci si preoccupa ancora di più delle "incapacità" delle figure significative degli adulti che non "riescono" a "fare il proprio mestiere": genitori, insegnanti, educatori e sacerdoti.
Diverse analisi, di carattere sociologico, psicologico, pedagogico e di altro tipo, sottolineano che la difficoltà sta nella consapevolezza di voler essere e saper essere maestri, pastori, padri e madri buoni nei confronti dei propri figli. Vorrei sottolineare personalmente la differenza di significato tra la parola *buono* e il concetto di *saper essere e saper fare il buono*. Secondo la mia esperienza risulta che molti adulti trovino difficoltà nell'essere *buoni*. L'esigere, l'accompagnare, il

comprendere, il guidare, il testimoniare sono concetti che non sempre trovano adulti ben disposti ad accoglierli. Il successo educativo dipende dalla qualità degli adulti, specialmente dalla relazione significativa che essi riescono a costruire tra loro e i giovani.
Uno dei compiti essenziali degli educatori di oggi, e contemporaneamente una competenza necessaria da acquisire, consiste nel conoscere e sapere accompagnare l'inevitabile disagio psichico- evolutivo, specialmente nell'età preadolescenziale e adolescenziale. È da sottolineare che questo disagio può, anzi dovrebbe avere un percorso normale con conseguenze positive sia per il giovane che per il suo ambiente educativo di appartenenza. Conoscere le dinamiche che avvengono durante il processo di crescita, leggerne i segnali sia verbali che non che i giovani trasmettono, e intervenire in modo adeguato e consapevole in modo intenzionale, è la sfida e il compito degli educatori di oggi.

BIBLIOGRAFIA

M. D'Alessio - F. Lachi. (a cura di), *La preadolescenza. Identità in transizione tra rischi e risorse*, Piccin, Padova, 2007.

Z. Formella - A. Ricci (a cura di), *Il disagio adolescenziale. Tra aggressività, bullismo e cyberbullismo,* LAS, Roma, 2010.

Z. Formella - A. Ricci, *Educare insieme. Aspetti psico-educativi nella relazione genitori-figli,* Elledici, Torino, 2010.

P. Gambini., *La sfida educativa dei preadolescenti*, in "Pedagogia e Vita", 2, 89-110, 2007.

C. M. Muttini, *Preadolescenza. La vera crisi*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2007.

A. Ricci, *Famiglia tra risorse ed emergenza. Un percorso educativo*, Elledici, Torino, 2010.

Una comunità che comunica il Vangelo ai preadolescenti: stile, contenuti, educatori

Prof. Pierpaolo Triani *(Università Cattolica del Sacro Cuore)*

PREMESSE

Non nascondo un certo timore nel proporre questa riflessione; il tema infatti è molto vasto e quindi necessariamente potrò presentare solo alcune linee generali, in un'ottica di condivisione. Inoltre il tema ha una sua complessità intrinseca, per il suo essere, quello dei preadolescenti, e dell'educazione cristiana dei preadolescenti, *un tema di confine*.

Non è infatti facile parlare dell'educazione, e dell'educazione cristiana dei ragazzi, dello stile, dei contenuti, delle attenzioni da avere, proprio per il loro stare a cavallo, al confine tra l'infanzia e l'adolescenza piena, ma anche perché lo stesso impianto formativo nel quale essi sono coinvolti all'interno della comunità cristiana appare diversificato. In alcuni casi infatti il percorso di Iniziazione cristiana si conclude prima che il processo adolescenziale abbia inizio, altre volte, e sempre di più, termina proprio durante la prima fase della preadolescenza.

Proprio in ragione di questa complessità, che non è data solo dall'età, ma dall'impianto formativo all'interno del quale si colloca il percorso formativo, credo che nell'articolare un pensiero educativo attorno alle azioni da compiere come comunità, occorra fare una scelta.

A mio parere la scelta non può essere che quella di partire dai ragazzi stessi, dalle loro dinamiche di crescita, che sono un intreccio di fattori, psicologici e culturali. Sia che si trovino ancora nel pieno del cammino di IC, sia che abbiano concluso questo percorso, è con i ragazzi, nella loro concretezza, che dobbiamo fare i conti. È la loro vita che ci sta a cuore; è proprio ascoltando le dinamiche dei ragazzi che possiamo cambiare e innovare i nostri dispositivi organizzativi.

Alla luce di questa scelta, cioè di mettere al centro non l'impianto formativo, ma le dinamiche dei ragazzi, credo sia altrettanto importante, in sede di premessa, condividere alcune riflessioni sulle ragioni fondanti dell'impegno educativo della comunità ecclesiale verso i preadolescenti e su alcuni rischi che stiamo correndo.

L'impegno della comunità cristiana risiede, da un lato, nel prendere sul serio, con fiducia, le domande dei ragazzi, il loro desiderio di vita, il progressivo ampliamento dei loro orizzonti; dall'altro dal desiderio di trasmettere, consegnare, condividere il dono ricevuto.[1]

[1] Cfr. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Roma 2010, n. 4.
Sempre nell'atto educativo c'è una dialettica tra desiderio e paura, ogni volta che la comunità cristiana fa precedere nell'atto educativo, la paura sul desiderio, l'azione educativa tende a deformarsi e a ridursi, e questo vale in maniera paradigmatica di fronte ai cambiamenti dei ragazzi, per cui la comunità cristiana non viene più animata da un desiderio di accompagnamento, ma da un'ansia di controllo e questo crea alcune deformazioni.

Si tratta di promuovere e coltivare un incontro tra il desiderio, le domande di vita dei ragazzi e il desiderio della comunità cristiana che essi possano realmente incontrare la parola buona del Vangelo.
Occorre però, da subito, riconoscere che oggi andiamo spesso incontro a due riduzionismi, che nascono entrambi dalla sottovalutazione della vita dei ragazzi e dell'importanza che i ragazzi possano incontrare la Parola buona.
Il primo è quello di *strutturare una proposta inconsistente*, cioè troppo debole, perché ci si arrende troppo presto di fronte alla complessità: i ragazzi stanno cambiando, non riescono più a stare dentro ai tempi che noi vogliamo dare, e quindi ci arrendiamo. Paradossalmente, mentre diventa più complessa la strutturazione dei processi dei ragazzi, diventa più debole la proposta che noi andiamo facendo; diventa insignificante, quasi inconsistente o addirittura va a inseguire proposte che altrove si fanno in nodo molto più forte e vivace.
Il secondo riduzionismo è pensare ai preadolescenti come cristiani già compiuti, già maturi, che quindi debbano mettersi solo a disposizione, assumere qualche incarico, riempire qualche buco che si è creato; si cade così in una logica di *precocizzazione*. Si passa dal custodire i ragazzi nell'IC a un precocissimo investimento di responsabilità.

1. LA PROSPETTIVA EDUCANTE DELLA COMUNITÀ

I rischi si affrontano, come sempre, crescendo nella consapevolezza. Ed è con questa intenzione che affronterò il tema dello stile, dei contenuti e degli educatori, non prima però di avere precisato la prospettiva educante della comunità ecclesiale. È chiaro infatti che le cose cambiano a seconda della prospettiva generale in cui si collocano, ed è da qui che si deve partire, per affrontare seriamente la questione dell'accompagnamento, della crescita umana e cristiana dei ragazzi nell'avvio del loro percorso adolescenziale.
Provo perciò a descrivere la prospettiva della comunità educante nei confronti dei preadolescenti attraverso alcuni assunti.

1.1 *Considerare la preadolescenza o prima adolescenza come un'età a più velocità*

Prendere sul serio la vita dei ragazzi significa riconoscere l'impossibilità di tracciare confini netti alla fase iniziale dell'adolescenza. Chiunque lavori con i preadolescenti sa benissimo che ci sono ritmi diversi; si è parlato in passato di età negata[2], di età di passaggio. Oggi alcuni autori mettono in luce il tema dell'erranza[3].
Senza entrare nel dettaglio del dibattito, ritengo che vi sia un punto ormai assodato da considerare attentamente: i cambiamenti dei ragazzi non avvengono in modo simultaneo: la prima fase dell'adolescenza è un periodo non sincronico nei cambiamenti, nel ragazzo convivono più velocità e va aumentando la complessità e la differenziazione interna degli interessi e dei vissuti. Ciò significa che si innalza la richiesta di differenziazione degli approcci, di flessibilità dell'organizzazione, di personalizzazione degli interventi.
Certamente la non sincronia disorienta un po' l'educatore e tale disorientamento lo

[2] Cfr. S. De Pieri, G. Tonolo, M. Delpiano (a cura di), *L'età negata*, Elledici, Leumann 1992.
[3] Cfr. A. Augelli, *Erranze. Attraversare la preadolescenza*, Franco Angeli, Milano 2011.

conduce a costruire sguardi e discorsi orientati al pessimismo; lo porta a dire spesso "è un'età problematica". Ritengo, invece, si debba assumere una logica diversa; ecco il secondo assunto.

1.2 *Superare una lettura paurosa e problematica dei preadolescenti*

Spesso si parla con preoccupazione dei ragazzi, come comunità cristiana vogliamo cambiare registro: passare dalla paura del preadolescente alla fiducia nei suoi confronti. È un'età ricca, certo delicata perché germinale "Gli orizzonti esistenziali dei ragazzi cominciano ad allargarsi, la loro vita interiore a delinearsi maggiormente. Siamo all'alba di una esplosione di energia vitale e spirituale che, in modo più o meno rumoroso, prende la strada dell'azione, della relazione, della ricerca, della cura di sé, della domanda"[4].
Assumere uno sguardo di fiducia vuol dire che non vogliamo solo custodirli ("perché senno chissà che fine fanno!"), solo trattenerli, ma farli crescere e farli diventare protagonisti.
È uno sguardo diverso, di cui i ragazzi sentono fortemente il bisogno. Questo sguardo non pessimistico chiede però di essere sostenuto da un'ulteriore attenzione in ordine alla crescita nella vita di fede.

1.3 *Assumere un'idea dinamica di crescita nella fede*

Abbiamo bisogno di avere un'interpretazione maggiormente dinamica del processo di crescita nella fede. Il percorso di iniziazione cristiana dei bambini e dei fanciulli introduce alla vita di fede, porta ad alcune prime scelte, ma apre un cammino, non lo chiude. In questo senso credo sia importante riconoscere che in ogni fase di passaggio la stessa vita di fede è coinvolta e in questo senso possiamo parlare perciò di *nuovi inizi*. L'adolescente deve reimparare a credere e a vivere da cristiano facendo tesoro dei passi compiuti ma anche con sfide e consapevolezze nuove. Sarebbe ingenuo pensare che a tredici anni una persona abbia già completato il suo percorso e debba solo portarlo a frutto.

1.4 *Oltrepassare il modello scolastico*

In un contesto di passaggio, di nuovo inizio, lo stesso rapporto con quanto vissuto precedentemente risulta problematico. Nascono atteggiamenti più o meno velati di resistenza e rifiuto. Anche per questo motivo, ma non solo, occorre che la cura educativa della comunità ecclesiale verso i ragazzi vada oltre il rigido impianto scolastico, sia per quanto riguarda i metodi (che a volte sono fermi maggiormente nella comunità cristiana rispetto alla scuola), sia per quanto riguarda la strutturazione degli spazi e dei tempi. È già importante fare questo con i bambini, è urgente farlo con i ragazzi.
Ciò non significa destrutturare completamente la proposta, non fare gli incontri, oppure farli ma chiedendo solo ai ragazzi di che cosa vogliono parlare. Significa invece allargare lo sguardo dei tempi formativi oltre l'ora, distinguere tra gli incontri settimanali di socializzazione e i momenti formativi, pensare il percorso oltre i mesi ottobre-maggio, oltre lo schema: avvio, breve lezione, conclusione. Significa fare propri altri tre assunti.

1.5 *Considerare l'intreccio tra educazione informale e formale*

Occorre non porre in alternativa l'educazione formale e quella non formale e informale,

[4] ODIELLE, *Preadolescenti in oratorio. Una sperimentazione educativa attuata in Lombardia*, Gli sguardi di ODL, ILG, Bergamo 2011, p. 23.

riconoscendo, come ci dimostrano le esperienze in atto, che vi è un intreccio di esperienze, di luoghi, di dispositivi attraverso cui i ragazzi si vanno formando e possono essere formati, e che lo sguardo della comunità cristiana è uno sguardo di insieme su questi dispositivi e queste esperienze. Non ha senso togliere completamente i momenti formali (come se dicesse: ragazzi è finito il catechismo, da quest'anno 'libera tutti', si fa qualcosa di completamente diverso!), ma ugualmente non ha senso misconoscere il valore di ciò che il ragazzo sta facendo con lo sport, navigando in rete, ascoltando musica, incontrando gli amici.

1.6 *Valorizzare e responsabilizzare la comunità nel suo insieme*

Il riconoscimento di questo intreccio porta a dare sempre più valore alla corresponsabilità educativa all'interno della comunità[5], attraverso il riconoscimento del valore delle singole realtà coinvolte. La corresponsabilità educativa cresce in pratica, attraverso una comunicazione comune, luoghi in cui ci si comunica, e progettazioni comuni, condividendo, soprattutto, non tutto ciò che si deve fare, ma una linea di fondo che credo possa essere riassunta nel prossimo assunto

1.7 *Curare la vita dei contesti, proporre percorsi*

La formazione nella comunità cristiana con i preadolescenti non richiede né solo eventi straordinari, né percorsi specialistici, bensì contesti vitali e proposte di percorsi.
Per contesti vitali penso a tutto il lavoro di riflessione svolto sugli oratori[6], come contesti di prossimità, di incontro, di relazione intergenerazionale, di dono reciproco, di formazione.
I ragazzi hanno bisogno di incontrarsi, di stare, ma anche di essere sollecitati a crescere.
Allora mi sembra che si possa dire: la prospettiva della comunità cristiana è: curiamo i contesti e curiamo i percorsi, contemporaneamente, insieme, intrecciandoli.

2. ALCUNI PRINCIPI PER L'ESERCIZIO DELL'IMPEGNO EDUCATIVO

All'interno della prospettiva che ho provato a descrivere, l'esercizio dell'impegno educativo con i preadolescenti non può che essere orientato ad assumere le domande dei ragazzi, ed è nel confronto con queste domande che prendono forma alcuni principi guida per l'azione educativa della comunità cristiana.

2.1 *La domanda di fiducia e il principio della proposta motivante*

La prima domanda è, evidentemente, una domanda di fiducia e di apprezzamento. Non si può dire ai ragazzi "peccato che non siete più bambini, perché eravate così bravi..." I ragazzi hanno bisogno di qualcuno che dica il bene che c'è in loro, che dica a loro "Non sei un problema, conto su di te". Ecco allora il **principio guida di una proposta formativa motivante**, ossia capace di attrarre, di muovere, di dare nuove ragioni per camminare; una proposta che non

[5] Cfr. P. Triani (a cura di), *Educare impegno di tutti. Per rileggere gli Orientamenti pastorali della Chiesa Italiana 2010-2020*, AVE, Roma 2010.
[6] CEI, *"Il laboratorio dei talenti". Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo*, Roma 2013.

faccia leva semplicemente sul "devi", ma piuttosto sul "che bello che tu ci sia".
"Con il moltiplicarsi degli interessi, l'espandersi delle relazioni, lo strutturarsi di una propria identità non è più sufficiente dire ai ragazzi vieni perché è importante e continuare a parlare con loro nello stesso linguaggio di quando erano piccoli o presentando l'esperienza della fede cristiana in termini astratti e volontaristici"[7].
Occorre allora ridire i motivi dell'invito, che non possono essere semplicemente conservativi.

2.2 *La domanda di personalizzazione e il principio della pluralità dei linguaggi e delle forme.*

La seconda domanda, spesso implicita, riguarda la personalizzazione dei percorsi ossia l'attenzione verso processi di crescita che si fanno sempre più specifici. Ciò porta con sé il principio di mettere in atto una pluralità di linguaggi e di attivare esperienze diversificate, che mettono in moto non solo la testa, ma tutte le dimensioni della persona. Occorre un'attenzione verso i nomi propri dei ragazzi, le loro singole storie.

2.3 *La domanda di relazione e il principio dell'attenzione alla vita del gruppo*

Una terza domanda, potente, è quella della relazione, d'incontrarsi, divertirsi, fare qualcosa insieme. Questa domanda permane anche oggi, forte, nel tempo dei social network; essi stanno modificando il modo di esprimersi della domanda, non la domanda stessa. Tutto questo conduce al principio dell'attenzione alla vita del gruppo, che è molto di più della riunione. La cura della vita del gruppo è molto di più della cura dell'incontro pomeridiano o serale, è la cura di una dinamica, di un intreccio di ragazzi che stanno costruendo delle relazioni tra di loro.

2.4 *La domanda di accompagnamento e il principio di una proposta articolata, strutturata, graduale*

La quarta domanda possiamo chiamarla accompagnamento. C'è certamente nei ragazzi un'esigenza di maggiore autonomia, ma vi è anche un bisogno profondo di avere punti di riferimento; di avere sogni, parole, idee che scaldano il cuore e muovono la mente. Parole nuove. Per questo non possiamo tralasciare il principio dello stare vicino, proponendo di camminare in modo graduale verso la maturazione delle diverse dimensioni della vita umana e cristiana. "Non sei qui per divertirti e basta, sei qui perché, anche divertendoci, camminiamo, camminiamo insieme in un orizzonte".

2.5 *La domanda di crescere e il principio del coinvolgimento*

Si tratta di uno stare vicino che però riconosce la domanda di crescere che i preadolescenti cominciano a mostrare. Non è possibile immaginarli come meri destinatari, occorre invece pensare a un loro coinvolgimento attivo, che vuol dire a un far fare, certamente a misura dell'età, stando attenti al rischio della precocizzazione.

3. LO STILE EDUCATIVO

Da questi principi guida, che la comunità cristiana oggi è importante che faccia propri, possiamo giungere allo stile educativo, inteso come il modo peculiare con cui i processi sono portati avanti. Lo stile è questo, è il

[7] ODIELLE, op. cit. p. 17.

modo peculiare con cui una comunità accompagna i processi, ma anche scrive (stile/Stilo) la propria storia con i ragazzi.
Per operare con i preadolescenti occorre che i principi generino percorsi e attività sostenuti da alcune caratteristiche.
I preadolescenti chiedono giovani e adulti capaci, e di un contesto comunitario di mettere in atto uno *stile affettivo*: cioè capaci di mettersi in relazione, di comunicare un voler bene, di apprezzare la loro vita, i loro desideri, le loro domande. Questa è una cosa che abbiamo sperimentato tutti su di noi; è uno sguardo di bene, è un interesse su di noi che ci ha fatto crescere. Pensiamo a una comunità cristiana dove tutti dicono al preadolescente: "eh, stai diventando grande, sei problematico...eh, non lo riconosco più mio figlio"; pensiamo poi invece alla forza di una comunità cristiana che gli dica: "Ehi, vieni qua, stai con noi, non ci spaventiamo assolutamente di niente, cresciamo con te".
Chiedono uno stile *animativo*, attento a far sentire vivi i ragazzi, a farli esprimere, immaginare, partecipare[8]. Quando la comunità comunica soltanto stanchezza, ripetività produce solo allontanamento; quando l'obbligo finisce, i ragazzi semplicemente vanno a cercare posti vitali.
Chiedono uno stile educativo *integrale*, ossia attento a prendersi cura delle diverse dimensioni attraverso le quali le persone diventa tale e dei diversi aspetti della vita cristiana. Di uno stile che consideri il ragazzo nella sua concretezza e nella sua ricchezza di linguaggi.
Chiedono uno stile *prospettico*, che non si limita ad accogliere o regolare, ma propone direzioni di senso e di azione, interessanti e in qualche modo provocatorie.
Chiedono uno stile *responsabilizzante*, che non solo si prende cura, ma chiede ai ragazzi di iniziare a rispondere in prima persona, a mettersi in gioco.

4. I CONTENUTI

Attorno a quali aspetti concentrare gli sforzi educativi della comunità cristiana?

4.1 *Un cantiere aperto*

Siamo al tema cruciale dei contenuti che occorre riconoscere si presenta come un cantiere 'aperto', dove sono in atto diversi tentativi, ma dove (anche per le ragioni viste sopra) non è facile trovare un quadro uniforme. Penso a diversi progetti di pastorale giovanile in atto in diverse diocesi, all'associazionismo, ai lavori di Odielle, alla riflessione condotta dallo stesso Ufficio CN, alle sperimentazioni.
Gli Orientamenti ci invitano a riprendere in mano il tema dei contenuti:
"Occorre pertanto riqualificare la cura pastorale del periodo adolescenziale sia nella sua fase iniziale (12-14 anni), che nella sua fase centrale (15-18 anni), recuperando il prezioso lavoro svolto con il *Catechismo dei giovani/1*. Appare urgente che le comunità, anche in stretta connessione con le associazioni e con i movimenti impegnati direttamente con queste fasce di età, pensino a percorsi significativi e strutturati per gli adolescenti, caratterizzati da alcuni elementi propri in ordine ai contenuti, ai linguaggi, ai metodi e ai segni. Sarà opportuno avviare nelle Diocesi momenti di confronto organico a ogni livello tra le strutture pastorali a servizio della catechesi e della pastorale giova-

[8] Cfr. V. Iori (a cura di), *Animare l'educazione*, Franco Angeli, Milano 2012.

nile, valorizzando i catechismi e promuovendo nuovi sussidi e itinerari. In tal senso, è stata richiesta da autorevoli soggetti – episcopati regionali, centri catechistici e uffici pastorali – una sostanziale revisione dei catechismi per queste fasce di età"[9-10].
Senza entrare nel dettaglio dei contenuti, credo sia utile, anche in questo caso, condividere alcune linee guida attorno alle quali le singole realtà possono attivare la loro progettazione. Non si tratta infatti di dare il catechismo in mano ai ragazzi, quanto piuttosto di articolare percorsi significativi

4.2 *Un quadro composito: dimensione personali-sociali, caratteristiche della vita cristiana, concetti teologici e culturali*

Un primo aspetto in ordine ai contenuti è che dobbiamo riconoscere il loro carattere composito. Se ci sfugge questo carattere composito creiamo delle confusioni. L'elaborazione di una proposta formativa in ordine alla vita cristiana richiede che si tengano presenti:

- le diverse dimensioni personali e sociali attraverso cui la vita del ragazzo prende forma (la relazionalità, l'affettività, la riflessività, ecc.);
- le caratteristiche della vita cristiana: l'ascolto della parola, la preghiera, la vita liturgica, la carità, il comportamento etico;
- i concetti fondamentali teologici attraverso i quali leggere il mondo e i concetti culturali attraverso i quali interpretiamo il mondo.

La consapevolezza di questo quadro composito porta naturalmente a riconoscere da un lato l'impossibilità di lavorare su tutti questi aspetti tramite 'incontri'. La proposta formativa ha bisogno a mio parere di alcune attenzioni costanti sulle dimensioni personali e sulle caratteristiche della vita cristiana. Penso a questo proposito ai cammini formativi proposti dall'Associazionismo, in modo particolare l'Azione Cattolica[11]; penso al progetto di pastorale giovanile di una diocesi[12] che dice: le costanti sono ascolto della parola, partecipazione all'eucarestia domenicale, il gruppo settimanale e comunque con una certa cadenza, il servizio, le esperienze forti, il cammino personale.
Allo sviluppo di queste costanti concorrono tutte le esperienze formative proposta ai ragazzi ma anche la forma quotidiana della comunità ecclesiale. Ciò che invece a maggior grado di variabilità sono i contenuti. Ecco allora le questioni: quali contenuti scegliere? Come proporli, come tenerli insieme?

4.3 *La questione della scelta dei contenuti: il valore della prospettiva teologico-esistenziale*

Per quanto riguarda la scelta dei contenuti mi pare vi sia anche nei catechismi di riferimento ("Vi ho chiamato amici" e "Io ho scelto voi") una convergenza sul rapporto con Gesù come figura capace di parlare alla vita dei ragazzi. Personalmente credo che la scelta dei contenuti debba seguire un duplice binario:

- esistenziale: cioè contenuti capaci di toccare le esperienze di vita dei ragazzi, il lo-

[9] Sostanzialmente si tratta del IV volume del Catechismo per l'Iniziazione cristiana *Vi ho chiamato amici* e dei due volumi del Catechismo dei Giovani *Io ho scelto voi* (1) e *Venite e vedrete* (2).
[10] CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, Roma 2014, n. 25.
[11] Cfr. Azione Cattolica Italiana, *Sentieri di speranza*, AVE, Roma 2007.
[12] Cfr. Servizio per la Pastorale Giovanile – Reggio Emilia/Guastalla, *Salì in una barca*, Reggio Emilia 2011.

ro bisogno di scoprirsi e scoprire la vita;
- teologico: cioè contenuti che sappiano raccontare ai ragazzi lo sguardo di Gesù e del cristiano sul mondo. Non possiamo abbandonare con i ragazzi i temi teologici, altrimenti si rischia costantemente una mera deriva moralistica,

Nell'avvio dell'adolescenza credo che sia importante riprendere il tema della figliolanza e della creaturalità, della libertà/liberazione, dell'esodo, dell'alleanza. Aiutare i ragazzi a vivere il loro desiderio di apertura provando a prendere sul serio la parola cristiana della vita di ciascuno come dono e del mondo come creato. Si tratta di trattare questi temi sapendo che i ragazzi le comprenderanno solo in parte e che soprattutto porteranno con sé le testimonianze che incontreranno e le parole che li stupiranno. In questo senso anche la carità e la liturgia possono essere proposte ai ragazzi come esperienze forti per rileggere esistenzialmente questi temi.

4.3 *La questione del modo di proporre i contenuti e di tenerli 'insieme': la via esperienziale, la via narrativa, la via liturgica*

Per quanto riguarda il modo di lavorare con i contenuti, appare chiaro a tutti che occorre superare il mero concettualismo, il semplice moralismo ma anche la frammentazione e l'estemporaneità.

Vi sono a mio parere alcune vie maestre:
- I ragazzi sono affascinati dai significati, ma dentro una storia, una narrazione. Non la narrazione di noi stessi, ma una 'grande' narrazione. "occorre riconoscere l'esistenza di una vera e propria intelligenza narrativa che non rimanga confinata negli spazi del gioco e della sperimentazione puramente emotiva"[13]. Perché non recuperare l'idea di un racconto di riferimento ogni anno, di un tema unificante scelto dalle singole realtà?
- I ragazzi amano fare, essere coinvolti, sentirsi vivi, non solo stare seduti. Ecco allora la via esperienziale, che significa 'far agire', 'far vedere', far 'pensare' e poi fermarsi a confrontarsi e spiegare.
- I ragazzi amano la musica, sono affascinati dai colori, dai segni che parlano davvero. Ecco allora la forza della via liturgica, che però richiede di andare oltre la routine del 'timbrare la partecipazione'. Vuol dire avere educatori che introducono alla lettura dei segni, che permettano di vivere momenti 'caldi'.

5. GLI EDUCATORI

Anche i preadolescenti hanno bisogno di educatori, come dicono gli Orientamenti[14](81), discepoli e comunicatori.

Hanno bisogno di educatori consapevoli del fatto che sono al servizio della crescita delle persone e che sono espressione non di loro stessi, ma della comunità[15]. Di educatori capaci di lavorare insieme, di sintonizzarsi sulle coordinate dei ragazzi, che sappiano di stare nelle domande, nel cambiamento. Un educatore rigido con i preadolescenti farà molta fatica, perché è come uno che voglia andare in barca ma soffra il mal di mare. Il

[13] Servizio per la Pastorale Giovanile – Reggio Emilia/Guastalla, *Il linguaggio narrativo simbolico*, Reggio Emilia 2012, p. 18.
[14] Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, op. cit., n.81.
[15] Cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, op. cit., n. 64.

preadolescente è un mare mosso e ci vuole perciò un educatore abituato, che sa dove porta la nave, ma che sa che il mare è mosso perché la preadolescenza è in se dinamica e movimentata.
Tutto questo richiede persone appassionate, che non si stancano al primo ostacolo; motivanti, perché loro stessi vivono le ragioni che propongono; capaci non solo di fare rumore ma di fare proposte, ossia di essere veri animatori.
Si richiedono perciò anche all'educatore dei preadolescenti una pluralità di competenze: negli aspetti relazionali e negli aspetti di mediazione del contenuto.
L'educatore non può gestire il gruppo dei ragazzi senza sapere che esso è un contesto e una risorsa; è sempre più necessario che sia capace di gestire i rapporti le famiglie, in una fase di delicato cambiamento nel rapporto genitori-figli; che sappia rapportarsi con le altre figure educative della comunità e, in un certo qual modo, del territorio.
L'educatore, logicamente, deve aver fatto propri i contenuti che intende 'mediare' e ciò conduce alla necessità di una competenza biblica, teologica, esistenziale.

CONCLUSIONI

È ora di giungere, brevemente, ad alcune conclusioni. Il quadro è talmente complesso che possiamo abbatterci. Non serve. Credo invece sia bene:

1. Riconoscere che non partiamo da zero. Non ricominciamo ogni volta da capo. La riflessione sui preadolescenti c'è da tempo, va semplicemente ripresa e riposizionata, riconoscendo le risorse esistenti.
2. Decidere alcuni passi, in merito all'organizzazione e ai contenuti. Le diocesi devono scegliere. Devono scegliere alcuni contenuti da proporre ai ragazzi, alcuni modelli organizzativi da proporre che possibilmente non replichino il modello scolastico. Mi sembra che la mia tesi lo enunci chiaramente. Però devono scegliere. Non necessariamente le diocesi devono fare gli stessi contenuti, piuttosto devono avere interesse a perseguire le stesse finalità e curare le stesse dimensioni e le stesse caratteristiche.
3. Provare, provare e provare. Senza pretendere di risolvere tutto e quindi imparare dall'esperienza, che però vuol dire documentare e discutere di quello che si è documentato. E mettersi in gioco, con coraggio e speranza.

Proposizioni
Il pensiero

Prof. Davide Guarneri

Guardiamo ai preadolescenti (per circoscrivere, l'età della scuola secondaria di I grado) con simpatia, cioè disponibili sempre a metterci in relazione, e soprattutto con l'amore autentico che a loro è dovuto. I preadolescenti attraversano il periodo nel quale il pensiero inizia a maturare, non è più fantastico o magico, incontra conoscenze e informazioni nuove, anche grazie all'esperienza scolastica e al gruppo dei pari, fa i conti con le prime sofferenze della vita, si pone le prime domande serie sul futuro: i preadolescenti hanno un pensiero, forse debole, compresso, frammentario, disorientato perché in costruzione.
La condizione del preadolescente chiede agli educatori e catechisti di mettersi in una relazione "calda" con lui con una proposta rispettosa, che susciti soprattutto la domanda, inviti a maturare un pensiero critico e riflessivo: l'educatore aiuta il preadolescente a rileggere i vissuti, avviando una riflessione perché divengano esperienze. Non si tratta, dunque, di "insegnare", ma di accompagnare: con i preadolescenti, perciò, non funziona più l'organizzazione "scolastica" della catechesi.
La comunità cristiana, consapevole di essere custode di un pensiero "altro e alto" riconosce la conoscenza inadeguata che, da sola, ha del mondo dei preadolescenti: perciò si deve porre in umile atteggiamento di ascolto di tutti quanti sono a stretto contatto con i preadolescenti, prima di tutto le famiglie, la scuola (particolare è l'opportunità dell'ora di religione cattolica), il mondo dell'associazionismo e dello sport. L'alleanza educativa nasce nella consapevolezza che i ragazzi vivono all'interno di molti "mondi", e che, sullo sfondo, le tecnologie e le nuove connessioni sono per loro una piattaforma di incontro, sia pure con alcuni rischi.
L'attenzione alla dimensione del "pensiero" dei ragazzi chiede prima di tutto alle comunità adulte di abituarsi a pensare ed a valorizzare la cultura e le culture giovanili; inoltre, anche nella catechesi, è possibile educare i ragazzi al pensare ed evangelizzare il pensiero stesso, aprendo le dimensioni dello stupore, della meraviglia, della ricerca, della bellezza, anche esercitando una riflessione su contenuti della fede particolarmente vicini e significativi in questa fase della vita (p.e. la Creazione e le leggi della natura; la Provvidenza e l'incontro con il dolore e la morte; l'essere figli e la proposta del Padre; le figure bibliche giovanili, etc.)

Proposizioni
Il corpo

Dott. Daniele Pasquini

La preadolescenza è l'età del cambiamento e questo cambiamento è reso evidente dalla trasformazione del corpo. È necessario formare gli educatori affinché possano accompagnare i ragazzi a:

1. vivere con consapevolezza la trasformazione del proprio corpo;
2. affrontare/superare le fragilità che questa porta con sé;
3. cogliere questo cambiamento come una opportunità per intercettare/far emergere un percorso di ricerca identitaria.

La categoria su cui far leva è la bellezza di questo cambiamento, bello in quanto orientato e finalizzato alla crescita e al diventare grandi.

Per far questo dobbiamo tenere presente che il modo di comunicare dei preadolescenti è povero di parole (comunicazione verbale), ma ricco di gesti, posture, atteggiamenti e modi di porsi (comunicazione attraverso il corpo). Per evitare che la comunicazione non verbale diventi un "dialogo muto", cioè che venga fraintesa o disattesa, è necessario che gli educatori sappiano leggere e decodificare questo linguaggio.

Conoscere e imparare, a questa età, passa attraverso un "fare insieme", cioè attraverso esperienze vissute in gruppo, capaci di coinvolgere attivamente anche la dimensione corporea attraverso il gioco, l'espressività, il movimento ... anche aldilà dello spazio parrocchiale e che coinvolgano le altre proposte educative e formative presenti sul territorio.

Proposizioni
I valori

Don Daniele Saottini

Si riconosce, innanzitutto, come nei preadolescenti sia presente un forte desiderio di ricerca e di felicità: talvolta questo "errare" può manifestarsi come errore morale, ma è da valorizzare la loro domanda implicita e non tanto la contestazione del valore in sé.
La comunità cristiana e l'educatore si pongano di fronte alla domanda dei valori dei preadolescenti attraverso un Ascolto senza pregiudizi, che sappia cogliere le loro domande, che sappia "sprecare" del tempo. Va superato il concetto di progressività e continuità del cammino di crescita umano e spirituale del preadolescente; va sottolineata invece un'attenzione costante ai loro "nuovi inizi" che si manifestano in maniera diversa per ciascuna persona, secondo caratteristiche diverse nel genere (maschile e femminile), e nella reazione ai singoli momenti di difficoltà.
La comunità cristiana è chiamata ad accogliere gli orizzonti ampli e variegati che ritrova in ciascun preadolescente. L'autorevolezza dell'educatore si manifesta non tanto nella necessità di riaffermare i valori di sempre oppure di proporre o imporre nuovi valori, ma nella sua credibilità, nella sua capacità di condividere e lavorare in equipe.
In ogni caso, l'educazione ai valori deve essere innanzitutto un cammino verso la felicità = qualità piena della vita (questa potrebbe essere la traduzione concreta di "valore" per un preadolescente) attraverso un percorso caratterizzato da: sim-patia, rifiuto di ogni paura del confronto\conflitto con una sana ironia, cosicché dai valori teorici si riesca a far emergere l'importanza delle regole che loro stessi sanno apprezzare.
Se proporremo valori significativi e motivati, i preadolescenti inizieranno a sperimentare una prima forma di vera libertà illuminata dalla fede.

Proposizioni
La relazione

Prof. A. Meucci

Favorire l'instaurazione di relazioni sincere e feconde fra i preadolescenti, che partecipano ai "gruppi formativi" creati per il cammino di iniziazione cristiana, come segno concreto delle relazioni che Dio ha con l'uomo nel corso della storia della salvezza.

Antitesi
La specificità di questa fase dello sviluppo della persona non viene sempre riconosciuta dagli educatori, che spesso curano la relazione fra educatore e gruppo o fra educatore e singolo ragazzo, senza coinvolgere i ragazzi nelle scelte che li riguardano e utilizzando linguaggio e modi di fare non coerenti con le loro caratteristiche.

Sintesi
Favorire la trasformazione del "gruppo classe di catechismo" in una "piccola comunità" caratterizzata da rapporti sinceri e solidali fra i preadolescenti, richiede di:

- Coinvolgere i ragazzi nella scelta delle attività che li riguardano, facendo attenzione che esse rispondano all'esigenza del preadolescente di "fare qualcosa di concreto"
- Stimolare i ragazzi perché individuino obiettivi personali, concreti e verificabili, da raggiungere durante le attività scelte dal gruppo.
- Proporre occasioni frequenti di rielaborazione dell'esperienza concreta di relazione vissuta el corso dell'attività, utilizzando il racconto.

È bene assicurarsi che le modalità e i linguaggi usati mettano al centro dell'azione pastorale il ragazzo e rispondano alle sue caratteristiche.

Proposizioni
L'emozione

Prof.ssa Franca Feliziani Kannheiser

Idea di fondo

Il mondo emotivo dei preadolescenti é ricco ed effervescente. Va conosciuto e riconosciuto per poter entrare in relazione con loro.
In generale le nostre Comunità cristiane si sentono impreparate ed impaurite. Rischiano di prendere le scorciatoie o della animazione scomposta (lo stare insieme tanto per stare insieme, tanto per fare qualcosa) o del non ascolto dei preadolescenti per come essi sono realmente (il fare come se il mondo emotivo non esistesse, censurandolo o ingabbiandolo in percorsi 'precostituiti'. Non tacciono e non giudicano rispetto a punti cruciali dello sviluppo affettivo (cfr ad es. la dimensione della sessualità).

Proposizione

Sarebbe perciò importante per le comunità:

- Imparare a "Stare con" e a "correre con", sintonizzandosi sulle emozioni dei preadolescenti. Ciò richiede di pensare e proporre formazioni specifiche per gli educatori, per renderli capaci di ascoltare, riconoscere e rispettare i preadolescenti e il loro mondo emotivo.
- Curare la capacità di accoglienza. Si vorrebbero comunità meno preoccupate del "che cosa dobbiamo dire?" e più capaci di ascoltare i preadolescenti senza anticiparli.
- valorizzare la rete dei soggetti che possono *coinvolgersi coi* preadolescenti sia *ad intra* (cfr oratorio come 'spazio' e 'tempo' promettenti) sia *ad extra* (cfr Alleanze educative)
- Interrogarsi sulla modalità di fede che rispondono ai bisogni di sviluppo dei preadolescenti; che si domandano:
  - cosa significa avere fiducia – e quindi credere – per loro? (Passare dal 'Non hanno fede' al 'credono in modo diverso' ...
  - Che cosa c'entra questa attenzione *all'humanum* dei preadolescenti con la loro fede?

Dimensioni queste che restano aperte e da approfondire.

Proposizioni
La creatività

Don Claudio Belfiore

Siamo consapevoli delle condizioni di fatica e di sfida dell'attuale contesto socio-culturale, ma rigettiamo la facile e dannosa lamentazione. Creatività non vuol dire essere eccentrici e bizzarri, e neanche cercare la novità a tutti i costi, ma lasciare che lo Spirito soffi e faccia nuove tutte le cose. Quanto lo Spirito Santo è protagonista nei nostri progetti di catechesi?
Perché ci sia un pensiero libero e propositivo, innovativo e insieme utile, capace di superare il modello scolastico che è tanto rassicurante per noi quanto devastante per il cammino di fede dei preadolescenti, presentiamo le seguenti proposte.

1. *Fare dell'Eucaristia domenicale la "fonte e il culmine" del progetto catechistico*
   La prassi nega questa realtà basilare. Non è forse vero che investiamo più energie, personale e tempo sull'incontro di catechesi, sui catechismi e i materiali didattici, che non nel preparare e curare le celebrazioni eucaristiche domenicali? E come mai lo stesso cammino di catechesi ha come criterio di valutazione la partecipazione agli incontri e non la partecipazione all'Eucaristia domenicale?
2. *Mettere a sistema e favorire la sinergia tra i contesti vitali* dei preadolescenti, quelli promossi dalla comunità cristiana (oratorio, sport, servizio alla carità, arti espressive...) e quelli presenti sul territorio (famiglia e scuola)
   Fare alleanze è un dovere educativo, lavorare insieme dice concretamente che si è comunità. D'altra parte al singolo adulto è richiesta capacità di accoglienza e di stima, fiducia nel preadolescente e capacità di valorizzare le sue energie e la sua vitalità
3. *Coltivare il senso del mistero di Gesù* che viene e cerca l'incontro con i preadolescenti in ogni iniziativa, attività, proposta ed esperienza
   Incontrare Gesù, dono e mistero, non è l'effetto di nessuna delle nostre opere. È innanzi tutto opera sua, e noi ne siamo servi e collaboratori.

Proposizioni
Lo spirito

Don Michele Falabretti

Siamo convinti che la dimensione spirituale appartenga ai preadolescenti nel loro aprirsi alla vita e nel tempo in cui ricevono il dono dello Spirito Santo.
Questo nonostante un contesto secolarizzato che vede gli adulti occuparsi faticosamente di questa dimensione irrinunciabile in ogni uomo.

Ci sembrano utili e necessarie queste cose:

1. **Contesti di vita** capaci di offrire esperienze significative dove i ragazzi possano prendere contatto con la loro dimensione interiore e la possano far vivere e crescere.
2. **Educatori** capaci di sostenere le famiglie e di incontrare i ragazzi; che sentano di avere un mandato dalla comunità e la sappiano animare insieme ai preadolescenti.
3. Un **metodo di lavoro** che offra ai ragazzi un alfabeto per decodificare emozioni e sentimenti, per leggere il loro mondo interiore e lasciare che esso ispiri la vita quotidiana. Un metodo che offra anche gli strumenti fondamentali (con i linguaggi adatti ai ragazzi) per la vita spirituale: la capacità di leggere la Parola di Dio, il valore del rito in grado di creare legami con Dio e la comunità, l'importanza della preghiera, la bellezza di una vita fraterna e dei gesti di carità.

Tutto questo con la consapevolezza che la sintesi di ogni percorso di vita appartiene alla coscienza e alla libertà dei ragazzi stessi.

Lettura e restituzione delle proposizioni di area

a cura di Valentino Bulgarelli, Gianfranco Calabrese, Anna Teresa Borrelli

EMOZIONI

Intuizione

Il mondo emotivo dei preadolescenti è ricco ed effervescente. Va conosciuto e riconosciuto per poter entrare in relazione con loro. In generale le nostre Comunità cristiane si sentono impreparate ed impaurite. Da evitare le proposte sfumate (lo stare insieme tanto per stare insieme, tanto per fare qualcosa) o del non ascolto dei preadolescenti per come essi sono realmente (il fare come se il mondo emotivo non esistesse, censurandolo o ingabbiandolo in percorsi 'precostituiti'.

Proposta

Sarebbe perciò importante per le comunità:

- Imparare a "Stare con" e a "correre con", sintonizzandosi sulle emozioni dei preadolescenti. Ciò richiede di pensare e proporre formazioni specifiche per gli educatori nella fede, per renderli capaci di ascoltare, riconoscere e rispettare i preadolescenti e il loro mondo emotivo.
- Curare la capacità di accoglienza. Si vorrebbero comunità meno preoccupate del "che cosa dobbiamo dire?" e più capaci di ascoltare i preadolescenti senza anticiparli.
- valorizzare la rete dei soggetti che possono *coinvolgersi coi* preadolescenti sia *ad intra* (cfr oratorio come 'spazio' e 'tempo' promettenti) sia *ad extra* (cfr Alleanze educative)

Prospettiva

- Interrogarsi sulle modalità di fede che rispondono ai bisogni di sviluppo emotivo dei preadolescenti; che si domandano:
  - cosa significa avere fiducia – e quindi credere- per loro? (Passare dal 'Non hanno fede' al 'credono in modo diverso' ...)
  - Che cosa c'entra questa attenzione *all'humanum* dei preadolescenti con la loro fede?

CORPO

Intuizione

La preadolescenza è **l'età del cambiamento** e questo cambiamento è reso evidente dalla trasformazione del corpo. Occorre tenere presente che il modo di comunicare dei preadolescenti è povero di parole (comunicazione verbale), ma ricco di gesti, posture, atteggiamenti e modi di porsi (comunicazione attraverso il corpo).

Proposta

È necessario **formare gli educatori nella fede** affinché possano accompagnare i ragazzi a:

1) vivere con consapevolezza la trasformazione del proprio corpo;
2) affrontare/superare le fragilità che questa porta con sé;
3) cogliere questo cambiamento come una opportunità per intercettare/far emergere un percorso di ricerca identitaria. La categoria su cui far leva è la **bellezza di questo cambiamento**, in quanto orientato e finalizzato alla crescita.

Prospettiva
Per **evitare che la comunicazione non verbale diventi un "dialogo muto"**, cioè che venga fraintesa o disattesa, è necessario che gli educatori sappiano leggere e decodificare questo linguaggio.
Conoscere e imparare, a questa età, passa attraverso un "fare insieme", cioè attraverso **esperienze vissute in gruppo**, capaci di coinvolgere attivamente anche la dimensione corporea attraverso il gioco, l'espressività, il movimento ... anche **aldilà dello spazio parrocchiale** e che coinvolgano le **altre proposte educative e formative** presenti sul territorio.

VALORI

Intuizione
Si riconosce, innanzitutto, come nei preadolescenti sia presente un forte desiderio di ricerca e di felicità: talvolta questo "errare" può manifestarsi come errore morale, ma è da valorizzare la loro domanda implicita e non tanto la contestazione del valore in sé.

Proposta
La comunità cristiana e l'educatore nella fede si pongano di fronte alla domanda dei valori dei preadolescenti attraverso un ascolto senza pregiudizi, che sappia cogliere le loro domande, che sappia "sprecare" del tempo.
L'educazione ai valori deve essere innanzitutto un cammino verso la felicità = qualità piena della vita (questa potrebbe essere la traduzione concreta di "valore" per un preadolescente) attraverso un percorso caratterizzato da: sim-patia, rifiuto di ogni paura del confronto\conflitto con una sana ironia, cosicché dai valori teorici si riesca a far emergere l'importanza delle regole che loro stessi sanno apprezzare.

Prospettive
Occorre un'attenzione costante ai loro "nuovi inizi" che si manifestano in maniera diversa per ciascuna persona, secondo caratteristiche diverse nel genere (maschile e femminile), e nella reazione ai singoli momenti di difficoltà, riletti all'interno di un cammino e uno stile progressivo, graduale e continuativo.
La comunità cristiana è chiamata ad accogliere gli orizzonti ampli e variegati che ritrova in ciascun preadolescente. L'autorevolezza dell'educatore nella fede si manifesta non tanto nella necessità di riaffermare i valori di sempre nè di proporre o imporre nuovi valori, ma nella sua credibilità, nella sua capacità di condividere e lavorare in equipe.

RELAZIONE

Intuizione
Le relazioni sincere e feconde fra i pre adolescenti, che partecipano ai "gruppi formali" creati per il cammino di iniziazione cristiana, sono segno concreto delle relazioni che Dio ha con l'uomo e con la donna nel corso della storia della salvezza.

Proposta
Favorire la trasformazione del "gruppo classe di catechismo" in una "piccola comunità" caratterizzata da rapporti sinceri e solidali fra i pre adolescenti. Questo richiede di:
- Coinvolgere i ragazzi nella scelta delle attività che li riguardano, facendo attenzione che esse rispondano all'esigenza del pre adolescente di "fare qualcosa di concreto".
- Stimolare i ragazzi perché individuino obiettivi personali, concreti e verificabili, da raggiungere durante le attività scelte dal gruppo.

- Proporre occasioni frequenti di rielaborazione dell'esperienza concreta di relazione vissuta nel corso dell'attività, utilizzando il racconto.

Prospettiva
La specificità di questa fase dello sviluppo della persona chiede agli educatori nella fede che si prendano cura della relazione tra loro e i ragazzi e dei ragazzi tra di loro.
Si assicurino che le modalità e i linguaggi usati mettano al centro dell'azione pastorale il ragazzo e rispondano alle sue caratteristiche.

CREATIVITÀ

Intuizione
Creatività non vuol dire essere eccentrici e bizzarri, e neanche cercare la novità a tutti i costi, ma lasciare che lo Spirito soffi e faccia nuove tutte le cose. È necessario un pensiero libero e propositivo, innovativo e insieme utile a superare uno stile anafettivo.

Proposta
Per fare questo è necessario valorizzare l'originalità creativa di ogni ragazzo favorendo la sinergia tra le situazioni e gli ambienti di vita del preadolescente (oratorio, sport, servizio alla carità, arti espressive...).

Prospettiva
Coltivare il senso del mistero di Gesù che viene e cerca l'incontro con i preadolescenti in ogni iniziativa, attività, proposta ed esperienza. Valorizzare la celebrazione eucaristica domenicale come l'incontro con Gesù nella comunità che illumina e da significato, promuove e valorizza l'originalità personale del preadolescente.

PENSIERO

Intuizione
I preadolescenti attraversano il periodo nel quale il pensiero inizia a maturare, non è più fantastico o magico, incontra conoscenze e informazioni nuove, anche grazie all'esperienza scolastica e al gruppo dei pari, fa i conti con le prime sofferenze della vita, si pone le prime domande serie sul futuro: i preadolescenti hanno un pensiero, forse apparentemente debole, compresso, frammentario, disorientato perché in costruzione.

Proposta
Il preadolescente chiede agli educatori nella fede di vivere una relazione "significativa", rispettosa, che susciti le domande, inviti a maturare un pensiero critico e riflessivo. L'educatore nella fede accompagni il preadolescente a rileggere i vissuti, avviando una riflessione perché divengano esperienze. Non si tratta, dunque, di "insegnare".
La comunità cristiana, consapevole di essere custode di un pensiero "altro e alto" riconosca la conoscenza inadeguata che, da sola, ha del mondo dei preadolescenti: si ponga in atteggiamento di ascolto di tutti quanti sono a stretto contatto con i preadolescenti, le loro famiglie, la scuola, il mondo dell'associazionismo, dello sport e le nuove tecnologie.

Prospettive
La comunità cristiana educhi i ragazzi al pensare ed evangelizzare il pensiero stesso, aprendo le dimensioni dello stupore, della meraviglia, della ricerca, della bellezza, anche esercitando una riflessione su contenuti della fede particolarmente vicini e significativi in questa fase della vita.

SPIRITO

Intuizione

Siamo convinti che la dimensione spirituale appartenga ai preadolescenti nel loro aprirsi alla vita e che si concretizza nel loro aprirsi alla vita e nell'accogliere i doni dello spirito nella loro crescita.
Questo nonostante la fatica del mondo adulto di curare oggi la propria dimensione interiore.

Proposte

La comunità è sollecitata a generare e promuovere **Contesti di vita** capaci di offrire esperienze significative, dove i ragazzi possano gustare la significatività della vita interiore.

Prospettive

Elaborare un **metodo di lavoro** che offra ai ragazzi un alfabeto per decodificare emozioni e sentimenti, per leggere il loro mondo interiore e lasciare che esso ispiri la vita quotidiana. Un metodo che offra anche gli strumenti fondamentali (con i linguaggi adatti ai ragazzi) per la vita spirituale: la capacità di leggere la Parola di Dio, il valore del rito in grado di creare legami con Dio e la comunità, l'importanza della preghiera, la bellezza della vita fraterna e dei gesti di carità.

Lectio divina
L'unzione di Davide
(1Sam 16,1-13)

Don Dionisio Candido, *Responsabile settore Apostolato Biblico*

TESTO

1Il Signore disse a Samuele: «Fino a quando
tu piangerai su Saul, mentre io l'ho ripudiato
perché non regni su Israele? Riempi d'olio il
tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Be-
tlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi fi-
gli un re».
2Samuele rispose: «Come posso andare?
Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà». Il Si-
gnore soggiunse: «Prenderai con te una gio-
venca e dirai: "Sono venuto per sacrificare
al Signore". 3Inviterai quindi Iesse al sacri-
ficio. Allora io ti farò capire quello che do-
vrai fare e ungerai per me colui che io ti di-
rò».
4Samuele fece quello che il Signore gli aveva
comandato e venne a Betlemme; gli anziani
della città gli vennero incontro trepidanti e
gli chiesero: «È pacifica la tua venuta?». 5Ri-
spose: «È pacifica. Sono venuto per sacrifi-
care al Signore. Santificatevi, poi venite con
me al sacrificio».
Fece santificare anche Iesse e i suoi figli e li
invitò al sacrificio. 6Quando furono entrati,
egli vide Eliàb e disse: «Certo, davanti al Si-
gnore sta il suo consacrato!». 7Il Signore re-
plicò a Samuele: "Non guardare al suo
aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scar-
tato, perché non [conta] quel che vede l'uo-
mo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il
Signore vede il cuore». 8Iesse chiamò Abi-
nadàb e lo presentò a Samuele, ma questi
disse: «Nemmeno costui il Signore ha scel-
to». 9Iesse fece passare Sammà e quegli dis-
se: «Nemmeno costui il Signore ha scelto».
10Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi
sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signo-
re non ha scelto nessuno di questi».
11Samuele chiese a Iesse: "Sono qui tutti i
giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il
più piccolo, sta a pascolare il gregge». Sa-
muele disse a Iesse: «Manda a prenderlo,
perché non ci metteremo a tavola prima che
egli sia venuto qui». 12Lo mandò a chiamare
e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi
e bello di aspetto. Disse il Signore: «Àlzati e
ungilo: è lui!». 13Samuele prese il corno
dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli,
e da quel giorno in poi irruppe lo spirito del
Signore su Davide.
Samuele si alzò e andò a Rama.

LECTIO

Quando si prende in mano questa pagina del Primo Libro di Samuele, per lo studio o la preghiera, si ha subito l'impressione di trovarsi ad un crocevia della storia d'Israele: il regno del re Saul volge al tramonto, mentre un nuovo regno sta per sorgere. Anche il profeta Samuele se ne deve far una ragione:

> «Il Signore disse a Samuele: "Fino a quando *tu piangerai* su Saul, mentre *io* l'ho ripudiato perché non regni su Israele?» (v. 1).

"Tu-io": due pronomi inusuali per l'ebraico, qui usati usati a posta enfaticamente per segnare una distanza. Tu stai lì a piangerti addosso, io faccio nuove tutte le cose; tu sei fermo nelle tue preoccupazioni per il vecchio Saul, io ti mando (si usa il verbo della vocazione di Abramo) ad ungere un nuovo re, un nuovo consacrato del Signore.
La storia nazionale d'Israele nella Bibbia si lega a filo doppio alle storie dei singoli. Saul era un re dalla personalità complicata e tormentata, sin dall'inizio. Dopo la sua consacrazione da parte di Samuele (1Sam 9,26-10,8), è un sorteggio a restringere il campo alla tribù di Beniamino, alla famiglia di Matri e infine a questo figlio di Kis (1Sam 10,20-21): Saul diventa re (1Sam 11,12-15) quasi senza accorgersene. Ma ciò che più importa è il modo in cui, da quel momento in poi, Saul gestisce il suo potere. Più tardi, rivolgendosi a Samuele, il Signore pronuncerà queste pesanti parole sul suo conto:

> «Mi pento di aver fatto regnare Saul, perché si è allontanato da me e non ha rispettato la mia parola» (1Sam 15,11).

A dire il vero, non si capisce bene quale sia stato il peccato di Saul: si può solo intravedere di cosa si sia trattato. Di certo, il suo rapporto con Samuele è problematico. Quando è preso con l'acqua alla gola e lasciato solo, entra nel panico e dimentica quanto il profeta gli ha insegnato o chiesto (cfr. 1Sam 13,7-13). Quando Saul avvia il suo regno ha trent'anni (1Sam 13,1), un'età tutto sommato matura per la Bibbia, che lo porta però a vivere tronfio del potere e dei beni materiali fino alla disobbedienza a Dio stesso.
Samuele glielo rinfaccerà senza troppi giri di parole:

> «Perché non hai ascoltato la voce del Signore e ti sei attaccato al bottino e hai fatto il male agli occhi del Signore? [...] Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti. [...] Poiché hai rigettato la parola del Signore, egli ti ha rigettato come re» (1Sam 15,19.22-23).

Con questo triste antefatto comincia la storia di Davide, con l'episodio che abbiamo ascoltato che ci introduce ai lavori del nostro Convegno.
Samuele viene inviato a Betlemme, con la scusa del sacrificio di una giovenca (v. 2) da celebrare con tutti i familiari della casa di Iesse: passa in rassegna i figli di Iesse, dal maggiore e più valente in poi (vv. 6-10): Eliàb, Abinadàb, Sammà e altri quattro. Ma per ciascuno la dinamica è la stessa: ogni volta Samuele pensa che si tratti del nuovo re designato, ma Jhwh lo fa ricredere. La preferenza è invece caduta sull'ultimo dei figli, quello che non c'è. Il testo dice: «il più piccolo, che sta pascolando il gregge» (cfr. vv. 11-13). Non si vede e non ha ancora un nome, ma Dio già lo vede e lo conosce.

MEDITATIO

Questo è l'antefatto e la sintesi, per sommi capi, del nostro brano. Ma tra le pieghe del racconto si nascondono una serie di spunti utili alla nostra preghiera e ai lavori del Convegno che stiamo per vivere insieme.
L'innesco del brano – come abbiamo ascoltato – è insieme drammatico e buffo. È drammatico, perché Samuele è ancorato al suo dolore per Saul, un re che si è dimostrato indegno del suo compito, e preoccupato della ritorsione del re notoriamente irascibile; è buffo, perché Dio stesso suggerisce un'*escamotage* non troppo ortodosso per

superare l'ostacolo della probabile reazione ostile di Saul: andare a Betlemme, facendo finta di dover fare un sacrificio a Jhwh...
Come Abramo lungo strada impervia verso la cima del Moria, anche Samuele porta con sé verso Betlemme una buona dose di paure da sacrificare. I pronomi enfatici che ho già rilevato marcano la distanza tra il profeta e Jhwh: «*tu* piangi su Saul, *io* l'ho ripudiato e mi sono scelto un re; *io* ti farò conoscere quello che dovrai fare e ungerai per me colui che *io* ti dirò» (cfr. vv. 1.3). Le vie di Dio non sono le nostre vie: in noi c'è paura e calcolo; nel Dio biblico c'è ironia e coraggio. Del resto, non c'è storia della salvezza senza coinvolgimento, senza uomini e donne che si rischiano coinvolgendosi di persona. Per questo, Samuele è un vecchio profeta educato a forza da Dio a restare giovane: pena, l'essere tagliato fuori dalla storia della salvezza. Non a caso, a Betlemme i primi a farsi avanti sono proprio gli anziani della città, che gli vanno incontro forse fiutando che la presenza del profeta sia foriera di sventure: «Gli chiesero: "*È pacifica* la tua venuta?". [5]Rispose: "*È pacifica*"» (v. 4).
Quando si entra in casa di Iesse, la narrazione si fa più lenta, l'atmosfera inevitabilmente rarefatta e il tono indagatore. La rassegna dei figli di Iesse inizia da Eliàb, il fratello maggiore e fisicamente più prestante. Ma si capisce subito che il metro di giudizio umano e quello divino sono molto distanti tra loro. Di fronte alla certezza di Samuele, Dio replica:

> «Non guardare al *suo aspetto* né alla *sua alta statura*. *Io l'ho scartato*, perché non [conta] quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede *l'apparenza*, ma il Signore vede *il cuore*» (v. 7).

Frase celebre questa, quanto enigmatica e ricca di possibili interpretazioni, almeno in ebraico. Tanto incerta che il testo greco risolve, come nella nostra traduzione italiana, spiegando che la differenza tra l'uomo e Dio risiede nell'oggetto del loro guardare: l'apparenza l'uno, il cuore l'altro. L'ebraico si presta invece ad una piccola variante, secondo cui la differenza tra i due risiede non in ciò che guardano ma in come guardano. Si potrebbe tradurre: «L'uomo guarda con gli occhi, Jhwh guarda con il cuore» (v. 7). In questo senso, Dio non designerebbe il nuovo re perché questi avrebbe un cuore migliore di quello di Saul: non c'è merito nel nuovo re, che semmai è stato scelto solo perché Dio ha uno sguardo accorato, affettuoso, paterno.
E Samuele, come guarda? Se si è lasciato impressionare dalla statura di Eliàb, allora è ancora chiuso nei criteri di giudizio che qualche tempo prima avevano portato a scegliere Saul:

> «Saul [era] prestante e bello: non c'era nessuno più bello di lui tra gli Israeliti; superava dalla spalla in su chiunque altro del popolo» (1Sam 9,2).

La lentezza di Samuele a capire la logica di Dio si traduce narrativamente nella triplice ripetizione dei dinieghi divini: «Nemmeno costui *il Signore ha scelto*» (1Sam 16,8; cfr. vv. 9.10). Le distanze tra l'uomo e il Dio biblico si fanno siderali.
L'ironia culmina nella domanda di un estenuato e dubbioso Samuele: «*Sono qui tutti i giovani?*» (v. 11). Potremmo ritradurre così: «Sono finiti proprio tutti i tuoi figli?». In effetti, al di là delle misure umane, quella dei sette fratelli, Dio si riserva ancora un esubero di vita: un ottavo figlio.
Ma come è tipico della Sacra Scrittura, il compimento non è prepotentemente grande, ma infinitamente piccolo. L'ultimo figlio è «il più piccolo» (v. 11). Talmente piccolo da essere invisibile, se si è capaci di vedere con il cuore.

Il piccolo è fuori casa, perché sta pascolando il gregge, cioè sta custodendo e dando vita a ciò che la famiglia ha di più caro. Questo è il primissimo identikit di Davide: fuori casa, piccolo e amante della vita. Sembra l'identikit – sommario quanto si vuole – degli adolescenti di oggi. Se non si ha uno sguardo accorato, se non si ha simpatia per queste caratteristiche, si rischia di non vederli.
Ed è ancora più interessante che questa presentazione continui non con un elenco di virtù morali del giovanotto, quanto piuttosto con un tratto esteriore che desta curiosità e tenerezza:

> «Era *fulvo, con begli occhi e bello di aspetto*. Disse il Signore: "*Àlzati e ungilo: è lui*!"» (v. 12).

Quei capelli rossi ricordano Esaù (Gen 25,25), il primogenito del patriarca Isacco di Rebecca, che fu soppiantato furtivamente dal fratello Giacobbe. Capelli che ricordano Esaù e che verranno disprezzati da Golia (cfr. 1Sam 17,42) – come vedremo domani. Ma al Dio della Bibbia piace rovesciare le gerarchie umane: il primogenito perde i suoi diritti, il più piccolo diventa il più grande, gli ultimi passano ai primi posti. Forse è meglio entrare con pazienza nel suo mistero di amore gratuito: del resto, lui guarda con il cuore...
Anche per tutto quanto abbiamo detto sinora, solo alla fine del nostro racconto viene svelato per la prima volta il nome di questo ragazzino: Davide.

> «[13]Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e da quel giorno in poi irruppe *lo spirito del Signore su Davide*» (v. 13).

"Davide": un nome come un altro? No. Davide in ebraico è *D^{a}w^{i}d*, la stessa radice di *dôd*, l'amato del Cantico. L'amata del Ct lo chiamerà anzi *dodí*, "amore mio". Questo ragazzino di nome "Davide" ha una sola virtù: è amato da Dio. La sua infatti non sarà la storia di un uomo impeccabile: tutt'altro. Ma sarà la vicenda di una persona che si sentirà amata, e per questo Davide saprà essere se stesso fino a danzare per amore di Dio e a piangere sui propri peccati. Un ragazzino, il più piccolo e il custode della vita, destinato a crescere semplicemente perché amato dal suo Dio.

ORATIO

A questo punto, a conclusione della *lectio divina*, vorrei riformulare con tre brevi preghiere quanto abbiamo letto e un po' approfondito insieme.

Oh Signore, a volte mi capita di fare come Samuele: preoccupato del passato, delle occasioni perdute, vittima di un opprimente amarcord. Mi piango addosso e mi lamento, senza accorgermi che tu spingi la storia *in avanti*. Io mi fermo, tu mi comandi di andare.
In te forse c'è quella freschezza e quella spensieratezza, che io ho perduto. Mi conforta sapere che hai saputo stimolare il vecchio Samuele con un po' di ironia, forse anche di auto-ironia: «[Fa' così:] Prendi una giovenca e di': "Sono venuto a sacrificare a Jhwh"» (cfr. v. 2). Aveva ragione il Salmista: «I tuoi giudizi sono giusti, più preziosi dell'oro, più dolci del miele» (cfr. Sal 19,10-11).

Oh Signore, la prima descrizione di Davide è quella di un giovane *piccolo* e *pastore*. Non ha grandi virtù, ma solo tutte le premesse per diventare grande e una innata

propensione a custodire la vita. È piccolo per diventare grande, è pastore per proteggere e nutrire quanti gli sono stati affidati.
Mi conforta sapere che così eserciti la tua paternità: cogliendo i potenziali di crescita e nobilitando in noi l'impegno a far crescere gli altri. In te c'è simpatia e progettualità. Quando pensiamo ai nostri preadolescenti forse dimentichiamo di fare come te.

Oh Signore, spesso mi capita di non guardare nei più piccoli quello che guardi tu. Ma soprattutto ho capito che io non guardo *come guardi tu*: io con gli occhi del giudizio, tu con cuore di padre. Quello che io terrei perché forte, tu lo scarti perché irrilevante; e quello che io scarterei perché piccolo, tu lo tieni perché lo ami.
Mi conforta sapere che sai vedere al di là delle apparenze. Tu hai visto il figlio invisibile di Iesse, quello che nessuno vedeva ancora. Hai preparato per lui un incontro simpatico. E così gli hai dato un nome: "Davide". Tu sai dare dignità e valore a ciò che il mondo è incapace di riconoscere. In questi giorni ho visto preadolescenti, li chiamiamo "minori non accompagnati", morire senza un nome: tu, oh Signore, li conosci tutti e li chiami ciascuno per nome.

Oh Signore, dacci in questi giorni di Convegno di saperci spingere in avanti con tanto coraggio e un pizzico di auto-ironia; di valorizzare ciò che è piccolo e desideroso di vita; di preparare incontri simpatici con i preadolescenti; di riconoscere che dietro le nostre definizioni ci sono persone, ciascuno con un nome proprio. Amen.

Lectio divina
Davide e Golia
(1Sam 17)

TESTO

1I Filistei radunarono le loro truppe per la guerra [...]. 2Anche Saul e gli Israeliti si radunarono e si schierarono a battaglia contro i Filistei.
4Dall'accampamento dei Filistei uscì uno sfidante, chiamato Golia; era alto sei cubiti e un palmo. 5Aveva in testa un elmo di bronzo ed era rivestito di una corazza a piastre, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo. 6Portava alle gambe schinieri di bronzo e un giavellotto di bronzo tra le spalle. 7[...] La punta dell'asta pesava seicento sicli di ferro [...]. 8Egli gridò alle schiere d'Israele [...]». 11Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; rimasero sconvolti ed ebbero grande paura.
14Davide era ancora giovane quando i tre [fratelli] più grandi erano andati dietro a Saul. 15Egli andava e veniva dal seguito di Saul e pascolava il gregge di suo padre a Betlemme.
[...] 17Ora Iesse disse a Davide, suo figlio: «Prendi per i tuoi fratelli questa misura di grano tostato e questi dieci pani, e corri dai tuoi fratelli nell'accampamento. 18[...] Infórmati della salute dei tuoi fratelli e prendi la loro paga». [...] 20Davide arrivò ai carriaggi quando le truppe uscivano per schierarsi e lanciavano il grido di guerra. [...] 22Davide si liberò dei bagagli consegnandoli al custode, poi corse allo schieramento e domandò ai suoi fratelli se stavano bene. 23Ed ecco Golia avanzava dalle schiere filistee e tornò a dire le sue solite parole, e Davide le intese. 24Tutti gli Israeliti, quando lo videro, fuggirono davanti a lui ed ebbero grande paura. [...]
26Davide domandava: «Che faranno all'uomo che abbatterà questo Filisteo e farà cessare la vergogna da Israele?» [...]. 28Lo sentì Eliàb, suo fratello maggiore, mentre parlava con quegli uomini, ed Eliàb si irritò con Davide e gli disse: «Ma perché sei venuto giù? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto giù per vedere la battaglia». 29Davide rispose: «Che cosa ho dunque fatto? Era solo una domanda». 30Si allontanò da lui, andò dall'altra parte e fece la stessa domanda.
31[...] Saul lo fece chiamare. 32Davide disse a Saul: «Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere con questo Filisteo». 33Saul rispose: «Tu non puoi andare contro questo Filisteo a combattere con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua adolescenza». 34Ma Davide disse: «Il tuo servo pascolava il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. 35Allora lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la pecora dalla sua bocca». 37E aggiunse: «Il Signore, che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo». Saul rispose a Davide: «Ebbene va' e il Signore sia con te».
38Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e lo rivestì della corazza. 39Poi Davide cinse la spada di lui sopra l'armatura e cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora disse a Saul: «Non posso camminare

con tutto questo, perché non sono abituato». E se ne liberò. [40]Poi prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nella sua sacca da pastore, nella bisaccia; prese ancora in mano la fionda e si avvicinò al Filisteo.
[41]Il Filisteo avanzava, avvicinandosi a Davide. [42][...] Quando lo vide bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto. [...] [45]Davide disse al Filisteo: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai sfidato. [46]In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani».
[48]Appena il Filisteo si mosse [...] [49]Davide cacciò la mano nella sacca, ne trasse una pietra, la lanciò con la fionda e colpì il Filisteo in fronte. La pietra s'infisse nella fronte di lui che cadde con la faccia a terra. [50]Così Davide ebbe il sopravvento sul Filisteo con la fionda e con la pietra; colpì il Filisteo e lo uccise, benché Davide non avesse spada. [51]Prese la sua spada, la sguainò e lo uccise, poi con quella gli tagliò la testa.

LECTIO

Quello che abbiamo ascoltato – sia pure in una forma almeno in parte ridotta – è il celebre racconto dello scontro tra *il giovane* (v. 56) Davide e il campione filisteo Golia. Un testo – bisogna ammetterlo – assai travagliato per varie ragioni, che in questo momento di preghiera non serve riferire ma che è comunque bene tenere presenti. Proviamo a dare uno sguardo d'insieme nella *lectio*.
Se in 1Sam 16 – su cui abbiamo pregato ieri – Davide era stato consacrato re in gran segreto dal profeta Samuele, oggi riceve una legittimazione pubblica per un atto di straordinario coraggio. Vari indizi rimandano al racconto dell'unzione di ieri: ma il brano di oggi fa fare decisamente un passo avanti verso l'ascesa di Davide al trono, che da oggi non sarà più soltanto il fanciullo "fulvo e di bell'aspetto" (1Sam 16,12; 17,42) di ieri.
Si tratta di un racconto in stile cinematografico, con passaggi repentini dal livello esteriore dello scontro bellico a quello più intimo dei pensieri e dei sentimenti dei protagonisti. Un cortometraggio in quattro scene[1].
1. C'è anzitutto l'*incipit*, la cornice storica (vv. 1-11): la guerra tra gli Israeliti di Saul e i Filistei di Golia. Uno scenario che fa da sfondo cupo, e che desta grande timore per la brutalità del campione filisteo. La paura paralizza l'esercito, a cominciare dal suo re[2]: quella paura che gioca un ruolo importante come motivo o ostacolo delle azioni umane.
2. Subito dopo la scena cambia decisamente, concentrandosi sulla persona del giovane Davide, che abbiamo imparato a conoscere nel capitolo precedente. Ci si sposta d'improssivo dal fronte a casa di Iesse[3], per spiegare come anche la famiglia di Iesse sia coinvolta nella guerra: perché i tre figli più grandi[4] sono arruolati nell'esercito. Davide, invece, è ancora troppo giovane per combattere, e può fare solo la spola tra casa e il fronte, per portare viveri e ritirare la paga (vv. 12-16).
3. In uno dei suoi viaggi – terza scena – Davide si ritrova nel pieno della sfida che Golia

[1] In realtà qui non consideriamo l'ultima: con la testa del filisteo ancora tra le mani, Davide si presenterà a Saul (vv. 51-54), rammentandogli di essere il "figlio di Iesse, il Betlemmita, suo servo" (vv. 54).
[2] «Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; rimasero sconvolti ed ebbero grande paura» (v. 11).
[3] Dalla valle del Terebinto (v. 2) a casa di Iesse a Betlemme.
[4] Eliàb, Abinadàb e Sammà (v. 13).

lancia per l'ennesima volta agli Israeliti (vv. 16-24). Mentre tutti continuano a fremere di paura, Davide mostra una curiosità ed una sfrontatezza che desta anzitutto l'ira del fratello maggiore (vv. 25-31).
Non basta: Davide decide di farsi avanti. Si propone a Saul per andare a combattere contro Golia a nome di tutti gli Israeliti. Sembra ormai capace di assumersi la responsabilità della cura degli altri. Nonostante le resistenze di Saul, Davide riesce a convincerlo e si avvia alla battaglia con poche armi di fortuna (vv. 32-39).
4. La scena successiva – l'ultima – è quella celebre dello scontro tra Davide e Golia. Come vedremo tra poco nella *meditatio*, il narratore biblico è più interessato al dialogo tra i due, che alla lotta fisica vera e propria (vv. 40-47). Tanto che la descrizione della vittoria di Davide è praticamente fulminea, come l'azione: un colpo ben assestato con la fionda, che gli consente di sovrastare e di decapitare Golia (vv. 48-50).
Questa è la narrazione nelle sue diverse scene, che dobbiamo tenere a mente: sullo sfondo la guerra tra popoli ostili, con gli Israeliti a rischio sopravvivenza, e sul proscenio, sotto le luci della ribalta, tra Saule Golia un Davide ragazzino che rivela e definisce progressivamente la sua personalità con alcune parole e azioni altamente significative.

MEDITATIO

Proviamo ora – nella *Meditatio* – a riavvolgere il nastro, per mettere a fuoco almeno qualche fotogramma più significativo per noi oggi.

Come abbiamo accennato, tutto si apre con i due schieramenti, disposti in assetto di guerra e divisi ormai solo da una valle: i primi versetti (vv. 1-3) servono però soprattutto a far sentire a noi lettori quello che gli Israeliti sentono. I Filistei letteralmente "si ammassano"[5]: un verbo ripetuto per esprimere la pressione anche psicologica che grava sugli Israeliti[6].
Nel quadro dello scontro totale e tragico, che preluderebbe ad una carneficina, si profila una possibile soluzione[7]: una lotta individuale. Due guerrieri rappresentativi dei due schieramenti si fronteggeranno, determinando la sorte dei rispettivi eserciti e popoli. Dal singolo dipende l'intera comunità, nel bene e nel male. Per questo la curiosità del lettore viene sollecitata a conoscere meglio i due campioni.
Il primo è *Golia*. La descrizione del suo fisico e della sua armatura ha un che di terrificante e ridicolo insieme. Se si dovesse dare credito a quanto il narratore biblico riferisce (vv. 4b-7), Golia sarebbe anzitutto alto all'incirca due metri e ottanta: ha in testa un elmo di bronzo pesantissimo, addosso un'armatura di circa 65 kg, e in mano un'asta la cui sola punta pesa circa 7 kg. A questo si aggiungono le sue parole minacciose: «Perché siete usciti e vi siete schierati a battaglia? Non sono io Filisteo e voi servi di Saul?» (v. 8).
E il narratore chiosa: «Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; *ne rimasero colpiti ed ebbero molta paura*». Uno stato d'animo, che si rinnova ogni giorno per quaranti giorni, il tempo cioè durante il quale Golia esce dall'accampamento e ripete sempre la stessa solfa.

[5] Il verbo אסף viene ripetuto 3 volte nel v. 1.
[6] Cfr. Costacurta, *Con la cetra e con la fionda*, Dehoniane, Roma ²1995, 49.
[7] Cfr. 2Sam 2,12-17. Anche Omero ne dà testimonianza nel Canto 22 dell'*Iliade*.

In buona sostanza, i grandi e valorosi combattenti d'Israele hanno paura: quelli che dovrebbero affrontare con fiducia le difficoltà della vita, sono bloccati dal timore della battaglia; quelli da cui ci si aspetta un incoraggiamento verso i più piccoli, si ritirano in buon ordine nell'accampamento. Il narratore poi aveva a modo suo instillato il dubbio: non è che per caso la paura abbia ingigantito il problema...? Che Golia non sia poi così inverosimilmente grande? Che si sia disegnato il diavolo più brutto di quello che è: la paura abbia giocato anche stavolta un brutto scherzo?

Ma tant'è. A questo punto del racconto, si volta pagina repentinamente e si torna a parlare di Davide. Ultimo degli otto figli di Iesse, era fondamentalmente deputato dal padre a fare il pastore (vv. 12-15), cioè colui che custodisce le fonti di vita e le nutre. Il ponte tra i due scenari antitetici è dato dal fatto che un giorno Iesse, affida al piccolo il compito di portare il cibo ai tre fratelli maggiori impegnati al fronte (vv. 16-19). Sono gli stessi che Iesse aveva presentato a Samuele in 1Sam 16,8-9: sono gli stessi cioè che Dio aveva scartato, perché troppo valenti...

Qui Davide, il pastore ragazzino, sembra un pesce fuor d'acqua: la sua età lo rende estraneo al clima di guerra e di terrore che si respira. E si fa subito conoscere per quello che è: si toglie il fardello e corre dai fratelli. Strano, perché era venuto proprio per portare ai fratelli quel peso: si trattava del cibo. Evidentemente per il narratore è più importante che si colga un tratto tipico della sua personalità: non sopporta le cose pesanti.

Non solo, ma fa anche domande un po' fuori luogo e imbarazzanti rispetto al clima generale: «Come state?» (v. 22). Una domanda che tornerà quando Davide chiederà ad Uria (2Sam 11) come vanno le cose sul campo di battaglia: a proposito di ironia... Davide fa sempre domande strane, che però sono come finestre su scenari impensabili[8]. Intanto, i fratelli si irritano, in particolare Eliàb (v. 28). Il suo rimprovero è interessante:

> «Ma perché sei venuto giù [...]? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto giù per vedere la battaglia». Davide rispose: «Che cosa ho fatto? Era solo una domanda». Si allontanò da lui, andò dall'altra parte e fece la stessa domanda (vv. 28-30a).

Un dialogo teso tra fratelli. Gli adulti si irrigidiscono perché in imbarazzo, mentre il giovane è curioso e vuole capire. Certo, ci si potrebbe chiedere se Eliàb stia davvero rimproverando Davide o se non voglia in fondo proteggerlo da possibili imprudenze. Del resto, anche noi possiamo chiederci quali siano i veri sentimenti di Davide? È un giovane coraggioso oppure un ragazzino ancora narcisista, pedante e temerario? Il testo non risolve il nostro dubbio: come la vita non risolve il dubbio sui nostri preadolescenti.

Però questo giovanetto sfrontato si propone al re per combattere con Golia. Saul gli obietta che il Filisteo è un guerriero navigato, mentre lui no (vv. 32-33). A questo punto è molto interessante la risposta di Davide, incentrata sul suo essere pastore. Per custodire il gregge, ha infatti combattuto con

[8] Sullo sfondo, sempre la "grande paura" (v. 24) dei soldati di fronte a Golia. La paura è anzitutto del re, se promette a chi si farà avanti ricchezze in abbondanza, la figlia in sposa, e soprattutto l'esenzione dalle tasse (v. 25). Un altro indice di ironia del narratore...

leoni e orsi che minacciavano le pecore (vv. 34-36).
Sarà vero quello che racconta? È un ragazzino che parla. Credergli o no? Di certo, questo ragazzino dimostra una seria coscienza religiosa: sa riconoscere il ruolo di protagonista di Dio nelle sue vittorie.

> «Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo» (v. 37).

Di fronte a queste parole, Saul cede: ma non a mani basse. Prima di congedarlo, gli fa un dono a suo avviso irrinunciabile per la battaglia (v. 38): il suo elmo di bronzo, la spada e soprattutto la *corazza*. Questo termine[9] è lo stesso della monumentale corazza di Golia (v. 5). Si potrebbe dire così: Saul ha paura e, proiettando la sua paura su Davide, gli offre un dono che lo squalifica e di fatto lo equipara al nemico. Ma ecco cosa dice il testo biblico a questo punto:

> [39][Davide] cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora [...] disse a Saul: «*Non posso camminare con tutto questo*, perché non sono abituato». E Davide se ne liberò. [40]Poi prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nel suo sacco da pastore che gli serviva da bisaccia; prese ancora in mano la fionda e mosse verso il Filisteo.

Quella corazza era il modo in cui Saul intendeva superare la propria paura: un contributo in definitiva disfunzionale alla battaglia e soprattutto alla crescita di Davide. Un adulto che non sa sostenere la leggerezza della spiritualità biblica: e presume che aggiungendo, coprendo, e in fondo nascondendo, si possa diventare più forti. La magnifica corazza del re è pesante e quindi, in definitiva, ha il terribile difetto di rallentare nei movimenti: è quel "di più", che per il Vangelo viene dal maligno (cfr. Mt 5,37).
L'uomo biblico, invece, è dinamico e deve perciò mantenersi leggero. È come se Davide sapesse quindi che per combattere la buona battaglia (cfr. 2Tm 4,7) bisogna essere anzitutto se stessi, dotati solo di un'attrezzatura snella: per questo tiene in una mano il *bastone* da pastore e nell'altra mano la *fionda*[10]: in una mano il bastone, segno della stabilità, e nell'altra la fionda e ciottoli, per difendere il gregge e lanciare lontano. Niente che gli impedisca i movimenti. Peraltro, queste non sono le sue uniche armi. Lo dirà lui stesso, rispondendo alle parole di disprezzo di Golia.

> [45]Davide rispose al Filisteo: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti».

Sappiamo come è andata a finire: Davide va incontro a Golia e lo colpisce in fronte con una pietra lanciata con la fionda (vv. 48-49). Poi, una volta sopra di lui, lo decapita (vv. 50-51)[11]. L'unica annotazione che qui vale la pena di fare è che Dio non interviene mai direttamente in questa storia: resta sullo sfondo come la sicurezza che infonde coraggio alla mano di Davide.

[9] Cfr. 2Re 22,34 e 2Cr 18,33 in cui si dice di Acab colpito a morte da una freccia conficcatasi tra armatura e corazza; Is 59,17 in cui Dio si riveste della giustizia come di una corazza; Ne 4,10; 2Cr 26,14.
[10] È questo un *hapax legomenon*. Ricorre al plurale solo in 2Cr 26,14.
[11] L'esercito d'Israele inseguirà poi quello filisteo in fuga, lo disperderà e ne saccheggerà l'accampamento (vv. 52-54). Infine, Saul si informa su chi sia Davide (vv. 55-58).

ORATIO

A questo punto, vorrei formulare con voi tre brevi preghiere, alla luce di questo racconto di Davide di 1Sam 17.

Oh Signore, se riguardo sotto una prospettiva nuova la descrizione angosciante di Golia, un po' mi viene da sorridere. Una minaccia muscolare talmente grande, da essere inverosimile. L'atteggiamento scanzonato di Davide me lo ha messo in rilievo. Forse la *paura*, quel sentimento che alberga anzitutto dentro di noi, è la vera arma con cui il nemico ci vince o almeno ci fiacca. Lo sento per me, per le mie relazioni fraterne, per la vita della Chiesa, per la società in cui mi trovo a vivere e ad operare da cristiano.
L'irrazionale gioventù di Davide ridimensiona le mie paure e mi dà coraggio. Tu fai vincere le sue mani: quelle mani abituate ad imbracciare il bastone della stabilità e la fionda della grinta. Tu fai vincere non gonfiando i muscoli, ma facendo crescere la fiducia nel futuro.

Oh Signore, se considero Davide che dimentica il cibo per i fratelli, che fa domande petulanti, e che risponde male a suo fratello, ripenso a tante nostre situazioni di educatori dei pre-adolescenti. Tante volte sentiamo dire: «Che cosa ho fatto? Era solo una domanda» (v. 29). Non si capisce mai bene se hanno ragione o torto, se lo fanno per egoismo o per altruismo: di fatto, ogni volta ci fanno interrogare su noi stessi. Chi ne può capire i sentimenti? La loro è una grammatica di pensieri e sentimenti che dobbiamo sempre nuovamente imparare.
Eppure, lì come in Davide c'è tanta *vita*. Fino alla temerarietà, d'accordo: però, meglio questo che la paura di sbagliare. E ripenso alle parole di papa Francesco: «Una Chiesa che non esce fuori da se stessa presto o tardi, si ammala nell'atmosfera viziata delle stanze in cui è rinchiusa. È vero che uscendo cresce il rischio di incorrere in un incidente, ma preferisco mille volte di più una Chiesa incidentata, che ammalata». Oh, Signore, dacci la forza di rischiare per i nostri pre-adolescenti.

Oh Signore, e poi c'è l'immagine dell'armatura... Che bellezza nella sua semplicità. Quante storie di proiezioni delle nostre paure sui ragazzi, che chiedono solo di poter combattere la loro battaglia. Le nostre armature sono pesanti e finiscono per impedire i loro movimenti. Tu invece ami la libertà e il coraggio.
Insegnaci, oh Signore, ad essere anche oggi per i nostri ragazzi annunciatori della leggerezza del Vangelo. Amen.

Lectio divina
La scelta di Davide
(1Sam 24)

TESTO

3Saul scelse tremila uomini valorosi in tutto
Israele e partì alla ricerca di Davide e dei
suoi uomini. 4Arrivò ai recinti delle greggi
lungo la strada, ove c'era una caverna. Saul
vi entrò per coprire i suoi piedi, mentre Da-
vide e i suoi uomini se ne stavano in fondo
alla caverna.
5Gli uomini di Davide gli dissero: «Ecco il
giorno in cui il Signore ti dice: "Vedi, pongo
nelle tue mani il tuo nemico: trattalo come
vuoi"». Davide si alzò e tagliò un lembo del
mantello di Saul, senza farsene accorgere.
6Ma ecco, dopo aver fatto questo, Davide si
sentì battere il cuore per aver tagliato un
lembo del mantello di Saul. 7Poi disse ai suoi
uomini: «Mi guardi il Signore dal fare simile
cosa al mio signore, al consacrato del Signo-
re, dallo stendere la mano su di lui, perché
è il consacrato del Signore». 8Davide a sten-
to dissuase con le parole i suoi uomini e non
permise loro che si avventassero contro
Saul.
Saul uscì dalla caverna e tornò sulla via.
9Dopo questo fatto, Davide si alzò, uscì dalla
grotta e gridò a Saul: «O re, mio signore!».
Saul si voltò indietro e Davide si inginocchiò
con la faccia a terra e si prostrò. 10Davide
disse a Saul: «11Ecco, in questo giorno i tuoi
occhi hanno visto che il Signore ti aveva
messo oggi nelle mie mani nella caverna; mi
si diceva di ucciderti, ma ho avuto pietà di
te e ho detto: "Non stenderò le mani sul mio
signore, perché egli è il consacrato del Si-
gnore". 12Guarda, padre mio, guarda il lem-
bo del tuo mantello nella mia mano: quando
ho staccato questo lembo dal tuo mantello
nella caverna, non ti ho ucciso. 13[...] La
mia mano non sarà mai contro di te».
17Quando Davide ebbe finito di rivolgere a
Saul queste parole, Saul disse: «È questa la
tua voce, Davide, figlio mio?». Saul alzò la
voce e pianse. 18Poi continuò rivolto a Da-
vide: «Tu sei più giusto di me, perché mi hai
reso il bene, mentre io ti ho reso il male.
19Oggi mi hai dimostrato che agisci bene con
me e che il Signore mi aveva abbandonato
nelle tue mani e tu non mi hai ucciso.
20Quando mai uno trova il suo nemico e lo
lascia andare sulla buona strada? Il Signore
ti ricompensi per quanto hai fatto a me oggi.
21Ora, ecco, sono persuaso che certamente
regnerai e che sarà saldo nelle tue mani il
regno d'Israele».

LECTIO

Dall'episodio della vittoria su Golia (1Sam 17) – con cui abbiamo pregato ieri – è passato un po' di tempo: Davide non è più il giovanotto scanzonato e coraggioso, che ha sopraffatto Golia. I capitoli che seguono raccontano soprattutto di una condizione di disagio, che è bene richiamare per poter apprezzare la portata del racconto di stamattina.
Davide ha conquistato l'amicizia di Gionata (1Sam 18,1-7), il figlio di Saul, e il cuore delle donne d'Israele che, ogni pie' sospinto, ne celebrano le straordinarie vittorie militari (1Sam 18,6-7). Ottiene anche la mano di Mikal, la secondogenita di Saul (1Sam

18,17-30), che incontreremo domani. Ma mentre a corte Davide suona con perizia la cetra, Saul impugna sempre più spesso nervosamente la lancia (1Sam 18,10-11).
Vittorioso con i nemici storici d'Israele, apprezzato a corte per le sue virtù artistiche e dalle donne per le sue virtù militari, Davide pone le premesse per guadagnarsi definitivamente l'odio del vecchio Saul. Questi cerca quindi di ucciderlo per ben due volte, ma Davide sfugge miracolosamente agli agguati (1Sam 19,10.11-17).
Da questo momento in poi, inizia per il giovane Davide una triste stagione di fuga. Il Primo Libro di Samuele indugia molto sulla descrizione di questa itineranza forzata: a Naiot, presso Rama, insieme con Samuele (1Sam 18,18-24); poi di nascosto da Gionata, per cercare di capire quali siano le intenzioni del padre (1Sam 20); poi a Nob, nei pressi di Gerusalemme, dal sacerdote Achimelech, dove con i suoi compagni consuma i pani per l'offerta sacra (1Sam 21,1-10); poi a Gat (1Sam 21,11-15), a Mizpa nella zona di Moab (1Sam 22,1-4), nella foresta di Cheret (1Sam 22,5), a Keila (1Sam 23,1), tra i dirupi di Corsa nel deserto di Zif (1Sam 23,15), ed infine nel deserto di Maon dove è quasi raggiunto da Saul (1Sam 23,24b-28).
Sono le cronache di un giovane in fuga affannosa dall'ottusità di chi dovrebbe dimostrarsi paziente e incoraggiante, ed invece non sa far altro che riversare sul più piccolo il suo *mal de vivre*, l'invidia per la sua crescita e il suo successo, la gelosia per gli amori che lo vedono protagonista. Il giovane Davide, costretto a muoversi fisicamente da un luogo all'altro, svela in realtà l'instabilità interiore dell'adulto di riferimento.
E la persecuzione di Saul cessa solo nel momento in cui nel suo orizzonte pusillanime si presenta una preoccupazione più grande. Il testo lo registra con poche secche parole:

> Saul e i suoi uomini accerchiavano Davide e i suoi uomini per catturarli. Ma arrivò un messaggero a dire a Saul: «Vieni via in fretta, perché i Filistei hanno fatto incursione nella regione». Allora Saul cessò di inseguire Davide e andò contro i Filistei» (1Sam 23,26-28).

Per qualche tempo Davide e Saul prendono strade diverse: Saul è costretto ad accorrere in un versante militare aperto dai Filistei, mentre Davide prende la via del deserto di Engaddi, nei pressi del Mar Morto (cfr. Gs 15,62). Ma la sospensione della persecuzione dura poco: perché Saul si rimette sulle tracce di Davide per ucciderlo.

MEDITATIO

Questo è l'antefatto del nostro episodio odierno[1], che ci consente di apprezzarlo e di capirne la portata sino in fondo.
La figura del giovane Davide è stupefacente sia nel suo rapporto con Dio, che in quello gli altri personaggi nei quali incappa nel corso della sua vita. C'è un doppio binario, che procede sempre appaiato: quello della religiosità e quello dell'umanità di Davide. Il *primum* è indubbiamente la predilezione di Jhwh per lui: lo testimonia il suo nome stesso e ovviamente l'unzione regale al cap. 16 (lo abbiamo visto lunedì).
Eppure questo amore di Dio non lo mette al riparo da una serie di traversie: come quelle che subisce a causa di Saul. Il narratore in-

[1] Si noti che 1Sam 26 costituisce una sorta di doppione del nostro cap. 24: lì Davide non uccide Saul, dopo essersi introdotto nell'accampamento di notte mentre il re dorme.

dugia lungamente sugli spostamenti forzati e affannosi di Davide, che ho appena accennato, per far montare in noi il sentimento di repulsione verso il persecutore. È un sentimento che abita il lettore di questo brano.
Di fronte alla pervicacia del male e alla nostra conseguente sete di vendetta, la Parola di Dio offre una prima arma raffinata: l'ironia. È l'ironia che ridicolizza e ridimensiona le velleità dei superbi. Così abbiamo letto all'inizio del brano che il grande re Saul si trova a prestare il fianco al suo avversario proprio mentre sta espletando un bisogno fisiologico: con pudore irridente il testo biblico dice che Saul entrò nella caverna «per coprire i suoi piedi» (1Sam 24,4).
Dall'interno della caverna, Davide e i suoi compagni lo vedono, ma lui non può vedere loro. Non possiamo che sorriderne: il grande re e terribile persecutore si ritrova a sua insaputa goffamente indifeso e vulnerabile. E i compagni di Davide gli suggeriscono:

> Ecco il giorno in cui il Signore ti dice: «Vedi, pongo nelle tue mani il tuo nemico: *trattalo come vuoi*» (1Sam 24,5).

Sono parole che esprimono bene anche il nostro sentimento: è l'occasione giusta per una legittima vendetta. Ma – bisogna ammetterlo – sono anche parole che semplificano la realtà, facendo coincidere la volontà di Dio di esaltare Davide con l'eliminazione del suo avversario.
Inoltre, secondo la logica dell'occhio per occhio e dente per dente (cfr. Es 21,24; Dt 19,21), sarebbe Dio stesso a offrire quella opportunità. Jhwh non parla mai, ma qualcuno i compagni si sentono in diritto di dire che la volontà di Dio è la legittima vendetta, la restituzione cioè al malvagio dello stesso male che ha commesso.
Il giovane Davide, invece, per quanto irruento e imprudente, fa una scelta diversa: decide di attivare un discernimento. Non ce lo saremmo forse aspettato da uno della sua età e personalità, ma di fatto dimostra autonomia di pensiero. Decide di astenersi dalla vendetta, finendo per offrire un'immagine di Jhwh diversa da quella dei suoi soldati:

> Davide si alzò e tagliò un lembo del mantello di Saul, senza farsene accorgere. [E poi] [8]a stento dissuase con le parole i suoi uomini, e non permise loro che si avventassero contro Saul» (1Sam 24,5-8).

È interessante che Davide non deve solo convincere se stesso dal contenere la propria violenza (il taglio del lembo del mantello), ma deve anche convincere gli altri del valore del suo gesto: deve perciò dissuaderli dall'essere violenti al posto suo. Il perdono può essere letto come una debolezza, come una incapacità di difendersi, come una colpevole arrendevolezza. È la difficoltà dei giovani che si trovano a vivere in contesti imbevuti di violenza, in cui viene insegnato loro ad affermarsi imponendosi.
Ma il racconto biblico rovescia gli schemi tradizionali: il più piccolo fa la scelta giusta, e così insegna il perdono all'adulto e ai cattivi consiglieri. Pensare differentemente è possibile: se il cuore è ragazzino.
Solo allora, nel momento in cui il più piccolo perdona il più grande, può iniziare un vero dialogo tra Davide (vv. 9-16) e Saul (vv. 17-22). Il lembo del mantello nelle mani di Davide è la riprova del rispetto per l'altro in nome di Dio, anche quando questi si dimostra incapace di giocare il suo ruolo di adulto.

> [11]Mi si diceva di ucciderti, ma ho avuto pietà di te e ho detto: «Non stenderò le mani sul mio signore, perché egli è il consacrato del Signore». [12]Guarda, *padre mio*, guarda il lembo del tuo mantello nella mia mano: quando ho staccato questo lembo

> dal tuo mantello nella caverna, non ti ho ucciso (1Sam 24,11-12).

Non era ancora capitato che Davide chiamasse Saul "padre mio" (v. 12). Sono le parole di un giovane che è diventato maestro dell'adulto: che sta insegnando all'adulto ad essere tale. In uno dei tanti paradossi a cui la Bibbia ci vuole abituare, il ragazzino si rivela più saggio dell'anziano: lo legittima come padre.

> Quando Davide ebbe finito di rivolgere a Saul queste parole, Saul disse: «È questa la tua voce, Davide, *figlio mio*?». *Saul alzò la voce e pianse*. Poi continuò rivolto a Davide: «Tu sei più *giusto* di me, *perché mi hai reso il bene, mentre io ti ho reso il male*. [...] *Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare sulla buona strada*?» (1Sam 24,17-21).

Il perdono del giovane Davide incoraggia l'assunzione di responsabilità dell'adulto Saul, che può finalmente riconoscersi come padre, con tutte le responsabilità annesse. Forse solo un ragazzino può imprimere alla storia una svolta, decidendo di non essere mimetico – di non restituire il male subito – ma di interrompere la catena del male. Per fare questo ci vuole una maturità che solo un ragazzino può avere...

Così facendo, si conferma l'idea che Davide sia il re ideale non per le sue virtù militari o politiche, ma per la sua vita interiore che lo porta a riconoscere davanti a sé non un nemico, ma l'unto del Signore[2]. Il perdono è frutto di una scelta, dopo un discernimento sul bene più grande: tra la promessa divina di essere re e l'eliminazione di ogni ostacolo che si frapponga, c'è un discernimento possibile.

A conculsione di questa *meditatio* e prima dell'*oratio*, vorrei fare solo una piccola annotazione, su un punto che non dovrebbe sfuggirci: quella di Davide è una personalità complessa, che nel prosieguo dei libri di Samuele riserverà anche delle tristi sorprese. Nel caso di questo episodio di 1Sam 24 si può obiettare che Davide abbia perdonato Saul, proprio perché lo ha riconosciuto come l' "unto del Signore": questo aspetto religioso ha motivato la sua giusta scelta.
Ma – ci potremmo domandare – avrebbe fatto lo stesso con altre persone religiosamente meno importanti?[3] A questa domanda risponderà il capitolo successivo, il cap. 25, in cui Davide decide di non vendicarsi nei confronti di Nabal, per la mediazione della moglie Abigail. E più tardi ancora, Davide perdonerà due persone famose: Simei

[2] J.L. Sicre nota giustamente che Saul in fondo non capisce il gesto di Davide, perché si percepisce più come il nemico di Davide che come l' "unto del Signore": «Il difficile, come riconosce Saul, è perdonare. Le sue parole: "Il Signore mi aveva messo nelle tue mani e tu non mi hai ucciso", riflettono lo stesso stupore che riempì d'imbarazzo i soldati di Davide. Ma queste parole dimostrano anche che Saul misconosce gravemente ciò che è accaduto. In esse, Davide appare al di sopra del Signore; il Signore glielo consegna in mano, Davide lo risparmia. Anzi, in senso stretto, Davide si ribella al Signore, perché non approfitta dell'occasione che Dio gli ha offerto. L'errore di Saul è il medesimo in cui sono caduti i soldati di Davide: lui, in questo momento, non si vede come l' "unto del Signore", ma come un semplice "nemico", un avversario che suscita odio e spirito di vendetta. In fondo, Saul non ha capito Davide. Ha trascurato quella frase fondamentale del suo discorso: "Ho detto che non stenderò la mano contro il mio signore, perché egli è il consacrato del Signore" (v. 11)» (*Il primo libro di Samuele* [Guide spirituali dell'Antico Testamento], Città Nuova, Roma 1997, 156).
[3] «Al lettore rimane un dubbio. Che sarebbe accaduto, allora, a un nemico di Davide che non fosse l'unto del Signore? Avrebbe perdonato anche in tali circostanze? Il capitolo seguente risponderà a questa domanda» (J.L. Sicre, *Il primo libro di Samuele* [Guide spirituali dell'Antico Testamento], Città Nuova, Roma 1997, 156)

(2Sam 16,5-13), quello che gli tirava le pietre mentre Davide sale le pendici del Monte degli Ulivi, e il figlio Assalonne (2Sam 15), che vorrebbe assumere il regno al suo posto.
Il perdono sarà un vero e proprio *Leitmotiv* della sua vita. Il perdono, imparato da giovani, non si dimentica più.

ORATIO

Proviamo allora a questo punto a trasformare tutto in preghiera.

Oh Signore, la storia della fuga di Davide da Saul è la storia di tanti ragazzi che fuggono da contesti di persecuzione: da genitori violenti, da balordi che ne abusano, da quartieri disagiati, da paesi in guerra. Ragazzi in fuga più o meno disperata da adulti non-adulti. Giovani che non sanno più pronunciare la parola "padre", perché nessuno ha mai detto veramente loro "figlio mio".
Mi piace pensare ad una comunità ecclesiale che li aiuti a tirare fuori un po' di Vangelo dal loro cuore, a mettere in luce quelle potenzialità di bene che non sono ancora sepolte troppo sotto la coltre delle delusioni e delle frustrazioni. Aiuta gli adulti, soprattutto gli educatori cristiani, ad offrire spazi di crescita e non motivi di fuga a questi preadolescenti.

Oh Signore, pensare che il tremendo re Saul stesse per essere ucciso mentre era impegnato in un banale bisogno fisiologico ci fa almeno sorridere. Mi sembra di capire che nella Bibbia non esistono mostri sacri o dèi in terra. Se qualcuno si esalta, tu sei pronto ad abbassarlo con le armi letali dell'ironia e della verità.
Mi piace pensare che la tua Parola ci rende tutti fratelli in umanità, dai più piccoli ai più grandi; che nessuno possa vantare una superiorità se non per la rilettura sapienziale delle proprie esperienze. E per questo ti ringrazio di averci raccontato di un Davide ragazzino, che impara progressivamente i misteri della vita e che, crescendo, non mancherà di mostrare anche le sue debolezze.

Oh Signore, mi stupisce che Davide abbia deciso di non profittare di una posizione di vantaggio per liberarsi del suo persecutore. Avrebbe anche potuto legittimare il suo gesto, dicendo che glielo avevi consentito tu. Nessuno lo avrebbe contestato. Mi commuove pensare che in quella grotta il giovane Davide abbia scelto il perdono: gli servirà nella vita ancora tante volte.
E mi piace pensare che tu lo hai perdonato tante volte, vedendo il modo in cui lui aveva perdonato. Questa è la tua Parola, che disorienta i nostri modi di ragionare e schiude vie insperate di gioia cristiana. Mi piacerebbe insegnare ai nostri pre-adolescenti il perdono: raccontando le storie di una umanità a noi vicina, di Davide che perdona Saul, di Giovanni che prega per gli assassini di suo padre Vittorio, di don Pino che saluta i sicari venuti a spararagli, di Madiba che invita in casa i suoi carcerieri, e di tanti altri.
La tua Parola è questo, e vorrei che fosse anche la Parola dei nostri ragazzi. Amen.

Lectio divina
Davide danza davanti all'arca
(2Sam 6)

TESTO

1Davide reclutò tutti gli uomini scelti d'Israe-
le, in numero di trentamila. 2Poi si alzò e
partì con tutta la sua gente da Baalà di Giu-
da, per far salire di là *l'arca di Dio*. 3Posero
l'arca di Dio sopra un carro nuovo e la tol-
sero dalla casa di Abinadàb; Uzzà e Achio,
figli di Abinadàb, conducevano il carro nuo-
vo. 4Mentre conducevano il carro con l'arca
di Dio dalla casa di Abinadàb, Achio prece-
deva l'arca. 5Davide e tutta la casa d'Israele
danzavano davanti al Signore con tutte le
forze, con canti e con cetre, arpe, tamburelli,
sistri e cimbali.
6Giunti all'aia di Nacon, Uzzà stese la mano
verso l'arca di Dio e la sostenne, perché i
buoi vacillavano. 7L'ira del Signore si accese
contro Uzzà; Dio lo percosse per la sua ne-
gligenza ed egli morì sul posto, presso l'arca
di Dio. 8Davide si rattristò per il fatto che il
Signore aveva aperto una breccia contro Uz-
zà. 9In quel giorno ebbe timore del Signore
e disse: «Come potrà venire da me l'arca del
Signore?». 10Davide non volle trasferire l'ar-
ca del Signore presso di sé nella Città di Da-
vide, ma la fece dirottare in casa di Obed-
Edom di Gat. 11L'arca del Signore rimase lì
tre mesi e il Signore benedisse Obed-Edom
e tutta la sua casa.
12Ma poi fu detto al re Davide: «Il Signore
ha benedetto la casa di Obed-Edom e quan-
to gli appartiene, per via dell'arca di Dio".
Allora Davide andò e fece salire l'arca di Dio
dalla casa di Obed-Edom alla Città di Davi-
de, con gioia. 14Danzava con tutte le forze
davanti al Signore. Davide era cinto di un
efod di lino. 16Quando l'arca del Signore en-
trò nella Città di Davide, Mical, figlia di Saul,
guardando dalla finestra vide il re Davide
che saltava e danzava dinanzi al Signore e
lo disprezzò in cuor suo.
17Introdussero dunque l'arca del Signore e la
collocarono al suo posto, al centro della ten-
da che Davide aveva piantato per essa; Da-
vide offrì olocausti e sacrifici di comunione
davanti al Signore. 18Quando ebbe finito, be-
nedisse il popolo nel nome del Signore degli
eserciti 19e distribuì una focaccia di pane per
ognuno, una porzione di carne arrostita e
una schiacciata di uva passa. Poi tutto il po-
polo se ne andò, ciascuno a casa sua.
20Poi Davide andò a benedire la sua fami-
glia. Gli uscì incontro Mical, figlia di Saul, e
gli disse: «Bell'onore si è fatto oggi il re
d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle
serve dei suoi servi, come si scoprirebbe
davvero un uomo da nulla!». 21Davide ri-
spose a Mical: «L'ho fatto dinanzi al Signo-
re, che mi ha scelto invece di tuo padre e di
tutta la sua casa per stabilirmi capo sul po-
polo del Signore, su Israele; ho danzato da-
vanti al Signore. 22Anzi mi abbasserò anche
più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi,
ma presso quelle serve di cui tu parli, pro-
prio presso di loro, io sarò onorato!». 23Mi-
cal, figlia di Saul, non ebbe figli fino al gior-
no della sua morte.

LECTIO

Questo racconto di del Secondo libro di Samuele – che abbiamo appena ascoltato – si

inserisce nel cuore della grande narrazione biblica sul re Davide (1Sam 16-1Re 2). Costituisce un approdo della sua vicenda personale, ma anche una ripartenza. Per questo, ancora una volta, nella *lectio* cerchiamo di contestualizzare l'episodio, prima di entrare nelle sue pieghe.
Dopo le forti tensioni con Saul, che abbiamo conosciuto sino a ieri (era il racconto di 1Sam 24), Davide si rifugia nel territorio dei Filistei. Da loro riceve la città di Ziklag (1Sam 27,6), nel territorio di Giuda. Di fatto, non solo risiede presso i nemici storici degli Israeliti, ma si mette anche a disposizione delle truppe filistee (1Sam 27), che però rifiutano i suoi servigi (1Sam 29). Davide mercenario? Fa parte della complessità del personaggio.
Intanto, inopinatamente, Saul muore durante la battaglia sul monte Gelboe, proprio combattento contro i Filistei (1Sam 31-2Sam 1). Sul trono del regno d'Israele a nord sale Is-Bàal, figlio di Saul (2Sam 2,8-10), mentre Davide diventa re di Ebron a sud. Lo scontro tra i due si risolve a favore di Davide (2Sam 2,12-4,12), che può finalmente essere consacrato re di tutto il territorio (2Sam 5,1-5). Gli ultimi atti sono la sconfitta dei Filistei (2Sam 5,17-25) e, ciliegina sulla torta, la conquista di Gerusalemme che era dei Gebusei (2Sam 5,6-12). Da questo momento in poi, Gerusalemme diventa il centro nevralgico delle vicende del re Davide, ma – direi – di tutto Israele praticamente sino a i giorni nostri. È l'inizio della storia della Città santa: la sede della *shekinah*, l'abitazione della presenza di Dio. Come è facile intuire, il nostro racconto dell'introduzione dell'arca dell'alleanza a Gerusalemme arriva a coronamento di un lungo e travagliato percorso. Rubata dai Filistei (1Sam 4-5) e poi da loro stessi rimandata indietro agli Israeliti (1Sam 6,21-7,2), l'arca è il segno tangibile della prossimità di Jhwh al popolo eletto: una presenza però tanto discreta e persino debole, da lasciarsi appunto sottrarre dai nemici.
Davide vuole sancire definitivamente questo legame: nonostante tutte le difficoltà personali, del popolo e dell'arca stessa, è come se il suo pensiero fosse rivolto lì: assicurare a Gerusalemme, la capitale del suo regno nascente, la presenza benedicente di Dio. Un atto che – visto da lontano – ha il sapore della *pietas*, dell'atteggiamento devoto di un uomo che deve a Dio tutto. Eppure, forse non tutto è come sembra.

MEDITATIO

Nello spazio della *Meditatio* possiamo ora guardare un po' più da vicino il testo di 2Sam 6. Si tratta di un racconto in cinque scene, tre di movimento e due stanziali:
1. la prima riguarda il trasporto dell'arca da casa di Abinadàb a Baalà di Giuda (vv. 1-5): Davide raccoglie un vero e proprio esercito di uomini per un evento che non è più bellico, ma questa volta liturgico. Il clima è cambiato: l'atmosfera di morte cede il passo ad una certa euforia. E qui, durante il viaggio, il re danza di gioia per la prima volta (v. 5).
2. Nella seconda scena l'arca giunge presso l'aia di Nacon, dove Uzzà viene però severamente punito per essersi appoggiato al carro che la trasporta: muore sul colpo (v. 7). Nel clima generale di festa, questo fatto è un vero e proprio pugno nello stomaco, per il lettore come per Davide. Non a caso, per timore che Dio sia indispettito, Davide dirotta l'arca in casa di Obed-Edom a Gat.
Al di là del fatto in sé, la morte di Uzzà fa capire che l'arca non è un oggetto come gli altri: in quanto segno della sua presenza di

Jhwh in mezzo al popolo, lo rappresenta. Ma avvicinarsi a Dio richiede un rispetto infinito, come infinito è il divario tra noi e lui. Il lettore dell'AT lo imparato, ad esempio, da tanti episodi della vita di Mosè (cfr. Es 3; 33). Ancor di più, se ci si accosta a Dio pensando di doverlo aiutare: è stato notato infatti dai commentatori che nel nostro racconto Uzzà dà l'impressione che sia in suo potere non far cadere l'arca[1].

Questo episodio, che di solito viene trascurato perché un po' imbarazzante per la nostra sensibilità, è invece molto importante per quello che vedremo più avanti. Davide resta giustamente traumatizzato dalla sorte riservata a Uzzà, che però lo induce a riflettere sul suo stesso comportamento. Di certo, possiamo ritenere che questo evento abbia risvegliato in Davide la coscienza di avere a che fare con un Dio *tremendum*, santo, trascendente, libero e quindi non-manipolabile.

3. In realtà, tre mesi dopo (terza scena), qualcosa si sblocca: Dio benedice la casa in cui l'arca è stata momentanemente collocata. Questa volta, Jhwh ha preso l'iniziativa: la sua è una forza imprevedibile, ma è buona e favorevole. Davide allora si sente più sicuro: capisce che Dio ha dato il suo *placet* libero, e fa trasferire finalmente l'arca a Gerusalemme.

E riparte la danza, la seconda danza (v. 14). Un momento di gioia travolgente anche per gli abitanti di Gerusalemme. Ma il narratore annota che anche in questa gioia si annida un problema: «Mical, figlia di Saul, guardando dalla finestra vide il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore e lo disprezzò in cuor suo» (v. 16). Su questo sentimento torneremo tra poco.

4. La quarta scena vede l'arca collocata sotto la tenda preparata *ad hoc*: Davide può così offrire olocausti, benedire il popolo e distribuire cibo per fare festa. La benedizione di Dio passa attraverso il re e si riversa sul popolo.

5. Terminata la festa pubblica, l'ultima scena si sposta restringendosi alla cerchia familiare, al rapporto tra Davide e Mical. Si può immaginare che Davide a casa abbia cercato uno spazio di relax, dopo le tensioni della giornata e i successi che gli hanno procurato anche tanta soddisfazione.

A questo punto, emerge la figura di Mical. Va ricordato che era figlia di Saul (vv. 16.20.23) ed era una delle mogli che più amava Davide (cfr. 1Sam 18). Eppure, proprio da lei viene il rimprovero inatteso di essersi reso ridicolo davanti a tutti. Il testo non chiarisce quale sia in fondo il motivo di questa acredine tutto sommato gratuita. Qualche commentatore, rilevando che Davide vestiva solo l'efod di lino (v. 15), vi ha voluto riconoscere una allusione alla sfera sessuale: come se nella foga della danza, Davide avesse mostrato le parti intime.

In realtà, non c'è bisogno di arrivare a tanto: semplicemente per Mical Davide si è comportato in un modo indegno per un re. La sua replica alla moglie è ineccepibile: ha scelto davanti a Dio la linea della festa e dell'umiltà. Un atteggiamento che Mical, nella sua supponenza di donna dal sangue blu, non può capire: mentre è perfettamente comprensibile per un eletto come Davide e per quelle "serve" a cui Mical allude con disprezzo.

Dopo l'episodio di Uzzà, Davide sembra aver maturato definitivamente la coscienza di essere "servo di Dio": i servi gioiscono per la grandezza del padrone, che protegge e salva. Questo non vuol dire rinunciare ad essere re, ma esserlo in modo umile. Davide non vuole più essere re come Saul, padre di

[1] Cfr. Costacurta, 117-119.

Mical, ripudiato nel suo delirio di onnipotenza: è un uomo diverso, che ha mantenuto il cuore giovane e attaccato al suo Dio. Per questo, il racconto si chiude con un ripudio implicito di Mical da parte del marito: il testo dice che non ebbe figli, forse proprio perché da allora Davide non volle saperne più nulla di lei.
A questo proposito, vorrei fare una piccola osservazione a mo' di chiosa della *meditatio*, che è utile per la nostra preghiera. Quando pensiamo di aver capito tutto, la Scrittura ci spiazza nuovamente: quando pensiamo che i personaggi positivi lo siano a tutto tondo, la Bibbia ci invita ad una più umile prudenza. In questo caso, potremmo avere l'impressione che Davide sia il giusto e Mical la peccatrice, giustamente punita. Si badi però che il narratore biblico non dice che la sua punizione le viene inferta da Dio: non si dice che Dio l'ha rese sterile. È Davide che probabilmente si arroga questo diritto, sentendosi legittimato dal suo ragionamento: «Ho scelto Dio al posto tuo; non mi unirò più a te».
Ogni volta però che Davide è troppo sicuro di sapere quello che Dio vuole da lui, Jhwh stesso lo ridimensiona. Se in 2Sam 6 Davide è sicuro del gesto pio di aver introdotto l'arca a Gerusalemme, in 2Sam 7 attraverso il profeta Natan Jhwh gli farà sapere di non gradire che l'arca sia collocata in un tempio stabile: e gli ricorda la gloriosa stagione del cammino per 40 anni nel deserto. Ancora una volta, quando si cerca di circoscriverlo, il Dio della Bibbia si smarca e rilancia.

ORATIO

Concludiamo con tre piccole preghiere, cercando di volgere in preghiera quanto emerso dalla *lectio* e dalla *meditatio*.

Oh Signore, all'inizio la vicenda dell'arrivo dell'arca a Gerusalemme mi ha disturbato un po'. Non potevo intendere quale fosse la colpa di Uzzà: in fondo voleva aiutarti. Poi mi è stato sempre più chiaro che tu non sopporti di essere reso un oggetto, venerato quanto si voglia ma pur sempre un oggetto manipolabile. Tu non vuoi essere manipolato, neanche con le migliori intenzioni.
Mi piacerebbe insegnare ai ragazzi, con la stessa cruda verità dei racconti biblici, che la fede è un incontro tra due libertà: la nostra e la tua; che tu rispetti la mia libertà e che esigi di essere rispettato come Dio libero. Rendici capaci di insegnare ai nostri preadolescenti una spiritualità fatta insieme di familiarità con te e di sommo rispetto.

Oh Signore, mi stupisce e mi consola immaginare il re Davide che danza: che lo fa più volte, fino a coinvolgere tutto il popolo; che per ringraziarti non si vergogna di gioire in modo anche imbarazzante per chi non ha con te un lontano rapporto di amore. Questa danza è sinonimo di gratitudine e di letizia: ha il sapore inebriante di una esistenza felice, sbilanciata verso di te e verso gli altri, e non il retrogusto stantio di una vita trattenuta.
Mi piacerebbe insegnare ai ragazzi la gioia cristiana, la gioia del Vangelo, quella che non evapora come le bollicine, ma che sa accompagnarsi stabilmente con «amore, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (cfr. Gal 5,22). Rendici per i nostri ragazzi maestri di questa danza, maestri di gioia evangelica.

Oh Signore, ho sorriso pensando che proprio nel momento del suo massimo slancio, quando pensava di stare facendo tutto per il tuo bene, Davide si sia sentito ridimensionare. Prima che a Gerusalemme Davide ti

costruisse un tempio per l'arca, tu gli hai ricordato l'epoca del deserto, quando andavi itinerando con il popolo pellegrino nel deserto.
Mi piacerebbe spiegare ai ragazzi che il Dio della Bibbia non fa sconti, nemmeno ai più pii; che invita a domandarsi con schietto realismo se le nostre azioni sono davvero pure o ancora troppo impastate di egoismo; che chiede di non essere circoscritto nelle nostre sovrastrutture anche dorate, ma che preferisce percorrere ogni giorno un sentiero nuovo accanto a quanti sono in cammino nel deserto. Rendici per i nostri ragazzi maestri di realismo, compagni di deserto. Amen.

Presentazione dei romanzi di David Grossman

Don Gianni Gualtieri, *Direttore Ufficio catechistico di Prato*

QUALCUNO CON CUI CORRERE
Anno di pubblicazione: Tel Aviv, 2000
Traduzione italiana: Mondadori, Milano 2002
Genere letterario: romanzo per adolescenti

La trama del racconto

Le storie di Assaf e di Tamar, due giovani sedicenni di Gerusalemme, si accostano gradualmente fino ad incrociarsi e a fondersi, in un percorso di maturazione che condurrà i due protagonisti ad una nuova e più matura coscienza di sé e del mondo.
Impiegato in un ufficio comunale per guadagnare qualche soldo durante le vacanze estive, ragazzo tranquillo e timido, lui; giovane corista di belle speranze, adolescente inquieta ed introversa, decisa a salvare il proprio fratello tossicodipendente, tenuto in schiavitù da una sorta di demoniaco impresario di giovani artisti di strada, lei. Sarà il cane di Tamar, Dinka, trovata dall'accalappiacani e affidata dal suo capufficio ad Assaf per essere restituita ai proprietari, la scintilla che darà il via all'azione e che metterà quest'ultimo letteralmente sulle tracce di Tamar. Seguendo la cagna, Assaf si farà strada fra luoghi sconosciuti della città, incontrando strani e pittoreschi personaggi tutti più o meno legati a Tamar. Nel corso della ricerca, il giovane vedrà nascere e svilupparsi un sentimento profondo per la sconosciuta ragazza.
Inframmezzate alle avventure di Assaf, sebbene cronologicamente di poco anteriori, l'autore ci fa seguire poi le vicende di Tamar. Spinta ad agire da una telefonata disperata del fratello, senza aiuti da parte dei genitori che hanno di fatto abbandonato a sé stesso il figlio tossicodipendente del quale si vergognano, e lasciata sola anche dagli amici, tutti presi dalla tournee in Italia del loro coro, Tamar decide di rinunciare al proprio sogno musicale e di rischiare la propria incolumità pur di aiutare Shay. Grazie ad un elaborato e rischiosissimo piano riuscirà a farsi accogliere nella strana 'comune' che raccoglie e sfrutta giovani artisti in difficoltà con la vita, scoprendo nuovi lati di sé e del proprio rapporto con la musica, e a scappare con suo fratello, con una fuga rocambolesca degna di una spy-story.
Sarà quindi nella grotta dove Tamar ha condotto Shay per aiutarlo a superare la crisi di astinenza che i due protagonisti, e i due piani cronologici della narrazione, troveranno il loro incontro. Nei pochi giorni di convivenza forzata (perché Assaf si offrirà subito di aiutarla ad accudire il fratello) avranno modo di maturare i frutti delle intense vicende vissute: Assaf si lascerà andare definitivamente al sentimento che prova per la ragazza dall'umanità così speciale che ha imparato a conoscere ed apprezzare grazie ai racconti dei vari amici e conoscenti di lei incontrati rocambolescamente lungo il cammino; Tamar sorpresa dall'arrivo del tutto inaspettato di un ragazzo finalmente disposto ad aiutarla e ad ascoltarla, che gli offre

un affetto profondo e disinteressato, lascerà cadere la corazza posta da tempo a protezione dei propri sentimenti.
Il tentativo che il boss della 'comune' compirà in extremis per riprendersi Shay, sorta di chitarrista prodigio, sventato dalla polizia grazie al provvidenziale sostegno di Karnaf, ex-fidanzato della sorella di Assaf, e punto di riferimento del giovane, servirà a chiudere definitivamente la vicenda, permettendo ai due giovani di aprirsi al loro nuovo sentimento reciproco.

Trasposizione cinematografica:
QUALCUNO CON CUI CORRERE
2006 Israele // distribuito in Italia da Medusa nel 2008
regista Oded Davidoff

Assaf è uno studente di 16 anni delle scuole superiori. Durante le vacanze estive prende qualche soldo lavorando al canile municipale di Gerusalemme. Un giorno gli affidano una missione: riportare una cagna al suo padrone, che l'ha smarrita. Il ragazzo si fa condurre dalla cagna per le strade di Gerusalemme, "unito" a lei da una corda. Assaf non sa che il proprietario della cagna è una ragazza della sua età. Si chiama Tamar, ha appena compiuto 16 anni e ha deciso di andare via di casa. Si è tagliata i capelli a zero e ha cominciato a fare la vita da bohémiènne. Dorme dove capita e ogni tanto suona la sua chitarra. Quando Assaf scopre che la proprietaria di Dinka è Tamar, decide di condurre delle ricerche in proprio. Tamar è un'ottima cantante con un talento eccezionale. Ma il suo look dà fastidio: molti la importunano. Una signora, invece, ha compassione di lei ed insiste nell'aiutarla. Tamar si fida, ma la signora la consegna a un'organizzazione illegale che sfrutta i bravi musicisti come lei. Viene portata in un luogo nascosto, un ospedale abbandonato, che è la casa-prigione di tutti i ragazzi che vengono sequestrati. Il capo dell'organizzazione è Pessah, un uomo sulla cinquantina, figlio dell'apprensiva nonnina che aveva "rapito" Tamar.
Tamar fa amicizia con una ragazza tossicodipendente di nome Shelly. La vita dei ragazzi è tutti i giorni la stessa: partenza la mattina presto su un'auto. Ognuno ha già la sua destinazione, che non è mai uguale a quella del giorno precedente. Vengono scaricati nelle piazze e devono suonare tutta la mattina. Quello che i ragazzi guadagnano lo devono restituire a Pessah, potendone tenere per sé solo una minima parte. L'amica di Tamar le rivela che i concerti sono la più piccola parte dei guadagni di Pessah. Il grosso lo ottiene vendendo egli stesso la droga ai suoi prigionieri. Praticamente Pessah ha il monopolio della droga nell'ex-ospedale. I ragazzi non la possono comprare al di fuori, ma la possono prendere da lui. Aguzzino e spacciatore.
Intanto Assaf ha scoperto cose personali su Tamar: ha trovato un suo zaino e ha letto il suo diario. Sembra che Tamar non sia fidanzata: non trova foto di lei con ragazzi o lettere d'amore.
Tamar è molto interessata a un ragazzo che suona la chitarra. Si chiama Shay. Lo sta cercando da mesi e finalmente lo trova proprio nel palazzo-prigione.
Un giorno Tamar decide di fuggire: astutamente si fa assegnare il posto dove suonare vicino al negozio di musica preferito. Rompe appositamente una corda della sua chitarra e va in negozio a cambiarla. Esce senza dire una parola. Ma ha scritto nel retro della banconota un messaggio per la nonna Leah. Il negoziante telefona prontamente al numero indicato.
Nel frattempo Assaf, ha trovato il venditore di dischi, che però non è in grado di dirgli

dov'è la ragazza. Leah, invece, ha appena avuto notizie da Tamar (proprio dal negoziante) e gli rivela il suo piano. Il piano di Tamar scatta alle 11 di pochi giorni dopo. Tamar e Shay suonano insieme. Tamar spiega a Shay che questa volta è venuta a riprenderlo. A questo punto il piano di Tamar è finalmente chiaro: si è finta bohemiènne per cercare Shay; ora lo ha trovato vuole riportarlo a casa.
Il piano riesce: alle 11 in punto i due scappano e vengono raggiunti in macchina da Leah, che li porta in un luogo segreto. Qui rimangono la notte. Il giorno dopo i due vengono raggiunti da Assaf e Dinka. Tamar gli presenta Shay: è suo fratello. Proprio quel giorno Shay ha la prima crisi d'astinenza. Intanto Pessah è sulle loro tracce. La sera piomba nel rifugio e li aggredisce. Ma l'ex fidanzato della sorella di Assaf ha avvertito la polizia, che arresta Pessah e i suoi scagnozzi.
Dopo che è tornata la calma, Tamar saluta Assaf, non prima di avergli lasciato il suo numero di telefono. Qualche tempo dopo Tamar, con i capelli un po' più lunghi può dare un bacio al suo coraggioso fidanzato.

A UN CERBIATTO SOMIGLIA IL MIO AMORE
(titolo originale: Una donna in fuga dall'annuncio)
Anno di pubblicazione: Tel Aviv, 2008
Traduzione italiana: Mondadori, Milano 2009
Genere letterario: romanzo sperimentale

L'autore riguardo al proprio romanzo:
1) "Negli ultimi quattro anni ho scritto un romanzo che intende dire la stessa cosa, ambientato però altrove, in una realtà diversa. La protagonista è una donna israeliana di circa 50 anni, madre di un soldato che parte per la guerra. La sua preoccupazione per il figlio la porta a presagire la tragedia in agguato, e lei cerca con tutte le sue forze di scongiurarla lottando contro il destino che attende il ragazzo. Compie una lunga marcia, percorrendo quasi la metà di Israele e raccontando senza posa del figlio. È così infatti che cerca di proteggerlo, facendo l'unica cosa che è in suo potere per rendere l'esistenza del figlio più viva e concreta: raccontare la storia della sua vita. E un giorno, sul piccolo quaderno che porta con sé, scrive: "Migliaia di attimi e di ore e di giorni, milioni di azioni, un'infinità di gesti, di tentativi, di errori, di parole e di pensieri. Tutto per creare un unico essere umano". E poi aggiunge: "Un essere umano che è così facile distruggere".
Intervento al Festival della letteratura di Berlino 2007

2) "Ho cominciato a scrivere questo libro nel maggio 2003, sei mesi prima che mio figlio maggiore, Yonathan, terminasse il suo periodo di leva e suo fratello minore, Uri, si arruolasse. Entrambi hanno prestato servizio nel corpo dei carristi.
Uri conosceva bene la trama del libro e i suoi personaggi. Ogni volta che parlavamo al telefono, e soprattutto quando tornava in licenza, mi domandava cosa c'era di nuovo nella storia e nella vita dei personaggi ("cosa gli hai fatto fare questa settimana?" era la sua domanda consueta). Uri ha svolto gran parte del servizio militare nei territori occupati, in pattugliamenti, turni di vedetta, appostamenti e periodi di guardia ai check point. Di tanto in tanto mi parlava delle sue esperienze laggiù. A quel tempo io avevo la sensazione – o meglio, covavo il desiderio –

che il libro che stavo scrivendo lo proteggesse.
Il 12 agosto 2006, nelle ultime ore della seconda guerra del Libano, Uri è stato ucciso nel Sud di quel paese. Il suo carro armato è stato colpito da un razzo mentre tentava di trarre in salvo un altro tank. Insieme a Uri sono morti i suoi compagni: Benaya Rein, Adam Goren e Alexander Bonimovitch.
Al termine della settimana di lutto ho ripreso in mano il libro. La maggior parte era già stata scritta. Ciò che era cambiato, perlopiù, era la cassa di risonanza della realtà in cui è avvenuta la sua stesura definitiva."

La trama del racconto

Il racconto è svolto in terza persona, in modo impersonale, con una grande abbondanza di dialoghi.
Protagonisti sono quattro amici, Avram, Ilan, Orah e Ada, le cui storie si intrecceranno per tutta la vita, dall'adolescenza all'età adulta.
Avram, brutto e sgraziato che sopperisce a tale carenza con tanta sensibilità e dolcezza, che si esprime anche e soprattutto nell'uso della parola, scritta e orale;
Ilan, ragazzo bello e affascinante, riflessivo, serio, un sognatore concreto, che nel silenzio lascia una traccia profonda nello spirito delle persone che lo circondano, esattamente l'opposto di Avram;
Orah, emozionale ed irrazionale: Ada, personaggio dal carattere forte, generoso ma durissimo nei rapporti interpersonali, che ha molto influenzato lo sviluppo psicologico della piccola Orah.

Il racconto inizia in ospedale, durante la Guerra dei sei giorni (1967), dove i giovani Avram, Ilan e Orah sono ricoverati a causa di una misteriosa malattia infettiva che ha completamente obnubilato Ilan lasciando agli altri due la mobilità e la lucidità sufficiente per avviare una sorta di relazione platonica fatta di parole, racconti e sensazioni confuse.
Al buio, nel lasso di tempo che intercorre fra il primo contatto fra Avram e Orah ed il risveglio di Ilan, nascono i legami che caratterizzeranno la vita dei nostri protagonisti. Il tutto influenzato dalla presenza/assenza di Ada, la miglior amica di Orah, che l'autore ci fa conoscere attraverso una serie di nebulosi flashback in cui ci accompagna Orah. Ada, personaggio dal carattere forte e che ha molto influenzato lo sviluppo psicologico della piccola Orah, è morta ancora bambina, investita da un'auto rientrando a casa.
Il romanzo si compie poi nella storia di Orah ormai adulta e del suo viaggio a piedi per le colline della Galilea. Questo viaggio, progettato come momento di liberazione per la fine del servizio militare del secondogenito Ofer (in ebraico Cerbiatto), si trasforma in una fuga conseguenza di un atroce presentimento, quando Ofer decide presentarsi volontario in un'azione di guerra nel conflitto israelo-palestinese: Orah infatti fugge da casa per non ricevere dagli ufficiali dell'esercito, come da protocollo, la possibile notizia della morte di Ofer. Orah è sposata con Ilan, padre di almeno uno dei suoi due figli, compagno dolce ed appassionato, che la ama appassionatamente ma però la lascia inaspettatamente, ufficialmente in seguito ad alcune divergenze in merito al comportamento da tenere con i palestinesi ma probabilmente come conseguenza di una serie di ferite profonde mai risarcite (il tradimento? la guerra?). Con il figlio promogenito, (il suo) Adam, egli vaga in Sudamerica, in un viaggio di ricerca e confronto con il figlio e con la realtà che si è lasciato alle spalle, quasi a voler significare/giustificare in qualche modo quanto accadutogli.

Orah, ormai sola, cerca per il suo viaggio Avram, distrutto anni prima nel fisico e nello spirito da un anno di prigionia in Egitto, durante la guerra del Kippur. A lui è rimasta in ogni circostanza legata da amicizia e grande affetto, tanto da giustificare con se stessa il viaggio con lui in Galilea come il tentativo di riportare in vita il suo amico Avraam, riconoscendo che è stata lei stessa a spedirlo al fronte, con una specie di "sorteggio", di cui Orah conserva ancora il rimorso. Con lui inizia un cammino che ripercorre, nel ricordo e nell'emozione, gli eventi più significativi della loro storia. Veniamo così a sapere che i due sono stati amanti e che Ofer è il figlio di Avram: durante il viaggio Orah racconta, dunque, ad Avram la sua vita negli ultimi trent'anni, ma soprattutto gli parla di suo figlio Ofer, di quel figlio che lui non ha mai voluto conoscere, come se la responsabilità della paternità fosse un fardello troppo pesante per un uomo così segnato dalla vita, e che potrebbe morire in quei giorni.
Il viaggio terminerà, nulla sarà esplicitamente detto e queste due morti (Ada e Ofer, anche se la seconda solo presentita) finiranno per diventare, in realtà, un percorso circolare che inizia e conclude tutta la vita.

IL LIBRO DELLA GRAMMATICA INTERIORE
Anno di pubblicazione: Tel Aviv 1991
Traduzione italiana: Mondadori, Milano 1992
Genere letterario: romanzo psicologico

La trama del racconto
Il racconto è svolto in terza persona, in modo impersonale.
L'inizio del romanzo si focalizza principalmente sulla descrizione dei luoghi e dei personaggi.
Aharon (in qualche modo il protagonista), Zachi e Ghideon sono tre giovani ragazzi israeliani che vivono in un quartiere popolare di Gerusalemme, caratterizzato da palazzi disposti uno di fianco all'altro e da persone di ceto sociale medio-basso. Per questo motivo ad attrarre l'interesse dei tre ragazzi è l'appartamento di Edna Blum, nubile signora di circa quaranta anni. Partiti all'avanscoperta della sua casa, i tre adolescenti, di circa 11 anni, rimangono ammaliati dall'abitazione della donna, colmo di souvenir, quadri e altri oggetti ricordo dei vari viaggi in Kenya e in altri paesi del mondo.
La donna risulta essere un elemento misterioso, tutto da scoprire. Si nota subito la differenza tra i due stili di vita, tra le due culture, quella europea e quella mediorientale. Pertanto non ci si stupisce se il romanzo si sofferma per un intero capitolo a narrare del fascino provocato da un fico malato e dalla cura che il babbo di Aharon, Moshe, aveva nei suoi confronti. Già da questi primi capitoli si può intuire come il libro coinvolgerà tutti e cinque i sensi, presentandoci sin dall'inizio una varia gamma di odori, colori, sensazioni.
Aharon frequenta quotidianamente la scuola statale a Bet HaKerem, la sua classe è composta da studenti eteregenei. È equamente divisa in maschi e femmine e ognuno sembra avere una caratteristica peculiare, sebbene per ora non sembra esserci attrazione dei maschi nei confronti delle ragazze. L'unica donna che davvero attrae Aharon è Roxana: donna vista su una foto trovata nell'armadio del padre e che, nonostante fosse osè, non stimolava in lui alcun bisogno di autoerotismo.
Il tempo trascorre e il Bar Mitzvah si avvicina, l'attesa aumenta e la preparazione per

l'evento diventa quasi ossessiva. I preparativi per la festa e la preoccupazione per il risparmio iniziano a occupare quotidianamente i pensieri dei genitori (Moshe e Hinde).
Come tutti gli anni Aharon trascorre le estati a Tel Aviv a casa del cugino Ghiora ma stavolta l'atmosfera è diversa: non è più distesa, si accorge di un cambiamento degli amici nei suoi confronti, iniziano a trattarlo come un bambino, a deriderlo. La reazione non può che essere l'aggressività, non spiegandosi come mai i loro rapporti fossero così cambiati. In realtà Aharon scopre che mancano in lui i segni del cambiamento fisico proprio dell'adolescenza.
Finalmente arriva il giorno tanto atteso, che si dimostra essere, però, soltanto l'occasione per capire che qualcosa non va: Aharon vorrebbe rimanere nella sua intimità, con i familiari, invece è costretto a parlare con i parenti, a fare foto e parlare con persone che nemmeno conosce. Anche i rapporti con Ghideon e Zachi si incrinano, fortunatamente riesce a sfogarsi con sua sorella Yochi.
A peggiorare la situazione arriva l'ospedalizzazione della nonna che viene ricoverata. I due ragazzi pensano subito al peggio, sembra sia giunto il momento dell'addio.
Trascorre un anno, la situazione sembra stabile sino a che un giorno Edna chiede a Moshe di abbattere una parete nel proprio appartamento. Poi un'altra. E un'altra ancora. Hinde, che prima era contenta data la cospicua somma di denaro offertale dalla donna, inizia a temere il peggio e in lei aumentano sempre di più le paure di un tradimento del marito. Smette di avere qualsiasi forma di dialogo con Moshe, creando tensioni in famiglia, soprattutto in Aharon che smette di mangiare e si chiude ulteriormente in se stesso. Nel frattempo ricevono una chiamata dall'ospedale e, dopo tanto tempo che non andavano più a trovare la nonna, pensano che sia giunta la sua ora. In realtà sta meglio, così può tornare a casa. È motivo di gioia per i nipoti, sebbene il rapporto non risulta essere uguale a prima, la figura dell'anziana donna viene messa in disparte sia dai due ragazzi che da Hinde, così che si genera un rapporto fatto soprattutto di indifferenza.
Vedendo due compagni di classe in atteggiamenti affettuosi, Aharon si innamora di una sua compagna, Yaele, fanciulla trovata inizialmente insignificante che, nonostante facesse con lui il
tragitto tutti i giorni per tornare da scuola, non aveva mai suscitato in lui alcuna emozione.
Il ragazzo cerca in tutti i modi di capire se l'amore è corrisposto, arrivando a confessarsi persino con Ghideon, riallacciando un rapporto che sembrava ormai perduto. Inizia così un periodo positivo, fatto di uscite a tre, giornate spensierate basate sulla fiducia e su un rapporto triangolare che dona al ragazzo una sicurezza insperata. Anche la famiglia sembra voler dare una mano ad Aharon a conquistare la tredicenne, a tal punto che persino i genitori si riavvicinano. Il periodo felice è però destinato a finire: Ghideon e Yaele partono insieme per il campeggio e, nonostante le promesse fatte niente, sarà più come prima. Aharon passerà due lunghissime quanto difficili settimane, la situazione familiare peggiora, Yoshi anticipa l'uscita di casa per la leva militare e ad Aharon non resta che rinchiudersi in sé, in una sorta di autolesionismo mentale, toccando il fondo per la festa dell'indipendenza, quando passa la notte vagando per la città ossessionato da pensieri negativi. Al ritorno dal campeggio Yaele e Aharon non avranno più alcun rapporto, il chiarimento con Ghideon sarà invece la rottura definitiva del legame. Ad Aharon non resta quindi che la sua unica passione, la magia.

CI SONO BAMBINI A ZIG-ZAG
Anno di pubblicazione: Tel Aviv 1994
Traduzione italiana: Mondadori, Milano 1996
Genere letterario: romanzo di avventure (con i tratti del romanzo di formazione)

La trama del racconto

La storia è narrata dal protagonista 27 anni dopo gli avvenimenti (ed è ambientata tra Gerusalemme, Tel-Aviv e il confine con la Giordania nel 1970).

Amnon Feierberg, detto Nono, è un bambino piuttosto vivace. Orfano di madre, vive con il padre poliziotto e la sua eterna segretaria e compagna, Gabi. Intelligente, ubbidiente ed affettuoso, qualche volta non riesce a frenarsi e a scuola è considerato un alunno problematico (per far colpo su un ragazzino dalla grande cultura che lo attrae per la sua conoscenza decide di inscenare una corrida con una mucca, con le conseguenze che si possono ben immaginare). In occasione del bar-mitzvah, la maggior età religiosa, invece di un regalo comune, la sua famiglia gli organizza un viaggio in treno fino ad Hiafa con sorprese lungo il percorso, da trovare seguendo alcuni indizi. Poco dopo la partenza però Nono sbaglia e si rivolge alla persona sbagliata, che tuttavia lo stava aspettando. Si tratta, verremo a sapere, di Felix Glick un famoso ladro gentiluomo che suo padre era riuscito ad arrestare anni prima ed ora uscito di galera dopo aver scontato la pena. Dopo rocambolesche avventure e travestimenti, un ignaro Nono (convito che Felix sia stato scelto dal padre per fargli vivere un'avventura "educativa") incontrerà la famosa attrice Lola Ciperola e scoprirà che in realtà la scorribanda con Felix non rientrava nei progetti del padre: frastornato ma intenzionato a conoscere qualcosa di sua madre Zohara, della quale il padre non gli ha fatto sapere nulla e di cui, invece, promette di parlare l'ormai anziano ladro, arriverà a comprendere che Felix e Lola sono in realtà i genitori di Zohara e sarà guidato dai due alla scoperta dei luoghi e della vita di sua madre (in realtà anch'essa per tanti anni complice di Felix nei suoi furti a danni di personaggi importanti) e della storia della relazione particolare e sconvolgente tra di lei e il padre. Questi intanto riesce a trovarlo proprio nel momento in cui Felix e Nono hanno estratto da una cassetta di sicurezza l'oggetto (il suo carissimo flauto) che la madre, prima di scomparire misteriosamente, aveva voluto lasciare al figlio. Consapevole che ormai Nono conosce la storia della sua vita e che se arrestasse il nonno si inimicherebbe il figlio per sempre, il padre lascia scappare Felix. Tornati alla vita normale, per Nono comincia una nuova fase: suo padre, che ha intenzione di lasciare la polizia nella quale aveva continuato a militare dopo la scomparsa di Zohara solo forse per la rabbia di non aver saputo trattenerla, sposerà finalmente Gabi (la complice occulta di Felix nell'organizzazione del suo "rapimento").

Trasposizione cinematografica
NONO, HET ZIG-ZAG KID
2012 Belgio, Olanda // non distribuito in Italia
regista Vincent Bal (con Isabella Rossellini)

Nono ha quasi 13 anni ed è stato allevato solo dal padre – celebre ispettore di polizia, sempre impegnato con il lavoro – dopo che la madre, uno spirito libero, è scomparsa. È Gaby, la segretaria di suo padre, a prendersi cura di Nono, consapevole dell'angoscia di un bambino cui manca qualcosa. Nono è

anche la mascotte del dipartimento di polizia e desidera essere un buon detective come suo padre, ma si mette costantemente nei guai. Due giorni prima del suo bar mitzvah, il ragazzo viene mandato da suo zio per essere rimesso in carreggiata, ma una volta salito sul treno, vedrà una ghiotta occasione per dimostrare il suo valore: insieme all'affascinante lestofante Felix Glick, una vecchia conoscenza di suo padre, si recherà in Costa Azzurra ed entrerà in contatto con un mondo fatto di travestimenti, inseguimenti folli, canzoni e soprattutto con Zohara, una donna misteriosa i cui segreti cambieranno per sempre la su vita...

VEDI ALLA VOCE: AMORE
Anno di pubblicazione: Tel Aviv 1986
Traduzione italiana: Mondadori, Milano 1988
Genere letterario: romanzo sperimentale

L'autore riguardo al proprio romanzo:
1) «L'arbitrio di una forza esterna che irrompe con violenza nella vita di un uomo, di un'anima, è il tema ricorrente in quasi ogni mio libro. In Vedi alla voce: amore era il nazismo».
2) "Sono nato e cresciuto a Gerusalemme, in un quartiere, in una famiglia, dove la gente non era nemmeno in grado di pronunciare la parola "Germania". Faticava persino a dire "Shoah". Parlava di "ciò che è successo laggiù". È interessante notare che in ebraico, in yiddish, o in qualsiasi altra lingua parlata da ebrei, la Shoah è per lo più "qualcosa che è successo laggiù", diversamente da "ciò che è accaduto allora" per i non ebrei. C' è una differenza abissale tra laggiù e allora. Allora è un avverbio di tempo che indica un passato che non esiste più. Laggiù è un avverbio di luogo e allude al fatto che da qualche parte, in un qualche posto, ciò che è successo ancora cova sotto le ceneri, si rafforza, e potrebbe tornare a esplodere. Non è una cosa finita. Di certo non per noi ebrei.
Da bambino sentivo molto spesso parlare della "belva nazista" ma quando domandavo agli adulti chi fosse, loro si rifiutavano di spiegarmelo. Dicevano che ci sono cose che un bambino non deve sapere. Più tardi scrissi in Vedi alla voce: amore di Momik, figlio di sopravvissuti all'Olocausto al quale i genitori non rivelano ciò che è avvenuto laggiù. Momik, pieno di paura, immagina la belva nazista come un mostro che domina un paese chiamato laggiù, maltratta le persone a cui vuole bene, fa cose che lasciano ferite indelebili e nega loro la possibilità di avere una vita normale, serena.
La mia generazione, quella dei nati nei primi anni Cinquanta in Israele, viveva in un silenzio carico di presenze, densamente affollato. Nel quartiere in cui abitavo c'era gente che ogni notte aveva incubi, urlava. Più di una volta, quando entravamo in una stanza in cui degli adulti raccontavano episodi della guerra, la conversazione si interrompeva. Quando avevo sette anni si è tenuto a Gerusalemme il processo ad Adolf Eichmann e allora abbiamo cominciato ad ascoltare le descrizioni delle atrocità anche durante la cena.
La mia generazione ha perso l'appetito, e non solo per il cibo. Lo ha perso per qualcosa di più profondo che noi bambini, allora, naturalmente non capivamo e che ci si è chiarito in seguito. Forse era la perdita dell'illusione che i nostri genitori potessero proteggerci da ciò che ci faceva paura, o della convinzione che noi ebrei potessimo un giorno vivere sicuri e sereni come gli altri

popoli. Ma forse, più di tutto, percepivamo la perdita della nostra naturale fiducia di bambini negli altri, nella bontà del prossimo, nella sua compassione.
All'incirca vent' anni fa, quando mio figlio maggiore aveva tre anni, nella scuola materna che lui frequentava fu celebrata, come tutti gli anni, la giornata della memoria per le vittime della Shoah. Lui non capì molto di quello che gli venne spiegato. Tornò a casa. Confuso e spaventato. "Papà, cosa sono i nazisti? Cos'hanno fatto e perché?". Io non volevo dirglielo. Io, che ero cresciuto in un silenzio che mi aveva provocato ansie e incubi, che avevo scritto un libro su un bambino che era quasi impazzito a causa del silenzio dei genitori, capii all'improvviso perché i miei e quelli dei miei amici avevano taciuto. Sentivo che se avessi raccontato a mio figlio ciò che era avvenuto laggiù, se glielo avessi accennato, pur con enorme delicatezza, qualcosa della sua purezza di bambino di tre anni sarebbe stato contaminato. Sentivo che nel momento in cui quelle possibilità crudeli si fossero formulate nella sua coscienza innocente, lui non sarebbe mai più stato lo stesso bambino. E non sarebbe più stato un bambino." Intervento al Festival della letteratura di Berlino 2007

La trama del romanzo
Il romanzo è articolato in quattro grandi sezioni.

Momik.
Il racconto è svolto dal punto di vista del protagonista che si esprime alla terza persona.
Nella prima sezione Shlomo detto Momik è il figlio dei coniugi Neumann, superstiti dell'olocausto immigrati in Israele. Come tutti i superstiti, si astengono, per pudore, per rabbia, per dolore, dal parlare di quel terribile periodo della loro vita, e meno che meno ne parlano con il figlio. Assieme ai due genitori di Momik, nell'ambiente di una Gerusalemme ancora povera, abitata da persone che negli anni della guerra hanno perso tutto, parenti, amici, beni, e che in questa città hanno trovato l'ultimo rifugio da una vita sconvolta, vivono diversi superstiti: alcuni sono stati capaci di ricostruirsi una parvenza di vita normale, come la famiglia di Momik, altri sono scivolati in una sottospecie di vita dove il ricordo cessa di avere contorni e si esprime solo con manifestazioni di dolore indistinto che soffocano il manifestarsi della ragione.
Il racconto inizia con l'arrivo del misterioso nonno Wasserman, che, al termine della sezione, altrettanto misteriosamente scomparirà. Momik è un ragazzo stimolato dalla curiosità. Le confuse allusioni che riesce a percepire nei discorsi degli adulti, riferite a un passato e ad un luogo misterioso, mai esplicitamente nominati, lo spingono alla ricerca di una risposta. La sua giovanissima età, la sua innocenza non gli consentono di immaginare una realtà crudele, come l'esistenza dei lager. Le ricostruzioni che riesce a concepire da indizi sporadici e mai esposti organicamente, hanno sempre qualche cosa di ingenuo, ma non approdano mai a una ricostruzione definitiva e soddisfacente. Soprattutto Momik cerca con impegno totale di far rivivere e sconfiggere una misteriosa bestia, la "belva nazista" della quale si parla con terrore e che sembra all'origine dello sconvolgimento del mondo dei grandi. Ma in realtà per ottenere questo si trasforma egli stesso in un aguzzino verso i poveri animali che ha raccolto e tiene prigionieri, finché stremato e spossato riconosce il suo fallimento. Ormai rassegnato e trasformato anche nel comportamento, accetterà quasi passivamente che i genitori lo mandino in un collegio.

Bruno.
Il racconto è svolto dal protagonista alla prima persona.
Nella seconda sezione Momik non è più un bambino, è uno scrittore che insegue il pensiero e l'opera di un suo mito, Bruno Schulz, un grande scrittore ebreo polacco ucciso nel getto di Drohobycz da un ufficiale nazista per far dispetto ad un altro ufficiale suo "nemico". L'orrore di questa storia porta a concludere Shlomo che Bruno Schulz non sia morto; che egli sia fuggito da Drohobycz per arrivare fino a Danzica, per immergersi nel mare e unirsi a un folto gruppo di storioni, portandosi appresso il suo ultimo romanzo, Il Messia, del quale purtroppo non si è più trovata traccia. Bruno, per Shlomo, è lo scrittore della vita e della disperazione.
Shlomo cerca in Shultz la risposta alle domande che la consapevolezza dell'olocausto gli pone.

Wasserman
Il racconto è svolto mediante una narrazione impersonale.
I ricordi, le voci, le sofferenze irromperanno nella mente del protagonista, e si condenseranno nella figura del nonno Wasserman, il nonno che Momik aveva conosciuto da piccolo, superstite di ritorno "da quel paese lì": personaggio privo di ogni possibile comunicazione con i circostanti, e che parlando in continuazione fra sé, diceva cose per il bambino incomprensibili, e citava in continuazione una figura misteriosa, herrneigel, col quale sembrava avere rapporti a volte di sudditanza, a volte di conflitto, a volte di supremazia.
Shlomo nella stanza bianca del memoriale dello Yad-Vashem dà vita a nonno Wasserman, lo scrittore di storie per bambini, delle avventure della banda dei Ragazzi del Cuore che intervengono ovunque per risolvere torti, per aiutare i più deboli. Wasserman arriva al lager, vive il momento della selezione; vede la moglie incamminarsi per la himmelstrasse, la "via del cielo", il percorso fra due file di ucraini assassini che la porterà alla camera a gas; vede la figlia uccisa a sangue freddo dal comandante del campo con un colpo di pistola, si sente strappare dal rito della selezione per essere condotto proprio dal comandante che gli ha ucciso la figlia, l'obersturmbannführer (tenente colonnello) Neigel, che lo ha riconosciuto come lo scrittore delle storie per bambini che egli, nella sua infanzia aveva letto e apprezzato. Wasserman, lo scrittore non può morire. Lo vietano le sue storie: lo scrittore non muore poiché non muoiono le sue opere, e ogni tentativo di ucciderlo fallisce. Neigel (Herr Neigel, lo appella Wasserman) vorrebbe riascoltare dalla sua voce quelle belle storie che lo avevano affascinato, le storie dei Ragazzi di Cuore. Neigel è un uomo tutto d'un pezzo, freddo, cinico, che esercita il suo ruolo di comandante senza provare alcun sentimento che gli hanno insegnato essere negativo. Non ha amici, non ha distrazioni. L'unica che gli pare di potersi concedere è quella di ascoltare dalla viva voce di Wasserman quelle belle storie che nell'infanzia lo avevamo tanto emozionato, la sera, dopo il lavoro, per distrarsi. Wasserman accetta, all'inizio con riluttanza, poi intravede una strada che gli potrebbe consentire di entrare nell'animo di Neigel, forse capirne la logica mostruosa, forse ricuperare in lui quei sentimenti che le sue storie gli avevano a suo tempo, prima delle distorsioni provocate dall'appartenenza alle SS, suscitato.
Gli racconterà ancora la storia dei Ragazzi del Cuore, ma non dei ragazzi di allora. Da allora i ragazzi sono invecchiati, è passato molto tempo; la banda, disciolta per decenni, pian piano si ricostituisce; prima in una caverna di una miniera, poi allo zoo di Lvov. Ci sono ancora Otto Brieg, il capo con il suo carisma,

c'è ancora Albert Fried, il medico, e via via tutti gli altri: Paola, la sorella di Otto e moglie di Fried; Aharon Markus l'intrigo dei sentimenti, Hannah Citrin la bellissima prostituta, Yedidiah Munin sessuomane, il prof. Sergej, l'inventore di due misteriose macchine; il prestigiatore Herotion, che tuttavia disprezzava l'illusionismo e si illudeva di avere poteri soprannaturali; e altri ancora. Tutti, o molti di loro Shlomo li ricostruisce sulla base di ricordi dei vecchi che, nella sua infanzia, soleva incontrare lungo i vicoli del quartiere, seduti tutti a assieme a parlare con nonno Wasserman, ricostruendo momenti di una vita trascorsa e deformata dall'irruzione della violenza. A questi "ragazzi" invecchiati, che dopo anni di assenza avevano sentito il bisogno di rincontrarsi, Wasserman aggiunge un nuovo essere: un neonato, Kasik, che ha una particolarità: di crescere e invecchiare molto rapidamente in modo da compiere il ciclo vitale entro le 24 ore, passando nell'arco di minuti e di ore attraverso tutti i vortici nei quali la vita lo (ci) trascina.
Il racconto sembra interessare vie più Neigel, che ne viene coinvolto, entrando spesso in discussione con le scelte di Wasserman. E mentre Wasserman racconta la storia, nel lager, visti attraverso il filtro di un occhio coinvolto, ma apparentemente distante, si svolgono gli orrori ben noti, il tutto raccontato come se nel lager stessero avvenendo fatti di normale amministrazione, il cui orrore non sta nelle descrizioni e nelle immagini suscitate, ma nell'oggettiva quotidianità dei fatti. Quello che è al centro del racconto è tuttavia il rapporto sottile, coinvolgente, fra Wasserman con la sua storia e il comandante Neigel, rapporto che finisce di penetrare nel profondo dell'animo del nazista, rivelando la possibilità che nella concezione fredda di un'adesione ad una ideologia e ad un dovere da compiere che si è scelto, possa sorgere e introdursi uno sconvolgimento profondo (la contraddizione dei valori e della morale) che potrà essere risolto solo dal suicidio.

L'enciclopedia completa della vita di Kasik.
L'ultima sezione si presenta come una enciclopedia nella quale le voci da spiegare si succedono in ordine alfabetico. E ogni voce, spesso in collegamento con altre voci, porta a compimento il discorso, chiudendo così un cerchio iniziato, nella prima sezione, dal piccolo Momik. Un compimento, però, senza un ordine ben preciso, dove l'unico ordine sembra essere quello delle sensazioni, delle forte emozioni che una tragedia come l'olocausto può far provare, quello delle domande che ritornano sempre, crudeli, quell'interrogarsi sui perché, con la vita che emerge dai vari personaggi a significare che, comunque violentata, offesa, distrutta, piegata, non verrà spezzata, ma rimarrà sempre unica e speciale, come ogni persona.

COL CORPO CAPISCO
(nel titolo originale il verbo "capisco" è al femminile)
Anno di pubblicazione: Tel Aviv 2003
Traduzione italiana: Mondadori, Milano 2004
Genere letterario: romanzo composto da due racconti.

La trama del racconto.
Follia[1].
Nell'abitacolo di una macchina durante la notte.

[1] Forse da tradurre meglio, secondo le indicazioni dell'autore, con "infiammare se stessi fino a portarsi al grado della pazzia".

Il racconto è svolto in terza persona, in maniera impersonale.
Il protagonista Shaul ed Ester, sua cognata (tra i due il rapporto era sempre stato contraddistinto da una certa estraneità se non addirittura da antipatia), compiono un viaggio nella notte senza che la donna sappia bene quale sia la destinazione. Ma l'oscurità e la situazione assolutamente anomala fanno cadere le barriere tra di loro e il dialogo ha inizio. Shaul rivela quello che la sua mente e tutto il suo essere hanno elaborato, giorno dopo giorno, da anni fino a non riuscire più a contenerlo: la moglie, l'amatissima Elisheva ha una relazione con un altro uomo da molto tempo. Pur non avendola mai spiata né seguita (e quindi niente vieta di pensare che si tratti di qualcosa di inesistente, ma partorito dalla sua mente) egli sa tutto di questa relazione, che accetta per amore, perché sa che lei ama l'altro ma ama contemporaneamente anche lui, ma che allo stesso tempo lo turba rendendolo geloso e folle, al punto da intraprendere proprio questo lungo viaggio con la gamba ingessata pur di avvicinarsi a lei. Il marito ha elaborato in modo ossessivo dentro di sé non solo i gesti della loro relazione, ma le emozioni, i sentimenti, i turbamenti che legano i due amanti. La ricostruzione è così dettagliata da indurre l'uomo a una specie di delirio. L'inaspettata confessione tocca delle corde anche nell'animo di Ester e in questa tranquilla madre di famiglia riaffiorano ricordi, pensieri di emozioni lontane che da tempo, travolta dalla routine quotidiana, aveva rimosso.

Col corpo capisco.
In una stanza di ospedale durante la notte e in una palestra di yoga.
Il racconto è svolto dalla protagonista in prima persona, inframezzato dal "romanzo" che viene letto all'altro personaggio. Nel testo le due parti sono graficamente differenziate e il corsivo è riservato al dialogo e non al "romanzo".
Rotem raggiunge Nili, la madre morente, con cui ha sempre avuto un rapporto difficile e conflittuale, e le legge una storia che parla della madre stessa quando era giovane. Da anni le due donne non si vedevano: la figlia aveva, forse da sempre, sentito la madre come una nemica e provava per lei un odio profondo o meglio una drammatica gelosia per quello che la madre rappresentava. Il "romanzo" scritto da Rotem tratta, nello specifico, dell'equivoco rapporto che Nili una volta ha avuto con un ragazzo affidatole dal padre perché fosse aiutato a diventare uomo. Nili, insegnante di yoga, attraverso delle tecniche particolari ha insegnato al ragazzino quindicenne a conoscere il proprio corpo e, attraverso questo, a sentire il mondo intorno a sè. Il ragazzo tira fuori tutti i suoi problemi e affronta anche situazioni del suo passato. Nasce così in Rotem la gelosia per le esperienze materne intensissime da cui si sentiva esclusa. La ragazza aveva poi attraversato fasi di vita molto dolorosi che coincidevano con la negazione del proprio corpo che le aveva fatto rasentare, in solitudine, la morte. La debolezza della morte che sta impadronendosi di Nili, raddolcendola, ha la forza di abbattere o per lo meno di incrinare le barriere tra loro due, una tenerezza che nasce dal contatto fisico, ancora piena di paure, ma che provoca lo scioglimento faticoso eppure progressivo del rancore della ragazza verso la madre.

CAPITOLO 2

Convegno unitario tre settori

Montesilvano (PE)

14-16 marzo 2014

Nel segno di Giona...
lectio di Giona 3,1-4,11

Don Guido Benzi, *Biblista*

«*Ripartire da Cristo* significa *non aver paura di andare con Lui nelle periferie*. Qui mi viene in mente la storia di Giona, una figura davvero interessante, specialmente nei nostri tempi di cambiamenti e di incertezza. Giona è un uomo pio, con una vita tranquilla e ordinata; questo lo porta ad avere i suoi schemi ben chiari e a giudicare tutto e tutti con questi schemi, in modo rigido. Ha tutto chiaro, la verità è questa. È rigido! Perciò quando il Signore lo chiama e gli dice di andare a predicare a Ninive, la grande città pagana, Giona non se la sente. Andare là! Ma io ho tutta la verità qui! Non se la sente... Ninive è al di fuori dei suoi schemi, è alla periferia del suo mondo. E allora scappa, se ne va in Spagna, fugge via, si imbarca su una nave che va da quelle parti. Andate a rileggere il Libro di Giona! È breve, ma è una parabola molto istruttiva, specialmente per noi che siamo nella Chiesa». (Francesco, *Discorso ai partecipanti al congresso internazionale sulla catechesi,* 27 settembre 2013).

«C'è una grave malattia che minaccia oggi i cristiani: la "sindrome di Giona", quella che fa sentire perfetti e puliti come appena usciti da una tintoria, al contrario di quelli che giudichiamo peccatori e dunque condannati ad arrangiarsi da soli, senza il nostro aiuto. Gesù invece ricorda che per salvarci è necessario seguire "il segno di Giona", cioè la misericordia del Signore». (da: *L'Osservatore Romano*, 15/10/2013)

* * *

Nel Libro di Giona possiamo distinguere due parti che corrispondono ai capitoli 1-2 (il teatro della vicenda è il *mare*) ed ai capitoli 3-4 (il teatro della vicenda è la città di *Ninive*). Ogni parte può poi essere suddivisa in tre brani. Essi si rimandano per un certo parallelismo tematico: abbiamo così:

1) la *missione* affidata a Giona: disattesa in 1,1-3 e compiuta in 3,1-3;
2) l'agire di Giona si confronta con dei pagani: i marinai con il capitano in 1,4-16 e i niniviti con il re in 3,4-16;
3) Giona prega Dio che gli risponde in 2,1-10 e 4,1-11: sia con parole sia con dei segni (il pesce, 2,1) il ricino ed il verme (4,6-7).[1]

Due annotazioni:

a) Giona è una *grande parabola*[2]. Sia nel senso *letterario* del termine: il racconto ha caratteristiche di **enigma** (Scaiola ha contato fino a 13 domande esplicite nel testo)[3] e si conclude con una domanda; il racconto ha una **capacità *performante*** (assistiamo ad un *cambiamento* dei

[1] Riprendiamo queste suddivisioni da D. Scaiola, *I Dodici Profeti: perché «Minori»?*, EDB, Bologna 2011, 92-94.
[2] Sulla caratteristica dei racconti parabolici si veda G. Benzi, "Le parabole evangeliche: un invito alla libertà della fede", *La Rivista del Clero Italiano*, 88 (2007) 734-744.
[3] D. Scaiola, *I Dodici Profeti*, 93.

personaggi – Giona, i marinai, i Niniviti, Dio stesso) che propone al lettore vari punti di vista perché il lettore stesso possa cambiare il suo sguardo; il racconto è soffuso infine di una certa **ironia**[4].

b) Il racconto, pur presentando tratti *fantasy*, ha un certo legame con la storia e le Scritture di Israele: la storia profetica si avvicina alle narrazioni di Elia e di Eliseo (profeti anteriori – Libri dei Re); di un profeta Giona abbiamo traccia in 2Re 14,25 (VIII sec. al tempo di Geroboamo II, re di Samaria); il nome del profeta significa «Colomba (Giona) figlio di Verità (Amittai)» Giona infine è l'unico profeta di Israele mandato esplicitamente ai pagani.

3,1-3 La seconda parte del libro è chiaramente una ripresa dell'inizio: «[1]Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: [2]"Àlzati, và a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico". [3]Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino».

Alzarsi (sorgere), *andare* e *annunciare* sono tre verbi che descrivono la vocazione e missione profetica. «Annuncia a essa l'annuncio» (tr. Letterale v. 2). Una **ripetizione** che segna una **ripiegatura** nel testo: Dio vince la nostra sordità. Ninive è una città «grande per Dio» (trad. letterale, v. 3): ha un significato "teologico"?

3,4-10 Una città che si «rovescia» (*hpk*). I cittadini ed il Re «credono» *'mn*, una conversione? Di chi? Forse... di Dio. Di fatto i Niniviti non fanno un percorso "teologico" in senso stretto (i marinai nella prima parte erano passati dall'invocare genericamente Dio all'uso del tetragramma YHWH, essi credono al predicatore, alla sua testimonianza... «[10]Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e **Dio si ravvide** (nḥm) riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece».

4,1-11 Giona come Mosè (Es 34,6); come Isaia (8,16-18); più di Geremia (20,7-13) e nello stesso tempo in "modo inverso" rispetto a tutti questi, si mette in una posizione di "attesa sdegnata" dell'azione di Dio

> *[4]Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?».*
> *[9]Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?».*

Il ricino è una pianta curativa (a piccole dosi) ma anche mortale come l'Assiria. Viene qui rivelato il volto non solo di un Dio che perdona, ma di un Dio misericordioso che perdona anche l'avversario, in nome di un principio primo: essi «non sanno».

Gesù invoca per sé il «segno di Giona».

Lc 11,29-32 «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Nìnive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione».

Egli lo realizzerà quando perdonerà (come uomo e come Dio) coloro che «non sanno» (Lc 23,34).

[4] Su questo si veda D. Scaiola, *I Dodici Profeti*, 93-94. R. Vignolo, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*, Glossa, Milano 2013, 197-258.

Verso le "periferie esistenziali". Contesto e significato dell'espressione nel magistero di Papa Francesco

Marco Tibaldi, *docente di teologia*

Il tema delle periferie non è un argomento secondario nella teologia, spiritualità e pastorale di Papa Francesco e può essere preso come un concetto chiave del suo pontificato e, prima ancora, del suo essere vescovo e sacerdote gesuita.

DEFINIZIONE DI PERIFERIA

Parafrasando Aristotele, si può dire che "periferia" si dice in molti modi. Dal punto di vista fenomenologico, "periferico" è un concetto relazionale, come alto/basso bello/brutto, evoca una contrapposizione geografica e, metaforicamente, culturale tra il "centro", il luogo dove si trova l'essenziale, ciò che è importante, ciò che è bello, ciò che vale la pena di visitare e conoscere (se stiamo nella metafora architettonica) e la periferia, che, al contrario, rappresenta ciò che si può saltare, perché brutto, incolore, insipido, monotono se non pericoloso, da evitare perché luogo dello scarto (urbano, ambientale e umano).
Nella riflessione di Bergoglio, la periferia è in realtà il centro, occorre, però, vedere come e perché, operando una sorta di conversione evangelica. Ci viene in soccorso la figura del profeta Giona che per Bergoglio è un esempio efficace per l'educatore e il catechista contemporaneo, in quanto è l'emblema del "si è sempre fatto così", di chi è sicuro delle proprie certezze e non le vuole cambiare, anche se costretto dal rapporto con Dio a invertire la sua posizione iniziale. Dio lo vuole inviare a Ninive:

> "la grande città, simbolo di tutti i reietti ed emarginati, per proclamare la sua Parola. Così facendo Dio lo invitava a sporgersi oltre i suoi limiti, ad andare verso la periferia, affidandogli al missione di ricordare a tutti gli uomini smarriti che le braccia di Dio erano aperte e che Lui avrebbe offerto loro il suo perdono e la sua tenerezza... Esso (Dio) è sempre una novità e ci sprona a metterci in marcia verso le periferie e le frontiere, là dove si trova l'umanità più ferita e dove i giovani, dietro la loro apparenza di superficialità e conformismo, non si stancano mai di cercare una risposta alle proprie domande sul senso della vita"[1].

Periferia in senso geografico il luogo dei reietti della cultura dello scarto ma anche periferia come concetto esistenziale con particolare riferimento ai giovani preda della superficialità ma che cercano a modo loro il senso della vita.
Esiste poi per Bergoglio, una "estrema periferia", il

> "cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede. Ma voi sapete una delle

[1] Papa Francesco, "Messaggio alle comunità educative 2007" in, *È l'amore che apre gli occhi*, Rizzoli, Milano 2013, p. 83.

> periferie che mi fa così tanto male che sento dolore – lo avevo visto nella diocesi che avevo prima? È quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce"[2].

La periferia è quindi il luogo privilegiato per la missione:

> "Abbiamo il compito di recarci in tutte le periferie, là dove la trascendenza di Dio sfiora i nostri limiti: quello di ciascun cuore umano, quello doloroso di ogni genere di povertà, quello della fragilità assetata di tenerezza"[3].

Nella stessa linea:

> "Abbiate il coraggio di pensare la pastorale e la catechesi della periferia, di rivolgervi a quanti sono più lontani, a coloro che abitualmente non frequentano la parrocchia... ve lo ripeto uscite dalla sagrestia, dalla segreteria parrocchiale, dalle vostre nicchie! Uscite! Realizzate la pastorale della soglia, delle porte, delle case, della strada. Non aspettate uscite! E sopratutto fatevi promotori di una catechesi che non escluda, che sappia adeguarsi a ritmi diversi, aperta alle nuove sfide di questo mondo complesso. Non trasformatevi in funzionari rigidi, fondamentalisti della pianificazione che esclude"[4].

Il vero tema però è *come* andare nelle periferie. Un approccio da escludere è, ad esempio, considerare la periferia prevalentemente come il destinatario della nostra azione pastorale. Come infatti esiste un modo di mettere i "poveri al centro" che ancora impedisce di incontrarli (appunto mettendoli al centro e noi attorno), così c'è un modo inadeguato di considerare la periferia, in quanto luogo della nostra azione pastorale, in cui essa è l'oggetto "passivo" della missione, e non un soggetto protagonista, se non un vero e proprio collaboratore e maestro della nostra azione. Vediamo perché.

1. CONTESTO: LA CRISI CULTURALE CHE STIAMO VIVENDO ACCOMUNA, INVESTE, COINVOLGE IL CENTRO E LA PERIFERIA

Se il centro è il luogo delle cose importanti, delle essenze, di ciò che è centrale, esso oggi è certamente in frantumi. Siamo nell'epoca della "crisi culturale", della "cultura del naufragio" nel "regno dell'opinione"[5] nella "cultura nominalista" un tempo in cui "si spegne la gioia di vivere" (EG 52)[6] che genera un mutamento stesso del rapporto tra centro e periferia.
Di fronte agli indubbi successi del progresso, si registra infatti la crescita di un'economia che non è al servizio dell'uomo e della vita, ma della morte. È la "cultura dello scarto" in cui:

> "non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive,

[2] *Discorso* al Congresso Internazionale dei Catechisti, Roma 27 settembre.
[3] *Siamo invitati a portare l'unzione nelle periferie con fervore apostolico*, Omelia messa crismale 2007, in *È l'amore*, op.cit., p. 272.
[4] *Salì poi sul monte e chiamò quelle che egli volle.* Omelia ai catechisti 2005, in *È l'amore*, op.cit., p. 373.
[5] *Educare alla cultura dell'incontro* 1999, in *È l'amore*, op.cit., pp.12-13. Da notare la citazione implicita di H. Blumenberg, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, il Mulino, Bologna 2001 (or. Ted. 1979).

> dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono 'sfruttati', ma rifiuti, 'Avanzi'" (EG 53).

La causa di questi mali è la nuova idolatria del denaro, segno di "una grave mancanza di orientamento antropologico, che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo" (EG 55).

2. PERCHÉ ANDARE NELLE PERIFERIE: MOTIVAZIONE ANTROPOLOGICA

Andare verso la periferia è, per Papa Francesco, una via per uscire dalla crisi dell'io che può essere affrontata non con nostalgici ritorni a modelli che non funzionano più, ma "a partire da una spinta interiore, e cioè dal nucleo stesso della crisi, facendosene carico nella sua totalità, senza però rimanere bloccati in essa, bensì trascendendola dall'interno"[7].

2.1 La pedagogia dell'incontro come modello per ri/trovare se stessi

La riflessione di Francesco e prima ancora del card Bergoglio ha una forte impronta pedagogica.
La via maestra per affrontare la crisi è la "cultura dell'incontro" che muove da uno sguardo realistico verso l'altro osservato "nella cultura e nella storia del suo tempo, nella complessità dell'umano con tutte le sue tensioni e le sue limitazioni".

Dopo l'osservazione, il dialogo, modalità propria dell'essere umano, inteso come "uno scambio capace di andare oltre i pregiudizi e di costruire in funzione della ricerca comune e della partecipazione, e che implichi un tentativo di interazione delle volontà in favore di un progetto condiviso"[8] . Pedagogia dell'incontro vuol dire allora capacità di saper costruire insieme il progetto educativo per superare la crisi antropologica e culturale che stiamo vivendo. Occorre superare il modello che oppone mittente a destinatario, formatore a formato. Vediamolo ad esempio in relazione alla scuola, in cui i docenti non capiscono i ragazzi e questi vedono la scuola come inutile e distante dalla loro vita, mentre invece il processo di insegnamento/apprendimento deve servire ad entrambi perché:

> "l'istruzione ha il compito di condurre alla formazione, e cioè alla conformazione della vita. Questa concezione deve tradursi in un cammino di incontro, nel quale chi insegna e chi impara possano comprendere meglio se stessi in rapporto al proprio tempo, alla propria storia, alla società, alla cultura e al mondo che li circonda"[9].

Lo stesso concetto lo troviamo ribadito in relazione ai poveri, un'altra delle priorità dell'insegnamento di Papa Francesco. Poveri e periferia sono come due cerchi che si intersecano anche se non si sovrappongono. In relazione però al coinvolgimento del destinatario dell'azione missionaria troviamo la stessa impostazione rilevata a proposito dell'educazione.

[6] L'espressione sembra riecheggiare il titolo: M. Benasayang- G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005.
[7] Papa Francesco, *Educare alla cultura dell'incontro*. Discorso all'Associazione cristiana degli imprenditori 1999, in *È l'amore,* op.cit., p. 15.
[8] Papa Francesco, *Educare alla cultura dell'incontro,* in *È l'amore,* op.cit., p.19.
[9] Papa Francesco, *Educare alla cultura dell'incontro,* in *È l'amore,* op.cit., p.23.

La Chiesa, sull'esempio di Gesù che si è "fatto povero" (2Cor 8,9) per arricchire la nostra povertà, ha fatto sua l'opzione preferenziale per i poveri[10]. Per questo Francesco invoca una "Chiesa povera per i poveri", in quanto:

> "essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare al *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (EG 198).

2.2 Una nuova visione dell'autorità

I presupposti a questa cultura dell'incontro, che è il motore che ci deve spingere verso le periferie,
è la riscoperta del concetto di autorità, che deve informare ogni azione educativa, "nel senso etimologico del termine, ovvero 'chi nutre e fa crescere' (*auctoritas* dal latino *augere*)"[11]. Chi non rende protagonista l'altro non lo è neppure lui per questo "procedendo nella direzione contraria al cammino dell'incontro, ci isoliamo e, di conseguenza, diventiamo spettatori, e non più protagonisti, della nostra storia personale[12].

2.3 L'amore fraterno (*filia*)

Per dar vita all'incontro occorre mettersi nella condizione di "esodo da se stessi", cosa che può accadere non in nome di un dovere da assolvere ma di un'esperienza affettiva, di un legame fraterno che Francesco esplicita nel concetto di *filia*. Non è l'*eros* mosso dal desiderio di fondersi con l'altro, di averne il possesso esclusivo, ma neanche l'*agape* che dà senza pretendere nulla in contraccambio, bensì:

> "un affetto nei confronti dell'altro che però si aspetta di essere contraccambiato. È un sentimento di relazione, partecipazione, comunicazione, amicizia. Questo tipo di amore, che io chiamo fraterno, si instaura tra amici che traggono piacere dalla reciproca compagnia e dalla complicità, tra persone che condividono gli stessi interessi pur non condividendo a volte, il proprio tempo"[13].

Questa reciprocità è auspicata nel campo dell'educazione, ma anche nella relazione con i poveri come ricordavamo precedentemente. É una rilettura della *filautia* per Aristotele fondamento dell'amicizia (amore di sé, stima di sé), in quanto l'amico è un altro me stesso,per questo solo vivere assieme (Etica nicomachea IX) porta al compimento della felicità[14].
Nel pensiero cristiano questa sottolineatura si accentua. Più in profondità ancora, l'uomo ha bisogno dell'altro per scoprire chi è lui:

[10] Giovanni Paolo II *Sollecitudo rei socialis,* n.42.
[11] Papa Francesco, *Colui che nutre e fa crescere. Seminario per i rettori*, 2006 in *È l'amore*, op.cit., p. 27. Per il concetto di autorità esposto il riferimento è a É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. Potere, diritto, religione*, vol 2. Einaudi, Torino 2001, p. 397 s.
[12] Papa Francesco, *Colui che nutre e fa crescere,* in *È l'amore*, op.cit., p. 30.
[13] Papa Francesco, *Colui che nutre e fa crescere,* in *È l'amore*, op.cit., p. 32.
[14] Per le fonti di questa riflessione: certamente Aristotele, *Etica a Nicomaco*, VIII; IX, ma anche la tradizione di riflessione sull'amicizia apostolica, tipica della Compagnia di Gesù, non a caso il primo libro tradotto in cinese da Matteo Ricci è stato proprio il *De amicitia* di Cicerone.

> "riconoscere l'altro come nostro simile non ci dà 'nulla', ma ci rende esseri umani. Soltanto così potremo essere una vera comunità di uomini e non un'orda di bestie. Il buon samaritano si prende carico del prossimo perché è l'unico modo per considerare se stesso un 'prossimo', un essere umano figlio di Dio. Gesù inverte il ragionamento: non si tratta di riconoscere l'altro come proprio simile, ma della nostra capacità di farci noi stessi simili all'altro... considerare ogni uomo un fratello, farci noi stessi prossimo, è la condizione che rende possibile la nostra stessa umanità"[15].

Da tutto ciò si apprezza meglio il discorso di Papa Francesco alla parrocchia romana di Prima Porta del 13 maggio 2013 in cui ha affermato che "dalla periferia si capisce meglio la realtà".

3. SIGNIFICATI TEOLOGICI DELL'ANDARE VERSO LE PERIFERIE ESISTENZIALI

3.1 Il valore teologico della fragilità

Uno degli elementi che il contatto con il povero e con le periferie esistenziali insegnano è il valore teologico della fragilità:

> "Fragile è ciò che si spezza facilmente. L'immagine evangelica che contempliamo è quella del Signore che, fattosi pane di vita, si pezza e si dona. Nel pane condiviso – fragile – è racchiuso il segreto della vita. Quelle di ogni persona, di ogni famiglia e del mondo intero... nell'Eucaristia la fragilità è forza. Forza dell'amore che si fa debole per poter essere ricevuto. Forza dell'amore che si scinde per alimentare"[16].

3.2 Incontrare il risorto che ci precede in Galilea

Nel discorso fatto ai catechisti nell'incontro mondiale di settembre 2013, troviamo però la vera motivazione e spinta ad andare nelle periferie:

> "Ma attenzione! Gesù non dice: andate, arrangiatevi. No, non dice quello! Gesù dice: Andate, io sono con voi! Questa è la nostra bellezza e la nostra forza: se noi andiamo, se noi usciamo a portare il suo Vangelo con amore, con vero spirito apostolico, con parresia, Lui cammina con noi, ci precede, – lo dico in spagnolo – ci "primerea". Il Signore sempre ci "primerea"! Ormai avete imparato il senso di questa parola. E questo lo dice la Bibbia, non lo dico io. La Bibbia dice, il Signore dice nella Bibbia: Io sono come il fiore del mandorlo. Perché? Perché è il primo fiore che fiorisce nella primavera. Lui è sempre "primero"! Lui è primo! Questo è fondamentale per noi: Dio sempre ci precede! Quando noi pensiamo di andare lontano, in una **estrema periferia, e forse abbiamo un po' di timore, in realtà Lui è già là**: Gesù ci aspetta nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede. Ma voi sapete una delle periferie che mi fa così tanto male che sento dolore – lo avevo visto nella diocesi che avevo prima? È quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. A Buenos Aires ci sono tanti bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. Questa è una perife-

[15] Papa Francesco, *Siamo un popolo con vocazione di grandezza. Messaggio alla comunità educative 2006*, in *È l'amore*, op.cit., p. 50. Tra le fonti possibili di questa riflessione indichiamo: la filosofia dell'Io di Fichte, il tema dell'interdipendenza della coscienza in H. Verweyen, *La parola definitiva di Dio*, Queriniana Brescia 2001; il tema dell'altro nella Bibbia, dalla coppia umana, in cui la separazione è positiva a differenza del mondo greco che la intende come una punizione (Platone, *Simposio*).
[16] Papa Francesco, *Lo spezzò e lo diede loro* Omelia Corpus Domini 2003, in *È l'amore*, op.cit., p. 315.
[17] Papa Francesco, Discorso al Congresso Internazionale dei Catechisti, Roma 27 settembre 2013.

> ria! Bisogna andare là! E Gesù è là, ti aspetta, per aiutare quel bambino a farsi il Segno della Croce. Lui sempre ci precede."[17]

Il Risorto non ci lascia soli, ci precede in Galilea, mentre noi discutiamo sulle strategie apstorali da adottare, Lui è già in mezzo a loro, con loro. Viene in mente quanto affermato dal gesuita p. A. Foisson nel Convegno UCN di Genova di qualche anno fa:

> "Questo annuncio evangelico ci sconvolge sempre, in quanto evangelizzatori, perché ci invita a capovolgere radicalmente la nostra prospettiva. Di fatto, noi abbiamo Cristo con noi, come fosse un oggetto che afferriamo, che deteniamo o controlliamo e che dovremmo trasmettere ad altri che, invece, non lo avrebbero. Il Cristo non è un oggetto posseduto che si può mantenere "qui" per poi comunicarlo altrove. Per raggiungerlo dobbiamo invece uscire dalle nostre case, lasciare i nostri luoghi per andare verso il luogo dell'altro- la Galilea delle nazioni – dove Egli ci precede. Noi non portiamo agli altri ciò che essi non hanno, ma li raggiungiamo sul loro cammino – la strada di Emmaus – per scoprire, insieme a loro immergendoci nei loro dubbi e nelle loro resistenze, le tracce di Cristo resuscitato già presente"[18].

3.3 Inventare una nuova cultura a partire dalle periferie: la sfida della città

Papa Francesco, forse perché già arcivescovo di una grande città, è sensibile alla cultura urbana[19], ricorda che la pienezza della rivelazione è data dall'immagine di una città: la *Gerusalemme celeste*. Per questo, abbiamo bisogno di uno "sguardo contemplativo" sulla città capace di scoprire "quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue sue piazze". Insiste sul carattere progettuale e creativo che deve avere questa ricerca poiché "questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata" (EG 71). Le città sono luoghi di elaborazione di "nuove culture" spesso in contrasto con il vangelo per cui tutto ciò "richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane" (EG 73). Occorre giungere "là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città" (EG 74). In questo modo, la Chiesa si pone al servizio di un dialogo difficile capace di sanare le ferite e le divisioni che ci sono nelle città così come contrastare i suoi molti mali. Ancora una volta questo non può essere fatto a senso unico e con un unico modello di riferimento per questo:

> "dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà. Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città" (EG 75).

[18] Cfr. A. Fossion «Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne» relazione al convegno nazionale Direttori Uffici Catechistici, Genova 2008. Sulla risurrezione come orientamento per la propria attività di evangelizzazione cfr. F. Rossi de Gasperis, *È risorto non è qui. Lectio sui vangeli della risurrezione*, Pardes, Bologna 2008. Sull'importanza dell'ascolto cfr. CEI «non possiamo affatto escludere, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro», *Comunicare la fede in un mondo che cambia* n. 34.
[19] Cfr. C. M. Martini, *Questa nostra benedetta maledetta città*, Gribaudi Torino 1996.

Papa Francesco è molto attento ai fermenti culturali presenti e da coltivare per inculturare il vangelo nei nostri tempi. Non a caso ha parlato a lungo della cultura popolare e delle feste tradizionali, come anche della letteratura o del cinema[20], in ossequio all'intuizione fondamentale di Sant Ignazio che a Manresa ebbe quelle illuminazioni intellettuali che lo istruirono "nelle cose divine e umane tanto che se fa conto di tutte le cose apprese e di tutte le grazie ricevute da Dio, e le mette insieme, non gli sembra di aver imparato tanto, lungo tutto il corso della sua vita, fino a sessantadue anni compiuti, come in quella sola volta"[21].

È a partire da questa sorgente che ci invita a non essere timorosi, a non aver paura di essere creativi, sperimentando anche vie nuove, sempre però attraverso quella creatività che nasce dallo Spirito, che è capace di rinnovare tutte le cose.

[20] Papa Francesco, *La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro*, Rizzoli, Milano, pp.111-130.

[21] Riporto la citazione intera da *Il racconto del pellegrino*, autobiografia di Sant'Ignazio di Loyola: "Una volta si recò, per sua devozione, a una chiesa distante da Manresa poco più di un miglio: credo che si chiamasse San Paolo. La strada correva lungo il fiume. Tutto assorbito nelle sue devozioni, si sedette un poco con la faccia rivolta al torrente che scorreva in basso. E mentre stava lì seduto, gli si aprirono gli occhi dell'intelletto: non ebbe una visione, ma conobbe e capì molti principi della vita interiore, e molte cose divine e umane; con tanta luce che tutto gli appariva come nuovo. Non è possibile riferire con chiarezza le pur numerose verità particolari che egli allora comprese; solo si può dire che ricevette una grande luce nell'intelletto. Il rimanere con l'intelletto illuminato in tal modo fu così intenso che gli pareva di essere un altro uomo, o che il suo intelletto fosse diverso da quello di prima tanto che se fa conto di tutte le cose apprese e di tutte le grazie ricevute da Dio, e le mette insieme, non gli sembra di aver imparato tanto, lungo tutto il corso della sua vita, fino a sessantadue anni compiuti, come in quella sola volta" (n. 30).

Settore disabili
La dimensione religiosa della persona disabile e delle nuove fragilità. La dimensione pedagogica

Prof Luigi d'Alonzo, *Università Cattolica di Milano, Ordinario di Pedagogia Speciale*

Parlare di inclusione, di diritti delle persone disabili, di doveri della società nei confronti dei più deboli sembra al giorno d'oggi proprio fuori luogo. in Italia stiamo vivendo una crisi profonda, non solo dal punto di vista economico ma anche sociale, culturale e valoriale; le aziende chiudono, la disoccupazione aumenta, le famiglie stentano a sopportare gli inevitabili contraccolpi di una Precarietà sociale diffusa, i giovani faticano a trovare posto nel mondo produttivo e quando riescono ad ottenerlo la stabilità e la sicurezza del lavoro sono sempre più delle chimere.
Proprio perché la situazione sociale ed economica è estremamente grave e le urgenze sembrano "altre" parlare di attenzioni e di politiche educative nei confronti dei soggetti con deficit non parrebbe opportuno. A nostro avviso, tuttavia, occorre discutere, è doveroso far presente che i disabili non sono "figli di un Dio minore", ma sono persone che possono offrire il loro contributo alla società e che, come chiunque altro, hanno bisogni da soddisfare. È indispensabile che il nostro Paese, anche in un'epoca difficile come quella che stiamo vivendo, riesca a riflettere sulle proprie scelte di civiltà, le stesse che lo connotano e che, assieme alle bellezze artistiche, culturali, naturali e alla storia gloriosa attirano l'ammirazione e l'interesse del Mondo intero.

1. CRESCITA NEL RISPETTO

L'Italia declinando quelle scelte in decisioni coraggiose, si è distinta nel panorama mondiale e ha assunto un ruolo di guida soprattutto sul piano sociale inclusivo. Nessun Paese al mondo, infatti, negli anni settanta decise risolutamente di rispettare la dignità della persona con disabilità permettendole di vivere il proprio percorso educativo all'interno delle scuole di tutti; questa decisione, così rivoluzionaria, in quanto sconvolse le tradizionali modalità di accoglienza della persona con problemi nella società, permise al nostro Paese di iniziare un cammino di riconoscimento totale dei diritti dell'uomo, di ogni uomo, anche di quella umanità che da sempre era stata emarginata e sottomessa a condizioni di vita che ora con sofferenza ricordiamo per le loro brutalità e per la loro inumanità. Il seme innovativo della scelta che oggi si preferisce aggettivare come inclusiva, ma che fino a poco tempo fa si definiva "integrativa", fecondò in modo marcato la scuola, produsse un cambiamento radicale nel modo di approcciarsi alle "diversità", generò un'innovazione nelle metodologie di sostegno alle persone con problemi, procurò un sostanziale mutamento nelle politiche sociali, assistenziali e sanitarie degli anni ottanta e novanta tale da portare una sostanziale sicurezza di vita a tutti i cittadini italiani e generare ottimismo e positività per il futuro. La storia del lungo cammino di riconoscimento dei

diritti dei disabili nella società e le esperienze diffuse oramai in tutto il mondo ci offrono questa prospettiva: quando si accoglie una persona con disabilità, un soggetto "diverso", quando si rispetta e si offre dignitá a colui che presenta problemi, inevitabilmente si cresce come uomini e come cittadini. La presenza del disabile, le sue difficoltà più o meno marcate, più o meno visibili, la sua limitazione fisica, psichica o sensoriale costringono il contesto sociale accogliente a prendere coscienza dei doveri che ogni uomo ha nei confronti dell'altro, il quale diventa, con i suoi problemi, un "promotore" di attenzioni che costringe il gruppo sociale a maturare risposte di valore in grado di promuovere positivamente la vita civile di tutti e di progredire sul piano culturale, civile, etico e morale.

2. REALIZZARE UN MONDO MIGLIORE PER TUTTI

Abbattere le barriere architettoniche, costruire scivoli idonei, ascensori capienti, porte scorrevoli, strade e percorsi sicuri e privi di impedimenti per la persona con disabilità fisica significa costruire un mondo migliore per tutti, anche per chi non presenta bisogni specifici, anche per la giovane signora che spinge il proprio bambino nel passeggino, anche per il nonno che sempre più ha difficoltà a salire scale o a superare gli ostacoli. Progettare una città a misura di tutti, ad esempio, anche per coloro che hanno deficit sensoriali, significa dare impulso ai servizi dedicati al cittadino utilizzabili da ogni persona: l'avviso acustico al semaforo che indica il segnale verde per il cieco non è utile solo al non vedente, ma a chiunque, i percorsi tattili stradali o sui marciapiedi che consentono alle persone con deficit visivi piena autonomia per gli spostamenti in luoghi pubblici senza l'ausilio di assistenza, sono importanti per ogni cittadino, anche per i più piccoli. Questa prospettiva permette di guardare ai disabili non come un peso per la società, ma come una risorsa: la persona che presenta limitazioni fisiche, sensoriali o psichiche non è un freno al progresso sociale e civile di un Paese, ma può rappresentare un'energia a sua disposizione per promuovere innovazione in tutti i campi, dal sociale al produttivo, dal formativo al culturale.

La vita, d'altronde, non migliora senza il superamento degli ostacoli: per imparare ad interagire con il mondo, l'uomo fin dalla sua nascita ha necessità di superare barriere, difficoltà, frustrazioni e in questa continua dialettica con la realtà è costretto a difendersi, ma anche ad affrontare le contrarietà del vivere quotidiano, dapprima nel rapporto con la madre e la sua famiglia e poi con il resto dell'umanità.

Una conseguenza si evidenzia immediatamente, ossia che l'uomo non è libero di mettere in atto ogni suo volere, in quanto, nello sforzo di attuare compiutamente la sua umanità, ha bisogno degli altri, ha necessità di vivere in un ambiente sociale e culturale che lo accompagni nel suo sviluppo; di per sé questa crescita risulta condizionata, non può essere disinvolta fioritura di impulsi. "Tutto non è possibile, e tutto non è possibile in ogni momento. Questi limiti, quando non siano troppo angusti, costituiscono una forza, giacché la libertà, come il corpo, non progredisce se non attraverso l'ostacolo, la scelta, il sacrificio"[1].

[1] E. Mounier, *Il personalismo*, Editrice A.V.E., Roma, 1982, p. 93.

Questo se è vero per lo sviluppo dell'uomo e di ogni contesto sociale che evolve e matura solamente se riesce a superare con capacità le barriere più o meno evidenti imposte dalla realtà ambientale e civile.

3. I PERICOLI IN QUESTO TEMPO DI CRISI

La crisi economica galoppante non cessa di far vedere i suoi effetti. I suoi tentacoli raggiungono tutti i settori della nostra economia e di conseguenza i governi si sentono in dovere di correre ai ripari per cercare di arginare una situazione davvero preoccupante. I tagli alla spesa pubblica sono stati notevoli e le conseguenze negative non si sono fatte attendere soprattutto nei confronti dei disabili. Dai dati sappiamo che il reddito netto familiare medio delle famiglie con almeno una persona con disabilità in Italia era, nel 2006, pari a 30.923 Euro rispetto ai 33.509 Euro della media delle famiglie (ISTAT, 2009)[2] e nel 2007 il 23,4% delle famiglie con almeno una persona con disabilità era a rischio povertà (ISTAT, 2009)[3]; il 39,9% di queste famiglie dichiarava di non riuscire ad affrontare una spesa imprevista. Sappiamo che il sistema sociale, il welfare italiano, mentre è particolarmente attivo sul piano pensionistico e sanitario, stenta a decollare sul piano della tutela per coloro che non hanno lavoro e vivono problematiche importanti capaci di limitare la loro capacità di inserimento sociale. Tutto ciò assume notevoli conseguenze in campo extrascolastico per i disabili. Gli enti locali hanno la responsabilità di programmare sostegno e prospettive sociali, assistenziali e lavorative per le persone con deficit; di solito elargiscono fondi a cooperative o associazioni che organizzano attività assistenziali (case famiglia, centri diurni socio assistenziali, centri occupazionali, centri per l'autonomia) volte a dare risposte di qualità alle persone non autosufficienti. Il grande problema che vivono attualmente queste associazioni è la mancanza di risorse sufficienti per aiutare davvero le persone con problemi. I continui tagli che molte amministrazioni locali scelgono di effettuare sui servizi al cittadino incidono notevolmente sulla vita dei disabili. Il caso eclatante è la "spesa unica" a favore del cittadino disabile, ossia, l'elargizione di un'unica quota che permette l'accesso ad un solo servizio (la casa famiglia o la cooperativa di lavoro o il centro diurno ecc.). Di conseguenza il disabile che accede ad un servizio è impossibilitato a richiederne altri, ad esempio, un ragazzo con deficit intellettivo non potrà frequentare una cooperativa di lavoro dove impiegare il suo tempo con attività idonee e stimolanti perché la sua quota è già stata destinata ad un servizio se egli è inserito in una struttura protetta. Questo ragazzo dovrà trascorrere il suo tempo su un divano in casa famiglia perché non può essere accettato in una cooperativa di lavoro protetta finanziata dall'ente pubblico. Le cooperative sociali per solo-disabili in Italia sono il 26,6% sul totale delle cooperative, quelle di tipo B sono il 42,3% del totale delle cooperative dello stesso tipo (ISTAT, 2005)[4]. Sul totale delle risorse umane impegnate nelle cooperative sociali di tipo A con utenza solo-disabili il 76,4% è costituito da personale retribuito e il 21,6% da volontari

[2] Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC) (ISTAT 2009).
[3] Ibi.
[4] Rilevazione delle Cooperative sociali (ISTAT, 2005).

(ISTAT, 2005)[5]. Il grave rischio è che queste cooperative non riescano più a sopportare i costi derivate da un impegno poco visibile ma nello stesso tempo di enorme importanza per la dignità della persona con deficit.

4. LA RESPONSABILITÀ DEGLI EDUCATORI

La libertà, come asserisce Maritain[6] è la principale aspirazione dell'uomo, ma troppo spesso si rischia di dimenticarsi di questa verità. Anche il disabile fisico è un uomo, anche il bambino con deficit cognitivi è un uomo, anche l'allievo con problematiche sensosoriali è un uomo e come tale raggiunge la sua umanità sperimentando la libertà, vivendo in libertà, agendo in libertà.
Il discorso certamente ci pone di fronte a problemi molto pesanti, non è assolutamente semplice proporre un'azione formativa in grado di aiutare la persona con disabilità a raggiungere mete per tutti tanto elevate.
Per raggiungere e vivere questa "principale aspirazione dell'uomo" occorre impostare un'azione educativa che sappia sollecitare le competenze essenziali per vivere autonomamente in questo mondo ed incominciare a far maturare quelle abilità che in un futuro non troppo lontano saranno indispensabili per inserirsi nel mondo del lavoro. Se vogliamo parlare di libertà, infatti, non è possibile dimenticare che il suo raggiungimento passa attraverso il lavoro, nessuno può essere e viversi come persona libera in questo mondo, nella nostra società, senza il lavoro. Tramite il lavoro ogni uomo diventa, come diceva Giovanni Paolo II, "più uomo", solo tramite il lavoro possiamo conquistare la nostra umanità. Anche il disabile per diventare più uomo ha bisogno del lavoro, ha necessità di viversi come lavoratore, come persona capace di apportare il proprio contributo alla società e alla propria famiglia. Ciò significa impostare una proposta formativa molto attenta ai prerequisiti che in un futuro aiuteranno il soggetto disabile a diventare un lavoratore e a diventare una persona autonoma, un cittadino.

5. L'AUTONOMIA

La libertà personale passa anche attraverso le piccole conquiste quotidiane che il disabile può compiere. Troppo spesso gli educatori dimenticano l'importanza delle piccole conquiste legate alla sfera dell'autonomia.
Negli Stati Uniti da anni si insiste molto su questo argomento tanto che sono stati ideati dei programmi di autonomia personale e sociale molto interessanti come, ad esempio, il *Life skills instruction*[7]. Anche in Italia si è preso coscienza di questo problema fondamentale dell'uomo ma sono soprattutto le agenzie e le istituzioni formative che lavorano con i disabili dopo la scuola dell'obbligo che se ne occupano. A mio avviso è necessario, però, che questo tema dell'autonomia venga tenuto seriamente in considerazione da tutte le agenzie educative e quindi anche dai nostri contesti parrocchiali e diocesani.
Il tema dell'autonomia è direttamente connesso con la questione dell'autodetermina-

[5] Ibi.
[6] J. Maritain, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia, 1976, p.6.
[7] M.E. Cronin – J.R. Patton J.R., *Life skills instruction for all studentd with special needs*, Pro-Ed, Austin, TX, 1993.

zione personale del disabile. Una persona è autonoma solamente se è in grado di prendere delle decisioni senza che qualcuno la assista nella scelta; d'altronde, nessuno è in grado di prendere delle decisioni serie, se non è capace di gestirsi autonomamente. Non è utopia; non stiamo affrontando questioni meramente accademiche o filosofiche, poco ancorate alla realtà della vita quotidiana. Sappiamo bene che molti disabili non potranno mai essere pienamente autonomi in questo mondo così difficile e complesso, ma è nostro dovere cercare di favorire la maturazione di quelle abilità utili come uomini e cittadini. Popper sostiene che ogni individuo è in parte prodotto della sua impresa e che elemento prioritario di ogni organismo vivente è di essere attivo per risolvere problemi e per fare ipotesi, poiché "noi cerchiamo continuamente di recuperare ricordi, di sviluppare idee, di giocare, per così dire, con i nostri concetti e con le nostre teorie e di esercitare l'immaginazione in modo attivo"[8]. Popper giunge persino ad asserire che i riflessi condizionati non esistono e ciò che chiamiamo così, non sono altro che costruzioni di ipotesi. Non si condiziona nulla, ma si spinge il cervello a produrre ipotesi e teorie per poi vagliarle adeguatamente. L'educatore, perciò, deve considerare che l'educando è sempre una persona che, nei limiti delle sue potenzialità, cerca di comprendere l'ambiente in cui vive e di fare ipotesi che la possano aiutare ad integrarsi nel mondo sociale. Sorretti da questo convincimento noi asseriamo che anche con la persona con gravi limitazioni si possa e si debba fare molto, soprattutto se i nostri sforzi formativi ed educativi sono correttamente indirizzati. L'autonomia deve essere al centro delle preoccupazioni degli educatori, soprattutto quella personale: "per autonomia personale si fa riferimento a tutte quelle abilità legate alla realtà più soggettiva, più individuale, più propria di un individuo"[9], come l'autonomia nell'igiene personale, nell'abbigliamento, nella vita domestica, nell'alimentazione, nei consumi, nel tempo libero. Ma anche la sfera dell'autonomia comportamentale, con i suoi requisiti di ordine sociale e relazionale deve essere presa in considerazione, così come l'autonomia di movimento.

Molte persone mostrano perplessità di fronte a tali argomentazioni, ritenendo utopistico pensare di affrontare questi aspetti, così importanti per la vita della persona disabile. Sono troppe le rigidità e innumerevoli i vincoli ai quali occorre attenersi per poter svolgere le proprie mansioni formative senza creare "rivoluzioni". Tuttavia, occorre tener fermo l'orizzonte della nostra nave educativa, navigando nel mare dell'inclusione. Il vero problema è soddisfare i bisogni attraverso l'inclusione, realizzando progetti e attività, non a latere del gruppo bensì al suo interno.

6. IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE E DI INCLUSIONE

Il processo di integrazione in Italia ha più di trent'anni, infatti è dagli anni settanta, precisamente dal 1971 con la legge 118 e con la susseguente 517 del 1977, che le porte delle nostre aule si sono aperte anche ai bambini ed ai ragazzi con deficit. L'integrazione è stata una scelta dura e difficile, ha richiesto molto coraggio da parte del legisla-

[8] K.R. Popper – J.C. Eccles, *L'Io e il suo cervello*, Armando, Roma, 1981, vol. 3, p.620.
[9] L. d'Alonzo, *Disabilità: obiettivo libertà*, La Scuola, Brescia, 2014, p.78.

tore e la tenace volontà di credere nella bontà di un percorso pedagogico che metteva al primo posto non le esigenze della scuola, non le esigenze dei docenti, non le esigenze degli allievi normodotati, bensì i bisogni dei disabili, i bisogni, cioè, di una fascia della popolazione italiana che fino ad allora era stata esclusa non dal diritto all'istruzione, ma dal diritto all'integrazione, dal diritto di vivere processi educativi e formativi a contatto con il mondo reale e concreto di una normale esperienza scolastica. Ricordiamo, infatti, che fino agli anni '70 i disabili erano relegati in scuole speciali o in classi differenziali.

La scelta coraggiosa di integrazione nelle scuole comuni dei soggetti con deficit fu, soprattutto nei primi anni, certamente dolorosa per molti docenti e per gli stessi disabili, mentre fin dall'inizio essa non comportò eccessivi problemi per la popolazione scolastica tradizionale. I ragazzi cosiddetti "normodotati" non risentirono particolarmente della novità, per molti versi fu naturale trovarsi in classe compagni con difficoltà più o meno marcate e i più spontaneamente misero la loro umanità al servizio dell'amico più debole. Le ricerche effettuate in questi anni comprovano tutto ciò mettendo in evidenza come sia importante per gli stessi allievi privi di problemi avere in gruppo un soggetto con deficit. Ma soprattutto gli studi italiani e stranieri a nostra disposizione, dimostrano come sia oltremodo determinante per la crescita umana, sociale e culturale del soggetto disabile vivere ricche esperienze di integrazione.

L'integrazione scolastica rappresentò un'esperienza decisiva anche per un altro grande motivo: fu la rampa di lancio per un'integrazione totale del disabile nella società. Se oggi vediamo inserite queste persone nel mondo del lavoro, se camminando per strada notiamo soggetti con deficit che autonomamente vivono le loro esperienze in relazione a persone e attività quotidiane, se sui mezzi pubblici salgono anche ragazzi con difficoltà evidenti, tutto ciò è merito del processo di integrazione scolastica di questi anni. La scuola, infatti, ha rappresentato un volano, un organo rotante che ha permesso di fare girare le ruote dell'integrazione in tutti i contesti della vita sociale. L'attenzione per le persone con deficit è certamente aumentata e le ricadute sociali e lavorative sono state consistenti. È pur vero, però, che "il cammino dell'integrazione è giunto ad un punto delicato, le conquiste fatte in questi anni hanno bisogno di consolidarsi, gli atteggiamenti maturati e le competenze acquisite meritano di non essere dispersi per non dover regredire a fasi del passato superate a fatica. La nostra è sempre più una società difficile, dove le competenze necessitano di essere continuamente aggiornate ai nuovi progressi del sapere. Le persone sono costrette ad un costante impegno per non rimanere escluse dalle conoscenze"[10]. Esiste, ed è sempre più pressante, il problema di come operare e cosa offrire alle persone disabili per cercare di aiutarli ad essere delle persone libere in questo mondo.

Poiché occorre avere presente il loro futuro ed è necessario pensare alle conseguenze delle nostre programmazioni. Affermando che occorre pensare al futuro, si vuole evidenziare che è necessario impostare un'azione programmatica volta ad offrire le basi sufficienti per una vera integrazione sociale del disabile, capace di offrire una vera

[10] L. D'Alonzo, *Integrazioni e gestione della classe*, La Scuola, Brescia, 2002.

libertà. Non è libera una persona che riesce a leggere alcune frasi in italiano ma poi non è in grado di vestirsi autonomamente, che non sa scegliere gli indumenti in base alle stagioni e non riesce a capire quali capi indossare in base agli ambienti in cui intende andare. Non è libera una persona che riesce ad eseguire alcune addizioni semplici, ma poi non è capace di camminare in sicurezza per strada. Non è libera una persona che conosce una decina di parole in inglese, ma poi non è abile a utilizzare in modo finalizzato alcuni attrezzi, come le forbici, il cacciavite, il martello. Non è libera una persona che è in grado di recitare una poesia a memoria, ma non è autonoma nell'igiene personale.

CONCLUSIONI

Ogni persona è chiamata a prendere posizione di fronte agli avvenimenti della sua esistenza, a costruire con le sue autonome scelte la propria vita, a riempirla di valori idonei a guidare il suo cammino nel mondo, a scegliere o a rifiutare le molteplici opzioni che il mondo propone. Ogni singolo individuo ha il diritto di dare significato e contenuto alla propria esistenza, può addirittura respingere il suo bene, rinnegare perfino la sua umanità e dignità. Questo perché, il dono della libertà che l'uomo possiede, offre alla sua esistenza una dignità infinita, il diritto «di rifiutare il proprio destino, è essenziale all'esercizio della libertà. Non è uno scandalo: l'assenza di questo diritto distruggerebbe l'uomo»[11]. Se questo è vero, se le considerazioni appena affermate sono condivisibili, è necessario sottolineare che tutto ciò deve valere per ogni uomo, per ogni persona vivente, anche per il disabile. Anche per la persona con deficit psichico, fisico o sensoriale la libertà deve rappresentare un valore fondante la propria esistenza, la somma aspirazione. Lo richiedono la propria condizione di persona e la propria dignità umana, riconosciute come connaturali all'esistenza e non elargite per concessione magnanima di società particolarmente progredite e sensibili.

Sono emblematiche le parole di papa Francesco: "Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore"[12].

[11] E. Mounier, *Il personalismo*, Editrice A.V.E., Roma, 1982, p. 17.
[12] Omelia che papa Francesco ha pronunciato nella Basilica Vaticana, la Santa Messa Crismale.

BIBLIOGRAFIA DEL PROF. LUIGI D'ALONZO

L. D'Alonzo, *Disabilità: obiettivo libertà*, La Scuola, Brescia, 2014.

L. D'Alonzo, *Come fare per gestire la classe nella pratica didattica*, Giunti, Firenze, 2012.

L. D'Alonzo - R. Caldin (a cura di), *Questioni, sfide e prospettive della pedagogia speciale*, Liguori editore, Napoli, 2012.

A.Canevaro - L. D'Alonzo - D. Ianes - R. Caldin, *L'integrazione scolastica nella percezione degli insegnanti*, Erickson, Trento, 2011.

L. D'Alonzo - M. L. De Natale - V. Mariani, *Girasoli e aquiloni. Adolescenti. Ripartire dall'educazione*, Ancora, Milano, 2010.

L. D'Alonzo, *Gestire le integrazioni a scuola*, La Scuola, Brescia, (novembre) 2008

L. D'Alonzo, *Integrazione del disabile. Radici e prospettive educative*, La Scuola, Brescia, (aprile) 2008. (II edizione dicembre 2008).

L. D'Alonzo, *Pedagogia speciale per preparare alla vita*, La Scuola, Brescia, 2006 (Maggio 2007 seconda ristampa).

L. D'Alonzo, *Pedagogia speciale per preparare alla vita*, La Scuola, Brescia, 2006.

L. D'Alonzo, *Pedagogia speciale*, La Scuola, Brescia, 2003.

L. D'Alonzo, *Disabilità e potenziale educativo*, La Scuola, Brescia, 2002.

L. D'Alonzo, *Integrazioni e gestione della classe*, La Scuola, Brescia, 2002.

L. D'Alonzo, *Demotivazione alla scuola. Strategie di superamento*, La Scuola, Brescia, 1999.

L. D'Alonzo, *Diversità e apprendimento*, La Scuola, Brescia, 1995.

La dimensione religiosa della persona disabile e delle nuove fragilità
Dimensione teologico-pastorale

Prof. Carmelo Torcivia, *Palermo*

PREMESSA

Prima di svolgere il tema, è necessario precisare che non sono un esperto nel campo della disabilità. Io sono un docente di teologia pastorale fondamentale ed è a questo titolo che mi è stata chiesta una riflessione che potesse incrociare il vasto e delicato campo della pastorale della disabilità. Poiché la mia competenza è nell'ambito appunto della teologia pastorale fondamentale, non ci si dovrà aspettare da questa relazione una serie d'indicazioni concrete dal punto di vista delle prassi pastorali. È una riflessione che si muove all'interno dei principi ecclesiologico-pastorali fondamentali.

PRINCIPI ECCLESIOLOGICO-PASTORALI

1. Il rapporto di ogni uomo e di ogni donna con Dio è sempre collocato nel luogo più intimo del cuore umano. In questo senso, questo rapporto è sempre mistero, che precede ed accompagna la consapevolezza dello stesso ed ogni tentativo di sistematica. La capacità di porlo a tema non è allora legata ad un semplice processo di interiorizzazione e di autoconsapevolezza, ma piuttosto all'accoglienza della Rivelazione – comunque essa avvenga – che accade prima di tutto nel corpo-soggetto e poi nelle parole e nella logica. Non esiste, dunque, un bisogno religioso universale presente nell'anima di ogni uomo e di ogni donna. Esiste invece un'apertura antropologica universale che ha bisogno di incontrarsi con le diverse manifestazioni dell'unica Rivelazione di Dio in Cristo per diventare prima di tutto azione, prassi di fede-speranza-carità e quindi cammino di consapevolezza.
2. Tutta la vita cristiana è imperniata su due grandi direttrici di fondo: la lotta contro gli idoli, che non ha mai fine, e la capacità di trasformare la fede in una concreta dinamica di affidamento al Signore, superando l'angoscia della morte e dell'abbandono. Per quanto riguarda la lotta antiidolatrica bisogna ricordare che, pur a fronte della dimensione morale degli idoli stessi che induce al peccato il credente in Cristo, questi nascono per la gran parte perché non si riesce a gestire la lontananza e/o il silenzio di Dio. Quando il credente, che pur desidera la vicinanza di Dio e la sua parola che lo orienta, si ritrova a sperimentare il silenzio e la lontananza di Dio stesso, allora è possibile che si costruisca alcuni idoli, dove poter sentire vicino Dio. Nella logica sbagliata del credente la creazione degli idoli non è vista immediatamente in contrapposizione a Dio. In questo senso, la nascita degli idoli è di natura spirituale prima che morale. Se si vuole lottare contro gli idoli bisogna prendere coscienza di ciò e saper vivere l'attesa di Dio senza determinare i tempi della sua presenza, senza co-

struirsi alcun surrogato di Dio stesso perché non gli si dà più tempo. Per quanto riguarda la dinamica della fede, risulta importante sottolineare che anch'essa è da intendersi in termini sempre dinamici. Questo vale sia per la cosiddetta *fides quae* (i contenuti della fede) sia per la *fides qua* (l'atteggiamento interiore di fiducia e affidamento al Dio Trinità). In ordine alla *fides quae* la dinamica è rappresentata dalla comprensione dei contenuti della fede. Come insegna il Vat. II, la comprensione ecclesiale e personale della fede e prima ancora della Scrittura cresce con il crescere del tempo. In ordine alla *fides qua* la dinamica è legata alla concreta situazione esistenziale di ogni uomo e di ogni donna, che si ritrovano a fare i conti non solo la morte, ma con il processo permanente del morire. Che si fa? Ci si dispera? Si prova angoscia? Oppure ci si affida, sapendo che, dentro la morte ed il morire, ci si sta affidando al Dio della vita, che ci sorregge con la sua relazione di grazia e ci dona la resurrezione. E così, all'interno di queste due direttrici, risulta centrale l'esperienza e la consapevolezza di non potersi auto-salvare, neanche a fin di bene e per essere virtuosi, lasciando questo ruolo solo alla relazione in Cristo che Dio instaura con noi grazie al suo Santo Spirito.

3. L'iniziazione cristiana – battesimo, cresima ed eucaristia – ci fa comunione dinamica e permanente (nei termini del sempre da farsi: *work in progress*) con Dio nella Chiesa. Non è un caso che, a differenza del battesimo e della cresima che vengono dati una volta soltanto, l'eucaristia venga donata sempre, fino in punto di morte. Questa peculiarità dell'eucaristia permette all'iniziazione cristiana di essere un sistema sempre aperto, mai chiuso: si continua a diventare cristiani anche in punto di morte. Non si può mai pensare, allora, di essere cristiani in forma compiuta. Questo comporta l'esercizio e la consapevolezza dell'essere discepoli di Gesù Cristo in tutta la complessa e articolata struttura ministeriale della Chiesa. Questa struttura ministeriale – è bene ricordarlo – non è il frutto di una semplice istituzionalizzazione della Chiesa in funzione di un suo retto e permanente funzionamento. La struttura ministeriale nasce, infatti, ancora dall'iniziazione cristiana. Il battesimo permette ad ogni uomo e ad ogni donna di diventare figlio e figlia di Dio dentro l'unico Figlio di Dio. Il processo di questa molteplice figliolanza umana dentro l'unica figliolanza del Verbo eterno ed incarnato è un qualcosa che inizia con la celebrazione del battesimo – o se si vuole con la stessa chiamata di Dio – e si sviluppa per tutta l'intera esistenza umana. Dentro questo cammino di figli nel Figlio si ricevono i doni dello Spirito o carismi, che vengono significativamente dati nel sacramento della cresima. Questi carismi non vengono dati in forma compiuta dallo Spirito, ma sotto forma di semi che la storia di ogni singola esistenza umana, nel complicato intreccio di dipendenza e libertà, riesce a valorizzare ed esercitare in forma anche diversa perché diventino frutti belli e diversi, secondo le varie stagioni della vita. In questo sviluppo-valorizzazione-esercizio dei carismi ricevuti risulta molto importante la presenza della comunità ecclesiale. Questa, infatti, si pone come accompagnatrice maieutica del cammino di scoperta e di valorizzazione dei carismi. Non solo, la Chiesa riconosce ed istituisce i diversi ministeri ecclesiali che diventano così i luoghi della responsabilità persona-

le ed ecclesiale dell'esercizio dei carismi.

4. Colui e colei che sono fatti cristiani dai sacramenti dell'iniziazione – perché è bene ricordarlo che sono questi tre sacramenti che ci rendono cristiani – vivono una sana tensione tra l'essere soggetti e l'espressione concreta e fattiva della loro soggettualità. Nel loro essere soggetti essi sono iconi di Dio – fatti ad immagine e somiglianza di Dio e redenti da Cristo – e quindi portatori di diritti inalienabili. Nel loro esprimere la propria personale soggettualità rispondono ad una vocazione-desiderio che s'incrocia con l'esercizio ministeriale dei doni ricevuti dallo Spirito (carismi – ministeri).
5. Se si considera l'essere soggetto, la condizione di disabilità può e va vissuta nella forma personale che ciascun uomo e ciascuna donna possono ed intendono dare alla loro concreta esistenza. E tuttavia, può rinviare ai grandi e più ampi temi teologici del limite creaturale e della fragilità, di cui fanno esperienza anche i normo-dotati. Per l'interpretazione che il cristianesimo dà al limite e alla fragilità ci si trova di fronte a concetti-realtà che indicano la condizione normale di ogni uomo e di ogni donna. La lotta più o meno titanica contro i limiti e la ricerca di un'armatura di forza contro la propria fragilità sono fuori dall'orizzonte cristiano e possono, addirittura, fare da pesante filtro nei confronti della relazione di salvezza che Dio vuole instaurare con tutti gli uomini.
6. Se si considera la soggettualità, c'è una dimensione vocazionale che s'incrocia con "il desiderio", che identifica la singola persona umana. Detto in altri termini, se è vero che tanti desideri abitano ogni singola esistenza umana, tuttavia ogni uomo e ogni donna sono alla ricerca di quell'unico desiderio che possa dare unità alla loro esistenza e unificare tutte le attività che essi svolgono. Non è semplice individuare questo unico desiderio, che è presente in ogni singola esistenza umana sotto forma di risposta ad una chiamata. Questo desiderio ha a che fare, cioè, con la relazione con un altro uomo, con un'altra donna, con Dio. Solo alla luce di una concreta ed esercitata relazione con un'alterità significativa è possibile che esso sorga e che assuma la forza di costituire l'identità di ogni persona. L'identità, allora, di ogni uomo e di ogni donna è il proprio unico desiderio. E il desiderio non è altro che la personalizzazione della vocazione. E, come ben si sa, il desiderio è ben oltre la soddisfazione di ogni giusto bisogno. Se il desiderio non si può e non si deve spegnere, è anche vero che non si può neanche totalmente soddisfare. La struttura intrinseca del desiderio rimanda ad ulteriorità che solo Dio può garantire. Il desiderio perseguito per tutta una vita non è altro, allora, che la risposta positiva ad una vocazione ricevuta fin dalla nascita. Ogni uomo e ogni donna fanno pertanto quello che in loro potere per sviluppare in tutta la loro vita la propria originalità personale. I doni di Dio e il contesto di riconoscimento-discernimento e di sostegno della comunità cristiana aiutano e concretizzano il dispiegarsi di questa originalità.
7. Così disegnata, la comunità cristiana non ha mai persone – né bambini, né giovani, né disabili, né anziani, né famiglie, etc. – che siano "oggetto" di pastorale. Tutti, ognuno a suo modo, entrano in un circolo virtuoso dove si scoprono co-soggetti di pastorale, nella logica tipica della comunità cristiana che matura sempre itinerari d'inclusione e mai di esclusioni.

8. Dal punto di vista della concreta dinamica attraverso cui si costruisce una pastorale realmente comunitaria, bisogna tenere presente alcuni dati antropologici e teologici:

a) Nessuno mai può esercitare la propria responsabilità se non s'incontra realmente con l'altro e ne riconosce il suo bisogno. Ci si fa uomini e donne in questo gioco di alterità-responsabilità. La natura etica della persona umana è così scoperta in questo intessere relazioni di riconoscimento e aiuto dell'altro.

b) La comunità cristiana, che agisce così, riceve con gratitudine, dalla presenza di soggettualità dei disabili, il senso dell'essenzialità sia dell'umanità sia della fede sia della preghiera contro ogni tentazione idolatrica di efficientismo pastorale.

c) Per quanto riguarda l'ambito liturgico la comunità cristiana riscopre, grazie alla presenza nel suo seno dei fratelli e delle sorelle disabili, la bellezza del corpo e la dimensione simbolica della corporeità. È noto, infatti, il cammino recente della liturgia che sottolinea con forza, sulla base di studi antropologici, l'importanza del corpo e della corporeità per il fare liturgia. Questa linea comporta l'abbandono di una pastorale liturgica di stampo illuministico, che sottolineava la necessità di monizioni e interventi vari per la comprensione dei riti. La via simbolica è una via parca di parole e di spiegazioni più o meno intellettualistiche, perché è l'oggetto in sé che ha la forza di comunicare in maniera plurima e legata alla recezione del soggetto che entra con essa in relazione.

d) La forza concreta dell'amore vicendevole (misericordia) è la strada maestra per un vero e proprio cammino di liberazione vicendevole nella logica della comprensione e dell'accoglienza reciproca.

Esperienze di inclusione

NON C'È GIOCO SENZA DI TE

"Educare dal di dentro piuttosto che istruire dal di fuori"

Prof. Massimiliano Rabbi ed equipe[1]

"IL GIOCO COME STRUMENTO DI INCLUSIONE"

Tutti hanno diritto al gioco, e lo sappiamo! Continuando il cammino dell'anno scorso, (vedi sussidio dell'anno precedente), e in linea con la Classificazione ICF, il gioco è uno dei modi privilegiati per esplorare il mondo, se stessi ed entrare in relazione con l'altro. **Il tempo libero è quello in cui ci si forma, si cresce e ci si caratterizza.** Per questo bisogna utilizzarlo per favorire la promozione della persona, compiendo quelle azioni che la formano nelle relazioni con gli altri. Il tempo libero ha bisogno di essere riempito di incontri e relazioni di amicizia con gli altri e invece troppo spesso, per molte persone in situazione di disabilità, è tempo di solitudine e di tristezza.

Da qui l'esigenza di creare nella Comunità cristiana luoghi e strutture accoglienti, oltre che a formare persone attente a far sì che nella vita comunitaria si generino azioni dirette all'inclusione dei bambini, ragazzi, giovani e adulti disabili, cioè di quei fratelli che da soli fanno più fatica a partecipare alla vita della Comunità stessa. **Così la Comunità può rivelare il volto di un Dio che è Padre di tutti e che si fa vicino a tutti i suoi figli.**

Il gioco è una dimensione naturale e comune a tutti gli esseri umani ed è lo strumento per imparare come comunicare: risponde ad un bisogno intrinseco dell'uomo. Fin dai primi anni di vita per il bambino, il gioco è la principale occupazione e costituisce il modo per conoscere la realtà che lo circonda, fatta di cose e persone.

Il gioco *insegna* la conoscenza del corpo, la coordinazione con le parti di questo, libera e dimostra i bisogni educativi e, pertanto diventa il mezzo principale del bambino per esprimersi.

Con il gioco si *esplora*: il bambino ha una grande quantità di possibilità per crescere, conoscersi, esplorare la realtà, valutare le relazioni che intercorrono tra le strutture ambientali, tra sé e gli altri e possedere la capacità di socializzazione.

Il gioco diventa perciò strumento *educativo* fondamentale che rende possibile la conoscenza della realtà e abilita il bambino a usare tutti gli strumenti utili per poter vivere in essa.

Il gioco così trasmette *stimoli* che favoriscono la crescita fisica nel suo completo sviluppo, capacità motorie e di coordinazione (es: l'uso della palla: un percorso inizialmente individuale che diventa poi gioco di squadra).

Il gioco *educa* ai rapporti con gli altri perché allarga le prospettive personali verso quelle degli altri.

[1] Villaggio senza barriere Pastor Angelicus. Fondazione don Mario Campidori – Simpatia e amicizia Onlus – Bologna.

Infatti, l'utilizzo di regole all'interno del gioco favorisce il paragone con la vita sociale e guidano l'acquisizione delle qualità morali.
Il gioco è *crescita personale* delle proprie capacità e limiti, stimola a dare il meglio di sé, a mettere le capacità a disposizione degli altri, a gestire l'insuccesso.
Favorisce la creatività del bambino, necessaria per reinterpretare la realtà e farla diventare propria, scarica l'aggressività e diventa un utile strumento di contatto tra il bambino e l'adulto.

Il gioco, assolve ai bisogni del ragazzo, di ogni ragazzo:

- FISICI: Coordinazione movimenti
  Sviluppo dei cinque sensi
  Comunicare
  Canalizzare esuberanza fisica

- SOCIALI: Passaggio dall'egocentrismo al pluralismo
  Gioco in funzione di se stesso
  Gioco insieme con gli altri
  Conoscenza di se stessi (capacità e limiti)
  Stimolo a dare il meglio di sé
  Allenamento allo sforzo per migliorare
  Stimolo alla ripresa gioiosa dopo l'insuccesso

- FANTASTICO: Esigenza del fantastico
  Esigenza di esprimersi
  Necessità di un contatto reale con le cose e le persone
  Esigenza di rielaborare la realtà in modo originale

L'attività ludica offre la possibilità di esprimersi per quello che siamo e non per quello che gli altri vogliono.
Sappiamo bene che più è complessa la disabilità, più chiederà una maggior creatività. In presenza di deficit sensoriali (sordi - ciechi - ipovedenti) e/o motori, può essere difficoltoso giocare con i coetanei, ma non impossibile. Questo può essere risolto, strutturando un setting di gioco[2], dando la possibilità al ragazzo di avere più ampia autonomia nel gioco. Attraverso la creatività e il mettere in atto delle strategie facilitanti, dallo spazio del gioco (aperto, al chiuso, il posizionamento dei materiali), la postura del bimbo, il ruolo che svolge nel gioco, la scelta del gioco (causa-effetto, produzione di materiale, costruzioni, disegni, etc.), soprattutto la scelta del materiale di gioco.
Questo aspetto non è di poca importanza. Sul mercato abbiamo oggi vari tipi di materiale da scegliere:

1. Puzzle: possono essere applicati dei piccoli magneti che facilitino il posizionamento,
2. Altalene, scivoli, attrezzature ludiche adattate, tramite il rialzo, un'imbracatura più sicura, un tavolo o sedia rialzata,
3. Carte da gioco, da tavolo in braille,
4. Giochi che abbiano un feedback acustico, es. la palla da gioco con un campanellino dentro,
5. L'arbitro che oltre al fischietto ha una bandiera per le persone sorde
6. Per colorare un disegno, basterebbe tracciare i margini con la colla, con un colore diverso, con un materiale che produca rilevo,

[2] Cfr. B. Ardito, *Giochi di segni e di parole. Un manuale per leggere e scrivere con bambini sordi e udenti dai 3 ai 7 anni,* Milano, FrancoAngeli, 2004. J. Beyer, - L. Gammeltoft., *Autismo e gioco*, Roma Phoenix, 2004. M. Brambring , *Lo sviluppo nei bambini non vedenti. Osservazione e intervento precoce*, Milano, FrancoAngeli, 2004. J.J. Chade - A. Temporini, *I 10 giochi per ridurre l'handicap*, Trento, Erickson, 2000.

7. La tecnologia permette oggi di poter disputare delle partite, dei cruciverba, scaricando direttamente da internet dei programmi gratuiti.

Per esempio se si vuol fare un gioco dell'oca e nel gruppo è presente un bimbo sordo, si può utilizzare come prova un mimo che possa fare lui o fare una staffetta per colorare un cartellone; se c'è un bimbo non vedente si può far passare ai componenti della squadra un sacco nero contenente oggetti diversi da indovinare al tatto o far fare un percorso a occhi chiusi a tutti; se c'è un bimbo con difficoltà cognitive e motorie si può creare un indovinello vivente travestendolo o si può pensare ad una staffetta in cui egli, se in carrozzina, sia spinto da un compagno oppure far sì che egli abbia alcuni materiali che i suoi compagni devono recuperare per superare la prova, o che tenga la bandierina nel ruba-bandiera... Per veicolare al gioco alcuni messaggi, basta cercare prove che abbiano un richiamo a ciò che si vuole trasmettere: fare un percorso a occhi chiusi seguendo la voce di altri, rimanda facilmente al fatto di avere fiducia. Così anche un bans può essere modificato nelle parole o nei gesti facendo sì che, se c'è un bimbo non vedente, magari tutti si tengano per mano o facciano un serpentone; se c'è un bimbo sordo si facciano gesti semplici e ben comprensibili; se c'è un bimbo pluridisabile, qualcuno faccia sempre coppia con lui aiutandolo a fare alcuni movimenti o spingendolo avanti e indietro a ritmo di musica, escogitando modi per far sì che gli altri si ritrovino a contatto con lui, gli girino intorno, lo seguano nel serpentone...

Il gioco può essere utilizzato con successo e favorire lo sviluppo, l'appartenenza ecclesiale, la relazione, senza perdere la dimensione del divertimento. Questo come dice Papa Francesco, chiama in causa la creatività del catechista: "Dio è sempre fedele, è creativo. Ma, per favore, non si capisce un catechista che non sia creativo. E la creatività è come la colonna dell'essere catechista. Dio è creativo, non è chiuso, e per questo non è mai rigido. Dio non è rigido! Ci accoglie, ci viene incontro, ci comprende. Per essere fedeli, per essere creativi, bisogna saper cambiare. Saper cambiare. E perché devo cambiare? È per adeguarmi alle circostanze nelle quali devo annunziare il Vangelo. Per rimanere con Dio bisogna saper uscire, non aver paura di uscire".[3]

[3] Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti al congresso internazionale sulla catechesi,* Aula Paolo VI, Venerdì, 27 settembre 2013, www.vatican.va.

L'iniziazione cristiana e i ragazzi con autismo: dieci suggerimenti

Annalisa Caputo filosofa e Guido D'Angelo *psicologo*[1]

1) NON ESISTE L'AUTISMO (MA GLI AUTISMI). NON ESISTE 'IL' CATECHISTA (MA LA RETE EDUCATIVA).

Questo significa che, se siamo chiamati ad accompagnare un ragazzo con autismo, il nostro *primo compito* dovrà essere

- l'individuazione delle caratteristiche particolari del bambino, con l'aiuto/collaborazione
  - della famiglia
  - dell'insegnante di sostegno
  - degli eventuali educatori

Non è possibile educare 'da soli': questa regola generale diventa una necessità assoluta quando nel gruppo di catechesi è presente un bambino con autismo. La scuola può diventare, qui, per noi, un modello, con l'istituzione degli *insegnanti di sostegno*. L'ideale sarebbe, gradualmente, formare delle persone che possano fare da '*catechisti di sostegno*' in parrocchia.

In attesa che questo accada, dobbiamo:

- chiedere aiuto: cioè chiedere, soprattutto all'inizio, che uno dei familiari, o un educatore o l'insegnante di sostegno del bambino collabori con noi e sia presente durante gli incontri di catechesi

2) DISTINGUERE TRA AUTISMI CONNESSI AD UN RITARDO MENTALE E AUTISMI NON CONNESSI A RITARDI (O ADDIRITTURA AD ALTO FUNZIONAMENTO)

Nel primo caso, le situazioni sono evidentemente più complesse e vanno accostate non solo a partire da queste indicazioni, ma più in generale a partire dalle indicazioni relative alla catechesi per soggetti con ritardo mentale.

Nel secondo caso questi suggerimenti potranno essere sicuramente più utili. Sono,

[1] A. Caputo- G. D'Angelo, *Autismo e iniziazione cristiana. La prima confessione di Giuseppe – Cornice teorica e schede operative per la catechesi e la liturgia*, Ed. CVS, Roma, 2013. Il libro è diviso in due parti. La prima, di carattere 'teorico', fornisce una cassetta degli attrezzi (psicologica, antropologica e catechetica) per orientarsi nel complesso e affascinante mondo dei soggetti autistici. La seconda parte, di carattere operativo, attraverso una serie di Schede, ripropone gli elementi-chiave del Catechismo CEI per i fanciulli e i ragazzi (Io sono con voi), in maniera tale da renderli assimilabili anche da bambini con autismo. Catechisti, parroci, operatori pastorali e genitori sono accompagnati, passo per passo: attraverso immagini, foto, power point e indicazioni molto concrete, che nascono non a tavolino, ma dal 'ripensamento' di un'esperienza 'singolare', realmente vissuta. I due Autori hanno messo, infatti, le loro competenze psicologiche e filosofiche (e la loro esperienza di educatori di ragazzi con disabilità), a servizio del cammino di Giuseppe, ragazzo con sindrome autistica che, attraverso la particolare metodologia qui proposta, ha vissuto il suo 'speciale' incontro con Gesù, nel Sacramento della Riconciliazione (e poi anche nella Liturgia eucaristica). Non manca una proposta originale (costruita attraverso l'uso di simboli e linguaggi alternativi a quello concettuale) per la celebrazione della 'prima Confessione' (la Festa del vestito bianco).

infatti, proprio i soggetti autistici ad alto funzionamento, che, nelle loro dichiarazioni e nei loro testi, ci hanno fornito indicazioni importanti per la comprensione del mondo autistico. Una metafora ricorrente è quella che vede il soggetto autistico come un extraterrestre che si trova catapultato sulla terra: impossibile comprendersi, al primo impatto.

3) IL NOSTRO MONDO 'TIPICO' E IL MONDO VISSUTO DA UNA PERSONA AUTISTICA: DUE MONDI DIVERSI

- Il primo atteggiamento che dovremo assumere sarà dunque quello di decentrarci: il nostro modo di pensare, parlare, fare esperienze non è l'unico possibile.
  Scrive Jim Sinclair, persona autistica ad alto funzionamento: "essere autistici non significa non essere umani, ma essere diversi. In un certo senso sono mal equipaggiato per sopravvivere in questo mondo, come un extraterrestre che si sia perso senza un manuale per sapere come orientarsi. Ma la mia personalità è rimasta intatta. La mia individualità non è danneggiata. Ritrovo un grande valore e significato nella vita e non desidero essere guarito da me stesso. Concedetemi la dignità di ritrovare me stesso nei modi che desidero; riconoscete che siamo diversi l'uno dall'altro, che il mio modo di essere non è soltanto una versione guasta del vostro. Lavorate con me per costruire ponti tra noi".

- Per comprendere in che cosa consista la costruzione di questi ponti tra mondi diversi può essere utile un paragone. Per imparare una lingua straniera ci servono delle lezioni teoriche (degli strumenti: conoscere la grammatica, la sintassi, il vocabolario), ma poi dobbiamo soggiornare a lungo in quel paese.
  Dopo aver parlato con la famiglia, dunque, un importante obiettivo, dovrà essere:
  - procurarci degli strumenti di base per comprendere lo spettro autistico; ma soprattutto
  - investire del tempo, da passare con il bambino che ci viene affidato. Instaurare una relazione, senza fretta di arrivare a dei risultati, e tanto meno di fornirgli subito dei contenuti catechetici.

4) COSA FARE NEI PRIMI INCONTRI?

- Una serie di incontri 'personali' con il bambino e la famiglia; inizialmente anche per pochi minuti; abituando il bambino a noi e noi a lui. Incontri in cui si possano fare cose che piacciono al bambino, che ci verranno indicate dai genitori:
  - Quel particolare gioco, amato dal bambino
  - Una passeggiata
  - Mangiare insieme quella cosa particolare che piace al bambino, ecc.

5) INSERIRE O NON INSERIRE IL BAMBINO AUTISTICO 'CON' GLI ALTRI, NEL PERCORSO 'NORMALE'?

Dipende. La decisione ultima andrà presa con i genitori e con gli insegnanti. È sempre bene proporre uno stile educativo 'unitario'. Dunque: com'è abituato il bambino? A scuola è inserito nel gruppo-classe o ha

un'aula solo per sé? Ha o non ha problemi di socializzazione? Le persone autistiche hanno tratti diversi anche rispetto alla dimensione relazionale.

- Se il bambino autistico non ha problemi a 'stare' con gli altri (sebbene con il suo particolare stile), allora sarà possibile l'inserimento nel gruppo classe. Il bambino andrà affiancato da un catechista di sostegno (e/o da un familiare e/o educatore), che, di volta in volta, si preoccuperà di mediare i contenuti catechetici, con le metodologie più adatte a lui. I tempi di permanenza nel gruppo andranno calibrati. In alcuni momenti particolari, per degli approfondimenti specifici, si potrà pensare anche di spostare il bambino in un'aula a parte, per riportarlo poi insieme ai compagni (che in ogni caso andranno preparati a questa presenza 'speciale').
- Ci sono però bambini con autismo che hanno grosse difficoltà relazionali e vanno 'abituati' alla presenza degli altri. In questo caso sarà meglio procedere al contrario: ritagliare un percorso singolare, a misura del bambino. E solo gradualmente (e in un secondo momento) inserire il bambino nell'aula di catechesi, con gli altri. Evidentemente questa, però, dovrà essere una scelta condivisa dai genitori.

6) PECULIARITÀ SENSORIALI, ORGANIZZAZIONE DEGLI SPAZI E GESTIONE DEI COMPORTAMENTI / PROBLEMA

Una delle caratteristiche che, possiamo dire, 'accomuna' le persone con autismo è una serie di 'peculiarità sensoriali': essi avvertono generalmente rumori, luci, sapori, profumi, in maniera 'sovraccarica' rispetto a noi. Le loro percezioni sono deformate (o, meglio, del tutto differenti rispetto alle nostre). L'attenzione sui particolari fa loro perdere il contesto (e li fa disperdere nei particolari stessi). Rumori di sottofondo, sonorità eccessive, luminosità troppo forti posso fare fisicamente male ad un soggetto con autismo e, in ogni caso, creare in lui paura e scompiglio: come accade anche a noi, quando siamo sottoposti ad un eccesso di stimoli sensoriali.

Tutto questo ci costringe a predisporre con attenzione l'ambiente in cui facciamo catechesi.

- Sempre la stessa stanza
- Con il minor numero possibile di oggetti che possano distrarre
- Con spazi facilmente identificabili e organizzabili
- Possibilmente con colori e luci non troppo forti
- Senza rumori di sottofondo (o con rumori ridotti al minimo)
- Se il ragazzo fa il percorso da solo, uno spazio ristretto; solo con tavolo e sedia

Dovremo, inoltre, fare molta attenzione ai 'segnali' che il ragazzo ci invia. **I comportamenti problematici o bizzarri** (urla, parole ripetute, stereotipie, forme di autolesionismo, ecc.) non sono segni di 'follia', ma modi di comunicare uno stato di disagio, che il ragazzo non è in grado di 'verbalizzare'. Dovremo cercare di capire che cosa in quel momento lo sta disturbando: **intervenendo sulla causa più che sul comportamento.**

7) COMUNICAZIONE VISIVA E LINGUAGGIO CONCRETO

Il pensiero concettuale, astratto, a cui 'noi' siamo abituati non è l'unica modalità possibile di pensiero. Per esempio i bambini (anche quelli normodotati) e i soggetti con

ritardi mentali pensano in maniera concreta: non passano attraverso la generalizzazione dei concetti.
Questo vale anche per le persone con autismo che hanno **un pensiero visivo e concreto**.

Scrive Temple Grandin, autistica ad alto funzionamento, "pensare con il linguaggio e le parole mi è estraneo. ***Io penso interamente per immagini****, le parole sono come una seconda lingua per me. Quando qualcuno mi parla, traduco immediatamente le sue parole in immagini. Per esempio il mio concetto di cane è inscindibilmente connesso ad ogni cane che ho incontrato. È come se avessi un catalogo a schede dei cani che ho visto, completo di fotografie, che cresce continuamente via via che aggiungo nuovi esempi alla mia biblioteca video".*

Nella catechesi, dunque, non saranno tanto importanti le parole che diremo o ascolteremo, ma le esperienze visive, tattili, uditive (significative) che riusciremo a fare con i ragazzi e la concretezza con cui riusciamo a fissarle.

"Si parli a loro e si mostrino loro cose come a qualsiasi altra persona della stessa età, ma con un linguaggio concreto, conciso ed essenziale, con un parlare lento e chiaro, con un minimo di informazioni superflue, eccessive e distraenti.

- *Usare un linguaggio concreto;*
- *Rendere ciò che si è visto o sentito chiaramente osservabile, se possibile tangibile o, se necessario, anche facilmente ripetibile;*
- *Essere concisi ed essenziali;*
- *Essere chiari nelle proprie intenzioni e nei messaggi;*
- *Non fornire inutili scenari nel contesto;*
- *Fornire regolarmente pause reali per lasciare il tempo di elaborare pezzi di informazione*
- *Indicare inizio e fine chiaramente e concretamente" (D. Williams)*

Strumenti visivi e concreti da utilizzare per la catechesi

- Schede con disegni e parole chiave
- Vangeli per ragazzi con immagini e colori
- Ppt, video, cartoni animati
- Oggetti/simbolo
- Esperienze concrete
- Materiale per costruire qualcosa: das, plastilina, cartacrespa, ecc.
- Colori, stoffe, ecc.

Molti ragazzi autistici amano anche **la musica**, in questo caso anche:

- Canti gestualizzati
- Bands, danze

8) NECESSITÀ DI PREVEDIBILITÀ E STRUTTURAZIONE DEI TEMPI: SCANDITI E CHIARI

"La vita per me è una lotta: l'incertezza riguardo cose che gli altri considerano banali mi crea un'incredibile angoscia interiore. Per esempio, se qualcuno a casa dice "Potremmo andare a fare spese domani" oppure "Vedremo che cosa accadrà", sembra non rendersi conto che l'incertezza mi causa tante angosce. ***Per me è essenziale che siano organizzati i tempi e i luoghi per ogni cosa"*** *(Therese Joliffe)*

Il mondo, per i soggetti autistici, è come una grande massa di eventi, sensazioni, percezioni che all'improvviso irrompono e destabilizzano, senza possibilità di essere controllati. E questo crea in loro ansia e senso di

dispersione. Diventa fondamentale, dunque, per loro, costruire percorsi 'prevedibili'. Come? Come facciamo normalmente in un'agenda: indicando con chiarezza che 'cosa' si farà nel tempo.
Se il ragazzo autistico sa leggere e scrivere, l'agenda/schema potrà essere anche solo una scaletta dell'incontro:

- Entro nella stanza
- Leggo il libro di Gesù
- Gioco con le costruzioni
- Torno a casa

Altrimenti, i passaggi potranno essere indicati con i disegni

- Disegno della chiesa
- Disegno del libro da leggere
- Disegno delle costruzioni
- Disegno della casa

Di volta in volta, si cancellerà ciò che si è già fatto: ad indicare il passaggio all'esperienza successiva. Evidentemente, questa metodologia avrà i suoi vantaggi soprattutto se adoperata dal ragazzo autistico anche nella sua quotidianità. Viceversa, sempre meglio chiedere ai genitori che metodo adoperare.

9) PERCORSI GRADUALI E RINFORZI MOTIVAZIONALI

A piccoli passi si potrà, dunque, di volta in volta, proporre qualcosa in più ad ogni incontro. Iniziando con incontri di pochi minuti, per arrivare anche ad incontri più lunghi. Sempre meglio chiedere 'meno' al ragazzo, piuttosto che costringerlo a fare 'più' di quanto sia in grado di sostenere (così eviteremo che si stanchi e viva la catechesi come un momento di frustrazione, invece che di gioia)

Dunque

- attività misurate sulle possibilità del ragazzo
- costantemente 'motivanti' e motivate
- concludere sempre gli incontri con delle attività gratificanti per il ragazzo (rinforzo motivazionale). Per es.
  - il suo gioco preferito
  - qualcosa da mangiare; ecc.

Lo stesso metodo potrà essere usato per la 'costruzione' delle celebrazioni sacramentali. Il ragazzo andrà abituato un po' per volta a vivere, ad es., la celebrazione della riconciliazione o quella eucaristica. Potrà essere utile costruire un libretto personale (con testi e didascalie) per aiutare il ragazzo a seguire la celebrazione. Negli incontri di catechesi precedenti alla celebrazione, si avrà cura di 'iniziare' il ragazzo all'esperienza. Per esempio, nel caso della Messa, si abituerà il ragazzo a vivere la celebrazione fino al momento penitenziale; poi, in un secondo momento, fino alla liturgia della parola; e così via. Aggiungendo gradualmente di domenica in domenica un tassello in più.
Inizialmente, il ragazzo va abituato all'idea di seguire una celebrazione, seguendo dal 'suo' libretto. Per fare questo, non va subito inserito nella Messa domenicale, ma va abituato gradualmente all'aula liturgica (che con i suoi ampi spazi, risuonare dei rumori, amplificazione dei microfoni, presenza di tanta gente, sicuramente non è sempre 'accogliente' per una persona autistica). Potrebbe essere utile, inizialmente, che il ragazzo si abitui a stare nell'aula liturgica e seguire il libretto della celebrazione solo con il catechista (e/o magari con alcuni compagni). E poi, gradualmente, si potrà inserire il ragazzo anche nella celebrazione comunitaria.

10) UTILIZZAZIONE DELLE 'PASSIONI RISTRETTE'

Una delle caratteristiche peculiari delle persone con autismo è una stereotipia legata ad interessi ristretti. Ognuno di loro (come tutti noi, ma più di tutti noi) ha una 'passione' particolare: per es. la palla, o un particolare cartone animato, o un animale, o i videogiochi, ecc. In alcuni casi queste passioni diventano vere e proprie fissazioni (e delle forme di protezione). In ogni caso, più che rimosse e demonizzate queste passioni vanno 'utilizzate' e valorizzate anche nella costruzione della catechesi. Per esempio:

- nei momenti di gioco;
- come storie o simboli che possano diventare 'ponte' verso la storia di Gesù;
- come 'premi' / rinforzo al termine dell'incontro

Per esempio:

- se il ragazzo ama la plastilina, la useremo per costruire i personaggi delle storie evangeliche e drammatizzare le storie con questi personaggi/plastilina
- se ama le palle, con palle di polistirolo costruiremo delle marionette, e con queste rappresenteremo le storie evangeliche
- Se ama il computer, lo useremo durante la catechesi per costruire dei ppt insieme al ragazzo
- Se ama delle favole, le useremo in maniera simbolica, per veicolare alcuni contenuti:
  - Pinocchio – distinzione tra bene e male
  - Re leone – esperienza dell'amore/sacrificio, fino alla morte; della lotta tra bene e male

BIBLIOGRAFIA

I) PER CONOSCERE L'AUTISMO

Per conoscere l'autismo può essere utile fare riferimento ai testi scritti dalle persone autistiche ad alto funzionamento. Tra i diversi testi, consigliamo:

DI BIAGIO L., *Una vita da regina... dei cani. Memorie e riflessioni di una persona Asperger,* Erickson, Trento, 2011.

GRANDIN T., *Pensare in immagini e altre testimonianze della mia vita autistica*, Erickson, Trento, 2001.

SEGAR M., *Guida alla sopravvivenza per persone con Sindrome di Asperger*, LEM Libraria, Milano, 2009.

BRANCIA M., BRANCIA U., *Non avevo le parole. Dialogo sulla malattia tra un padre e un figlio*, Città Aperta, Troina (EN), 2006

È molto utile anche conoscere la prospettiva dei genitori, soprattutto quando riescono a spiegare con parole semplici che cos'è l'autismo e come poter agire. A riguardo, consigliamo:

DE CLERCQ H., *Il labirinto dei dettagli*, Erickson, Trento, 2006.

Le strategie cognitivo-comportamentali sono alla base di un intervento efficace. Indicazioni utili su cosa fare e come farlo possono essere reperite in:

FOXX R., ***Tecniche base del metodo comportamentale*** *per l'handicap grave e l'autismo*, Erickson, Trento, 1995.

MARTIN G., PEAR J., ***Strategie e tecniche per il cambiamento***, McGraw-Hill Companies, Milano, 2003.

SCHOPLER E., REICHLER R. & LANSIN M., *Strategie educative nell'autismo,* Masson, Milano, 1991.

SCHOPLER, E, MESIBOV G. B., KUNCE L. J., *Sindrome di Asperger e autismo High-functioning*, Erickson, Trento, 2001.

II) TESTI DA UTILIZZARE 'PRATICAMENTE' PER LA CATECHESI CON RAGAZZI DISABILI

A) Bibbie per bambini

– GRUPPO CARTEDUCA, *La mia prima Bibbia: 144 pagine da leggere e colorare*, Edicolandia Junior, La Spezia, 1999. I testi sono da semplificare; le immagini sono semplici; buono per le riproduzioni da colorare
– HARRAST T., *Le meravigliose storie della Bibbia*, ElleDiCi, Torino, 2004. Molto interessante: le parole-chiave sono trasformate in disegni; utile per i bambini con scarsa concettualizzazione e/o intelligenza visiva
– LANE L. – J. LEWIS, *La storia di Gesù,* De Agostini, Novara, 2008. Semplice: buono sia per i testi che per le immagini (colorate). È quello che consigliamo più degli altri.
– ROCK L. – LEWIS A., *La storia di Gesù raccontata ai bambini*, Ed. piccoli ed ElleDiCi, 2006. Belle immagini (colorate).
– LA NOSTRA FAMIGLIA, *La nostra Bibbia – Parole e colori per raccontarti la storia più bella*, Ed. Messaggero, Padova 2002. Molto bello; i testi e i disegni sono fatti dagli stessi bambini. Un percorso nato dal lavoro di insegnanti esperti nel campo della disabilità
– VANIER J., *Ho incontrato Gesù. Mi ha detto 'ti voglio bene'* (1988); *Cammino con Gesù* (1988) Ed. Messaggero, Padova. Due libri che si integrano nel raccontare la storia di Gesù. Semplici: buoni sia per i testi che per le immagini (da fotocopiare e far colorare)

B) Video e CD rom

– *Gesù, un Regno senza confini. Parole e immagini dal Nuovo Testamento. Serie completa composta da 26 episodi in 5 Dvd*, ElleDiCi multimedia, Torino, 2007. Un lunghissimo cartone animato che presenta in maniera semplice e attraente la storia di Gesù.
– *Catechismo vivo: cd-rom interattivo. I nuovi catechismi CEI in un nuovo linguaggio per nuovi credenti*, a cura di G. Biader, Ed. San Paolo, Roma, 1997. CD-Rom interattivo, con immagini stile cartone animato. Un angioletto-guida (Virgilio) accompagna il ragazzo nel cammino di esplorazione. Il ragazzo, muovendosi con il mouse, può entrare e uscire liberamente, creando percorsi singolari, che spesso sfociano l'uno nell'altro, come un labirinto. Molto bello, ma purtroppo non di facile reperimento. È lo strumento che consigliamo.

***C*) Testi per gli insegnanti di religione, con proposte interessanti anche per il catechismo**

– AA. VV., *Carezze di Dio, Educazione religiosa nella scuola d'infanzia. Guida per l'insegnante*, Ed. Missionaria Italiana, 2004. Ben scanditi i percorsi formativi. Per ogni obiettivo è proposta un'esperienza o un'attività, un canto o una filastrocca, un gioco o un disegno. Molto utile.
– CHIARAMONTE C, GRANBASSI M.G., ZANELLA R., *E la vita esploderà. Itinerari didattico-educativi per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola dell'obbligo, anche con alunni portatori di handicap,* ElleDiCi, Torino, 1990. Come dice il lungo sottotitolo è stato pensato anche per bambini con disabilità e dunque è uno strumento prezioso, ricco di suggerimenti di esperienze, attività, indi-

cazioni per utilizzare il linguaggio musicale, delle immagini, del corpo, ecc. Ben scandito in itinerari e obiettivi, e con molto materiale da utilizzare in appendice. Denso: ma vale la pena averlo.

– DELQUIÉ V.– GRAVIE A., *Quante meraviglie in cielo e in terra. Venti laboratori per scoprire la fede con i bambini di 3-7 anni. Guida*, ElleDiCi, Torino, 1998. Ogni laboratorio propone un dialogo, un racconto, un'attività, un canto e una preghiera. Interessante.

– GERVAISE P. – DE KERGOLAY A., *33 semi di gioia. Programmi e incontri per l'educazione religiosa dei bambini*, ElleDiCi, Torino, 2000. Operativamente ricco e semplice. Per ogni incontro propone suggerimenti sull'accoglienza, dinamiche, laboratori, canti, proposte di preghiera; preziosa appendice di materiali da ritagliare, suggerimenti per la gestualizzazione di preghiere e testi

– MORANTE G. –CHIESA C.E A., *Dio a colori. Per dire Dio anche ai bambini*, LAS, Roma, 2005. La prima parte è 'scolastica', ma la seconda è molto interessante. Per ogni nucleo tematico, suggerisce delle esperienze da fare, un racconto e attività pratiche (drammatizzazione, disegno, ritaglio, gioco, canto). In appendice, materiale da fotocopiare e tagliare. L'interesse del testo è dovuto alla lunga esperienza di Morante nel campo dell'educazione di ragazzi con disabilità. Denso: ma vale la pena averlo.

D) Testi 'attivi' di supporto per la catechesi: utili anche per i ragazzi con disabilità

– AA.VV., *L'incontro possibile. Schede di Catechesi per i sacramenti ai disabili*, a cura di M. Chiodi, Ed. CVS, Roma, 2007. Racconta il percorso di Andrea, affetto da una grave disabilità e accompagnato fino alla prima comunione. Oltre ad un'importante parte teorica, viene riproposto il percorso di catechesi attraverso schede, disegni e precise indicazioni laboratoriali. Molto indicato per chi deve accompagnare ragazzi con gravi disabilità.

– CUSINO M. – FONTANA A., *Incontrare Gesù. Catecumenato. Schede per ragazzi*, ElleDiCi, Torino, 2006. Molto allegro e colorato. Alcune attività sono interessanti e utilizzabili con bambini diversamente abili. Altre attività sono più complesse.

– GRAVIER A., *Il catechismo a 10 dita: VOL. 2, L'antico e il nuovo testamento*, ElleDiCi, Torino, 1998. Semplice e concreto. Propone tante attività pratiche (e immagini da ritagliare) per ripercorrere la Storia biblica

– MONTANARO I. – DIAVOLA R., *Alfabeto cuore. Un linguaggio nuovo al catechismo*, ElleDiCi, Torino, 2002. Alcune attività sono interessanti e facilmente utilizzabili con bambini diversamente abili. Altre attività sono più complesse.

– OLDONI A. – PIAZZI D. (sussidio a cura della Diocesi di Cremona), *Gesù ci chiama e ci parla. Iniziazione cristiana dei ragazzi. Itinerario di tipo catecumenale. Quaderni attivi*, Queriniana, Brescia, 2006. Bei quaderni operativi, ricchi di schede da colorare e riempire, ma anche di proposte di attività pratiche

E) Testi specifici per la gestualizzazione, l'uso del corpo e della danza

– AA. VV., *Gestualizzare il Vangelo*, ElleDiCi, Torino, 2002. Strumento per il catechista con proposte di gestualizzazione dei brani biblici (dalla Creazione alla Resurrezione) e di preghiere. Semplice ed efficace.

– GAMBIRASIO L., *Danzando s'impara*, Erickson, Trento, 2007. Non è un testo di catechesi né religioso, ma in maniera semplice e concreta fa capire come si può lavorare combinando musica, danza, testo, disegni, in particolare con ragazzi con disabilità
– GAUDRAT M.A. – GALLI L., *Immagini per pregare con tutto il corpo*, ElleDiCi, Torino, 1991. Piccolo, con disegni colorati e didascalie per da far leggere ai bambini. Suggerisce dei gesti (ed indica delle immagini) per pregare con i gesti. Può servire per avere un'idea generale. Di non facile reperimento.
– GONINDARD M.Y – GUILLEMINET M., *Il gesto per esprimere il Vangelo. 20 proposte di espressione gestuale per ridire in gruppo alcuni brani della Parola di Dio*, Ed. Paoline, Roma, 1988. Maggiormente concentrato sul Nuovo Testamento. Semplice ed efficace. Anche con indicazione di canti. Di non facile reperimento.

F) Testi per 'entrare' nelle celebrazioni in maniera esperienziale

– AA. VV., *Celebriamo al Catechismo. Celebrazioni per i diversi momenti dell'anno con i bambini e i ragazzi*, ElleDiCi, Torino, 2000. Suggerimenti pratici per animare il momento iniziale, la liturgia della parola, il momento del ringraziamento e quello del congedo. Pensato per bambini normodotati, ma per lo più applicabile anche a quelli con disabilità
– AA. VV., *Scoprire la Messa. Sussidio per aiutare i bambini e i ragazzi a capire, celebrare e vivere la Messa*, ElleDiCi, Torino, 2004. Bello! Attraverso giochi, laboratori, disegni, lavoretti vari, aiuta i bambini a comprendere i vari elementi e momenti della Messa. Alcune cose sono un po' complesse per i bambini diversamente abili, ma la maggior parte delle attività sono utilizzabili
– CAPUTO A., *Anche noi senza la domenica non vogliamo vivere! Un'introduzione al mistero di Cristo con e per soggetti diversamente-abili. Catechesi liturgico-mistagogiche sul Vangelo della Domenica (anno B),* Ed. CVS, Roma, 2010. Per ogni domenica dell'anno liturgico viene proposta un'esperienza pratica e vengono date indicazioni per inserire ragazzi diversamente abili nella liturgia. Le voci stesse dei ragazzi che hanno partecipato al percorso, raccontano il contenuto del Vangelo domenicale. Corredato da foto e schede.
– COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Il Vangelo per tutti. I disabili mentali e la domenica nella comunità ecclesiale*, Leonardo International, Milano, 2005. Si segue il percorso dell'anno liturgico. Vengono riportate le catechesi relative al Vangelo, nonché disegni, testi e canti relativi. Interessante.
– STOLL A.M. - HUBLER B., *Lasciate che i bambini possano celebrare. 21 Proposte di Celebrazioni per bambini*, ElleDiCi, Torino, 1996. Per i diversi tempi dell'anno liturgico, vengono proposti dei segni concreti da realizzare tramite laboratori manuali. Semplice ed efficace.

G) Testi che presentano percorsi particolari, pensati per ragazzi con disabilità mentale (adattabili a ragazzi con autismo)

CAPUTO A. - LIEGGI J., *Il tesoro di Abdul e gli amici di Emmaus. Una proposta educativa pensata per i gruppi con ragazzi diversamente-abili* (con DVD allegato), Ed. CVS, Roma, 2011. Segue la

storia dei discepoli di Emmaus, accompagnando i ragazzi a scoprire il mistero di Gesù. Arricchito da foto, DVD (con i video delle catechesi) e suggerimenti concreti per costruire l'annuncio, con dinamiche interattive e laboratori di danza, arte e teatro.

CHIODI M. - SALVETTI T., *Sulle orme di Paolo. Un sogno lungo una vita. Cammino di catechesi e animazione per disabili*, ed. CVS, Roma, 2008. Pensato per accompagnare bambini con ritardi cognitivi in un percorso 'guidato' da San Paolo. Con schede, disegni, proposte concrete.

CENTRO VOLONTARI DELLA SOFFERENZA (sussidi ad anelli, con proposte concrete di laboratori sui diversi Sacramenti; sono pensati per un percorso parallelo a quello catechetico: mettendo insieme bambini con disabilità provenienti da diverse parrocchie).

Il battesimo, Catechesi settore bambini 1, Ed. CVS, Roma, 2008

La riconciliazione, Catechesi settore bambini 2, Ed. CVS, Roma, 2009

La confermazione, Catechesi settore bambini 3, Ed. CVS, Roma, 2010

L'Eucarestia, Catechesi settore bambini 4, Ed. CVS, Roma, 2011

La Comunione, Catechesi settore bambini 5, Ed. CVS, Roma, 2012

H) *Siti con materiale sulla catechesi-disabili*

CEI: UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - CATECHESI PER I DISABILI DISABILI: http://www.chiesacattolica.it/ucn/siti_di_uffici_e_servizi/ufficio_catechistico_nazionale/00009564_Eventi_Catechesi_Disabili.html

CENTRO VOLONTARI DELLA SOFFERENZA: www.sodcvs.org (sito nazionale); cvsbari.altervista.org (sito locale)

L'ARCA – ITALIA: http://www.arca-it.org/

COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO: http://www.santegidio.org/pageID/26/langID/it/Disabili_mentali_Amici_senza_limiti.html

ASSOCIAZIONE PAPA GIOVANNI XXIII: http://www.apg23.org/

PICCOLA CASA DELLA PROVVIDENZA (S. GIUSEPPE COTTOLENGO): http://www.cottolengo.org

Siti con materiale visivo

http://www.latecadidattica.it/infanzia_3anni/11.htm: Con schede e disegni da scaricare, colorare, utilizzare, sulla vita di Gesù

http://www.mb.unisal.it/IndexA.htm : Tanti ppt da scaricare e adattare, sulla vita di Gesù

http://sostegno.forumattivo.com/f31-religione: materiale pensato per bambini con disabilità

Settore Catecumenato
Dalle periferie all'incontro con Cristo: quali accompagnatori sulla soglia della fede?

Don Jourdan Pinheiro

A) LAVORO A GRUPPI SU UN "CASO" CONCRETO: LA STORIA DI FLORENCE

Il racconto completo della storia di Florence – battezzata a 29 anni, sposata e mamma di un bambino – si trova nel volume in collaborazione Quand Dieu s'en mêle. Paroles de catéchumènes, *Ed. de l'Atelier, 2010, pp. 91-101. Il testo qui proposto è stato curato da R. Lacroix e tradotto da P. Sartor con lievi adattamenti introdotti per ragioni di brevità.*

PRIMA PARTE: LA CONVERSIONE COME ACCESSO ALLA FEDE

Sono stata allevata in una famiglia atea, e per molto tempo mi sono creduta atea. Nell'adolescenza, forse per pura crisi di identità o per spirito di provocazione, ero contro la religione. Ma sono cresciuta, sono maturata e soprattutto la mia vita personale si è arricchita. Ho potuto prendere un po' di distanza, essere meno netta nei giudizi, meno sicura delle cose. Alcuni fatti della vita personale e professionale si sono legati tra loro di modo che io mi sono detta che "qualcosa" doveva pur esserci.
Dopo è venuto il momento degli incontri. Lavorando con un architetto, ho avuto occasione di accostare a più riprese una comunità religiosa molto giovane. All'epoca avevo 25 anni e le suore pure; alcune erano addirittura più giovani. Questo mi aveva molto impressionato. Erano così dinamiche, simpatiche, che è venuta meno la concezione della Chiesa che io avevo. Ho scoperto la loro bontà, la loro generosità. Inoltre sono appassionata dell'arte romanica: ho visitato le chiese della regione, rendendomi conto che c'era una parte della mia cultura di cui non ero competente e che non potevo ignorare se volevo conoscere ciò che c'era attorno a me. Tutto ciò si è coniugato con piccoli eventi della mia vita che si definiscono all'inizio coincidenze, poi – quando si ha la fede – segni...
Di più, avendo in progetto di sposarmi, sentivo il bisogno di celebrare le nozze religiosamente. Non avevo per nulla voglia di un matrimonio civile. Di colpo mi sono posta delle domande. Ma mi ci è voluto molto tempo, ben tre anni, prima di rendermi conto che avevo bisogno di andare più lontano, ed eventualmente di domandare il battesimo.
Confesso che all'inizio ero molto preoccupata, molto intimidita. Per me la cosa più dura non è stata il battesimo ma il domandarlo. Ho potuto farmi spalleggiare da una coppia di amici, della generazione dei miei genitori, che sono stati determinanti nel mio percorso. Durante un pasto tra amici, ho osato dire

che immaginavo di domandare il battesimo; sapevo che erano credenti e praticanti. Ho confessato loro che ero un po' titubante. Loro mi hanno parlato, mi hanno rassicurata. Quella estate mi hanno invitato al battesimo di uno dei loro nipotini, per mostrarmi come la cosa si svolgeva. Quando mi sono decisa a cominciare, questi amici mi hanno proposto di incontrarci con una certa costanza, per dei momenti di condivisione. Infine ho contattato il Servizio per il Catecumenato e anche là sono stata accolta molto bene.
Tante cose si muovevano dentro di me, ma ci ho messo tre anni prima di ufficializzare la mia scelta. La cosa più lunga fu di ufficializzarla. Non appena si scopre un po' la fede, non si sa se è veramente questo... Poiché sono sempre stata estranea a una pratica, a questa cultura, a questa storia, ero molto impressionata dalla "famiglia" dei credenti. All'inizio avevo grossi timori. Ma ciò che è stato determinante è l'accoglienza che ho ricevuto da parte di suor Madeleine che ha dedicato molto tempo ad ascoltarmi. Sono andata in parrocchia, ho visto degli avvisi, ho telefonato, sono stata indirizzata a questa suora che mi ha chiamato.
Il primo contatto fu molto gradevole. Lei ha riflettuto e ha finito per inviarmi da Cécile, sapendo che aveva ricevuto una formazione all'Accademia delle Belle Arti. Suor Madeleine pensava che il gusto per l'arte avrebbe costituito un punto in comune che avrebbe facilitato il primo approccio. Gliene sono molto riconoscente.
Con Cécile,c'è stata subito un'intesa. Lei temeva la differenza d'età tra noi, ma per me, al contrario, ritrovarmi con una interlocutrice più anziana non riproduceva un rapporto allievo-insegnante, né discepolo-maestro... Avevo un po' l'impressione di parlare a una "nonna-bis", e questo ha creato una relazione molto naturale. Ho veramente avuto fortuna di essere messa da subito in relazione con un interlocutore valido, che mi ha messo in relazione con un buon accompagnatore. E vorrei farlo sapere alla Chiesa.

Griglia di lettura nel gruppo:

- Si può trovare nel racconto di Florence un "prima" e un "dopo" la conversione?
- Quali sono gli elementi che favoriscono la conversione? Che cosa attira della fede cristiana?
- Che cosa invece ostacola l'accesso alla fede?
- Quali interlocutori e accompagnatori? Con quale stile, identità ...?
- Quali conseguenze sul modo di pensare la formazione degli accompagnatori?

SECONDA PARTE: VERSO UNA CONVERSIONE PERMANENTE

All'inizio avevo sempre il timore che crollasse quella che io credevo fosse una fede nascente.
Avevo paura che il mio apprendimento non mi mettesse di fronte all'errore, di essermi sbagliata. Infatti a poco a poco io mi rendevo ben conto che ciò di cui si discuteva con Cécile non restava alla superficie ma toccava qualcosa di profondo in me. Erano esercizi a partire da schede a volte un po' pungenti, molto strutturate, molto progressive, molto interessanti per un adulto in ricerca. Io ho vissuto ciò del tutto serenamente perché ho visto che di incontro in incontro la mia ricerca si consolidava. Il primo anno abbiamo rimandato il battesimo perché non mi sentivo pronta. La mia accompagnatrice l'ha capito e il battesimo si è fatto nel secondo anno.
Ciò che avevo scoperto da prima del battesimo è la famiglia cristiana. Per me una delle

ragioni fondamentali del battesimo era di far parte di questa famiglia. Era entrare in una comunità, anche se preferisco usare la parola "famiglia" perché, nel corso di una messa o in un piccolo gruppo, si percepisce una ricchezza, una qualità, un ascolto e un dono di sé che non ho mai sentito altrove. Ciò che mi manca di più è vedere la bontà di cui sono capaci i credenti, le persone di Chiesa, verso gli altri.

Dopo il battesimo, è vero, non è sempre tutto facile. La Chiesa accoglie veramente bene i catecumeni, li accompagna fino al battesimo. Dopo può dare sicurezza al neofita sentire la continuità del legame, ma questo deve lasciar spazio a un cambio di passo, perché spetta al neofita prendere in mano la propria vita. Dopo il battesimo ho mantenuto i contatti con la mia accompagnatrice; l'ho pregata di non abbandonarmi. È davvero piacevole ritrovarsi insieme di tanto in tanto. So bene che spetta a me prendere in mano le cose. È come per la vita di ogni giorno: tocca a ciascuno compiere le proprie scelte. Responsabilizzarsi è la cosa più difficile: spetta al neofita farlo.

Nella mia parrocchia ho trovato una comunità molto anziana, ma è forse questa la nostra sfida, anche se la parola è un po' ambiziosa. Occorre che i neofiti si mettano in gioco, visto che le comunità sono un po' invecchiate. Sta a noi ringiovanirle. Non è impossibile: se uno vuole, si può veramente. E in ogni caso si può sempre andare in un'altra parrocchia se questa non va.

La cosa più difficile è la mancanza di tempo ma è anche una questione di volontà. Se non me lo impongo, rischia di passare molto tempo prima che io vada a messa. Sono a volte frustrata perché mi rendo conto che non frequento abbastanza la comunità.

E d'altra parte, affinché la propria fede abbia un senso, si ha bisogno della comunità, della Chiesa, dello stare insieme nel luogo di culto. Ma la mia vita, per il momento, è un caos! Cerco semplicemente di non lasciarmi completamente andare... Di tanto in tanto mi prendo un po' di tempo per leggere una pagina o due del Vangelo. Durante il giorno o di sera, mi metto a pensare alla mia vita. È così che prego. Di frequente dico a Dio che non lo dimentico.

So bene che non posso prendermela che con me stessa se sono un po' insoddisfatta. La Chiesa mi ha già dato molto. Si possono conservare dei punti di riferimento, dei contatti con il proprio accompagnatore e altri catecumeni, come per esempio i pasti condivisi con catecumeni e neofiti recentemente organizzati nella mia parrocchia. Ciascuno ha potuto formulare le proprie domande, condividere le esperienze e le scoperte. A nutrire la mia fede sono poi anche gli altri cristiani, il loro sguardo, i dialoghi con loro e, quando si è in difficoltà, il loro sostegno. Ci sono veramente persone presso le quali so di poter trovare sostegno se un giorno dovessi vacillare. La coppia di amici di cui ho parlato, per esempio, è un punto di riferimento. La mia accompagnatrice mi aveva parlato di giovani coppie particolarmente impegnate che avevano in progetto di organizzare una volta al mese riunioni, non tanto basate sul battesimo, ma sulla vita cristiana, la vita dei genitori ecc. Ciò mi avrebbe potuto interessarmi se non avessi traslocato. Per me, è importante poter condividere a proposito della vita familiare e professionale, e ciò che ho scoperto presso i cristiani è veramente questa capacità di condividere, di ascoltare l'altro.

Di tanto in tanto sorgono dubbi. Non lo si deve negare; anzi è costruttivo per me. In seno alla parrocchia ci sono conferenze tematiche una volta al mese, fatte in modo molto oggettivo, basate sulla storia dell'arte,

con un piccolo approccio scientifico. Sarebbe per me un modo per approfondire. Si tocca la rappresentazione del male, il bestiario, elementi della storia religiosa che mostrano che in quella o quell'altra epoca la Chiesa aveva talvolta una posizione un po' inappropriata. Questi incontri parlano molto dei simboli. Ho bisogno di apprendere il linguaggio dei simboli, così importante nelle chiese, a integrazione della mia formazione dopo i due anni di percorso con la mia accompagnatrice che hanno fondato solidamente la mia fede.
Per tutta la mia vita mi sentirò, d'altra parte, come appena giunta nella comunità, come arrivata dopo gli altri. Ho trent'anni di vita precedente diversa, di vita da non-credente, che fa sì che io mi senta un po' imperfetta in rapporto agli altri. E tuttavia io non rinnegherò mai i trent'anni di vita da non-credente, perché è quel percorso che mi ha condotto al battesimo.
Ho voglia di trasmettere. Per me sarebbe come un compimento. Vorrei essere un testimone. Diversamente non ci sarebbe che una parte del cammino. Vorrei comunicare la fede ai miei bambini, allevarli il meglio che potrò nel cristianesimo, condurli al battesimo lasciando loro la libertà, dato che io ne ho avuta molta.

Griglia di lettura nel gruppo:

- Si può trovare nel racconto di Florence un "prima" e un "dopo" il battesimo?
- Quali sono gli elementi che favoriscono l'inserimento nella comunità? Che cosa attira nella vita della Chiesa?
- Che cosa invece ostacola l'accesso e la permanenza nella comunità dei credenti?
- Quali interlocutori e accompagnatori? Con quale stile, identità ...?
- Quali conseguenze sul modo di pensare la formazione degli accompagnatori?

Evangelizzatori con Spirito

Jourdan Pinheiro

«Disse allora lo Spirito a Filippo: "Va' avanti e accòstati a quel carro". Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: "Capisci quello che stai leggendo?". Egli rispose: "E come potrei capire, se nessuno mi guida?". E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui». (At 8,29-31)

- Premessa: La Chiesa «in uscita» e l'arte dell'accompagnamento (EG 20-23; 46-49; 169-173)

- L'iniziativa di Dio: Lo Spirito, che invia, arriva per primo (At 8,26-40)
  - Docili all'azione dello Spirito
  - Nello Spirito verso l'incontro con Cristo
  - «La Chiesa segno e strumento della comunione di Dio con gli uomini»: *Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare* (EG 24)

- "Alzati e va'" (verso la soglia): «la Chiesa si fa incontro all'uomo» (cf. IC 1, premessa)
  - La comunità evangelizzatrice «chiamata-inviata» nella vita quotidiana degli altri
  - Gli «adulti nella fede» che, «a partire dalla loro esperienza di accompagnamento» portano un «grande patrimonio»: il catecumenato
  - «Testimoni (+) vicini»: dalla riscoperta dell'altro alla rinascita del prossimo

- "Sedere accanto" (fermarsi sulla soglia): «Essere prossimo» e «prendersi cura»
  - «Fare la conoscenza»: l'attenzione alla vita e alla storia personale di ognuno
  - «Accogliere nella propria casa»: cercare nuovo senso e nuovo orizzonte per la vita
  - «Senza impadronirsi del mistero»: attenti alle attese e alle domande, con gradualità, nella libertà

- "Prendendo la parola annunciò a lui Gesù" (oltre la soglia): Con lo stile di Gesù, l'inserimento nel mistero di Cristo
  - «Fare memoria»: qualcuno accanto, «con il credo nel cuore»
  - «Fare spazio allo Spirito»: l'esperienza dell'Altro nella preghiera e nelle celebrazioni
  - «Fare festa nell'assemblea domenicale»: introdurre alla vita della comunità
  - «Fare spiccare il volo»: ognuno trovi il proprio posto e faccia le proprie scelte

- Accompagnatori-esploratori che si introducono nelle periferie esistenziali (cf. EG 33)
  - «Essere audaci e creativi»: mai battitori liberi che hanno sempre fatto così!
  - «Ripensare stile e metodi»: duttili allo Spirito e alle necessità dell'altro (non imporre nulla di preconfezionato, di precotto, di suggellato)
  - «Per attrazione e non per proselitismo»: "umili servitori" e amici; esperti in misericordia; messaggeri di gioia
  - «Non camminare da soli»: imparare a lavorare in équipe, dalla/alla comunità.

«Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua stra-

da. Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa» (At 8,39-40) (... e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada).

Missione è
partire, camminare, lasciare tutto,
uscire da se stessi, rompere la crosta
di egoismo che ci chiude
nel nostro Io.

È smettere di girare
intorno a noi stessi
come se fossimo
il centro del mondo e della vita.

È non lasciarsi bloccare
dai problemi del piccolo mondo
al quale apparteniamo:
l'umanità è più grande.

Missione è sempre partire,
ma non è divorare chilometri.
È, soprattutto, aprirsi agli altri
come a fratelli,
è scoprirli e incontrarli.

E, se per incontrarli e amarli
è necessario attraversare i mari
e volare lassù nel cielo,
allora missione è partire
fino ai confini del mondo.

(dom Helder Camera)

«Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità» (EG 262).

La formazione degli accompagnatori in Diocesi

Salvatore Soreca, *aiutante di studio UCN*

La parola chiave che guida la riflessione sulla formazione dell'accompagnatore nella logica della pedagogia per competenze è integrare.
Il cuore del processo formativo è accompagnare l'animatore nella progressiva conformazione a Cristo (*competenza chiave*), per assumere i tratti fondamentali del Suo stile educativo.

Proviamo ad indicare quattro prospettive, attraverso le quali descrivere un percorso di formazione nella logica dell'integrazione: *narrativa, Kerigmatica, apologetica e catecumenale*.

- *La prospettiva narrativa* permette di assumere il valore pedagogico e trasformativo del racconto autobiografico nella formazione degli adulti.

Il raccontarsi appassionato è, in sintesi, la condivisione di un'esperienza fondamentale e originante, un'esperienza di Grazia che ristruttura continuamente la vita del catechista. Il raccontare è l'ascesi originata dalla profondità dell'esperienza mistica, esperienza profonda e sincera di Gesù, che genera necessariamente la condivisione della Bellezza contemplata.

- La *prospettiva Kerigmatica* evidenzia la necessità di un costante annunzio della fede per una rinnovata adesione di fede. Ascoltare e accogliere in modo costante i contenuti del simbolo apostolico, confermа nella vita la propria fede e la propria scelta vocazionale.
- *La prospettiva apologetica* concerne la capacità dell'animatore di rendere ragione dei contenuti fondamentali della fede nella quale svolge il suo ministero di accompagnatore.
- L*a prospettiva catecumenale* caratterizza il percorso formativo in quanto, attraverso l'ingresso al percorso con riti di accoglienza, i passaggi, le tappe, le celebrazioni e il mandato, l'animatore è iniziato all'accompagnamento e, in particolar modo, a interiorizzare la dinamica catecumenale.

Una impostazione plurale, quella narrativa, kerigmatica, apologetica e catecumenale, che potrebbe aiutare gli accompagnatori a sviluppare motivazioni, atteggiamenti e contenuti.[1]
Impegno successivo, a questa panoramica generale sulle quattro prospettive, è riflettere itinerari che, attraverso la scansione di celebrazioni, esperienze e moduli formativi, rendano operative le indicazioni proposte.

Provo a indicare alcune linee di responsabilità formative a tre livelli: nazionale, regionale e diocesano.
A livello nazionale, potrebbe essere opportuno, approfondire la dimensione apologetica, attraverso momenti di formazione di livello che aiutano a ridefinire, con le risorse

[1] Cfr. E. Biemmi, *Reazioni al termine del seminario,* in «Notiziario UCN» (2012) 5, 307-309.

che il livello nazionale può mettere in campo, il proprio sapere la fede.
La dimensione narrativa potrebbe essere approfondita a livello regionale, in quanto particolare, per ogni regione, potrebbe risultare l'appropriazione dell'esperienza cristiana alla luce della particolarità culturale. In questo senso, momenti formativi con un gruppo ristretto, ma plurale, potrebbero garantire un migliore approfondimento.

La dimensione catecumenale e kerigmatica propongo di lasciarla alle singole diocesi. Ogni diocesi impianti un percorso formativo innervato di un annuncio progressivo della fede, per una personale crescita, e strutturi una prassi di introduzione all'accompagnamento nella logica dell'affiancamento, attraverso tappe progressive.

Settore Apostolato Biblico
Il metodo narrativo: il Nuovo Testamento
Lettura narrativa dei tre episodi "sulla barca" in Mc 4–8

don Paolo Mascilongo, *biblista*

INTRODUZIONE. IL METODO NARRATIVO: ALCUNE PREMESSE

a) Un po' di storia

Come si intuisce dal titolo, questa relazione intende fornire una lettura narrativa di alcune pagine del Nuovo Testamento, in particolare del vangelo secondo Marco; il punto di partenza, però, saranno alcune semplici e "basiche" informazioni su come potersi avvicinare a un testo biblico utilizzando il metodo c.d. narrativo.

Anzitutto, situiamo il metodo: non è infatti l'unico per leggere la Scrittura, anzi! A livello di studio, il metodo principalmente utilizzato negli ultimi centocinquant'anni è un altro, quello detto storico--critico. Vi sono poi approcci di lettura più diffusi tra i fedeli, come *lectio divina,* lettura spirituale, ecc... Non da ultimo, un cristiano sa che la Bibbia è un libro un po' speciale, che non si può trattare come gli altri, almeno per certi aspetti; essa infatti ci attesta e testimonia la rivelazione della Parola di Dio, e ciò ha delle conseguenze ermeneutiche non secondarie[1]. Come orientarsi? Semplificando, si può dire che un metodo si differenzia in base alla domanda che pone al testo: *come* e *per sapere cosa* leggo un testo?

Il metodo narrativo è un metodo piuttosto recente che interroga il testo per scoprire quale messaggio lo scrittore (autore) vuole comunicare al lettore e come tale messaggio viene comunicato. Quale la sua novità, quindi? Proviamo a capire la particolarità di questo metodo facendo un brevissimo viaggio nella storia. Per molti secoli la Bibbia è stata letta quasi solo in campo cristiano e da persone più o meno esperte (sacerdoti, studiosi; non il semplice popolo di Dio, normalmente); è stata letta per l'edificazione, per la teologia, per l'ammonimento morale. È stata accolta e creduta praticamente alla lettera, difendendo la verità di ogni sua affermazione. Poi, da circa duecento anni a questa parte, si è cominciato a leggere la Bibbia in tutt'altro modo, sottoponendola a quello che potremmo chiamare il "dubbio scientifico": confronto con la storia, con l'archeologia, con le culture e le religioni del tempo, ecc... è stato un confronto duro, a volte condotto aspramente, che ha gettato molte ombre sulla lettura più tradizionale.

[1] Come ricorda Benedetto XVI, *Verbum Domini*, n. 7, la Parola di Dio rivelata è anzitutto la persona di Gesù Cristo e non immediatamente la Scrittura; Dio si rivela infatti in modo "sinfonico", anche nella creazione e nella predicazione profetica e apostolica. Ciò detto, la Chiesa ha sempre insegnato a 'venerare' le Scritture, in particolare nella liturgia. L'esegesi scientifica moderna ha tuttavia cominciato a considerare la Bibbia un libro "come gli altri", che si può e si deve leggere attraverso metodi scientifici che consentano di giungere sempre meglio a coglierne il messaggio. Questa esigenza va accolta, con le dovute cautele; ancora la *Verbum Domini* ricorda infatti che la Parola di Dio, tramite l'azione dello Spirito Santo, si esprime in parole umane (cf. n. 15).

Il punto di vista predominante, pian piano, è diventato interrogare il testo non tanto per sapere quale messaggio comunica o come, ma per conoscere il mondo che c'è dietro il testo (la storia, l'autore, gli interessi della sua comunità, l'ideologia, ecc...). Ad esempio: non "cosa mi dice Marco con questo episodio?" ma: "chi scrive questo episodio? in che epoca? Per quale interesse? Per chi scrive? E poi: chi è davvero Marco?". E così via... Accanto a queste domande che potremmo definire "storiche" in senso lato, è emersa un'ulteriore esigenza critica, legata alla nascita degli scritti biblici: il testo biblico non è stato più accolto cioè nella sua integrità e interezza, nella convinzione che esso non sia nato come tutto unico, ad opera di un solo autore, ma si sia formato per aggregazioni successive di elementi disparati (fonti, tradizioni...), accogliendo nella sua stesura finale elementi più antichi e altri aggiunti in seguito; ad un testo "originale" sono state operate così aggiunte, modifiche, integrazioni. Per questo, ad esempio, davanti ad un vangelo ci si chiede: "Ma questo l'ha detto Gesù o no? Nel caso, chi lo ha aggiunto? Con che scopo? Quando? Quanti 'autori' ci sono?...". Il risultato è una serie impressionante ed importante di studi di dettaglio molto validi, che hanno spiegato molti punti oscuri della narrazione (che effettivamente presenta spesso della "asperità" che è necessario studiare con attenzione), ma non manca il rischio – semplifico molto[2] – che si legga la Bibbia perdendo di vista la sua unità e bellezza, e che si metta in secondo piano il suo messaggio (teologico e spirituale): che si "riduca" cioè la Bibbia ad un testo utile per sapere altre cose, ma non ciò che essa dice (ad esempio: il vangelo mi dice informazioni sulla comunità dei discepoli, sulla Chiesa primitiva, ecc... ma non su Gesù, perché non sappiamo se quel testo risalga a lui, in che misura...)!

Ebbene, all'interno di questo panorama scientifico, è sorto negli ultimi decenni un movimento di studiosi che si sono proposti di tornare a leggere la Bibbia semplicemente come un testo, prescindendo (quasi!) da tutte le domande sulla sua formazione o sul mondo e il modo in cui esso è nato. Ciò è stato fatto in vari modi, uno dei quali, per me personalmente molto interessante (l'*analisi narrativa*), si è rivelato particolarmente adatto a leggere i *racconti* biblici, affrontati a partire dalle domande tipiche della narratività: "Chi parla nel racconto? Come è ambientato? Quali sono i personaggi? Che tipo di trama? Quali tempi narrativi sono descritti? Che rapporto tra narratore e lettore?". In tal modo, si torna a concentrarsi soprattutto sul messaggio veicolato, e sulle modalità di questa trasmissione, con una particolare attenzione al destinatario di questo messaggio, cioè il lettore. Come dice p. J--L. Ska: «Lo scopo fondamentale dell'analisi narrativa... consiste nel comprendere qual è l'itinerario che il testo propone al lettore: le domande che gli vengono poste, gli elementi di risposta che può trovarvi, le impressioni, le idee, i valori e i giudizi che gli sono offerti e la sintesi che solo lui può operare»[3] . Va da sé che tale impostazione non esclude quella storica (che in qualche modo anzi è una necessaria analisi previa), ma può essere più facilmente orientata a cogliere nella

[2] Come si può intuire, la questione è molto complessa e comporterebbe ben altri approfondimenti. Una aggiornata e accessibile introduzione a questa problematica, relativa ai Vangeli, si trova nei tre volumi (del 2007, 2011 e 2012) di Joseph Ratzinger su *Gesù di Nazaret*, in particolare all'inizio del primo (le referenze bibliografiche complete si trovano nella bibliografia conclusiva).
[3] Ska, "Sincronia", 146.

sua integrità e ad annunciare il contenuto del messaggio biblico.
Naturalmente, il metodo narrativo non risolve tutti i problemi, anzi! È una pista di lavoro interessante, certo, ma a sua volta rischia di dimenticare troppo la storia, o di perdersi in alcune minuzie meno importanti. Non è poi un metodo propriamente religioso, e quindi non è detto che sia utilizzato bene per comprendere il messaggio (religioso) della Scrittura, di cui spesso anzi sembra in qualche modo volutamente disinteressarsi. Poi non può essere utilizzato in ogni caso: si adatta solo ai racconti della Bibbia, non ad altri tipi di testi (le leggi, le lettere, ecc...). Tuttavia, com'è stato spesso notato in questi ultimi anni, può essere di aiuto alla catechesi, perché essa affronta proprio le grandi narrazioni bibliche, in particolare evangeliche, e può fornire delle indicazioni pratiche per una modalità di lettura interessante, a volte proprio avvincente, e fruibile nella esposizione catechetica.

b. Alcuni elementi metodologici

Nelle prossime righe vorrei presentare alcuni elementi principali del metodo narrativo, pur in maniera sommaria e limitata. Come premessa necessaria alla comprensione del metodo, che però qui soltanto enuncio, vi è l'attenzione propria ad alcuni elementi teorici di riferimento. In particolare, ricordo la necessaria distinzione tra 1) autore e lettore reale e implicito, 2) la definizione di narratore, e 3) la distinzione, nei testi narrativi, tra storia e discorso. Questi sono elementi teorici da avere presenti per comprendere "di cosa stiamo parlando"[4]. Come passaggi invece più specifici del metodo, possiamo individuare l'analisi di 1) spazio narrativo e setting; 2) tempo narrativo; 3) punto di vista; 4) trama; 5) personaggi. Di questi elementi, mi concentrerò in particolare su trama e personaggi. Con essi, infatti, si giunge agli elementi centrali del racconto. Senza trama e senza personaggi non si ha racconto!
Cosa sia la trama è presto detto: è «l'elemento che presiede alla disposizione delle diverse componenti di un racconto»[5]; naturalmente la trama riguarda anzitutto i racconti ampi, un libro intero. Ma anche un piccolo racconto può avere una sua piccola trama (pensiamo alla parabola del padre misericordioso in Lc 15!). Gli studiosi distinguono anzitutto due tipi di trame, in base al loro contenuto: si parla di trame di azione (o risoluzione) e trame di rivelazione. «In una trama di azione, il racconto descrive un cambiamento di situazione, il passaggio da una situazione iniziale (in)felice ad una finale (in)felice o viceversa. Il momento del passaggio è, in greco, *peripeteia».* In una trama di rivelazione, invece, il problema è una questione di conoscenza, e il racconto descrive il passaggio alla conoscenza finale, partendo dall'ignoranza; il momento del passaggio è detto *anagnorisis*. Di solito, tuttavia, i due elementi possono stare, e stanno, insieme (es: la storia di Giuseppe!)[6]. Si può anche intro-

[4] Si possono trovare riferimenti piuttosto semplici a queste questioni nei manuali di narrativa, biblica e non; tra i primi, in italiano abbiamo: Ska, "Sincronia: l'Analisi Narrativa"; Ska, "*I nostri Padri*"; Marguerat – Bourquin, *Per leggere*; Resseguie, *Narratologia*. Tra i secondi, buone introduzioni in: Bernardelli, *La narrazione*; Bernardelli – Ceserani, *Il testo narrativo*; Chatman, *Storia e discorso*; Eco, *Lector in fabula*; Eco, *Sei passeggiate*; Genette, *Figure III*; Marchese, *L'officina del racconto* (come nelle note successive, i riferimenti completi si trovano nella bibliografia conclusiva).
[5] Ska, "Sincronia", 153.
[6] Ho ripreso quasi alla lettera da Ska, "Sincronia", 154.

durre l'idea di trama "episodica", per individuare quelle narrazioni in cui manca una forte concatenazione complessiva del materiale, e il racconto procede a episodi distinti e anche piuttosto separabili tra loro: naturalmente, un vangelo ha una trama di questo tipo, come potete immaginare[7]. Parlando di trama, si può accennare a come, nel suo modello classico, è descritto lo sviluppo della trama di un racconto. Gli studiosi (a partire da Aristotele almeno) parlano di: esposizione, inizio, complicazione, risoluzione e conclusione. L'*esposizione* fornisce gli elementi necessari al lettore per orientarsi (di norma li fornisce all'inizio, a volte invece no!). L'*inizio* dell'azione naturalmente è il momento in cui compare il problema da risolvere/conoscere. La *complicazione* sono le tappe (anche più di una di solito) che portano verso la risoluzione; possono essere diversi elementi, tentativi falliti, ecc... qui si inseriscono una serie più o meno lunga di episodi. La *risoluzione* è corrispondente ai due tipi di trama: o conoscenza acquisita, o risoluzione del problema d'azione. La *conclusione*, di solito, è eventualmente ciò che segue la risoluzione, la scena finale, o la "morale". È importante cogliere lo sviluppo della trama, perché è ciò che "tiene in piedi" il racconto, che dona vivacità ed interesse, ma anche veicola i significati in gioco. Per parlare di perdono, Gesù narra una storia: questa importante "verità morale" non è stata enunciata, è stata... raccontata!

Altro elemento, i personaggi (potremmo dire: caratterizzazione)[8]. I personaggi sono classificati in modi diversi dagli studiosi, a seconda dell'interesse che si vuole sottolineare. Si parla allora di personaggi "piatti" (personaggi chiusi in uno stereotipo) o "tondi" (personaggi con una propria più ampia caratterizzazione); di protagonista, antagonista, figure di contrasto o comparse; un modello interessante, perché lega i personaggi alla trama, è quello c.d. semiotico, in cui i personaggi sono riferiti all'oggetto della trama, e possono essere: soggetto; destinatore/destinatario; aiutante/oppositore[9]. Si può distinguere, nella narrazione, tra la caratterizzazione intesa come l'insieme dei tratti con cui viene descritto un personaggio e la costruzione del personaggio, intesa come la progressiva descrizione dei personaggi in relazione alla trama, su cui essi influiscono, e viceversa. Infine, una nota conclusiva: parlando nello studio del Nuovo Testamento di

[7] Altri esempi di trame unificate sono il libro di Giona o il libro di Rut, dove il racconto è molto ben compaginato. Nei racconti episodici, invece, l'elemento unificante non è tanto la trama, ma – di solito – un personaggio, cioè il protagonista (ad esempio la storia di Sansone nel libro dei Giudici).

[8] Una premessa forse necessaria, per noi lettori di moderni romanzi, è l'avvertenza che lo studio dei personaggi biblici ha poco a che fare con lo studio dei personaggi più consueta nella critica narratologica contemporanea; la descrizione dei personaggi biblici infatti non ha alcun interesse né di tipo morale, né di tipo psicologico. Studiare i personaggi biblici non serve a capire come, perché ed in base a quali valori ha agito Mosè o Abramo o Davide... (come potremmo fare con i Promessi sposi, ad esempio). Nella narrativa antica e biblica in particolare, non c'era questo interesse. È possibile tuttavia studiare con attenzione e fissare bene qual è il ruolo di ciascun personaggio all'interno del racconto, e coglierne un valore, diciamo così, "teologico", cioè per il piano teologico della narrazione.

[9] La cosa interessante è proprio l'interazione tra personaggi e trama, in quanto di solito nelle narrazioni è proprio dalle azioni dei personaggi che è determinata la trama. Anche la descrizione dei personaggi, che nella Bibbia è presente con sobrietà, avviene spesso in funzione della trama. Il nome dei personaggi (Rut...*l'amica*! I due figli di Noemi destinati a morire presto hanno due nomi che derivano dalle parole *malattia* e *consumazione*...), la sua descrizione fisica (1Sam 16: Davide e i fratelli!), la descrizione dei suoi pensieri, sono tutti di solito elementi atti a manifestare meglio la funzione all'interno della trama.

Gesù o dei discepoli come dei "personaggi", non si intende farne delle realtà di finzione (come i protagonisti delle *fiction* televisive!); su questo punto occorre attenzione, anche perché spesso tale critica è rivolta a chi utilizza il linguaggio dell'analisi narrativa[10].
È bene concludere qui questa parte introduttiva, che – inevitabilmente – avrà indotto un po' di confusione, o sentore di astrazione. Mi sembrava però necessario fornire alcuni elementi di base, anche proprio a livello di vocabolario, per un'analisi di tipo narrativo di un testo. Del resto, prima di poter pensare di metterci noi a "raccontare" in modo interessante e valido un testo biblico, è chiaro che dobbiamo "imparare a leggerlo". Ora due esempi tratti dal vangelo secondo Marco dovrebbero, almeno spero, render più concreto il discorso fatto[11].

1. UN PRIMO ESEMPIO DAL VANGELO DI MARCO: LA TEMPESTA DOPO LE PARABOLE (4,35-41)

Nei miei studi presso l'Istituto Biblico, ho potuto dimostrare che il vangelo secondo Marco ha una sapiente costruzione narrativa, con una trama certamente episodica ma efficacemente unificata non solo attorno al protagonista (Gesù, presente praticamente in tutti gli episodi), ma anche attorno ad alcune tematiche chiave: in particolare, quella della ricerca sull'identità di Gesù ("Chi è costui?") e quella del rapporto tra Gesù e i suoi discepoli ("Questi uomini, capiranno mai chi è il loro maestro, che pure seguono con ardore?"). Nei primi otto capitoli del vangelo, queste due tematiche si intrecciano finché giungono ad una prima importante risoluzione (di tipo conoscitivo: *anagnorisis*) nel celebre episodio della "confessione di Pietro" (8,27-30) che dà il via, subito, alla seconda parte del vangelo (8,31-33).
Ora proverò a fornirvi un esempio di questa sapiente strategia narrativa, mostrando i legami e i richiami presenti in tutta la sezione, in particolare in tre episodi tra loro simili – e per questo "sospetti" da un punto di vista narrativo – che, non a caso, hanno per protagonisti Gesù e i discepoli e per tema la conoscenza (o meno) dell'identità del Maestro. Si tratta dei tre episodi "sulla barca" rispettivamente narrati in Mc 4,35-41; 6,45-52; 8,14-21. Il punto di partenza, tuttavia, sarà

[10] Come mi è capitato di affermare, personalmente ritengo che sia «ben possibile affrontare lo studio narrativo senza affatto negare l'importanza della dimensione storica del testo evangelico»; cf. Mascilongo, *«Ma voi...?»*, 331-334.
[11] La prima opera di ampio respiro in prospettiva narrativa su Marco è stata recentemente tradotta in italiano; si tratta di: Rhoads - Dewey - Michie, *Il racconto di Marco* (si tratta ormai quasi di un "classico" del metodo, uscito in prima edizione nel 1982 e in seconda nel 1999; la sua impostazione è per questo un po' schematica). Altri lavori importanti che hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo dello studio narrativo su Marco sono i seguenti (non tradotti in italiano): Fowler, *Loaves and Fishes,* 1981; Stock, *Call to Discipleship,* 1982; Best, *Mark*, 1983; Kingsbury, *Christology*, 1983; Beavis, *Mark's Audience*, 1989; Fowler, *Let the Reader Understand,* 1991; Shiner, *Follow me!,* 1995; Tate, *Reading Mark from the Outside,* 1995; Smith, *A Lion with Wings,* 1996; Bourquin, *Marc, une théologie de la fragilité,* 2005; Henderson, *Christology and Discipleship in the Gospel of Mark,* 2006; Malbon, *Mark's Jesus,* 2009; Vulpillières, *Nature et fonction des injonctions au silence,* 2010; Van Oyen, *Lire l'Évangile de Marc comme un roman,* 2011.
Testi invece di studiosi italiani che negli ultimi anni hanno utilizzato il metodo narrativo sono: Vironda, *Gesù nel vangelo di Marco,* 2003; Salvatore, *"E vedeva a distanza ogni cosa",* 2003; Bonifacio, *Personaggi minori e discepoli in Marco 4–8,* 2008; Grilli, *L'impotenza che salva,* 2009; Mascilongo, *"Ma voi, chi dite che io sia?",* 2011.

un'analisi narrativa del primo di questi episodi, preso in sé.

a. Contesto e descrizione dell'episodio
Il racconto della tempesta sedata si colloca dopo la lunga sezione del capitolo quarto dedicata alle parabole (4,1-34); il capitolo delle parabole è molto importante perché ci rivela in modo ampio il pensiero di Gesù, e per l'insegnamento sul Regno di Dio che veicola; questi elementi riguardano quindi da vicino la possibilità di conoscere meglio il protagonista. Si tratta però di una sezione significativa anche per il rapporto con i discepoli; il vangelo infatti afferma che ai discepoli Gesù spiegava ogni cosa in disparte, segno di una loro familiarità via via crescente con il Signore: il lettore sospetta quindi sempre più che i discepoli possano davvero capire con facilità chi è Gesù! Il medesimo intreccio di questi due temi – identità di Gesù e rapporto con i discepoli – si riscontra anche in 4,35-41. Il brano, poi, è piuttosto inconsueto: l'azione potente del Signore sul mare presenta infatti caratteristiche del tutto nuove rispetto ai miracoli di guarigione finora narrati.

b. Ambientazione/setting (esposizione)
Tale novità si può cogliere fin dall'inizio, cioè nell'ambientazione (narrativa), primo passo della nostra analisi[12]. Nei vv. 35-36 l'azione è collocata in maniera precisa: ci troviamo sul mare e Gesù è solo con i discepoli. In verità, oltre a questo messaggio fondamentale, i versetti forniscono altre informazioni, ridondanti e quasi confuse: non è chiaro cosa si intenda per "presero così com'era" e si parla qui di "altre barche", che poi non compaiono più nel racconto; si tratta tuttavia di particolari che non sembrano influire sul resto del racconto.
Possiamo anche notare, preliminarmente, che il tempo del racconto è breve e unificato; l'episodio avviene tutto nella notte, e il dialogo descritto si deve immaginare come brevissimo. In altre parole, il tempo narrativo non è un elemento distintivo o particolare di questo episodio.

c. Trama (azione)
Il brano è molto ben raccontato, con un'azione incalzante e narrata spesso in presa diretta. Gesù è il primo personaggio a entrare in gioco (ancora nell'introduzione) e a gestire gli avvenimenti, tuttavia l'azione ha inizio solo con la tempesta di vento e di onde. È infatti la tempesta a trasformare un tranquillo viaggio da una riva all'altra del lago (che, come tale, non sarebbe mai stato raccontato!) in un eccitante momento di rivelazione di Gesù e di esperienza per i discepoli... Notiamo che a Marco è sufficiente un versetto (v. 37) per rendere la situazione

[12] Diamo per acquisita la delimitazione del brano; sarebbe questo, infatti, il primo passaggio di una più accurata indagine su un testo del vangelo. In questo caso, visti i limiti di questo intervento e la relativa facilità nel delimitare l'episodio (si confrontino i richiami all'«altra riva» in 4,35 e 5,1) accettiamo la delimitazione consueta di 4,35-41. Noto per inciso qui che, quando ci accostiamo a un vangelo per una lettura approfondita, è bene farlo con l'ausilio di uno o più commentari, che guidano la lettura analizzando una dopo l'altra tutte le scene in esso contenute. Ne esistono molti in commercio, di differente profondità e metodologia. Un buon commentario narrativo, originale e utile, è quello di van Iersel, *Marco*; un'impostazione narrativa hanno anche Pikaza, *Il vangelo di Marco* e Cuvillier, *Evangelo secondo Marco*; con il medesimo metodo, il migliore rimane probabilmente C. Focant, *Marc*, disponibile in francese. Altri commentari che ho utilizzato nelle pagine seguenti sono: Perego, *Marco;* K. Stock, *Marco*; Yarbro Collins, *Mark* e Culpepper, *Mark* (non disponibili in italiano). Infine, su questo episodio c'è un buon studio dello studioso e amico Aldo Martin: A. Martin, "Il senso della fede e le ambivalenze necessarie in Mc 4,35-41", *StPat* 54 (2007).

drammatica e sollecitare una soluzione, qualunque sia. Dopo questo versetto, il lettore si attende che qualcuno faccia qualcosa! Chi entrerà in gioco?

Un po' a sorpresa, il primo personaggio ad agire non è Gesù, il quale – così pensa il lettore – potrebbe risolvere la situazione con facilità. La prima parte del v. 38 stupisce proprio, perché Gesù è descritto nel suo dormire a poppa della nave... se la situazione non fosse drammatica, sarebbe quasi comica: come può Gesù dormire nel mare in tempesta? Naturalmente, il lettore percepisce che la situazione, così, si complica ancora di più.

Solo a questo punto, il narratore fa entrare in gioco i discepoli[13], quando ormai la situazione è stata chiaramente descritta; si può dire che ci sono già tutti gli elementi per giustificare la loro accorata invocazione di aiuto al maestro, che si vedono costretti a svegliare (v. 38b). La situazione è descritta con tale efficacia che non sorprende sentire le loro parole, benché in realtà sia la prima volta che essi si rivolgono al Signore in tutto il vangelo[14]. Grazie a questa loro azione, Gesù può intervenire, e ancora una volta la narrazione è estremamente rapida e concisa: al maestro di Galilea basta mezzo versetto (v. 39a) per portare a rapido compimento tutta l'azione narrativa, come è puntualmente e definitivamente rimarcato dal narratore (v. 39b). L'azione, a questo punto, con il vento cessato e la bonaccia sopraggiunta, è da ritenersi conclusa; si è giunti cioè all'aristotelica *risoluzione*: il problema iniziale (la tempesta) è stato infatti risolto (la bonaccia). E se è vero che non si è ancora narrato l'approdo all'altra riva (è questo il punto cui dovrebbe tendere la narrazione, secondo il "programma" enunciato da Gesù all'inizio) è chiaro che la traversata è tornata ad essere una traversata tranquilla, normale, di quelle che non meritano di essere raccontate. La brevità del racconto consente di verificare facilmente la semplice struttura del brano:

- il viaggio (esposizione);
- la tempesta e Gesù che dorme (inizio e complicazione);
- sveglia, intervento e bonaccia (risoluzione).

Si tratta – a prima vista – di una classica trama di risoluzione, con al centro l'azione miracolosa di Gesù sul mare in tempesta. A ben vedere, però, il brano contiene anche altri elementi, non strettamente legati alla risoluzione dell'azione narrativa (che, ripeto, giunti al v. 39 può dirsi conclusa). Infatti, nello schema appena presentato, non ho sottolineato l'invocazione dei discepoli, con le loro parole raccontate in presa diretta. Se pensiamo allo schema narrativo, esse si potrebbero definire "fuori posto", qualcosa in più e tra l'altro, anche un po' irriverenti... (perché non dire solo: «*allora lo svegliarono e chiesero aiuto. Egli si destò...*»). Ma se leggiamo il racconto fino alla fine, ecco che queste parole diventano più comprensibili, e aprono la strada all'elemento finale, quella conclusione che – andando oltre la narrazione strettamente necessaria – propone una valutazione sui personaggi in gioco. Si tratta dei versetti conclusivi (vv. 40-41), che riportano le brevi parole di Gesù e dei discepoli, e contengono forse la parte più importante di tutto il racconto, perché rendono pa-

[13] Nel brano non compare il termine "discepoli", ma il lettore li può identificare in base all'episodio precedente.
[14] Se intendiamo parole raccontate in narrazione diretta. Infatti, in 4,10 la domanda era espressa dal narratore, mentre in 1,37 (dove la narrazione era sì diretta) si rivolgevano a Gesù "Pietro e gli altri", ma "i discepoli" (come gruppo costituito) non c'erano ancora.

lese al lettore il giudizio complessivo che sta a cuore al narratore nell'episodio; e non a caso queste ultime parole riguardano il rapporto tra Gesù e discepoli e l'identità di Gesù! In tal modo, avviene un'interessante operazione narrativa, perché nel brano accade che una trama di risoluzione molto marcata è così trasformata in una trama di rivelazione. Su questo torneremo più avanti; ora è bene mostrare come tale passaggio avviene.

d. I punti di vista

Parlerò del punto di vista solo in senso lato e per un singolo aspetto, senza addentrarmi nella complessità della trattazione degli studiosi; il discorso va affrontato perché il narratore sfrutta il gioco dei punti di vista per sottolineare ciò che gli sta a cuore[15]. Se riguardiamo tutto l'episodio, si nota l'alternanza di discorso diretto e indiretto (molto più prevalente)[16]; quando il discorso è indiretto, di solito viene comunicato il punto di vista ("esterno") del narratore. Nel brano, tuttavia, la vivacità del racconto è notevole, e questo sollecita particolarmente il coinvolgimento del lettore, anche quando la narrazione è indiretta. Il primo momento in cui si ha un discorso diretto riguarda i discepoli: il far udire le loro parole, e il contenuto stesso della loro richiesta a Gesù, rendono in modo brillante il loro punto di vista: senza fatica si intuisce la loro paura, ma anche il tono di velato rimprovero nei confronti di chi, nel mezzo della tempesta, se ne sta tranquillo a dormire (4,38b). Dalle loro parole sembra emergere un fondo di disperazione, ma esse sono comunque anche una richiesta di salvezza[17]; di tutte queste cose si rende conto direttamente il lettore, molto più "rapidamente" che se fosse il narratore a parlare. Questo è importante, perché si può dire che qui il narratore non vuole esprimere il proprio punto di vista sui discepoli, ma che lascia al lettore il compito di "giudicare" quanto è narrato.

Ancora più chiaro ciò che avviene alla fine del brano: se l'azione di Gesù su vento e mare è descritta rapidamente (e che autorità ne traspare!), le parole del maestro ai discepoli sono narrate mediante la viva voce del Signore: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40). Ancora una volta, il narratore lascia che il giudizio sui discepoli si formi nel lettore dall'ascolto diretto delle parole dei protagonisti. Non è il narratore a rimproverare i discepoli, ma è Gesù stesso (e questo, vale di più!). In un colpo solo, il narratore ci fa conoscere il pensiero di Gesù e ci fornisce un giudizio "inappellabile" sui discepoli (venendo da Gesù, per il narratore si tratta di un giudizio certamente autorevole ed esatto). Notiamo ancora che tali parole finali fungono da "commento" su quanto

[15] Secondo gli studiosi, questa scena è un bell'esempio di rapido mutamento del punto di vista. Applicato all'analisi del personaggio, il concetto di *punto di vista* (che è già in sé piuttosto complesso e variegato) presenta una duplice sfaccettatura: gli studiosi, infatti, generalmente parlano di punto di vista del personaggio e punto di vista del narratore, ciascuno dei quali può essere veicolato in modo differente. A proposito dei discepoli, pertanto, si potrà individuare il loro personale punto di vista, se e come è trasmesso nella narrazione, ed il punto di vista del narratore su di essi; ma sarà anche possibile cercare il punto di vista che altri personaggi mostrano nei loro confronti. Il racconto può mostrare direttamente o indirettamente il punto di vista dei personaggi, ed il narratore può esprimere il proprio punto di vista sui personaggi o riferire il loro. Più in generale, per avere gli elementi teorici sul punto di vista in narrativa, si rimanda ai manuali citati più sopra in nota.

[16] In termini più formali, si dovrebbe parlare di modalità di *showing* (discorso diretto) e di *telling* (discorso indiretto).

[17] Le parole hanno un tono ambiguo, tra rimprovero e richiesta, cf. Martin, "Ambivalenze", 518-522.

accaduto, non essendo necessarie alla narrazione (gli eventi sono già conclusi). E sono parole che suonano duramente, come conferma l'accusa, non semplice da comprendere, di mancanza di fede[18]. Il contrasto è accentuato dalla forma interrogativa retorica, che rilancia sugli interlocutori il giudizio: ma i discepoli rimangono silenziosi ed il dialogo termina improvviso.
Ma non siamo ancora alla fine: c'è infatti ancora lo spazio, nell'episodio, per una conclusione del narratore (che, con una nota tipica, riporta i sentimenti dei discepoli, il loro «grande timore») e per le ultime parole in presa diretta del brano; esse, pur dette «l'un l'altro» e quindi quasi di nascosto, sono rese manifeste al lettore (4,41). E di cosa parlano i discepoli al termine dell'episodio? Anche in questo caso, le parole riguardano Gesù (non ciò che è accaduto, in prima istanza); e se prima Gesù era rimproverato e accusato di non interessarsi di loro, adesso la sua persona desta stupore e incapacità di comprendere, suscita una domanda formulata con una chiarezza solare: «Chi è dunque costui?». Si comprende facilmente che una tale affermazione, riportata ora, fa sorgere qualche perplessità nel lettore: perché i discepoli, che sono tra i pochi a poter conoscere da vicino Gesù, che possono assistere alle sue azioni e ascoltare le sue spiegazioni in privato, si chiedono ancora chi è Gesù? Allora, Gesù ha ragione: essi non hanno fede?!
In definitiva, il racconto è abilmente narrato per sollecitare il lettore a cogliere i differenti punti di vista e, di conseguenza, a formulare un proprio motivato giudizio. Ma, cosa deve giudicare il lettore[19]? Ecco tornare in gioco personaggi e tema dell'episodio.

e. I personaggi

I personaggi coinvolti nell'episodio sono Gesù e i discepoli; ciò non è affatto strano, nei vangeli (anche se quasi sempre si incontrano insieme anche altri personaggi); in questo episodio si può sottolineare che, oltre ad essere coinvolti come personaggi, Gesù e di-

[18] È la terza volta nel vangelo, dopo 1,15 e 2,5, che si incontra la tematica della "fede" (con i vocaboli specifici *pistis* e *pisteu*), ma ha probabilmente ragione A. Martin a notare che è ancora prematuro individuare con precisione il significato da attribuire al termine in riferimento ai discepoli (cf. Martin, "Ambivalenze", 528-534). Rimane tuttavia valida anche l'intuizione di Bonifacio, *Personaggi*, 89, secondo cui è la fede qui chiesta ai discepoli ciò che consente di spostare il problema «dal piano dell'operatività a quello dell'identità».
[19] Riporto in nota alcune considerazioni sul modo in cui il lettore è coinvolto dal narratore nel racconto. Infatti, proprio il coinvolgimento del lettore è un elemento importante di un'analisi narrativa (cf. Ska, sopra). Credo di aver già mostrato che questo episodio è costruito abilmente in tal senso.
Aggiungo solo due elementi. Primo, proprio la conclusione di tutto il brano, con la domanda retorica che chiude la narrazione, chiama in causa fortemente il lettore, poiché la domanda su Gesù è posta senza che nessun personaggio ne sia consapevole (neppure Gesù) e ciò favorisce l'emergere di una risposta da parte sua: la domanda "chi è costui?", quindi, è proprio per il lettore! Secondo, si può vedere anche in questo episodio la strategia di "identificazione" tra lettore e personaggio dei discepoli che Marco sviluppa in tutto il vangelo; infatti, giunti alla fine del brano, il lettore si accorge che anche i discepoli – nonostante il loro inestimabile "vantaggio" di poter essere fianco a fianco di Gesù, così sottolineato proprio nei versetti precedenti di questo stesso capitolo quarto – condividono con lui la medesima fatica di comprendere pienamente chi sia Gesù; e se il lettore sa ben rispondere alla domanda di 4,41 tuttavia comprende che non esiste una risposta facile alla domanda su Gesù, una risposta che non coinvolga in un percorso e una condivisione. Infine, la vicinanza tra lettore e discepoli si può trovare anche nel fatto che a questa scena hanno assistito solamente loro (la scena è isolata), ma ancor più nel fatto che solo grazie ai discepoli, e alla loro domanda finale, chi legge si sente chiamato ad operare un passaggio ulteriore, un cambio di livello nella sua "lettura" e comprensione del brano: non solo un miracolo, ma una rivelazione dell'identità di Gesù, come vedremo. Per queste considerazioni, si veda Focant, *Marc*, 192.

scepoli sono anche l'argomento del discorso (se si può dir così): come visto, infatti, tutte le parole riportate nell'episodio riguardano proprio le loro persone e il loro rapporto. Potremmo dire che sono a tema proprio i personaggi! Non mi soffermo di più, perché la modalità di caratterizzazione dei personaggi è già stata sviluppata parlando del punto di vista, e ulteriori considerazioni su di essi preferisco trattarle, in modo più ordinato, nell'ultimo passaggio dell'analisi[20].

f. Il tema in gioco: considerazioni finali

Lo studio della trama di questo breve episodio ha permesso di coglierne più in profondità le tematiche, così come lo studio del punto di vista ha consentito di cogliere le accentuazioni e le sottolineature volute del narratore. Tentiamo ora una lettura riassuntiva.

1. L'episodio narra un miracolo, e quindi si inserisce sulla scia di episodi precedenti, anche se è il primo di questo tipo ("sulla natura") narrato da Marco. Il tema dei miracoli è importante nel secondo vangelo (che, rispetto agli altri, è ben più povero di parole del Signore), ed essi costellano in particolare tutta la prima parte del vangelo, i primi otto capitoli, dove si susseguono a volte a ritmo incalzante. I miracoli, a una prima lettura, sembrano utili a sottolineare la potenza di Gesù, o a provare che egli era davvero il figlio di Dio, capace di operare prodigi e segni meravigliosi; i vangeli tuttavia non accentuano mai troppo questo elemento "miracolistico". Spesso i miracoli rappresentano poi un gesto misericordioso dettato dalla compassione di fronte a malati e bisognosi, ma nel nostro caso questo aspetto non entra in gioco. Si può quindi dire che la narrazione ha come scopo principale proprio il mettere in evidenza la domanda su Gesù: chi è colui che agisce in tale modo[21]? L'analisi narrativa favorisce questa lettura.

2. L'episodio riguarda sicuramente Gesù e i discepoli, e la particolare ambientazione mette in risalto proprio l'isolamento di questi personaggi, gli unici in scena. Ciò non stupisce più di tanto il lettore, ormai abituato, a partire da Mc 1,16 a vedere Gesù attorniato dai suoi seguaci, ma la scena sulla barca, come del resto le successive, accentua tale impressione. Come visto, una simile lettura è confermata dal brano, che realmente provoca uno sviluppo significativo in questo rapporto: vengono riportate le prime parole dei discepoli a Gesù, Gesù li rimprovera esplicitamente di non avere fede, essi si interrogano per la prima volta in modo chiaro sull'identità di colui che stanno seguendo. La modalità scelta dal narratore, di alternare i punti di vista sui personaggi, va in tal senso e la lettura narrativa del brano, anche in questo caso, conferma questa impressione.

[20] Anche in questo caso sarebbe possibile approfondire; probabilmente il brano consente di leggere anche uno sviluppo interno nella caratterizzazione dei discepoli, che passano da una scomposta paura iniziale a un più adatto timore religioso finale, davanti alla potente rivelazione di Gesù. Non è cioè possibile leggere in maniera troppo schematica il racconto, sottolineando solo il netto giudizio di incapacità dei discepoli. Molti segnali (i termini usati, l'agire di Gesù a loro favore, l'implicita apertura nelle parole conclusive di Gesù, la funzione di contrasto dei discepoli nei confronti del lettore) invocano prudenza rispetto a un giudizio troppo frettoloso, che spesso è dato leggendo il brano. Su questo, si possono vedere utilmente Martin, "Ambivalenze", 527 (che parla della domanda finale come di una «"finestra spalancata" sul mistero di Gesù») e Bonifacio, *Personaggi*, 89-90.

[21] Si potrebbe notare che quasi sempre nei vangeli le scene di miracolo producono una domanda sulla persona di Gesù, ma ciò non è sempre messo esplicitamente in evidenza. Nel vangelo secondo Marco, si potrebbe anche riscontrare una progressione nella qualità delle domande su Gesù che sorgono a partire dalle sue azioni miracolose.

Infatti, è evidente che il brano in questione sviluppa non solo una trama risolutiva (ricordo: c'è un problema da risolvere, lo risolvo mediante azioni); certo, la trama di base è risolutiva, perché l'azione muove dal sorgere della tempesta al suo sedarsi. Tuttavia, durante lo sviluppo della narrazione, c'è uno scivolamento verso una trama di rivelazione, e la questione importante alla fine, non è sapere se la tempesta è sedata o no, ma chi è Gesù! Del resto, tutto l'episodio possiede una forte connotazione rivelativa, come viene normalmente notato dagli studiosi; in particolare, l'agire sul vento e sul mare evocano caratteristiche divine, e quindi inevitabilmente fanno sorgere la domanda sulla (vera) identità di Gesù[22]. Come poi si è già ripetuto, il chiaro intervento conclusivo dei discepoli (4,41) sottolinea esattamente questo aspetto, anche grazie all'uso della domanda retorica, che evoca l'intervento diretto del lettore[23].

Tornando al contesto più ampio, si deve anche notare che il coinvolgimento dei discepoli nella ricerca sull'identità ed il richiamo al lettore insito in questa domanda segnano un importante progresso del tema della ricerca dell'identità di Gesù. Prima si interrogano su di lui tutti coloro che assistono ai suoi insegnamenti e prodigi, però non ci vien data alcuna risposta. Poi tentano di fornire una loro soluzione al problema dell'identità "i suoi" e gli avversari venuti da Gerusalemme, senza miglior esito. Ora sono coloro che egli stesso si è scelto come seguaci a porsi lo stesso interrogativo, ma anche qui resta solo la domanda. Il dubbio sull'identità di Gesù proseguirà ancora, come si vedrà presto. Di certo cresce l'ansia del lettore – che sa chi è Gesù! –, il quale

[22] Il fatto che lungo tutto il brano la domanda non venga posta esplicitamente – ciò avviene solo alla fine – non elimina questa impressione; vi sono anche forti richiami biblici, che il lettore può cogliere, sia riferiti ai Salmi o ai racconti della creazione, sia alla vicenda di Giona, colto da una tempesta durante la quale egli dormiva; chi conosce la Scrittura non può non cogliere una chiara allusione (cfr. Gn 1,4-6: «*Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: "Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo"»*). Coglie bene la dinamica narrativa soggiacente il commentario di C. Focant: «La capacità di Gesù di ottenere l'obbedienza del vento e del mare riempie i discepoli di meraviglia e li fa interrogare sulla sua identità, ma senza poter giungere ad una conclusione. D'altra parte, il lettore conosce fin dal prologo che Gesù è il Figlio di Dio. Il fatto che Gesù agisca con la potenza che l'Antico Testamento riservava solo a Dio, conforta questa identità ai suoi occhi. A partire da ciò che sa, il lettore può meglio apprezzare il turbamento dei discepoli» (Focant, *Marc*, 192, *traduzione mia*).

[23] Come nota Focant, *Marc*, 191-192: «Il racconto non esplicita la risposta, ma essa è suggerita al lettore dalla formulazione stessa della domanda: nella Bibbia, il vento e il mare hanno come unico possibile maestro Dio, il loro creatore, e se Gesù può comandare su di essi è solo perché egli è il Figlio di Dio... Il lettore conosce fin dal prologo che Gesù non è altro che il Figlio di Dio. Pertanto, il fatto che egli agisca con la potenza che l'Antico Testamento riserva solo a Dio, conferma questa identità ai suoi occhi» (*traduzione mia*). Per quanto riguarda l'identità di Gesù, il lettore, in questo caso, non riceve dal racconto alcuna "informazione" in più rispetto ai protagonisti (entrambi "assistono" alla medesima scena), ma alla domanda finale dei discepoli si accorge immediatamente di poter fornire quella risposta che essi, invece, non danno. Proprio tale dinamica sottolinea ed accentua un senso di "distanza" tra lettore e personaggi (segnatamente i discepoli, in questo episodio), i quali non condividono ancora la conoscenza che egli ha del protagonista. Tuttavia, come sempre, il lettore è chiamato a prendere coscienza di questa distanza, e lo fa proprio per mezzo dei discepoli: «È proprio quest'ultima [domanda], climax dell'intero racconto, che raccoglie i percorsi dei discepoli e del lettore, perché riesce meravigliosamente a tenere assieme i due poli della questione: la persona concretissima di Gesù e il suo agire divino; "chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?" (v. 41b)» (Martin, "Ambivalenze", 527).

vede Gesù non conosciuto da nessuno *nella storia*.
Così, il brano – che apparentemente è "solo" un racconto di miracolo – si inserisce nella trama narrativa che riguarda il rapporto tra Gesù e discepoli e la intreccia in modo ben stretto con il tema dell'identità di Gesù. Ora proveremo a vedere come gli stessi temi sono sviluppati in altri due episodi presenti nella prima parte del vangelo di Marco.

2. UN SECONDO ESEMPIO PIÙ AMPIO: LA COSTRUZIONE DELLA TRAMA NEI TRE EPISODI SUL MARE DI MC 4-8

In una trama a episodi, spesso è difficile individuare legami evidenti tra un episodio e l'altro, così che ogni brano ha una sua completezza in sé e spesso la sequenza dei racconti potrebbe essere modificata senza alterare in modo significativo la trama complessiva. Ciò avviene nei vangeli, ad esempio, con alcuni detti del Signore che sono collocati, dai diversi evangelisti, in contesti affatto differenti, senza che i singoli detti perdano intelligibilità o la diversa collocazione stravolga la narrazione; ciò mostra anche una forte "fluidità" delle tradizioni evangeliche al momento in cui furono fissate per iscritto. Tuttavia, anche in un racconto episodico come il vangelo, se si analizza la trama nel suo complesso è possibile vedere legami tra episodi, ripetizioni, accumulo, riprese...; vi sono cioè precisi elementi che consentono di intuire una sapiente modalità volta a descrivere passo dopo passo l'evolversi dell'azione, dei personaggi, dei punti di vista. In sostanza, esiste una precisa "strategia narrativa" che sottintende alla costruzione del racconto nel suo complesso, e questa può essere individuata e studiata, a partire dagli indizi presenti nel testo[24].
Nel vangelo secondo Marco, per tre volte – e solo tre – troviamo un episodio in cui Gesù e i discepoli si ritrovano da soli ad attraversare il mare (il Lago di Galilea) su una barca: oltre al già considerato Mc 4,35-41, gli episodi sono Mc 6,45-52 (Gesù che cammina sulle acque) e Mc 8,14-21 (un dialogo sul pane)[25]. Come si accennava, l'esistenza di scene molto simili tra loro (come vedremo) induce nel lettore una immediata curiosità e un sospetto che vi siano dei legami significativi tra esse. Quello che proverò a fa-

[24] Tra i diversi possibili indizi, gli studiosi mettono di solito al primo posto le ripetizioni: esse infatti sono ampiamente utilizzate per sottolineare un particolare evento o significato o tematica; su questo, si può vedere Bernardelli – Ceserani, *Il testo narrativo,* 237 (gli autori parlano di *isotopia*). Resseguie, *Narratologia* la definisce così: «La ripetizione è un artificio stilistico che reitera parole, espressioni, temi, schemi, situazioni o azioni per metterli in evidenza. Quando una ripetizione è usata intenzionalmente aggiunge forza e nitidezza a un enunciato o a un motivo. È molto diffusa nella letteratura biblica e contribuisce a individuare precetti, valori, credenze e punti di vista che l'autore considera rilevanti. La ripetizione è anche indispensabile per comprendere la struttura e l'impianto narrativo». (38-39). Nei vangeli sinottici, un altro chiaro esempio di ripetizione è dato dagli annunci della passione (cfr. Mc 8,31- 33; 9,30-32; 10,32-34 e paralleli).
Ma il legame tra episodi può essere favorito anche da affermazioni contenute in un brano, tese a indurre in chi legge la ricerca di legami con episodi successivi. Ad esempio, nelle parole di Gesù in 4,40, si può vedere la presenza del "non ancora" finale come un'apertura verso successivi episodi del vangelo, in cui la fede dei discepoli possa arrivare: la fede non c'è, è vero, ma non c'è *ancora*, e quindi non si deve disperare. Altro esempio, l'ingiunzione di silenzio da parte di Gesù dopo la confessione di Pietro (8,27-30) implica che la ricerca della vera messianicità di Gesù deve ancora proseguire.
[25] Poiché Mc 8,14-21 non ha paralleli negli altri vangeli, solo Marco ha la ripetizione di queste *tre* scene nel suo vangelo.

re, pur in modo necessariamente rapido, è mostrare che effettivamente tali legami esistono e riguardano sia la conoscenza dell'identità di Gesù, sia il rapporto tra il maestro di Galilea e i suoi discepoli, i temi rilevanti, cioè, del primo episodio analizzato.

2.1 Gesù raggiunge i discepoli sulla barca (6,45-52)

Dopo il primo brano ambientato sulla barca, il vangelo narra numerosi altri episodi importanti prima di giungere al brano che consideriamo ora; sia miracoli (l'indemoniato di Gerasa, la figlia di Giairo, l'emorroissa, la prima moltiplicazione dei pani) sia scene differenti, in cui è messa a tema o l'identità di Gesù (la visita a Nazaret, le domande di Erode – con il racconto sulla morte del Battista) o i discepoli (l'invio e il ritorno dalla missione)[26].
Quando però il lettore inizia a leggere 6,45, la mente va subito alla precedente traversata. Anche questa volta, è un comando di Gesù a dare il via all'azione. Egli "costringe" i discepoli a prendere il largo verso Betsaida, per poter congedare la folla (6,45) e ritirarsi sul monte a pregare (6,46). La separazione tra Gesù e discepoli è massima nel bellissimo v. 47, dove in pochissime parole il lettore è accompagnato a contemplare la barca in mezzo al mare nel buio della sera e Gesù solo a terra... sembra quasi di percepire la quiete e l'immobilità della notte, in una scena che non presenta (ancora) nessuna "complicazione" narrativa (cosa accadrà?). È il v. 48 a provocare la prima tensione narrativa: sempre mediante un racconto impersonale in terza persona, il narratore ci informa che i discepoli sono affaticati e hanno il vento contrario (una tempesta... come al capitolo quarto!), tanto che Gesù interrompe la propria preghiera per andare in loro soccorso. Questa volta è il Signore ad accorgersi del pericolo e il suo intervento, anche se solo annunciato, aiuta a sciogliere la tensione: il lettore sa già che il vento non è un problema per Gesù! Tuttavia, ci saranno presto delle sorprese: quando Gesù giunge nei pressi della barca, il racconto prosegue mostrando il punto di vista dei discepoli, i quali, vedendo la figura che avanza sulle acque, la scambiano per un fantasma e gridano di paura (6,49--50); quelle dei discepoli sono le prime parole in presa diretta della narrazione. La tensione narrativa, che sembrava risolta nel momento in cui – con gli occhi di Gesù – il lettore vede il Nazareno andare verso la barca dei discepoli per "salvarli" dal vento contrario, torna così ad aumentare: al vederlo, anziché rallegrarsi, essi gridano e rimangono esterrefatti (come prontamente rimarcato dal narratore)! Notiamo che la reazione dei discepoli sembra ancor più incomprensibile al lettore, in quanto egli sa benissimo chi è colui che cammina sul mare, e conosce le intenzioni positive di Gesù; per questo, probabilmente, sono utilizzate le parole in prima persona che ben restituiscono anche al lettore il punto di vista proprio dei discepoli[27]. Ma notiamo anche che proprio queste parole (in analogia con Mc 4!) servono a indirizzare la scena verso un tono rivelativo: infatti, esse "distraggono" l'attenzione dal problema della tempesta per portarlo su quello dell'identità di Gesù, da una parte, e della (in)capacità dei discepoli di comprenderla, dall'altra. Il crescere della

[26] Visto l'intreccio dei temi, si ha proprio l'impressione che sia sempre più difficile separare le due tematiche di questa sezione: identità di Gesù e rapporto con i discepoli.
[27] Bourquin, *Marc*, 101 parla giustamente di "opacità" nei confronti dei discepoli in questo passaggio, in quanto essi sono all'oscuro di elementi importanti della narrazione messi a disposizione del lettore da parte del narratore.

tensione mette poi in risalto, per contrasto, il modo in cui Gesù si presenta: la signoria sul mare, il voler "passar oltre" e la formula "Sono io" utilizzata da Gesù sono elementi volti ad esaltarne la natura più che umana[28].
Il crescendo di tensione suscitato da questi due versetti incentrati sui discepoli è come dissolto dall'opportuna azione di Gesù che con le sue parole (riportate in presa diretta[29]) risolve rapidamente la situazione, svelandosi ai suoi e facendo cessare il vento nell'istante in cui sale sulla barca con loro (6,50b-51a). Una prima conclusione mostra – ancora dall'interno della barca, per così dire – la grande meraviglia che i discepoli provavano tra loro (6,51b); la scena potrebbe concludersi qui, con la consueta nota sullo stupore. In realtà, con un terzo inciso dal tono esplicativo (tra l'altro, piuttosto raro nello stile di Marco e perciò da sottolineare), il narratore fornisce un'ulteriore conclusione al lettore (6,52), con un pesante giudizio sui discepoli[30], prima di comunicare l'approdo a terra (6,53), che segna la conclusione dell'azione con scioglimento definitivo della tensione narrativa per quanto riguarda l'esito del viaggio[31], ma senza invece nulla concludere per quanto riguarda la capacità dei discepoli di comprendere la persona di Gesù: la somiglianza, anche nella conclusione, con 4,35-41 è impressionante[32]!
Se leggiamo questo episodio – solo sommariamente tratteggiato qui – in relazione al precedente, notiamo il medesimo intreccio tra tematiche e modalità di presentazione dei punti di vista (c'è quindi anche una somiglianza formale, oltre che naturalmente di ambientazione e personaggi coinvolti).
Per quanto riguarda l'identità di Gesù, il lettore qui è spinto a fare un passo in avanti,

[28] Gli studiosi discutono sul significato della strana espressione «voleva oltrepassarli» riferita a Gesù; tutto faceva pensare, infatti, che Gesù volesse *salire* sulla barca, cosa che poi effettivamente farà, e non *passare oltre*. Spesso si nota, a ragione, un legame tra questa espressione e la manifestazione di Dio nell'Antico Testamento, ad esempio in Es 33,18–34,6; 1Re 19,11; Dn 12,1.70-71. Certamente tutto il brano ha un forte tenore "epifanico", di rivelazione di Gesù. Ciò è notato da tutti i commentatori (cf. ad esempio Focant, *Marc*, 256). Parla esplicitamente di "epifania" come genere letterario di questo brano il lungo studio ad esso dedicato da Heil, *Walking*, 8-30. Di fatto, anche il grido dei discepoli serve a sottolineare che *nessun uomo* potrebbe mai camminare sull'acqua e afferma quindi la natura del tutto particolare di Gesù (così Collins, *Mark*, 334).
[29] Il grido «È un fantasma» dei discepoli e la risposta «Coraggio, sono io, non temete» sono le uniche frasi riportate in forma diretta in tutto l'episodio, e quindi veicolano direttamente il punto di vista di chi le pronuncia. Non sfugga però che esse vengono a formare un efficacissimo contrasto che ancora una
volta mette in risalto tanto i protagonisti (Gesù, i discepoli: sono *coloro che* parlano) quanto la posta in gioco (l'identità del Nazareno, *ciò di cui* si parla).
[30] Oltre al tono delle parole del narratore, è importante anche il loro contenuto: esse infatti rimandano esplicitamente all'episodio precedente "dei pani"; non sfugga che questo breve commento costringe il lettore a leggere in maniera unificata questi due episodi successivi (i quali, per il resto, non avevano altre evidenti connessioni tra loro) e quindi lo spinge a interpretare sotto una nuova luce l'intero episodio di traversata del mare, ancora in chiave rivelativa. D'altra parte, che il narratore alla fine intervenga giudicando i discepoli non fa altro che rimettere l'attenzione (anche) su di essi. Il commento finale conferma poi nel lettore l'impressione che la possibilità di comprendere questi fatti straordinari come segni dell'identità divina del Signore resti riservata esclusivamente a lui: gli unici personaggi coinvolti, testimoni dei medesimi fatti, sono infatti tacciati, senza appello, di incapacità; la rivelazione avviene, ma nella *storia* non è compresa!
[31] Di solito, il v. 53 non viene considerato parte di questa pericope ma inizio della successiva; pur comprendendo questa possibilità, dal punto di vista dell'azione narrativa, solo in 6,53 essa viene portata termine, e quindi è forse meglio considerare 6,53 come legato a quanto precede più che a quanto segue.
[32] Ed anche in questo caso, come in 4,35-41, mediante una svolta narrativa, la trama si rivolge verso la *rivelazione* e non solo verso la *risoluzione*.

perché non solo il Signore interviene sulla tempesta, ma assume – come detto – atteggiamenti e pronuncia parole che la tradizione biblica attribuivano direttamente a Dio; come in 4,35-41, anche qui i discepoli sottolineano questo tema con le loro parole (che sono però ancora una volta insufficienti). Ma, per contrasto, il fatto che i discepoli non arrivino a riconoscere l'identità di Gesù, induce il lettore a leggere invece in chiave positiva quegli indizi che essi non sanno cogliere.

Per quanto riguarda allora il rapporto tra Gesù e discepoli, il brano sembra segnare un passo indietro per questi ultimi: se di fatto già la conclusione di 4,41 appariva insufficiente, qui la loro reazione è preoccupante. Non solo non riconoscono Gesù, ma vengono accusati di non comprendere e di avere il cuore indurito (questa affermazione, in verità, andrebbe un po' "attenuata", come vedremo[33]). Inoltre, rispetto al capitolo quarto, i discepoli hanno potuto assistere ("nel frattempo") ad altri miracoli di Gesù e partecipare loro stessi tanto all'esecuzione di un miracolo (quello dei pani) quanto alla missione di Gesù, che essi hanno svolto in modo autonomo come descritto nel capitolo sesto. Sono serviti questi capitoli ai discepoli per comprendere meglio l'identità di colui che stanno seguendo? No, risponde il narratore, i discepoli sono sempre più fuori strada.

Tuttavia, rispetto a 4,35-41, il tono delle parole di Gesù nei loro confronti cambia di molto, e questo va notato. Egli non li accusa né li giudica, per cui va detto che il commento del narratore al v. 52 introduce un elemento inatteso, che colpisce anche per la motivazione addotta, che introduce qui il linguaggio sulla durezza del cuore e della non comprensione, riservato nei capitoli terzo e quarto a folla e avversari (cf. 3,5 e 4,10-12). Si potrebbe forse dire che il narratore e il protagonista, in questo punto, hanno punti di vista differenti...[34]. Il lettore, quindi, si trova davanti a una scelta, che non è poi così scontata: se continuare a vedere i discepoli come personaggi sostanzialmente positivi del racconto, come farebbe pensare l'agire di Gesù nei loro confronti, oppure far proprio il punto di vista molto più radicale del narratore[35].

[33] Mi spiego; la prima impressione è appunto questa appena detta: i discepoli, in 6,45-52, sono totalmente bistrattati! Tuttavia, l'analisi narrativa impone di verificare non solo *cosa* viene detto dei discepoli, ma anche *come*. E in questo episodio, la varietà dei punti di vista rende la situazione piuttosto complessa e varieagata. Le loro uniche parole sono scoraggianti (6,49: «è un fantasma!»), ma esprimono anche stupore e sconcerto, oltre che incomprensione. Per quel che riguarda la caratterizzazione indiretta ad opera di Gesù, invece, essa acquista per i discepoli un tono al contrario molto positivo. Gesù, infatti, decide di muoversi dal monte, interrompendo la preghiera, proprio perché li vede in difficoltà (quindi, decide così di prendersi cura di loro); quando giunge alla barca e non è riconosciuto, risponde "subito" (6,50) alle grida di paura con un'espressione di rassicurazione (6,50: "non temete"); e – come vedremo – la scena non prevede alcun rimprovero per la loro paura né per il loro grido.

[34] Questa osservazione, tipicamente narrativa, si trova ad esempio in Focant, *Marc*, 256: «Si tratta, in ogni caso, del punto di vista del narratore che esprime qui un giudizio su ciò che avviene interiormente ai discepoli» (*traduzione mia*). Ancora più esplicito Bourquin, *Marc*, 404 che parla per 6,52 di «un punto di vista del narratore inserito dopo quello dei personaggi» (*traduzione mia*). Si noti anche che il commento del narratore è un commento "fuori campo" (quindi rivolto esclusivamente al lettore) e per di più comprensibile solo spaziando fuori dall'episodio (per il *fatto dei pani*). Questa modalità sollecita particolarmente il lettore: colto di sorpresa, si interroga sul valore da dare al "cuore indurito": perché un simile giudizio, data la premura di Gesù verso i discepoli? Come legare questo indurimento all'episodio dei pani?

[35] Si deve infatti notare che la costruzione del racconto facilita l'identificazione del lettore con i discepoli, soprattutto per lo stile narrativo dei versetti iniziali, che rendono molto forte l'immedesimazione con la condizione e la paura dei seguaci di Gesù descritti sull'imbarcazione. In secondo luogo, non si può non notare un paradosso per il

2.2. Un importante dialogo (8,14-21)
Ancora una volta – l'ultima prima dell'episodio di Cesarea – i discepoli e Gesù sono da soli sul lago. Al contrario delle precedenti traversate, non si ha ora alcuna manifestazione particolare di Gesù, ma soltanto un dialogo dal contenuto non del tutto chiaro, ma dai toni molto decisi. Certamente a tema è il rapporto tra Gesù e discepoli, più velato invece (diciamo a livello simbolico) il legame con il tema dell'identità di Gesù. In ogni caso, "leggiamo" ora rapidamente il brano. È il narratore a informarci, all'inizio, su una dimenticanza dei discepoli circa il pane (8,14), ed ancora di pane parla Gesù nel suo primo intervento di ammonizione (8,15)[36]. I discepoli tuttavia mostrano di non capire affatto le parole del Signore e continuano a preoccuparsi tra loro del pane che non hanno (8,16)[37]. Gesù però ha ben ascoltato – non solo *conosce* quanto avvenuto (8,17a), ma utilizza le medesime parole usate dal narratore per descrivere il dialogo dei discepoli (8,17b) – e da qui in avanti incalza i discepoli con una sequenza di sei domande molto decise e dure, che impressionano per tono e contenuto[38].
L'episodio è narrato quasi totalmente in presa diretta e il narratore lascia tutto il campo ai protagonisti, lasciando quindi accesso al loro punto di vista. Di più, ogni parola di Gesù contribuisce alla caratterizzazione dei discepoli: non solo infatti egli si rivolge loro, ma le sue domande hanno tutte a che fare con le loro azioni, i loro comportamenti o la loro comprensione. Siamo qui di fronte a un brano che mette esplicitamente a tema proprio il rapporto tra Gesù e discepoli. Ma il brano si fa notare anche per il contenuto che snocciola una serie esplicita di rimandi a brani precedenti, in particolare ai due miracoli dei pani; così lettore e discepoli sono chiamati ad interpretare quanto avviene anche in base alla precedente narrazione. Naturalmente, ci sono poi i forti legami di ambientazione e *setting* con le due precedenti scene della barca, come già notato in sede preliminare[39].

lettore: davanti ad un episodio come questo, dove egli stesso non riesce a capire tutto, l'accusa di incomprensione rivolta ai discepoli si trasforma in un elemento di avvicinamento con le loro fatiche.
Prima di concludere, non si può non accennare anche alla grande differenza tra il finale proposto da Marco e il parallelo matteano (Mt 14,22-33) (unico parallelo sinottico, perché il brano è assente in Luca): esso è in Matteo l'occasione per il primo e significativo riconoscimento della persona di Gesù da parte dei discepoli («è il Figlio di Dio») e per mettere in evidenza in modo emblematico l'apostolo Pietro (Mt 14,28-31), che non ha al contrario in Marco alcun ruolo particolare. Visto che un'analoga differenza di tonalità si riscontrerà in Mc 8,14-21 rispetto a Mt 16,5-12 (Matteo infatti mostra che i discepoli arrivano a comprendere dopo l'iniziale incapacità; cf. 16,12), questo è un ulteriore elemento di legame tra questo episodio e il successivo.
[36] Il dialogo sul pane e sul lievito contribuisce a collocare l'episodio nel contesto della sezione in cui tale tematica è predominante (almeno a partire da 6,34), tuttavia rimane una certa oscurità del testo, che si riflette nelle posizioni variegate degli studiosi. Si solito, si sottolinea la valenza simbolica che l'immagine del pane ha, in chiave eucaristica, in riferimento a Gesù.
[37] Con fine ironia il narratore descrive infatti l'attività dei discepoli dopo le parole di Gesù esattamente come se egli non avesse parlato, ripetendo gli identici vocaboli!.
[38] Sull'impressionante concentrazione di domande nell'episodio, e il loro valore narrativo, si può vedere lo studio di Perini, *Domande*, 76-79. Il loro valore principale, secondo questo Autore, è consentire il passaggio dal livello della storia a quello del lettore, il quale si sente a sua volta interpellato a dare la sua risposta.
[39] Giunti a questo punto, è chiaro e condivisibile il giudizio espresso in Stock, *Marco*, 85, secondo il quale tali scene «sono sempre precedute dall'allontanarsi dalla grande folla e hanno la caratteristica che Gesù è solo con i suoi discepoli e dona loro la possibilità di una speciale esperienza della sua persona.
[...] Marco ha un particolare interesse per queste traversate e le connesse esperienze».

Dopo aver ripreso le parole sul pane, Gesù lancia subito, nella seconda domanda retorica, due forti accuse: i discepoli *non capiscono* ancora e *non comprendono* (8,17c); la coppia di verbi – già molto chiara in sé – rimanda altresì ai pochi passi in cui essi erano apparsi, tutti significativi e riguardanti i discepoli: 4,12; 6,52 (come visto); 7,14 e 7,18. Anche nella terza domanda Gesù si serve di vocaboli già presentati nel corso della narrazione, accusando la *durezza del cuore* (8,17d), esattamente come in 6,52 aveva fatto il narratore. Nella quarta domanda retorica (8,18a), si alza ancora il tono, sia per la ripresa di molte espressioni tratte dalla Scrittura, utilizzata liberamente dal Signore che adatta alla seconda persona plurale alcuni passi[40], sia per l'evidente rimando a quanto già espresso nel capitolo quarto (4,10-12). Le successive due domande (8,18b-20), che rimandano direttamente ai due episodi di moltiplicazione dei pani (con l'esplicito richiamo al "ricordare"), presentano finalmente una risposta dei discepoli. Sono però due domande piuttosto sorprendenti, poiché si incentrano di fatto solo sul numero di "ceste" avanzate e raccolte nei due miracoli: i discepoli, in questo caso, rispondono esattamente! Gesù però – ciò si comprende proseguendo subito la lettura – non fa eco in alcun modo alle (esatte) risposte dei suoi seguaci e conclude ritornando appunto sulla tematica della comprensione; con le sue parole conclusive («Non comprendete ancora?», 8,21) ci dice che il nocciolo della questione è la comprensione, più che l'esatta memoria dei dettagli! Cosa dire di una simile caratterizzazione? Tutto il brano sembra avere come unico scopo quello di attirare l'attenzione sui discepoli, per metterli in cattiva luce agli occhi di chi legge. Non può sfuggire quindi un'impressione negativa, favorita sia dal contenuto che dalla costruzione narrativa. Inoltre, si noti che è possibile considerare questo episodio come "conclusivo" di un percorso, in particolare a causa dei numerosi riferimenti espliciti a quanto precede. Il lettore, cioè, è spinto a guardare indietro, ricordare e giudicare quanto è stato narrato, almeno a partire dal capitolo quarto; a livello tematico, è proprio la comprensione da parte dei discepoli ad essere in gioco. Non pochi autori, allora, individuano in questo passo il punto di lontananza massima tra quanto è richiesto ai discepoli da Gesù e quanto essi riescono effettivamente a realizzare. Se ci si arrestasse qui, in altre parole, il cammino dei discepoli sarebbe un fallimento[41].

Tuttavia, chi conosce il vangelo, sa che non è affatto questa l'ultima parola. In particolare, proprio l'episodio della confessione di Pietro, che segue di pochissimo, mostrerà che il primo degli apostoli (certamente presente sulla barca qui) è in grado di giungere ad una comprensione positiva del mistero di Gesù, individuandolo come il "Messia", primo fra tutti gli attori protagonisti della storia narrata[42]. Come spiegare questo cambia-

[40] Non ci sono qui citazioni letterali a singoli passi della Scrittura, ma il tema echeggia da vicino molti brani, in particolare profetici, tra cui naturalmente Is 6,9-10 che era invece citato più letteralmente al capitolo quarto; cfr. Ger 5,21; Ez 12,2 e anche Dt 29,4; Sal 113,5-6; Is 42,20; Is 44,18; Es 14,4; Ger 6,10; Sal 81(80),12-17.

[41] È questa la posizione, ad esempio, di van Iersel, il quale considera l'episodio come conclusivo di un'intera sezione in cui termina in modo disastroso il percorso dei discepoli: «Per il momento la dolorosa domanda di Gesù conclude il filone narrativo relativo ai discepoli: essi sono sordi e ciechi e, anche se il mistero del regno è stato dato loro, non capiscono quel che dovrebbero capire» (van Iersel, *Marco* 243).

[42] Il termine "Cristo/Messia" compare in 1,1 e poi solo in 8,29, nelle parole di Pietro. Ciò non è affatto casuale e si può mostrare l'esistenza qui di una precisa strategia narrativa; cf. Mascilongo, *«Ma voi...?»*, 127-131.

mento repentino, proprio a livello della comprensione dei discepoli, così pesantemente messa in dubbio qui[43]?
Una prima risposta si può trovare nell'abilità narrativa di Marco: la varietà dei punti di vista e della caratterizzazione è un elemento tipico del secondo vangelo, che se ne serve per coinvolgere il lettore e alimentare attenzione e *suspense*. Una scena narrata in modo così peculiare, che sucita interrogativi e alimenta la *suspense*, serve a preparare il terreno a quanto segue. È forse possibile individuare anche qualche altro elemento a favore di questa tesi: si può infatti notare che le domande di Gesù sono incorniciate – mediante un'inclusione – dalla ripetizione dell'avverbio "ancora", che appare in 8,17c e 8,21. Proprio questa piccola espressione, ripetuta nel finale, apre ad una imprevista spinta in avanti: dopo tanti inviti a gettare indietro il suo sguardo e ricordare episodi passati, ecco ora la proposta di un movimento contrario. I discepoli non capiscono *ancora*, ma se Gesù utilizza questa parolina, è forse perché spera o sa che essi possono giungere, prima o poi, a comprendere? Non da ultimo, si può realmente ritenere conclusivo un episodio che termina con un "non ancora"[44]? Per questo motivo, non è facile ritenere che realmente qui per i discepoli sia "tutto finito".
In secondo luogo, ci si deve chiedere se il forte rimprovero del Signore alteri qualcosa nel rapporto tra i discepoli e gli altri personaggi del racconto. Infatti, questa serie di domande così forti da parte del Signore non potrebbe essere intesa come una modalità, senza dubbio particolare, di prendersi cura dei suoi seguaci? Incalzarli in tal modo è segno di un interesse che non viene meno, esigente e tutto teso a che essi comprendano. Narrativamente parlando, occorre verificare se esiste un reale cambiamento nella costruzione del personaggio dei discepoli da parte di Gesù. In altre parole: si può affermare che i seguaci di Gesù siano in qualche modo assimilati alla folla, o agli avversari, dato che vengono loro indirizzate espressioni prima attribuite a costoro? La narrazione non porta a questa conclusione. È vero infatti che si parla dei discepoli come si era parlato degli "esterni" nel capitolo quarto, o degli avversari nel capitolo settimo. Ma tali accuse non sono nuove: già in 4,13 si affermava che i discepoli "non capivano" la parabola, senza per questo però impedire né la spiegazione, né la rassicurazione conclusiva (4,33-34); ancora in 7,18 Gesù poteva accusare i suoi di non capire né comprendere, ma immediatamente egli stesso forniva la spiegazione del caso. Ma a fare la differenza è *in primis* il fatto che i discepoli continuano a rimanere con il loro maestro ed egli non mostra in nessuna occasione di voler interrompere questo rapporto, rapporto che, al contrario, non è si mai instaurato con gli avversari o la folla. Ciò che prevale, in sostanza, è il permanere di un legame tra Gesù ed i suoi. Anche l'accusa più grave, quella di avere il cuore indurito (come in 6,52 e come gli avversari in 3,1-6), proprio perché già formulata alla fine del capitolo sesto, non ha impedito di continuare questa relazione, che viene anzi ribadita proprio nell'episodio seguente (7,1-23) in cui si ristabiliscono le distanze tra discepoli (7,2),

[43] E si noti che in 8,27 sarà Gesù stesso a interrogare i suoi, provocando in tal modo la risposta (la confessione) di Pietro; non si tratta cioè di un avvenimento casuale o di una iniziativa dei discepoli, ma di un passo in avanti voluto direttamente dal protagonista.
[44] Ciò è notato dal commentario narrativo di Culpepper, *Mark*, 263.

avversari (7,1) e folla (7,14)[45]. Del resto, il tono di questo episodio – come visto, riassuntivo di un percorso – favorisce nel lettore la percezione che i discepoli siano sempre stati con Gesù, il che è appunto vero!

Un'ultima considerazione riguarda l'impatto sul lettore, in particolare la sua possibile identificazione con i discepoli. A prima vista, l'aver sottolineato il giudizio negativo su questi ultimi dovrebbe essere un motivo di "allontanamento": se costoro faticano, non comprendono e sbagliano, il lettore non può che giudicarlo negativamente. In realtà, è possibile ribaltare questa impressione, provando a leggere più in profondità la dinamica del testo. Anzitutto, l'episodio sembra avere una specifica strategia comunicativa, tesa a favorire nel lettore un forte coinvolgimento. La presenza di domande, e di domande aperte; il richiamo ad episodi precedenti, quindi alla "memoria"; la mancanza di commenti ed interventi espliciti del narratore: sono tutti elementi che, in una narrazione, costringono il lettore a "fare la sua parte" nell'interpretazione[46]. Facendo un passo ulteriore, non si può non notare, come recentemente hanno fatto alcuni studiosi, la non piccola oscurità entro cui rimangono avvolti questi versetti anche per il lettore più attento[47]. Egli, cioè, non è esente dalla medesima difficoltà di comprendere che pare travolgere i discepoli. Ciò significa che anche la loro innegabile ottusità non è necessariamente un elemento di distacco, ma, anzi, vale come richiamo e sottolineatura degli ostacoli interpretativi che il lettore stesso sta incontrando: si tratta, cioè, piuttosto di un fattore di vicinanza[48]. In questo momento, lettore e protagonisti sono entrambi accomunati dalla difficoltà di capire pienamente il maestro ed il suo agire[49]. Così, ne emerge un interessante corollario: l'insi-

[45] Ho trovato questa posizione anche in Focant, *Marc*, 226 e Henderson, *Christology*, 245; ma soprattutto condivisibile è il giudizio espresso a questo punto da G. Bonifacio, nel suo studio sulla sezione: «L'ultima scena della barca espone i discepoli alla dura reprimenda di Gesù a motivo della loro sorprendente ottusità nei confronti di quanto egli è andato sin qui facendo. Le refezioni miracolose, segni evidenti del suo spessore messianico, vengono seccamente ammutolite dall'incomprensione degli amici più intimi che slittano così verso posizioni lontane, se non opposte, al Maestro. Tuttavia non siamo alle prese con l'omologazione di discepoli e nemici, perché il racconto mantiene un'innegabile alterità tra i due gruppi. A protezione, se non proprio a giustificazione dei primi, intervengono tre fattori: i) la diversa caratterizzazione dei discepoli rispetto al gruppo degli oppositori; ii) il motivo combinato della *porosis* ["indurimento"] e della identità straordinaria di Gesù che determina il ridimensionamento della responsabilità/colpevolezza dei discepoli, chiamando in causa l'azione sovrana e insostituibile dell'illuminazione divina; infine iii) l'esito, parziale ma effettivo, del riconoscimento di Cesarea» (Bonifacio, *Personaggi*, 245).

[46] Ho trovato una considerazione di questo tipo in un interessante studio che applica al secondo vangelo la metodologia narrativa di W. Iser e di U. Eco (entrambi autori attenti a sottolineare la cooperazione del lettore nell'atto della lettura); si tratta di Tate, *Reading Mark* (qui pp. 121-122). Sul rapporto testo-lettore più in generale, si rimanda anche in questo caso ai manuali citati sopra in nota.

[47] Focant, *Marc*, 226.

[48] Si può affermare, in un certo senso, che tale ottusità è qualcosa di necessario alla descrizione dei discepoli nel loro rapporto con il loro Signore, così diverso da ogni precomprensione (così afferma Shiner, *Follow*, 248). Nel suo bel libretto dedicato alla lettura narrativa del secondo vangelo, G. van Oyen è attento a rilevare gli elementi che influiscono sul lettore; egli parla di un "triangolo" narrativo Gesù-discepoli-lettori (cf. van Oyen, *Lire*, 136-138) e sull'incomprensione dei discepoli riporta questo giudizio: «L'incomprensione dei discepoli fa parte della strategia del narratore, che vuole condurre i suoi lettori a riflettere sul personaggio di Gesù» (van Oyen, *Lire*, 137, *traduzione mia*).

[49] Focant, *Marc*, 307 sottolinea la difficoltà di comprendere le domande sulle ceste e le relative risposte che «rende unito il lettore ai discepoli nella loro incapacità a comprendere» (*traduzione mia*).

stenza sulla non comprensione dei discepoli può essere vista come un invito rivolto anche al lettore a fare un passo più in profondità nella sua indagine sull'identità del Signore (ecco che torniamo a intrecciare i due temi!). Certo, chi legge sa (o crede di sapere) chi è quel Gesù che tanto sfugge alla comprensione dei discepoli, ma questa persistente ottusità in chi è più vicino al protagonista deve far intravedere che non è poi così facile, per nessuno, coglierne in pienezza il mistero. Non sfugga l'intrecciarsi di queste tematiche proprio alle soglie dell'episodio decisivo di Cesarea di Filippo! Nella prospettiva appena descritta, il motivo dell'incomprensione avrebbe un minor impatto negativo sulla caratterizzazione dei discepoli, servendo piuttosto da "contrasto" per aiutare il lettore a cogliere in tutta la sua portata il motivo cristologico[50].

In definitiva, mi pare che anche in questo episodio i discepoli rimangano il più solido "ponte" tra Gesù e il lettore, e continuino ad accompagnare quest'ultimo nel suo personale cammino di comprensione dell'identità del maestro di Galilea[51]. Proprio l'oscurità e la difficoltà a comprendere costringono i discepoli (e il lettore) a rimanere con il maestro che spiega ed incalza, che si rivela e interroga. Quindi, l'episodio si chiude lanciando in avanti, rimandando a un successivo sviluppo, costringendo a proseguire cammino e lettura. E la stessa storia proveniva, come si è visto, dai capitoli precedenti, con gli innegabili e forti legami descritti fin dall'inizio.
Tutto ciò suggerisce che il Vangelo è realmente costruito con sapienza ed esiste una solida trama narrativa che lo attraversa, come spero di aver, almeno in parte, mostrato per i tre episodi trattati qui.

[50] Su questo aspetto insiste Bonifacio, *Personaggi*, 247: «L'incomprensione non è da imputare sbrigativamente e irrimediabilmente alla loro [dei discepoli] ottusità, ma va ricondotta, e non solo marginalmente, alla densità del mistero di Gesù di Nazaret, il Cristo e il Figlio di Dio. La posta in gioco mi sembra essenzialmente la cristologia, mentre la figura dei discepoli ed il relativo tema della sequela – con tutto il corollario delle difficoltà cognitive e pragmatiche che comporta – funziona piuttosto da fondale che fa risaltare la statura di Gesù, con cui la fede deve necessariamente confrontarsi».
In conclusione, il racconto dei primi otto capitoli del secondo vangelo presenta differenti punti di vista sui discepoli, il che contribuisce a fare di essi un "personaggio" complesso e variegato. La narrazione offre tuttavia pochissimi squarci sul loro personale punto di vista, sia diretti che indiretti; non è questa la modalità scelta dal vangelo secondo Marco per caratterizzare i discepoli, che a ragione non possono essere paragonabili, per complessità, ai protagonisti delle moderne narrazioni. Ciò nonostante, sia il narratore che il personaggio principale del racconto, quel Gesù che veicola il punto di vista normativo divino, non mancano di orientare il lettore nella loro valutazione. Il narratore lo fa soprattutto in modo indiretto, raccontando, mostrando non tanto i suoi pensieri o dei giudizi sui discepoli, ma il loro agire. Si tratta di una modalità discreta e tenue, ma non priva di valore. È invece il protagonista del racconto ad incaricarsi di costruire con maggior forza e coerenza il personaggio discepoli: tutta la loro vicenda è subordinata a quella del maestro, dall'episodio della chiamata, alle dispute, all'elezione dei Dodici, all'invio, fino ai dialoghi via via più serrati. Tramite questa lente privilegiata, al lettore è fornita la possibilità di giudicare l'operato di questi uomini in maniera autorevole. E se a volte le valutazioni del narratore e di Gesù possono variare, ciò che emerge costantemente dalla narrazione, anche quando mancano conclusioni esplicite, è la loro ostinata fedeltà alla persona di Gesù, l'essere al suo fianco in ogni caso: perfino quando in 8,14-21 sono accusati pesantemente dalle parole stesse di Gesù, rimangono in scena: non subito (in 8,22-26), ma in modo certamente decisivo nell'episodio di Cesarea.
[51] Si noti che naturalmente – come già osservato – il lettore sa bene, fin dall'inizio del vangelo (1,1: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, figlio di Dio») chi è Gesù. È vero. Ma, dobbiamo chiederci giunti a questo punto, è sufficiente sapere e saper dire che "Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio" per poter affermare di conoscerlo davvero? Non è più vero che la comprensione del mistero di Gesù è qualcosa di graduale, faticoso, complesso e in definitiva di mai completamente raggiunto? Propria questa fatica è testimoniata al lettore dai discepoli; su questo, si trovano più approfondite considerazioni in Mascilongo, *«Ma voi...?»*, 182-186.

CONCLUSIONI: LETTURA NARRATIVA DELLA BIBBIA E CATECHESI

In questa ultima brevissima parte, mi permetto solo di ricordare che sempre più autori ritengono che una lettura narrativa della Scrittura è particolarmente adatta alla catechesi e all'annuncio cristiano, come del resto è confermato dalle esperienze sempre più diffuse in tal senso. Probabilmente molti di voi hanno le necessarie competenze per testimoniare o smentire questa valutazione. È convinzione assodata da parte della Chiesa, anche nel suo magistero più recente, che la catechesi e l'annuncio cristiano debbano trovare un alimento indispensabile nell'incontro con la Parola di Dio, la parola vivente che è Gesù Cristo e la parola testimoniata nella Scrittura. È sempre più necessario quindi guardare alla Bibbia come parte imprescindibile nei nostri cammini di catechesi e di annuncio.

Spero anche di aver contribuito almeno un po' a corroborare la valutazione che una lettura narrativa possa avvicinarci in maniera adeguata al testo biblico, e del vangelo in particolare, mettendo in evidenza quegli aspetti, tra i tanti possibili, che forse toccano più da vicino la sensibilità del lettore e sollecitano una sua personale risposta di immedesimazione e adesione[52].

A voi che siete i collaboratori e i protagonisti dell'apostolato biblico ricordo soltanto, come "raccomandazione finale", di accostare sempre il testo biblico con rispetto e attenzione, per non rischiare di cadere in facilonerie e veri e propri errori, per non far dire al testo ciò che abbiamo già in testa noi (che è sempre la scorciatoia più facile) e per saper cercare e trovare, nella profondità della pagina, quella ricchezza e quel messaggio di salvezza che le sono propri. Grazie!

BIBLIOGRAFIA

In queste pagine si trovano i riferimenti bibliografici dei testi utilizzati nel precedente studio e i principali lavori di analisi narrativa disponibili in italiano di cui siamo a conoscenza.

Aletti, J.-N., *L'arte di raccontare Gesù Cristo.* La scrittura narrativa del vangelo di Luca (Brescia 1991). Aletti, J.-N., *Il racconto come teologia.* Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli (EDB, Bologna, 22009).

Aletti, J.-N., *Il Gesù di Luca* (EDB, Bologna 2012).

Aletti, J.-N. et al., *Lessico ragionato dell'esegesi biblica.* Le parole, gli approcci, gli autori (Brescia 2006).

Beavis, M. A. L., *Mark's Audience.* The Literary and Social Setting of Mark 4.11-12 (JSNT.S 33; Sheffield 1989);

Bernardelli, A. – Ceserani, R., *Il testo narrativo* (Itinerari; Bologna 2005). Bernardelli, A., *La narrazione* (Laterza, Roma – Bari 42006).

Best, E., *Mark. The Gospel as Story* (Edinburgh 1983).

Bonifacio, G., *Personaggi minori e discepoli in Marco 4–8.* La funzione degli episodi dei personaggi minori nell'interazione

[52] Mi piace riportare a questo punto una bella espressione di G. van Oyen nel suo libro già citato; egli afferma che, leggendo un vangelo, «Il lettore non ottiene delle "informazioni oggettive" su Gesù, ma gli viene insegnato come incontrarlo» (van Oyen, *Lire*, 29, *traduzione mia*).

con la storia dei protagonisti (AnBib 173; Gregorian & Biblical Press, Roma 2008).

Bourquin, Y., *Marc, une théologie de la fragilité.* Obscure clarté d'une narration (Le monde de la Bible 55; Genève 2005).

Broccardo, C., *La fede emarginata*. Analisi narrativa di Luca 4–9 (Studi e Ricerche; Citadella, Assisi 2006).

Chatman, S., *Storia e discorso.* La struttura narrativa nel romanzo e nel film (Milano 21998). Culpepper, R. A., *Mark* (Smyth & Helwys Bible Commentary; Macon, GA 2007).

Cuvillier, É., *Evangelo secondo Marco* (Edizioni Qiqajon, Magnano 2011).

Eco, U., *Lector in fabula.* La cooperazione interpretativa nei testi narrativi (Milano 21983).

Eco, U., *Sei passeggiate nei boschi narrativi.* Harvard University, Norton Lectures, 1992-1993 (Tascabili Bompiani 59; Milano 1994).

Focant, C., *L'évangile selon Marc* (Commentaire biblique : Nouveau Testament 2; Paris 2004).

Fowler, R. M., *Loaves and Fishes.* The Function of the Feeding Stories in the Gospel of Mark (SBL.DS 54; Chico, CA 1981).

Fowler, R. M., *Let the Reader Understand.* Reader-Response Criticism and the Gospel of Mark (Minneapolis, MN 1991).

Genette, G., *Figure III.* Discorso del racconto (Torino 1976).

Grilli, M., *L'impotenza che salva.* Il mistero della croce in Mc 8,27-10,52 (SB 58; EDB, Bologna 2009). Heil, J. P., *Jesus Walking on the Sea.* Meaning and Gospel Functions of Matt 14:22-33, Mark 6:45-52 and

John 6:15b-21 (AnBib 87; Roma 1981).

Henderson, S. W., *Christology and Discipleship in the Gospel of Mark* (SNTS.MS 135; Cambridge 2006). Kingsbury, J. D., *The Christology of Mark's Gospel* (Philadelphia, PA 1983).

Malbon, E. S., *Mark's Jesus. Characteritation as Narrative Christology* (Waco, TX 2009).

Marchese, A., *L'officina del racconto.* Semiotica della narratività (Milano 1983).

Marguerat, D. – Bourquin, Y., *Per leggere i Racconti Biblici* (Borla, Roma 22011);

Martin, A., "Il senso della fede e le ambivalenze necessarie in Mc 4,35-41", *StPat* 54 (2007).

Mascilongo, P., *"Ma voi, chi dite che io sia?". Analisi narrativa dell'identità di Gesù e del cammino dei discepoli nel Vangelo secondo Marco, alla luce della "Confessione di Pietro" (Mc 8,27-30)* (AnBib 192; Gregorian & Biblical Press, Roma 2011).

Mascilongo, P., *Il discepolato nel Nuovo Testamento. Riflessioni bibliche e spirituali* (Parola di Dio. Seconda serie 70; Edizioni san Paolo, Cinisello Balsamo 2013).

Perego, G., *Vangelo secondo Marco. Introduzione, traduzione e commento* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 38; Edizioni san Paolo, Cinisello Balsamo 2011).

Perini, G., *Le domande di Gesù nel Vangelo di Marco. Approccio pragmatico: ricorrenze, uso e funzioni*

(Dissertatio Series Romana 22; Glossa, Milano 1998).

Pikaza, X., *Il vangelo di Marco* (Borla, Roma 1996).

Powell, M. A., *What is Narrative Criticism?* A New Approach to the Bible (Minneapolis – Cambridge 1993).

Ratzinger, J. – Benedetto Xvi, *Gesù di Nazaret* (Rizzoli, Milano 2007).

Ratzinger, J. – Benedetto Xvi, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione* (LEV, Città del Vaticano 2011).

Ratzinger, J. – Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù* (Rizzoli - LEV, Milano - Roma 2012). Resseguie, J. L., *Narratologia del Nuovo Testamento* (Introduzione allo studio della Bibbia 38; Paideia, Brescia 2008).

Rhoads, D.M. – Dewey, J. – Michie, D., *Il racconto di Marco.* Introduzione narratologica a un vangelo (SB 165; Paideia, Brescia 2011).

Salvatore, E., *"E vedeva a distanza ogni cosa". Il racconto della guarigione del cieco a Betsaida (Mc 8,22-26)*

(Aloisiana 32; Pontifica Un. Gregoriana, Roma — Brescia 2003); Segre, C., *Avviamento allo studio del testo letterario* (Torino 1985).

Shiner, W. T., *Follow me!* Disciples in Markan Rhetoric (SBL.DS 145; Atlanta, GA 1995);

Ska, J. L., *"I nostri Padri ci hanno raccontato".* Introduzione all'analisi dei racconti dell'Antico Testamento (Collana Biblica; EDB, Bologna 2012);

Ska, J.-L., "Sincronia: l'Analisi Narrativa", *Metodologia dell'Antico Testamento* (ed. H. Simian-Yofre) (CSB 25; EDB, Bologna 1995) 139-170.

Smith, S. H., *A Lion with Wings.* A Narrative-Critical Approach to Mark's Gospel (The Biblical Seminar 38; Sheffield 1996).

Stock, A., *Call to Discipleship.* A Literary Study of Mark's Gospel (Good news studies 1; Wilmington, DE 1982),

Stock, K., *Marco. Commento contestuale al secondo Vangelo* (Bibbia e preghiera 47; Roma 2003, 2010). Tate, W. R., *Reading Mark from the Outside.* Eco and Iser Leave Their Marks (San Francisco, CA 1995).

Todorov, T., "Le categorie del racconto letterario", Aa.Vv., *L'analisi del racconto.* Le strutture della narratività nella prospettiva semiologia che riprende le classiche ricerche di Propp (Milano 2002) 227-270.

VAN Iersel, B.M.F., *Marco.* La lettura e la risposta. Un commento (Queriniana, Brescia 2000). Van Oyen, G., *Lire l'Évangile de Marc comme un roman* (le livre et le rouleau; Bruxelles 2011).

Vignolo, R., *Personaggi del Quarto Vangelo.* Figure della fede in San Giovanni (Glossa, Milano 22003). Vironda, M., *Gesù nel vangelo di Marco.* Narratologia e cristologia (SRivBib 41; EDB, Bologna 2003).

Vulpillieres, S. D., *Nature et fonction des injonctions au silence dans l'évangile de Marc* (ÉB.NS 62; Pendé 2010).

I Cenacoli del Vangelo nella Diocesi di Rimini

Don Davide Arcangeli, *biblista*

Alla luce dell'esortazione post-sinodale Evangelii Gaudium di Papa Francesco e delle lettere pastorali del Vescovo Francesco Lambiasi, si intende qui presentare l'identità e il percorso dei Cenacoli del Vangelo per la Diocesi di Rimini.

1. COSA SONO I CENACOLI DEL VANGELO?

Evangelii Gaudium n. 174: *"Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale». [135] La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia".*

a. Novità dei cenacoli

I cenacoli non sono gruppi biblici tradizionali, come i centri di ascolto del Vangelo, differenziandosi da essi per finalità, destinatari, metodo e durata. Se i gruppi biblici tradizionali si rivolgono prevalentemente all'interno del tessuto ecclesiale con il metodo della lectio divina e non hanno limiti di tempo, la finalità esplicita dei cenacoli è la riscoperta della fede, il metodo segue un'ispirazione catecumenale, il cammino prevede un termine, è messo a tema il primo annuncio.

Dal Messaggio del Vescovo Francesco al termine della Veglia di Pentecoste, Formare nuovi cenacoli per il 'primo annuncio' Rimini, Piazza Cavour, 26 maggio 2012: *"Ora lasciatemi confidare un sogno che in occasione dell'indizione dell'anno della fede mi si è andato facendo via via più insistente. Ecco il sogno: che in ogni parrocchia si dia vita almeno a un cenacolo di vangelo: la formula l'ho imparata dall'amico vescovo, Giancarlo Bregantini, ma viene da don Pino Puglisi. Un cenacolo di vangelo dovrebbe essere un piccolo nucleo di adulti e di giovani che si sentono chiamati dal Signore a sperimentare – in comunione con la Chiesa diocesana e con quella universale – la vivibilità e la bellezza della fede cristiana, nei territori del vissuto: la famiglia e gli affetti, il lavoro e la festa, la fragilità e il dolore, l'educazione e la vocazione, la cittadinanza e la passione per il bene comune. In diverse delle nostre parrocchie ho incontrato realtà del genere, magari sotto altro nome. Se queste esperienze nasceranno non per volontà di uomo, ma saranno generate dallo Spirito della Pentecoste, certamente si moltiplicheranno e aiuteranno le nostre comunità a rigenerarsi per rifare così il tessuto civile e sociale delle no-*

stre città e paesi. Aiutatemi a pregare perché là dove questi cenacoli sono presenti si moltiplichino, e là dove ancora sono assenti, che nascano e si diffondano."

b. Destinatari
La proposta è rivolta ai cristiani adulti (circa 30-50 anni), che sentono il bisogno di scoprire o ri-scoprire la fede. Si tratta di persone che, pur avendo completato l'itinerario di iniziazione cristiana dei fanciulli, si trovano oggi ai margini della pratica religiosa.

c. Finalità
La professione di fede al termine dell'itinerario costituisce il passo pubblico e ufficiale per un nuovo inizio nel cammino di fede dei partecipanti. I Cenacoli hanno l'obiettivo di condurre i partecipanti a questo passo attraverso l'incontro con Cristo nella Parola di Dio. Essi offrono i rudimenti della vita spirituale, perché la persona possa conoscere il Dio rivelato in Cristo come fine rispetto al quale riordinare la propria vita.

2. FORMA E STILE DEI CENACOLI DEL VANGELO

Evangelii Gaudium n. 127: *"In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza."*

a. Forma
L'itinerario intende condurre all'incontro con Cristo, all'intimità con Lui e alla revisione della propria vita per seguirlo dove Lui chiama. La via privilegiata di questo incontro è costituita dalla lettura orante delle Scritture, guidata da accompagnatori in grado di condensare in parole semplici la loro esperienza spirituale ed esistenziale. Attraverso gli accompagnatori tale itinerario assume la forma di un annuncio e testimonianza del Vangelo. Dalla Lettera Pastorale del Vescovo Francesco per l'anno 2013, Sfamati da una sola Parola, ed. Il Ponte p. 48: *"La Parola di Dio nella vita del credente non si esaurisce nell'ascolto e nell'accoglienza e non può essere annunciata solo con la parola, ma esige la testimonianza del credente per risultare vivibile e credibile".*

b. Stile dell'incontro
Il primo passo nell'incontro è l'ascolto dei partecipanti, il mettersi in dialogo, magari a

partire da qualche domanda. Poi c'è la proposta di ascoltare la parola di Dio, un brano biblico, ma anche una testimonianza personale. Infine si può fare una breve preghiera, partendo dalle preoccupazioni ed esperienze emerse nel dialogo iniziale. Ogni incontro ha certamente la sua proposta tematica ma in modo che essa si inserisca dentro al dialogo e ad un accompagnamento amicale dei partecipanti, che hanno bisogno di sentire su di sé uno sguardo di simpatia ed affetto.

3. CONTENUTO, ISPIRAZIONE E DURATA DEI CENACOLI DEL VANGELO

Evangelii Gaudium n. 35 *Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa.*
Evangelii Gaudium 165 (...) *La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.*

a. Kerigma come contenuto

I Cenacoli del vangelo non sono un catechismo in cui si dice tutto. L' annuncio è il cuore dell'esperienza del Cenacolo, la gioiosa scoperta del padre di Gesù Cristo.
Dalla Lettera pastorale per l'anno 2012 del Vescovo Francesco *Noi non possiamo tacere* ed Il Ponte, p. 24s: *"il Crocifisso-Risorto: questa è e rimane la cellula genetica della fede. Solo se la luce della Pasqua è accesa, si può comprendere la storia che l'ha preceduta (l'incarnazione, l'infanzia, la vita pubblica di Gesù) e quella che l'ha seguita: la storia della Chiesa.(...) l'evangelizzazione nasce da un'autentica e profonda esperienza di Cristo (...). Anche san paolo, scrivendo ai Corinzi, afferma: "Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso" Tutta l'evangelizzazione non si riassume in una formula, ma in una persona: Gesù Cristo. Ma Cristo non è solo l'oggetto: è e rimane il soggetto primo, l'insuperabile protagonista dell'evangelizzazione."*

b. Ispirazione catecumenale

L'analogia con il catecumenato per i non battezzati ha il merito di configurare l'itinerario come una riscoperta del battesimo e della cresima ricevuti ordinariamente nell'infanzia e nell'adolescenza.
Dalla Lettera pastorale per l'anno 2012 del Vescovo Francesco *Noi non possiamo tacere*, ed. Il Ponte, p. 35: "*Cristiani non si nasce, si diventa. Ma non lo si può diventare per autogenerazione. Nessun cristiano può dire: "Io sono il padre del mio essere cristiano". È la Chiesa la santa madre che, per opera dello Spirito Santo, ci genera alla fede. Ecco la prima consapevolezza che occorre ricreare: la Chiesa deve riacquistare*

la sua capacità originaria di essere madre nella fede. Ecco il primo intervento da invocare come grazia e da operare come scelta: rifare il tessuto generativo della comunità parrocchiale. Se si prende il rito del battesimo e si prova a "raccontare" esistenzialmente la liturgia iniziatica, ci si rende conto dell'itinerario di fede che vi si traccia e degli effetti che essa genera".

c. Durata e percorso.
La durata dell'itinerario è indicata in due anni (ispirandoci al modello offerta dal RICA). Il primo anno (chiamata) parte dall'accoglienza della proposta, attraverso un rito di ingresso e giunge fino al rito della risposta. Il secondo anno (risposta) termina con la professione di fede in tempo di Pasqua davanti al Vescovo.
L'anno della chiamata approfondisce la sequela di Gesù, il mistero della sua Persona e della sua missione, attraverso un percorso biblico/spirituale che culmina con un primo ritiro spirituale. In questo contesto la persona è invitata a esplicitare la sua risposta.
L'anno della risposta approfondisce la scelta fatta per il Regno di Dio ed è più caratterizzato dalla riflessione interiore, con un percorso di revisione di vita, in grado di illuminare i partecipanti con una più profonda conoscenza dell'agire di Gesù nella loro vita e nel mistero della loro vocazione; di far loro sentire in modo più profondo il dono dello Spirito e la loro appartenenza alla Chiesa; di approfondire sia il loro sguardo di fede sul mondo e sulla storia sia le esigenze della morale.

4. GLI ACCOMPAGNATORI: CHI E COME

Evangelii Gaudium n. 120 *In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni.*
a. **chi:** l'evangelizzazione avviene da persona a persona, da laici a laici. Questo motiva la scelta di accompagnatori laici nei cenacoli del vangelo. Non a caso i laici che prenderanno in mano l'esperienza dei Cenacoli, sono chiamati "accompagnatori". Essi infatti avranno il compito di farsi vicini alle persone nel cammino della fede, a partire dalla loro esperienza spirituale e umana, con un annuncio verbale e vitale.
Dalla **Lettera pastorale del Vescovo Francesco *Noi non possiamo tacere*, ed. Il Ponte p. 30**: *"Nei primi tre secoli del cristianesimo, l'era delle persecuzioni, i protagonisti della missione sono stati i vescovi. Nel periodo della rievangelizzazione dell'Europa dopo le invasioni barbariche (secoli VI-IX) i protagonisti sono stati i monaci. Con la scoperta e la conversione al cristianesimo dei popoli del Nuovo Mondo, i protagonisti diventano i frati. Nella nostra epoca assistiamo a una quarta ondata di evangelizzazione dell'Occidente secolarizzato e i protagonisti non possono che essere i laici (...). I laici, in particolare, sono un po' come i capillari nel corpo umano: essi possono irrorare con il sangue del vangelo tutti i tessuti della società e le varie situazioni di vita in cui sono immersi gli uomini del nostro tempo: la famiglia, il lavoro e la cultura, la festa e il tempo libero, la povertà e la malattia".*
c. **come:** si prevede la presenza di almeno 2 accompagnatori su un numero di 10/15

partecipanti al cenacolo. Ciò garantisce il contatto personale con i partecipanti. Gli accompagnatori sono testimoni di una riscoperta personale della fede, annunciando il Vangelo con coerenza di vita e passione apostolica. Essi vivono su di sé quel percorso di fede e discernimento che propongono ai partecipanti, attraverso un anno di preparazione. In tal modo divengono capaci di coinvolgere i partecipanti in un approfondimento spirituale a partire dalla Parola di Dio, anche attraverso il loro accompagnamento personale. Ad essi si richiede sensibilità e partecipazione ecclesiale e un certo grado di preparazione biblico/pastorale.

d. Anno di preparazione: i futuri accompagnatori seguono un itinerario spirituale, modellato sugli esercizi spirituali nella vita ordinaria, che li conduce a scegliere di seguire Cristo e a riformare la loro vita. Un'esplicita attenzione viene posta sul discernimento in ordine alla chiamata a diventare "accompagnatore" di un Cenacolo del Vangelo.

La proposta di itinerario prevede 9 incontri mensili:[1]

0. Incontro previo: presentazione del cammino. Mese di ottobre.
1. *Imparare a CREDERE* (Credere come fidarsi di – affidarsi a Gesù). Mese di novembre.
2. *Imparare a GUARIRE* (Gesù è l'unico Maestro che mi guarisce il cuore). Mese di dicembre.
3. *Imparare a PREGARE* (Prego, dunque sono... figlio!). Mese di gennaio.
4. *Imparare a DISCERNER (*Fare la volontà di Dio). Mese di febbraio.
5. *Imparare a SEGUIRE* (Il discepolo è un po' come Pietro). Mese di marzo
6. *Imparare a MORIRE* (Il discepolo segue Gesù sulla via della croce). Mese di aprile.
7. *Imparare a RISORGERE* (Vivere per il cristiano significa lasciar vivere in se stesso il Risorto). Mese di maggio.
8. *Imparare ad AMARE* (Amare è farsi pane come Gesù). Mese di giugno.
9. *Imparare ad EVANGELIZZARE* (è il tema dell'incontro-ritiro). Mese di luglio.

5. LA NASCITA DI UN CENACOLO

Le comunità che accolgono il progetto si impegnano a individuare figure adatte per il ruolo di accompagnatore e a riflettere in quali ambiti di vita[2] intendono fare l'invito dei Cenacoli. Con ambiti di vita si vogliono significare "soglie della fede", che gli adulti oggi incontrano, sintetizzabili in cinque possibili momenti[3].

1. Nascita di un bambino, quando i genitori si affacciano alla Chiesa per la richiesta del battesimo.
2. Accompagnamento dei figli, dove i genitori sono parte in causa dell'itinerario di iniziazione dei loro figli.

[1] Le schede perla preghiera personale e le istruzioni spirituali si possono trovare nel sito: www.diocesi.rimini.it

[2] Gli ambiti di vita forniscono l'aggancio pastorale della proposta, ma non sono intesi in senso esclusivo. Sarebbe assurdo limitare in modo assoluto la partecipazione ad una sola categoria di persone, perché i cenacoli sono un'esperienza aperta a chiunque voglia ri-scoprire la propria fede.

[3] Cfr. Vescovi delle diocesi lombarde, *La sfida della fede: il primo annuncio,* (Bologna EDB 2009), 11- 26. I vescovi delle diocesi lombardi riprendono sostanzialmente l'impostazione del convegno di Verona che invita a ripensare la pastorale a partire dalla persona e dalle sue esigenze, nella vita affettiva, nel lavoro e nella festa, nella cittadinanza, nella trasmissione educativa e nelle esperienze di fragilità. Cfr. CEI, "*Rigenerati per una speranza viva" (1 Pt 1, 3): testimoni del grande "si" di Dio all'uomo*, Roma, 27 settembre 2007, n. 22, EDB, Bologna 2007.

3. Inizio della vita di coppia e progetti per il domani, in vista del sacramento del matrimonio.
4. Il prezzo della fedeltà, quando la propria scelta di vita è messa a dura prova dalle difficoltà, familiari o professionali e dalla complessità delle sfide attuali.
5. La difficile compagnia, nell'esperienza della malattia o della morte di qualche caro.

In modo molto simile anche il documento della CEI, *Questa è la nostra fede*",[4] indica delle occasioni particolari per il primo annuncio: preparazione al matrimonio e alla famiglia, attesa e nascita dei figli, richiesta della catechesi e degli altri sacramenti per i figli, situazioni di difficoltà per le famiglie dovute a malattie o altre sofferenze.

Sarà infine decisivo lo stile con cui viene formulato l'invito del Cenacolo, caratterizzato da semplicità e gratuità. È necessario infatti evitare che le persone percepiscano il Cenacolo come una sorta di "tassa" da pagare, per accedere ai sacramenti (siano essi la cresima per gli adulti o i sacramenti dell'iniziazione per i figli). Il Cenacolo si caratterizza come una proposta di approfondimento nuova e del tutto "gratuita".

[4] Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, e la Catechesi, *Questa è la nostra fede*, n. 23.

CAPITOLO 3

ORIENTAMENTI PER LA CATECHESI

ROMA, CONSULTA
3-4 DICEMBRE 2014

"Orientamenti per la catechesi" un primo feedback dalle diocesi
Roma, Consulta 3-4 dicembre 2014

Don Paolo Sartor, *direttore UCN*

1. PREMESSA

Un saluto anzitutto all'equipe nazionale e al personale UCN, con particolare attenzione a suor Veronica e a don Nisi, i quali sono stati confermati per un altro triennio alla guida dei rispettivi Settori (io tengo *ad interim* il Catecumenato, confidando di creare le condizioni per una sostituzione al più presto).
Un saluto a tutti voi componenti della Consulta Nazionale, cui si aggiunge don Michele Roselli (regionale del Piemonte al posto di don Vittorio Gatti, cui va il nostro grazie); consulta allargata per l'incontro odierno anche a don Antonio Costabile e don Carmelo Sciuto in qualità di invitati. Grazie degli auguri che ho ricevuto da più parti (e lo dico soprattutto a quanti, per la concitazione di una nomina avvenuta ad anno pastorale avviato, non avessero ricevuto una mia risposta).
Ho sentito don Guido Benzi lunedì: sta ad Aquisgrana per un periodo di ricerca esegetica; saluta tutti di cuore per mio tramite e ringrazia delle espressioni cortesi che più d'uno ha usato nei suoi confronti nelle mail destinate agli auguri per la mia nomina. A febbraio torna e sarà a Roma, quindi contiamo di poterci avvalere del suo prezioso contributo nelle forme che saranno utili.

2. CHE FARE NEI PROSSIMI ANNI?

Come potete immaginare, non ho programmi prestabiliti. Ho interessi, sensibilità e convinzioni, ma è ovvio che non diventano automaticamente il progetto dell'UCN per i prossimi anni.
In queste prime settimane, oltre agli adempimenti di rito (calendario, budget...), ho voluto per intanto verificare se sia possibile dare continuità a quanto fatto su tre ambiti che sono stati affrontati dall'UCN negli ultimi anni:

a) L'introduzione dei ragazzi alla Messa (colloqui in vista di una ricerca / un testo: cf ULN)
b) La pastorale prime età 0-6 anni (convegno di Assisi 2013: cf UPF)
c) La mistagogia nella preadolescenza (cf convegno Bari 2014) e più globalmente la pastorale fino ai 17-18 anni (cf SNPG)

Posto che si tratta di temi importanti, che nel frattempo anche gli Orientamenti nazionali hanno raccomandato alla attenzione di tutti (cf rispettivamente IG, 52 e 97; 59; 62), ci chiediamo:

- *Con quali obiettivi lavorare*? Si tratta di puntare per esempio alla raccolta e alla consegna di qualche itinerario bene organizzato ma suscettibile di ulteriori arricchimenti, come fu a suo tempo per la *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*?
- E ancora: qualunque sia propriamente l'obiettivo del lavoro in queste direzioni, *con quali strumenti* operare in vista dell'obiettivo inteso? Commissioni che sgrossino la tematica, riprendendo quanto emerso per esempio ad Assisi e a Bari? Gruppi redazionali? Esperienze in alcune diocesi o parrocchie-pilota?

Queste sono le uniche tematiche cui ho messo mano in questo periodo. Potete tenerle sullo sfondo mentre lavoriamo, se credete opportuno richiamarle.

Ma procediamo con ordine, affrontando oggi *IG come punto di arrivo* e richiamando alla mente alcuni elementi.

a) Il testo per la discussione in Assemblea Generale, la presentazione di mons. Semeraro, gli interventi dei Vescovi prima dell'approvazione, la replica di mons. Semeraro, il testo definitivo.
b) Le prime riletture critiche (volume commentario curato dall'UCN + volume dell'AVE + presentazioni alle varie edizioni a stampa + incontro dell'AICA romana...).
c) Settori: 17 settembre scorso – prima riunione di recezione (per il Catecumenato: bisogna continuare l'ascolto, che per ragioni di tempo non è stato sufficiente).
D) La presentazione nelle diocesi e nelle regioni.

Appunto su quest'ultimo punto, in particolare, apriamo il confronto, vedendo quali esperienze sono state tentate per incrementare la conoscenza e avviare la ricezione del testo.

Domani ci occuperemo degli Orientamenti come punto di partenza. Ci sarà anzitutto l'intervento di don Salvatore Soreca con qualche prima ipotesi (a livello di stimolo, non di griglia entro cui ricondurre a forza le proposte che faremo), poi lavoro in tre gruppi. Dopo pranzo, ascolto dei suggerimenti per la Commissione Episcopale, rilancio di mons. Semeraro, eventuali altri interventi liberi (se ci fosse tempo), conclusione.
Stavolta il tempo di lavoro è più ampio del solito. Ma è bene sia così per l'importanza del tema.

3. INTERVENTI LIBERI E RIPRESA DI P. SARTOR

Il perimetro è tracciato, almeno per alcuni anni, dagli Orientamenti nazionali. Questo orienta non solo l'UCN ma anche la CEDAC, attuale e futura.
In IG sono indicate varie priorità, in particolare sotto forma di "proposte pastorali" formulate nei capitoli dal II al IV. Si tratta di operare un discernimento: alcune sono proprie delle diocesi (pensiamo per es. all'elaborazione del progetto catechistico diocesano), altre di competenza sovradiocesana / regionale, altre chiamano esplicitamente in causa l'UCN.
Salvo migliore lettura, quelle che mettono in gioco esplicitamente l'ufficio sono:

Laboratori sull'annuncio in Italia
[...] Si chiede all'UCN, insieme agli esperti dei centri catechistici pastorali, di coordinare e sostenere la nascita di ***laboratori sull'annuncio.*** [...].

Il dono dei catecumeni e dei neofiti
[...] È necessario predisporre anche adeguati **percorsi mistagogici per i neofiti**, curando il legame con la comunità generante attraverso un loro reale inserimento. A tal fine si chiede al settore per il Servizio del catecumenato dell'Ufficio Catechistico Nazionale di approntare un *vademecum* per il loro accompagnamento nelle parrocchie. [...]

[IC ragazzi –] Un'azione più incisiva e «corale»
[...] è necessario che in tutte le Diocesi – magari anche attraverso una riflessione regionale e uno scambio tra Chiese confinanti – si prosegua o si dia avvio ad una progettazione ampia che coinvolga le parrocchie in una proposta uniforme e attui un rinnovamento reale e corale.
Sarà altresì compito dell'Ufficio Catechistico Nazionale proporre itinerari e scansioni

esemplificative, proseguire la «mappatura» delle proposte diocesane, e provvedere – secondo l'impegno assunto dai vescovi negli Orientamenti decennali – a una riflessione che porti alla revisione degli strumenti catechistici.

Compiti dell'ufficio catechistico nazionale (UCN)

Tra i compiti dell'UCN espressi dal *Regolamento* approvato dalla Presidenza della CEI il 27 giugno 2011, si ricordano in particolare la promozione, il coordinamento e la diffusione dell'impegno delle diocesi in materia di catechesi; il sostegno e lo sviluppo del progetto catechistico italiano; lo studio della ricezione dei catechismi nazionali e la loro eventuale revisione, secondo le indicazioni della Segreteria Generale della CEI e della Santa Sede.

L'UCN favorisce anche la cooperazione tra gli uffici catechistici diocesani e quelli regionali, attraverso la propria Consulta nazionale e iniziative specifiche (notiziario, seminari di studio, convegni regionali e nazionali); coordina, inoltre, l'attività degli uffici catechistici diocesani e regionali con le facoltà teologiche, gli istituti superiori di scienze religiose, i centri catechistici, le riviste, le associazioni e i movimenti ecclesiali, in relazione agli ambiti propri dell'Ufficio.

Tra i compiti assegnati all'UCN in riferimento alla formazione dei catechisti vi è anzitutto la ***qualificazione iniziale e permanente dei direttori degli UCD***, da realizzare anche mediante il coinvolgimento degli istituti specializzati in catechetica delle Facoltà Teologiche e delle Pontificie Università.

Recependo, infine, le esigenze manifestate dalle regioni ecclesiastiche, l'Ufficio potrà opportunamente incaricarsi di promuovere e sostenere ***percorsi formativi*** per i componenti delle équipe diocesane, con particolare attenzione ai settori classici di attività dell'ufficio; con una sapiente opera di coordinamento e di patrocinio, potrà anche favorire il sorgere sul territorio di iniziative interdiocesane finalizzate a tale scopo.

All'interno dell'UCN operano tre settori specifici, rispettivamente per l'Apostolato Biblico, per la catechesi delle persone disabili e per il Servizio per il Catecumenato.

Settore per l'Apostolato biblico

[...] il Settore valorizza la centralità della Bibbia, la promuove e la diffonde a livello popolare, favorisce l'animazione biblica dell'intera pastorale (liturgia, carità, cultura, ecumenismo...) e coordina le attività diocesane sulla Parola di Dio. [...]

Settore del Servizio per il catecumenato

[...] promuovere la diffusione della mentalità catecumenale e favorire un coordinamento delle iniziative sul territorio, mettendosi a servizio dei vescovi e delle persone da loro incaricate. [...]

Settore per la catechesi delle persone disabili

[...] stimolare nella comunità ecclesiale e nelle diverse realtà sociali la sensibilizzazione e la cura pastorale, la formazione di catechisti e l'ideazione di strumenti adeguati ai vari ambiti di disabilità motoria, intellettiva e sensoriale. All'interno di questi obiettivi, il tema dell'inclusione ha un'importanza rilevante [...]

Strumenti e sussidi

[...] Rimane compito dell'UCN accompagnare e sostenere l'elaborazione dei vari strumenti e sussidi catechistici. Quando i testi non sono firmati dal Vescovo per la propria diocesi o dalla Conferenza episcopale regionale, si chiede all'UCN di esprimere un parere sulla loro congruità con gli attuali orientamenti catechistici. I vescovi ribadiscono, infatti, il valore del progetto catechistico nazionale come punto di riferimento per ogni altro strumento: una chiarificazione necessaria a fronte del proliferare, accanto ai catechismi ufficiali della CEI, di sussidi di varia impostazione e di vario livello. Chiedono inoltre alle Case editrici di ispirazione cristiana di dotarsi o

di accrescere i centri catechistici loro annessi, ai quali potrà far capo la redazione di strumenti e sussidi che – in un organico rapporto con i catechismi ufficiali – ricevano poi il consenso dell'UCN.
Spetta, infine, proprio all'UCN coltivare la sensibilizzazione di tali Case editrici in relazione al servizio dell'evangelizzazione e della catechesi, anche promuovendo la realizzazione di ***iniziative specifiche in campo editoriale e dei media***.

Una revisione dei catechismi
[...] all'UCN è affidato il compito di studiare e proporre al Consiglio episcopale permanente della CEI un percorso che porti a una revisione o a una riattualizzazione dei catechismi nazionali. Oltre che tener conto di una proposta organica e sistematica dei contenuti della fede con particolare riferimento al Catechismo della Chiesa Cattolica, questo cammino dovrà riflettere sui mutati contesti culturali e comunicativi, con una particolare attenzione alle situazioni dei destinatari, in vista di una loro reale crescita nella fede e nella vita cristiana. È auspicabile che le stesse Conferenze episcopali regionali s'impegnino nell'attuazione di strumenti catechistici, sempre in sintonia con il progetto catechistico italiano.

Non è poi da escludere un compito di sostegno esercitato dall'UCN verso gli Uffici diocesani e regionali che si facessero carico di dare attuazione ad altre proposte pastorali, quali:

- strumenti vecchi e nuovi di annuncio: pietà popolare, pellegrinaggi, santuari, valorizzazione dell'amplissimo patrimonio artistico ecclesiale del nostro Paese (cf IG 43);
- l'esperienza dei Gruppi di ascolto del Vangelo (cf IG 44);
- la forza evangelizzante delle opere di carità (cf IG 45);
- quello che potremmo chiamare "il prima e il dopo" dell'IC, ovvero le già citate prime età (IG, 59) nonché la cura pastorale della preadolescenza e dell'adolescenza (cf IG 62).
- la fase più abituale degli itinerari ordinari di IC dai 7 anni in poi, per la quale gli Orientamenti specificano l'importanza della relazione tra famiglia e comunità (cf IG 60);
- la celebrazione dei sacramenti, che può assumere forme distinte ma legittime a giudizio dell'ordinario e con un effettivo coordinamento regionale (cf IG 61);
- la cura per la formazione dei catechisti (cf IG 87), cui è dedicato gran parte del servizio degli UCD (cf IG 88) e degli UCR (cf IG 89).

La domanda è dunque: tra le proposte richiamate, quali vanno segnalate alla CEDAC come a nostro parere prioritarie? E inoltre: si tratta di lavori del tutto nuovi o sui quali ci sono elementi da recuperare dal recente passato, dalle attività compiute sul territorio e a livello nazionale?

Quello che mi sembra chiaro è che, qualunque cosa si voglia ritenere prioritaria, non si tratta solo di un'operazione di maquillage. Di operazioni così è piena la storia, forse anche della pastorale. Mi sovviene un passaggio di quel testo graffiante che fu *Lettera a una professoressa*, della Scuola di Barbiana, scritta da don Lorenzo Milani e dai suoi ragazzi nell'anno in cui lui il prete fiorentino morì di tumore (1967).

Matematica e sadismo
Il problema di geometria faceva pensare a una scultura della Biennale: «Un solido è formato da una semisfera sovrapposta a un cilindro la cui superficie è tre settimi di quella».
Non esiste uno strumento che misuri le superfici. Dunque nella vita non può accadere mai di conoscere le superfici e non

le dimensioni. Un problema così può nascere solo nelle mente di un malato.

Etichette nuove
Nella Nuova [Scuola] Media queste cose non si vedranno più. I problemi partiranno «da considerazioni di carattere concreto».
Difatti la Carla quest'anno alla licenza ha avuto un problema moderno a base di caldaie: «Una caldaia ha la forma di una semisfera soprapposta». E di nuovo si parte dalle superfici.
Meglio un professore all'antica, di uno che si crede d'essere moderno perché ha mutato le etichette.

Io non so bene che cosa ci chiedano le diocesi. Ma certo non ci chiedono di cambiare semplicemente etichette. Qualcuno dei presenti ha richiamato più volte in questi anni il rischio del "gattopardismo pastorale" [W. Ruspi]: dobbiamo prestare attenzione.
Qui consentitemi di inserire qualche elemento delle proposte che mi hanno fatto pervenire don Carmelo Torcivia (presidente AICA), don Andrea Fontana e padre Rinaldo Paganelli (membri di questa Consulta) nonché Serena Noceti (invitata a questo incontro), che purtroppo non possono essere presenti per ragioni varie. Anche don Luca Bressan mi ha assicurato un contributo nei prossimi giorni.
Questi amici suggeriscono tra l'altro:

- mettersi sulla scia di EG (la missione come «occhiale di lettura della pastorale e della catechesi» e promuovere un seminario di studio che tratti espressamente del rapporto tra kerygma e catechesi in riferimento a quanto detto da EG, cui segua magari qualche sussidio soprattutto dedicato ai genitori dei ragazzi;
- in generale: adulti e Bibbia come scelte fondamentali (scrive una persona: «Ormai non è più il tempo dei catechismi per ogni fascia di età. Credo sia più utile una serie di percorsi biblici differenziati per temi»);
- favorire dinamiche comunicative pluridirezionali e sinodali;
- ricomincianti: in quali diocesi si stanno compiendo le esperienze più significative?
- attenzione alla dimensione sociale e caritativa: come evangelizzare in una società che vede cambiamenti così spiccati? come formare coscienze al senso civico? come aiutare le persone a dar senso al loro lavoro? (L'adulto non è solo vita di coppia, tempo libero, figli, ma anche ruolo nella società, lavoro... se ha la fortuna di averne uno);
- quanto all'IC: come nel contempo sostenere le realtà impegnate nei nuovi itinerari, e curare che anche lì dove si è tenuto lo schema consueto possa crescere la mentalità;
- il tema della *redditio fidei:* ci curiamo di comunicare al meglio la fede; poco di capire come viene accolto l'annuncio e quali ostacoli trova la gente nelle liturgie/omelie/catechesi;
- catechisti: chi sono? Utilità di aggiornare le indagini esistenti. Interrogarsi sulle conseguenze del processo di tendenziale femminilizzazione delle figure cui è affidata gran parte della catechesi (fare una campagna in favore dei i catechisti maschi!); formazione come laboratorio; formazione per moduli brevi, magari anche on line, purché di qualità.

Dopo il confronto di domani mattina, le acquisizioni convergenti o almeno maggiormente ritornanti andranno alla Commissione Episcopale, in base al discernimento che opererà mons. Semeraro. Quindi costituiranno il nostro campo di lavoro per i prossimi anni, fatte salvo le possibili integrazioni che potranno apportare la nuova CEDAC e la Segreteria Generale della CEI.

Sugli elementi che segnaleremo e che la CEDAC farà suoi ed eventualmente modificherà o integrerà concentreremo le nostre forze e le nostre risorse nei prossimi anni.

- *Le risorse umane,* anzitutto: competenze, tempo, dedizione, rapporti intessuti negli anni. Oggi cominciamo noi, in questa Consulta che prosegue il cammino fino all'ottobre 2016. Dobbiamo però tenere presenti anche coloro che sono più giovani di noi e che si stanno qualificando e cominciano ad assicurare nelle diverse diocesi un lavoro ben fatto. Vi chiedo anzi di formulare riservatamente a me qualche nome di persona di tenere presente nelle Commissioni dell'UCN o nei Gruppi di lavoro che verranno costituiti.
- *Ma anche le nostre risorse pratiche, financo economiche.* Il bilancio dell'UCN è stato sottoposto da qualche anno, come quello degli altri organismi CEI, a una "cura dimagrante" che lo dota di quanto serve alla continuità delle abituali iniziative dell'Ufficio e poco altro. Si tenga poi presente che l'attività dei Settori ha ricevuto un sostanziale incremento negli ultimi tre anni, il che impone – come è giusto – di riservar loro una parte congrua del budget dell'ufficio. Con queste obiettive limitazioni, è però vero che qualche scelta sul fronte dell'animazione catechistica si può ancora fare. Soprattutto se le non molte risorse disponibili venissero concentrate in alcune direzioni principali. Certo un eventuale finanziamento "a pioggia" di eventuali iniziative buone quali vengono di tanto intanto segnalate al centro e che hanno a che fare con anniversari, ricerche, monografie, convegni vari, pubblicazioni, strumenti mediatici, non è stata né sarebbe cosa illegittima, se ci fossero le disponibilità che forse esistevano in passato. Oggi però mi chiedo se non sia meglio concentrare ciò che resta sui progetti dell'UCN o su quelli condotti da altre forze vive – in un sano spirito di sussidiarietà – ma a servizio delle priorità che la CEDAC e l'UCN designeranno come tali. Solo così sarà possibile operare una verifica tra qualche anno in vista di una sua eventuale prosecuzione del percorso o di una ri-precisazione.

Pensare in dialogo con le prassi: il rapporto con l'UCN

don Salvatore Soreca, *collaboratore UCN*

1. UN PUNTO DI SINTESI E DI RIPARTENZA: "INCONTRIAMO GESÙ", GLI ORIENTAMENTI PER LA CATECHESI

Riflettere sul rapporto tra UCN e Aica si è rivelato un esercizio, se pur faticoso, arricchente ed avvincente per la mia crescita e per la mia riflessione. Parto da questa condivisione per motivare il mio grazie per la fiducia che la presidenza ha dimostrato nei miei confronti, e per giustificare, fin da subito, lo stile del mio intervento. Ho cercato di evitare una mera compilazione dei temi su cui si è concentrata la riflessione dell'UCN e dell'Aica, per privilegiare una rilettura in chiave sincronica delle diverse attenzioni sviluppate da entrambi gli organismi e sottolineare convergenze e sinergie feconde per la riflessione e la pastorale.
Mi piace, a questo punto, richiamare il n. 7 degli Orientamenti:"

> Prima di muovere i nostri passi nella riflessione e verso comuni assunzioni di impegno, come vescovi – ammaestrati dall'esempio dell'apostolo Paolo – desideriamo ringraziare il Signore per l'impegno di evangelizzazione profuso in questi anni. Benché consapevoli delle fatiche, sappiamo che i doni dello Spirito di Dio sono stati abbondanti nelle nostre Chiese.
> Grazie per la diffusa domanda che emerge da tanti cristiani di una formazione seria e autentica. Grazie per la generosa azione di tanti presbiteri e diaconi; per le parrocchie e per chi in esse si impegna. Grazie per le associazioni e i movimenti ecclesiali. Grazie ai genitori, che – non solo per tradizione – continuano ad apprezzare come importante per i loro figli l'educazione cristiana. Grazie per la presenza di insegnanti di religione cattolica nelle scuole.
> Grazie per la generosità di tutti coloro che si spendono come catechisti, nelle comunità. In particolare, pensiamo al grande numero delle catechiste: donne laiche, spesso mamme e nonne – che aggiungono questo servizio agli impegni lavorativi, professionali e familiari – e anche numerose consacrate, che con la loro presenza in questo ambito testimoniano la maternità spirituale della Chiesa.
> Grazie, infine, per la creatività catechistica che ha contrassegnato l'Italia in questi quarant'anni: per la ricerca nei campi della teologia, della pedagogia e della comunicazione; per i numerosi convegni ed i momenti di formazione; per i tanti strumenti pubblicati, dai Catechismi nazionali, fino ai numerosi sussidi. Tutto un popolo cristiano – con varie forme di ministero, di coinvolgimento, di preghiera, di volontariato, di accoglienza e di generosità – ha reso e rende possibile l'impegno dell'annuncio e della catechesi nelle nostre comunità.

È, appunto, nella prospettiva della gratitudine che mi accingo a fare il mio intervento, gratitudine per l'Aica per quanto mi ha dato, per il cammino personale e per il lavoro fatto per tutta la catechesi italiana sul versante della riflessione, della proposta e della mentalizzazione. Posso dire con certezza che gli Orientamenti, così come sono stati concepiti, sono anche un frutto maturo delle attenzioni portate avanti dall'Aica in questi anni, perché tra i soci molti hanno contribuito ad arricchire la riflessione in merito a tale docu-

mento imprimendo in esso le sensibilità e gli orizzonti emersi nei nostri convegni.
Quindi, come accennato nel titolo, essi sono un punto si sintesi della riflessione catechetica italiana, se pur non esaustivo, ma anche un punto di rilancio per i prossimi anni.
Concludo questa introduzione evidenziando alcune dimensioni fondamentali che caratterizzano gli Orientamenti e che, a mio avviso, costituiscono la trama della riflessione catechetica dell'UCN negli ultimi anni ed insieme aprono ad ulteriori futuri sviluppi:

1. Un chiaro riferimento all'evangelizzazione in quanto orizzonte e processo. La distinzione non è peregrina. Tutto l'agire ecclesiale va compreso nell'orizzonte di ciò che costituisce l'identità stessa della Chiesa, appunto l'evangelizzazione. Allo stesso tempo, il processo di evangelizzazione ha delle tappe che necessitano di scelte missionarie ed educative appropriate.
2. Il primo annuncio che vuole illuminare il cuore dell'uomo nei passaggi fondamentali e critici della vita. In tale senso un atto ecclesiale che fa sintesi delle esigenze kerigmatica e *"apologetica"*, perché è annuncio della chiarezza del mistero salvifico, con parresìa, e, allo stesso tempo, è testimonianza della Bellezza operata dalla Parola nel cuore di chi l'accoglie.
3. L'assoluta precedenza della catechesi e della formazione cristiana degli adulti, e, all'interno di essa, del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi dei piccoli (cf. particolarmente il n. 24). Si tratta inoltre di valorizzare tutta l'azione formativa (che comprende anche liturgia e testimonianza della carità) in chiave "adulta".
4. La centralità della comunità nel processo di discernimento e di progettazione dell'educazione nella fede. Tutta la comunità, nella diversità dei ministeri che partecipano in modo differenziato alla responsabilità per il Regno, deve discernere l'agire educativo perché in esso si determina l'autenticità del suo tessuto ecclesiale.
5. L'ispirazione catecumenale della catechesi: questo comporta un'attenzione esplicita all'iniziazione cristiana degli adulti ed insieme una forte attenzione al dono di Grazia operato da Dio, alla scelta di fede, agli itinerari, ai riti, alle celebrazioni e ai passaggi che scandiscono il cammino.
6. La formazione dei catechisti e – in forma curriculare e permanente – la formazione dei presbiteri e dei diaconi. La formazione specifica di coloro che operano – a vario titolo – negli Uffici Catechistici Diocesani.
7. La proposta mistagogica ai preadolescenti, agli adolescenti ed ai giovani, caratterizzata da una non scontata continuità con la catechesi di iniziazione cristiana ma anche dalla considerazione della realtà di «nuovi inizi» esistenziali.[1]

I sette punti indicati, costituiscono il primo orizzonte da cui provo a rileggere l'impegno dell'Aica e dell'UCN in questi anni e a tracciare qualche possibile prospettiva.

2. UN QUADRO DI SINTESI E DI RILANCIO: SINERGIA TRA LE ATTENZIONI DELL'AICA E LE DIMENSIONI TEMATIZZATE NEGLI ORIENTAMENTI

Nella relazione di sintesi del quadriennio 2009-2013, pubblicata sul sito Aica, l'allora

[1] Cf Card. A. Bagnasco, *Introduzione agli Orientamenti per l'Annuncio e la catechesi in Italia "Incontriamo Gesù".*

presidente, Salvatore Currò, indicava nel rapporto fecondo tra catechesi ed educazione il cuore della riflessione dell'Aica. Tale tema è stato sviscerato nei quattro convegni annuali.[2]
Provo a far dialogare le prospettive indicate nella relazione di sintesi (*Catechesi, antropologia ed educazione; catechesi e chiesa; catechesi e Parola di Dio*) con le dimensioni fondamentali appena descritte degli Orientamenti per delineare un possibile quadro di collaborazione feconda.

a. La questione educativa e la questione antropologica (Evangelizzazione, PA, IC, mistagogia)

Da una lettura di sintesi si coglie la necessità di situare l'integrazione fede-vita e, quindi, l'attenzione alla catechesi come educazione alla fede non solo nella prospettiva del soggetto, ma in un ripensamento dell'atto catechistico come prolungamento della pedagogia di Dio, come attualizzazione dell'agire caritatevole di Cristo. La catechesi non si preoccupa unicamente di accendere nel cuore del soggetto catechizzato l'integrazione fede-vita, ma essa è il luogo dell'integrazione fede-vita, luogo in cui accade una ermeneutica del dato trasmesso, perché luogo in cui Dio si rivela alla vita di chi è accompagnato:

> La Parola in realtà ispira, altera e umanizza ogni processo sinceramente umano. Il sopraggiungere della Parola risveglia l'appello e il dono iscritti nel cuore dell'umano. Ma perché la catechesi sprigioni tutta la forza educativa della Parola e tutta la sua carica umanizzante, ha bisogno di appoggiarsi su una antropologia che sia all'altezza della Rivelazione e allo stesso tempo interprete della misura alta e vera dell'umano.[3]

Al n. 8 degli Orientamenti è possibile ritrovare i tratti di una antropologia cristiana fondamento di una catechesi informata dalla pedagogia di Dio:

> "Ciascuna persona è abitata dal desiderio di pienezza e il suo cuore è capace di aprirsi quando sente parole forti e vere sulla vita e incontra autentici testimoni di carità. Il Vangelo ha la forza di aprire i cuori e le menti, di interpellare la libertà e la responsabilità, di mettere in cammino. Il Signore ci chiama a valutare questo tempo per reinterpretare e purificare alla luce della sua presenza le domande e i desideri delle persone. Come ci ricorda il Papa: «È imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo»[4]".

Personalmente sento risuonare l'intuizione rahneriana dell'uomo *uditore della Parola*, costitutivamente aperto ad accogliere una Parola che lo completa, potremmo dire che lo umanizza, che cioè gli rivela il suo vero volto (GS 22). La capacità costitutiva dell'uomo di essere aperto alla Parola rivelata è un'esperienza trascendentale, in quanto condizione di possibilità di qualsiasi esperienza umana.
L'incontro fondamentale con il Tu è il luogo originario e la condizione di possibilità di ogni comunione con l'altro e, quindi, matrice di ogni comunicazione che voglia essere dono e accoglienza reciproca. L'uomo fondamentalmente aperto alla Parola donata è l'uomo capace di accogliere la Parola, e, quindi, di assumere un protagonismo originale nel proprio contesto socio-culturale, che

[2] S. Currò, *Relazione associativa: quadriennio 2009-2013,* in www.catechetica.it.
[3] S. Currò, *Relazione associativa: quadriennio 2009-2013.*
[4] Francesco, *Evangelii gaudium, esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale,* n. 69.

si attualizza in un vivere ricco di senso e capace di "eresia".[5]

> In questa situazione, può la fede cristiana offrire un servizio al bene comune circa il modo giusto di intendere la verità? Per rispondere è necessario riflettere sul tipo di conoscenza proprio della fede. Può aiutarci un'espressione di san Paolo, quando afferma: «Con il cuore si crede» (Rm 10,10). Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affettività. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà.[6]

Il cuore è il luogo dove l'uomo si apre all'amore e alla verità, e lascia che lo tocchino e lo trasformino nel profondo. Nel rapporto tra amore e verità, così come delineato nella lettera enciclica, (nn. 26-28) come doni di cui il cuore dell'uomo è capace, è possibile delineare i tratti di un'antropologia capace di sostenere una catechesi luogo di correlazione tra Parola e vita.

La riflessione sulla questione educativa ed antropologica intercetta quattro delle dimensioni fondamentali degli Orientamenti, che come è intuibile, esprimono quattro temi che hanno caratterizzato l'impegno dell'UCN in questi anni: l'evangelizzazione, il primo annuncio, l'ispirazione catecumenale dell'IC, l'attenzione specifica alla mistagogia per i preadolescenti.

Al n. 35, parlando del PA come metodo pastorale, nella rinnovata attenzione all'evangelizzazione, (*prima e seconda attenzione*) gli Orientamenti indicano una scelta chiara: l'annunzio dell'amore di Dio è una esigenza intrinseca all'attenzione evangelica all'altro. Non nasce da una mera tensione di conquista degli altri, o di apprensione per il disordine morale, ma dal desiderio di farsi prossimi, di andare incontro, partendo dalle loro esperienze, dal desiderio di una vita felice che si dispiega in una esistenza che, anche se non consapevolmente cristiana, è segnata dall'azione divina che «in loro tende a produrre segni, riti, espressioni sacre, che a loro volta avvicinano altri ad una esperienza comunitaria di cammino verso Dio. Non hanno il significato e l'efficacia dei sacramenti istituita da Cristo, ma possono essere canali che lo stesso Spirito suscita per liberare i non cristiani dall'immanentismo ateo o da esperienze religiose meramente individuali». (EG 254). È l'annuncio che nasce in un abitare con passione, compassione e speranza la quotidianità e che tocca i passaggi vitali fondamentali di ogni uomo, costitutivamente capace di ascoltare, in una obbedienza che compie la sua libertà, la Parola che si dona (IC 10, 19).

[5] Eretico nel senso indicato nel testo P. L. Berger, *L'imperativo eretico,* Elledici, Leumann (TO) 1987.
[6] Francesco, *Lumen fidei, Lettera enciclica sulla fede,* n. 26.

Accogliere in modo radicale l'invito alla conversione pastorale (EG 27-33), oltre a significare una rilettura di tutto l'agire ecclesiale nel campo semantico "dell'uscita", vuol dire assumere in modo definitivo l'ispirazione catecumenale dell'iniziazione e dell'educazione alla fede nella comunità (*terza attenzione*). Tale esigenza è nell'ottica di rendere la Pedagogia di Dio rivelata nella Parola, il cuore dei processi iniziatici ed educativi ecclesiali, l'ispirazione, ciò che li rende originali e profondamente umani, cioè capaci di intercettare la vita che in essi si dispiega per armonizzarla con la vita di Gesù. Nella prospettiva catecumenale l'IC pone in sinergia i passaggi della fede, i passaggi della vita, le condizioni di apprendimento e la trasformazione ed elaborazione del personale progetto di vita.

L'attenzione all'IC di ispirazione catecumenale ha reso necessario rileggere la mistagogia all'interno di un progetto di pastorale giovanile. La mistagogia (*quarta attenzione*) è quindi centrale nel processo iniziatico perché è tempo propizio di passaggio dalla *straordinarietà* dell'esperienza iniziatica, sostanziata dalla ricchezza dei sacramenti celebrati, alla *ordinarietà* e *continuità* della vita comunitaria quotidiana centrata sull'eucaristia, perché tempo della memoria del *dono bello* ricevuto nei sacramenti, tempo di una *esperienza bella* di Chiesa e, quindi, di un'appartenenza coinvolgente, tempo in cui ossigenare la vita, che nella preadolescenza esplode in tutta la sua complessità e intensità, con la *Parola bella del Vangelo*.

Se dovessimo, individuare il cuore della mistagogia, potremmo affermare che dal punto di vita del soggetto che la vive essa è

> l'integrazione della persona nella dinamica del mistero secondo il modello del mistero stesso [...] la vita stessa giudicata degna di essere vissuta perché campo dell'esperienza del mistero.[7]

Dal punto di vista della comunità in cui accade essa

> significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio, che non si aggiunge per così dire dall'esterno e come completamento alla nostra vita, ma è già presente in essa, pur restando sempre colui che deve venire. Si tratta quindi di introdurre a un'interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando e santo, che in definitiva incomprensibile e inesprimibile "dentro" tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita.[8]

Un'attenzione va posta alla mistagogia in quanto tappa dell'IC che coinvolge la preadolescenza. Leggendo in un'ottica sincronica il processo di sviluppo dell'individuo, la preadolescenza si presenta come periodo in cui si pongono quei processi che permangono ed influiscono sul cammino di costruzione del Sé. In tal senso la preadolescenza è tempo da risignificare, in quanto l'esperienza di senso in tale tappa costituisce un elemento strutturante della personalità adulta. Il preadolescente realizza uno sguardo diverso sulla realtà che è il suo e che va necessariamente rispettato e compreso. La comunità educante può incidere su tale processo esistenziale, tanto potente quanto delicato, unicamente riempiendo di significato, di senso, i due aspetti che solitamente vengono associati alla preadolescenza e all'adolescenza, lo spazio e

[7] B. Schreiber, *La mistagogia,* in E. Ancilli - M. Paparozzi (edd.), *La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica,* Città Nuova, Roma 1984, II, pp. 368-369.
[8] W. Kasper, *Tornare al primo annuncio,* in «Il Regno/Documenti» 54 (2009) 11, p. 340.

il tempo, proponendoli come *spazio vissuto* e *tempo vissuto*. Spazio e tempo, due luoghi significativi che possono mediare un vissuto capace di incidere sulla vita del preadolescente.[9] Risignificare la preadolescenza negli itinerari mistagogici è, in altre parole, risignificare le dimensioni dello spazio e del tempo ritornando alla fede creduta, per rintracciare la tensione del soggetto alla ricerca di senso e orientarla al cuore del Mistero: lo spazio vissuto, lo spazio da abitare, è la *comunità ecclesiale* e il tempo vissuto, il tempo da abitare, è la *storia personale di salvezza*.

In quanto spazio vissuto, abitato, spazio umanizzato, la comunità ecclesiale può essere per il preadolescente uno spazio bello, uno spazio felice, uno spazio da avere a cuore, in cui esprimere un proprio modo di stare nello spazio, quello della condivisione e della riflessione, della confusione e del silenzio, della prossimità affettiva e della solitudine. Spazio identificante perché impregnato di Vangelo e per questo spazio aperto al possibile, spazio della progettualità e, quindi, spazio della trascendenza. La propria storia di salvezza, nel suo essere tempo vissuto, è un tempo intriso di significato, è tempo teso al futuro e allo stesso tempo radicato nella comprensione di sé; è il tempo della ricerca della Bellezza che fa bella la vita e, quindi, è tempo della creatività, della possibilità, è, in sintesi, tempo della trascendenza.

b. Catechesi e Chiesa (responsabilità della comunità e formazione degli operatori pastorali)

Rifletto tale rapporto evitando, come accennato nella relazione di fine quadriennio, di pensare la catechesi come azione relegata a mero fatto intra-ecclesiale. Provo a far dialogare questa prospettiva con due attenzioni degli Orientamenti: la responsabilità della comunità ecclesiale e la formazione degli operatori pastorali.

Parto da una prospettiva meramente pastorale, se vogliamo, di pastorale applicata. È necessario, a mio avviso, recuperare con forza l'attenzione agli organismi di partecipazione ecclesiale perché ciò costringe a pensare l'orizzonte ecclesiologico nel quale ci si pone. Infatti, in essi la comunità ecclesiale riflette il proprio sistema iniziatico ed educativo e la proposta formativa per gli operatori pastorali. Forma privilegiata dell'adesione a Cristo è la maturazione di un'appartenenza responsabile e creativa che fonda il protagonismo di ogni battezzato nell'annuncio, nella costruzione della comunità e nell'azione pastorale. Considerare i vari consigli (pastorale, economico, ecc.) in chiave di esercizio della corresponsabilità, vuol dire pensare il *Noi ecclesiale* in quanto vera *comunità laboratorio* che interpreta, "ri-esprime, ri-comprende e si fa plasmare" dal Vangelo, per esserne annunciatrice instancabile. In tale senso la pastorale è azione della comunità:[10] nella diversità dei carismi che caratterizzano e rendono completa l'azione pastorale e nel servizio corresponsabile dei ministeri, la comunità ecclesiale è laboratorio di pastorale in quanto è chiamata a riflettere sulle tensioni fondamentali del sistema iniziatico ed educativo e a determinare i percorsi di formazione.

La partecipazione è, allora, il contesto pedagogico-pastorale in cui recuperare il signifi-

[9] A. Arioli, *Questa adolescenza ti sarà utile. La ricerca di senso come risorsa per la vita,* FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 34-57.

[10] Cf M. Midali, *Teologia pratica,* vol. 2: *Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione,* Roma, LAS 2008[4], pp. 129-150.

cato ecclesiale degli organismi di partecipazione ecclesiale per la missione educativa della chiesa. Come affermato da papa Francesco, l'obiettivo del protagonismo degli organismi di partecipazione ecclesiale non è la sola organizzazione dell'agire ecclesiale, ma è la realizzazione, nella corresponsabilità, della chiamata missionaria intrinseca al sacerdozio battesimale di ogni fedele (EG 31).
La *comunità-laboratorio di pastorale* è il contesto in cui progettare una pastorale condivisa e inclusiva attenta al territorio, in cui riflettere l'educazione alla fede e in cui impostare i processi di formazione per gli operatori pastorali.
Una riflessione ovvia, ma per niente scontata, chiederebbe qualche meditazione sulla realtà della corresponsabilità nella Chiesa, almeno al triplice livello delle convinzioni, delle attitudini e degli strumenti. Essa può toccare utilmente, oltre al triplice livello accennato, la radice antropologica della corresponsabilità, il fondamento evangelico che le conferisce il timbro della *diakonia*. Qui si comprende bene che non si tratta semplicemente di una strategia, ma anzitutto di una profonda conversione spirituale; si tratta della *forma ecclesiae* per il servizio del Vangelo oggi. Quanto detto ci porta a riflettere sul discernimento come esercizio della corresponsabilità. Il discernimento è passaggio obbligato e metodo permanente in vista dell'annuncio e del servizio alla vita nella fede oggi. Il fondamento teologico di tale attitudine pastorale è il sacerdozio battesimale di ogni fedele che lo abilita a sentire e vedere la storia nella prospettiva del Risorto e, quindi, lo rende capace di contribuire sostanzialmente nella progettazione dell'agire pastorale della comunità, agire salvifico realizzato in un tempo ed uno spazio determinato. Discernere, progettare, mettere a punto modalità educative sono le attitudini richieste alla comunità cristiana per attuare la corresponsabilità del Vangelo. Gli organismi di partecipazione ecclesiale sono, dunque, i luoghi in cui realizzare i tasselli di questa nuova *forma ecclesiae*. I rapporti in tali organismi sono guidati da atteggiamenti e comportamenti improntati a reciprocità sincera, convinta e costruttiva.
La reciprocità va intesa non in termini di complementarità (come se i fedeli laici integrassero in parte l'azione più vasta svolta dal clero, o come se le donne cristiane aggiungessero una loro parte limitata a quella maggiore spettante agli uomini cristiani), ma va intesa piuttosto nel senso di rapporti vicendevoli posti su un piano di sostanziale parità, pur nella diversità delle qualifiche e competenze rispettivamente del clero, dei fedeli laici/e e dei religiosi/e. In tale senso si attiva un'interazione di persone e di comunità diverse, quindi disuguali nel rispettivo carisma e servizio, anche se uguali in dignità.
Si crea comunione riconoscendo e correlando le caratteristiche vocazionali di ognuno, proprio perché le diverse vocazioni sono fatte per integrarsi e completarsi a vicenda. Si realizza in essi una configurazione policentrica e organica della prassi ecclesiale e della prassi formativa. In tale senso, recuperiamo il versante fecondo del rapporto Chiesa-Catechesi, nel senso che la catechesi non è solo un "fare intraecclesiale" ma, nel riflettere e progettare l'iniziazione, l'educazione alla fede e la formazione degli operatori pastorali, la comunità ecclesiale determina la sua autenticità e credibilità; in tale senso un'attenzione necessariamente extraecclesiale.

c. Catechesi e Parola di Dio (Formazione degli adulti)

Nella relazione di fine quadriennio Aica in merito a tale rapporto si afferma:

> Dall'ottica della catechesi c'è da approfondire ulteriormente il suo nutrirsi della (o il suo dipendere dalla o il suo lasciarsi ispirare dalla) pedagogia di Dio. Si rimane troppo prigionieri del dogma pedagogico del primato del comprendere, cioè del ritenere la comprensione condizione di una autentica partecipazione alla liturgia, e anche come condizione di possibilità della pratica del vangelo nella vita. Rimane da sondare il primato, come condizione del credere, della pratica (liturgica ed etica) e la collocazione della catechesi e del comprendere dentro la pratica. Rimane da sondare il primato della conversione sulla comprensione; la conversione come condizione della comprensione, e non (o non solo) viceversa [...] La catechesi non ha forse ancora fatto una vera risalita al suo senso originario per riscoprirsi, prima che mediatrice della Parola, eco della Parola. Non c'è forse da andare più a fondo sul rapporto con la Parola? Non c'è forse da riposizionarsi o da risintonizzarsi con la DV? Non c'è da rimettersi nello spirito del Concilio?

Provo a delineare un possibile quadro per una riflessione futura che accolga, nella linea del primato della parola che si Rivela come fondamento della capacità di accoglierla, l'idea di una catechesi eco della parola.

La prassi catechistica, nella misura in cui non è intesa solo come comunicazione di contenuti, è servizio ecclesiale attraverso il quale il fedele è accompagnato in una progressiva ermeneutica della Parola; è luogo propizio per la maturazione di una personalità cristiana capace di abitare ermeneuticamente il suo tempo. Il processo catechistico, quindi, può essere inteso come prassi ermeneutica in cui il soggetto è condotto a rielaborare personalmente il senso dell'esistenza alla luce della Parola che si dona, che innesta la conversione e che apre ad una sua comprensione sempre più profonda e ampia sotto la luce dello Spirito.

In tale senso una catechesi eco della Parola, a mio avviso, si concretizza in un atto ecclesiale, profondamente innervato dell'atto rivelativo di Dio, che non pensa gli stili kerigmatico ed esistenziale come alternativi, ma recupera entrambi come momenti essenziali di un unico processo, nel quale la catechesi è "il luogo" in cui aprirsi ad un'ermeneutica ecclesiale della Parola trasmessa e accolta. In tale modo la catechesi pone in sinergia un duplice primato che scandisce la pedagogia divina: il primato ontologico della Parola rivelata sulla Parola "appresa" e il primato fenomenologico della Parola comunicata e "appresa" sulla Parola rivelata.

Si tratta di mettere a fuoco il processo attraverso il quale il soggetto incarna nella propria vita la fede accolta. In sintesi, il processo di traditio-receptio-redditio Symboli, in cui il soggetto accoglie la fede trasmessa, la interiorizza, in quanto nucleo di significazione per la propria vita, e la riconsegna alla comunità nella condivisione.

In tale ottica potrebbe essere fecondo pensare la catechesi degli adulti intesa, negli Orientamenti, come «formazione permanente di approfondimento della Parola di Dio e sui contenuti della fede» (IG 24). In particolare provo a declinare le attenzioni appena espresse, accennando all'intuizione dell'apprendimento trasformativo di Mezirow.[11] Mezirow definisce l'apprendimento come:

> un processo dialettico di interpretazione, nel quale interagiamo con gli oggetti ed eventi sotto la guida di un set precostituito di aspettative. In genere, quando appren-

[11] In merito è stata discussa una tesi di dottorato all'UPS sull'applicazione della teoria dell'apprendimento trasformativo alla catechesi dal catecheta spagnolo don Miguel Lopez.

> diamo, attribuiamo un vecchio significato a una nuova esperienza. In altre parole, usiamo delle aspettative consolidate per capire e analizzare la natura percepita di un'esperienza che fino a quel momento mancava di chiarezza o era interpretata in modo errato. Nell'apprendimento trasformativo, invece, reinterpretiamo un'esperienza remota (o una nuova esperienza) in base ad un nuovo set di aspettative: diamo quindi un nuovo significato e una nuova prospettiva a quella esperienza.[12]

L'apprendimento si può definire come l'utilizzo di un'interpretazione preesistente per costruire un'interpretazione nuova o aggiornata del significato della propria esistenza, che guiderà l'azione futura. Da quanto citato, risulta che un apprendimento maturo è un progressivo e riflessivo processo di trasformazione e di aggiornamento delle strutture di significato che orientano l'esistenza Il processo essenzialmente si svolge in tre passaggi: un'attenzione alla costruzione delle strutture di significato alla luce di quanto già appreso, considerando criticamente le nuove occasioni di apprendimento; segue la valutazione critica delle strutture attraverso la riflessione, il discorso e l'azione; si conclude con la trasformazione delle prospettive di riferimento. Da ciò si evince l'importanza di accompagnare la formazione di adulti auto-diretti, capaci di porre azioni emancipatorie per se stessi e per la società. Il processo di trasformazione inizia sempre con un dilemma disorientante, un momento di crisi che innesta la dinamica trasformativa, e termina con un concetto modificato del Sé che permette una "reintegrazione nella propria vita, secondo le condizioni disposte dalla nuova prospettiva"

L'educazione alla fede degli adulti, in tale contesto, è un processo in cui catalizzare la trasformazione del sistema di senso personale alla luce del Vangelo. La fede, all'interno dell'apprendimento trasformativo, è, in sintesi, il nucleo generatore di senso in quanto risposta personale ad un evento rivelatore. In essa, per la vita del credente, si svolge il percorso formativo che prevede la modifica degli schemi di significato e la trasformazione continua delle prospettive di senso che guidano l'interpretazione delle esperienze. L'incontro con la Parola fatta carne, il Verbo di Dio, accende tale processo di trasformazione che abilita il credente alla lettura ispirata e profonda della Parola stessa che introduce la propria vita, in modo progressivo, nella ricchezza della vita divina.

Concludendo il paragrafo sintetizzo le tre associazioni costruite tra le attenzioni dell'Aica e le dimensioni degli Orientamenti. Ciò realizza un sistema complesso di questioni che fotografa la stretta collaborazione tra UCN e Aica in questi anni, ma che è anche un buon punto di rilancio per riflettere la futura collaborazione:

1. L'attenzione alle questioni antropologica ed educativa proposta dal direttivo Aica come orizzonte progettuale, costituisce la trama fondamentale per riflettere su quattro nodi posti dagli Orientamenti: l'evangelizzazione, il primo annuncio, l'iniziazione cristiana e la mistagogia;
2. Il rapporto catechesi-chiesa, indicata come seconda questione da riflettere, riguarda in modo fondamentale una rinnovata riflessione sulla responsabilità delle comunità ecclesiali nell'ambito della progettazione pa-

[12] J. Mezirow, *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti,* Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. 19.

storale e sulla formazione degli operatori pastorali.
3. Il focus sul rapporto catechesi e Parola di Dio è un terreno fecondo per studiare e realizzare la priorità della educazione permanente alla fede degli adulti, ultima questione accennata dagli Orientamenti.

3. POSSIBILI LINEE DI COLLABORAZIONE FUTURA TRA UCN E AICA

In questo paragrafo provo ad accennare, operando una proiezione assolutamente personale, dei possibili campi di collaborazione tra UCN e AICA a partire dalle specificità che contraddistinguono il loro servizio.
Fermo restando i possibili orizzonti di riflessione delineati nel paragrafo precedente, ritengo che sono almeno quattro gli ambiti di ricerca:
a. Va approfondito il suggerimento del direttivo Aica di valorizzare-relativizzare il DB, nel senso di leggerlo come una tappa dello spirito del concilio e non come traduzione statica del concilio. In tal senso gli Orientamenti, se pur in strettissima continuità con il DB, vogliono essere un'ulteriore tappa del rinnovamento della prassi catechistica nello spirito del concilio. Aggiungo che la riflessione ecclesiologica da cui dipende anche la riflessione pastorale e catechetica deve, in modo più coraggioso, immergersi nel filone conciliare. L'insistenza di Papa Francesco sulle categorie ecclesiologiche di popolo di Dio, di sinodalità e di corresponsabilità, potrebbero essere riferimenti essenziali per ricalibrare la riflessione ecclesiologica.[13] In questo a mio avviso l'Aica può dare molto per la sua attenzione all'interdisciplinarità.
b. La centralità della questione formativa relativa agli operatori pastorali. Non è più una questione funzionale ma è una questione ecclesiale; ne va della qualità del tessuto ecclesiale. Dovremmo poter aggiornare la nostra riflessione in merito, in questo molto meno strutturata rispetto alla riflessione sulla formazione in ambito professionale e aziendale. L'idea di un appassionato volontariato, molto spesso segnato da logiche di emergenza, che caratterizza la ministerialità laicale legata ai cammini iniziatici ed educativi, ha realmente impoverito la tensione formativa e relativizzato la necessità di pensare la formazione in modo organico e sistematico.
c. L'attenzione alla responsabilità delle comunità ecclesiali locali nel processo catechistico, in particolare, in relazione ad un ridire il contenuto della fede. Da più parti si invoca una revisione dei testi dei catechismi ma, a mio avviso, la vera sfida è abilitare, in obbedienza ai vescovi, le chiese locali a costruire mediazioni contenutistiche adatte al territorio e alla cultura in cui si innestano i processi educativi ed iniziatici. In merito non so quanto sarebbe realistico e fecondo iniziare un processo di completa e radicale revisione del progetto catechistico italiano, mentre, mi sembra possibile avviare una revisione di alcuni aspetti (grafico, linguistico, ecc) ed una integrazione di quelle attenzioni oggi più mature nella prassi catechistica italiana. Una riflessione, quindi, sulla responsabilità delle Chiese locali, esercitata in accordo con il Magistero, nella riscrittura dei contenuti, nella loro organizzazione in modo

[13] In merito segnalo: D. Vitali, *Più collegialità: senso e portata di una richiesta,* in «Rivista del clero italiano» 95 (marzo 2014) 3, pp. 182-206.

adeguato ai cammini di educazione alla fede e nella scelta di metodologie adatte per trasmetterli.
d. Formazione del clero e revisione dell'offerta formativa dei seminari relativamente alla catechetica in linea con un condiviso statuto epistemologico che andrebbe necessariamente definito. L'Aica, nella sua attenzione alla riflessione e al confronto, potrebbe farsi promotrice di una serie di seminari con i quali concentrare l'attenzione sul tema, stimolando così gli organismi competenti. È una questione cruciale. Non è possibile avviare una conversione pastorale se non si avvia una profonda revisione della formazione pastorale del clero. In merito potrebbe essere fruttuoso far conoscere la riflessione dell'Aica nei seminari, negli studi teologici e nelle facoltà, provando a creare un circolo virtuoso di approfondimento nei percorsi formativi per i seminaristi e di aggiornamento per i presbiteri.

capitolo 4

Percorso formativo per collaboratori della chiesa diocesana

"Nella gioia del Vangelo"

Monopoli

26-29 giugno 2014

Servire la gioia del vangelo: dall'esortazione Evangelii Gaudium ai nuovi Orientamenti nazionali per la catechesi

Mons. Lucio Soravito de Franceschi, *Vescovo di Adria-Rovigo*

«La gioia del Vangelo» (in latino: "Evangelii Gaudium") è l'Esortazione Apostolica che Papa Francesco ha scritto per rilanciare e approfondire le riflessioni fatte dal Sinodo dei Vescovi nell'ottobre 2012 sulla "nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". È un documento straordinario, pubblicato alla fine dell'Anno della fede, il 24 novembre 2013; con esso il Papa Francesco invita tutti i cristiani a "riscoprire la gioia dell'essere amati da Dio" e a "ritrovare l'entusiasmo di comunicare la fede", come aveva scritto il Papa Benedetto XVI nella Lettera Apostolica "Porta Fidei", con cui aveva indetto l'Anno della fede.
L'Esortazione Apostolica di papa Francesco ha offerto un contributo particolare anche al documento che i Vescovi italiani stavano elaborando, "Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia", per rinnovare ulteriormente l'evangelizzazione e la catechesi in Italia, a 44 anni dalla pubblicazione del Documento di Base "Il rinnovamento della catechesi". Si tratta di un testo orientativo che vuole aiutare le nostre Chiese, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II e a quarantaquattro anni dal DB, nel tempo di una rinnovata evangelizzazione e dopo l'Esortazione apostolica Evangelii gaudium, a rafforzare la nostra azione pastorale e ad assumere uno slancio comune nell'annuncio del Vangelo e nello svolgimento della catechesi.
In questo mio intervento cerco di evidenziare i messaggi più significativi che papa Francesco
ci ha dato con l'"Evangelii Gaudium" e gli orientamenti più importanti che i Vescovi italiani ci danno per l'evangelizzazione e la catechesi con il documento catechistico "Incontriamo Gesù".

1. L'ESORTAZIONE APOSTOLICA «EVANGELII GAUDIUM»

Evangelii Gaudium è sicuramente il manifesto programmatico del pontificato di papa Francesco. Esso ha una parola chiave: la parola "gioia", menzionata ben 59 volte. Questa è la prima Esortazione apostolica di papa Francesco, che chiede di essere analizzata nei suoi particolari. A cominciare proprio da quella "gioia del Vangelo" che diventa la forza propulsiva della "Chiesa in uscita".
"La gioia del Vangelo – così inizia l'Esortazione Apostolica di Papa Francesco – riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù" e rappresenta il migliore antidoto al "peccato, tristezza, vuoto interiore, isolamento". "In questa Esortazione – scrive il Papa – desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino

della Chiesa nei prossimi anni" (1).[1] Infatti, "il grande rischio del mondo attuale" è di cadere in "una tristezza individualista". "Anche i credenti corrono questo rischio" (2), perché "ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua" (6).
Gli evangelizzatori "non devono avere una faccia da funerale" (10). Non devono essere «tristi e scoraggiati», ma devono portare l'annuncio dell'amore di Dio agli uomini di oggi come «ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore». Occorre "recuperare la freschezza originale del Vangelo", trovando "nuove strade" e "metodi creativi". Gesù stesso rompe "gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina" (11). Dobbiamo entrare in questo «fiume di gioia», mettendoci in ascolto di Gesù. Dobbiamo partire da un duplice principio: I) "Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo". II) I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno" (14). L'attività missionaria, dunque, rappresenta, anche oggi, "la massima sfida per la Chiesa". È necessario che passiamo "da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria" (15).
"Tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita missionaria" (20) senza "escludere nessuno" (23). Si tratta "di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno" e che spinge a porsi in uno "stato permanente di missione" (25). A questo scopo è necessaria una "riforma delle strutture ecclesiali" perché "diventino tutte più missionarie" (27).

Capitolo I: La trasformazione missionaria della Chiesa (nn. 19-49)
Il primo capitolo sviluppa il tema della trasformazione missionaria delle comunità ecclesiali, chiamate ad uscire da sé, per incontrare gli altri. L'appello rivolto a tutti i cristiani è quello di "uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo". Le parrocchie devono passare da una visione burocratica e amministrativa della pastorale a una prospettiva missionaria; anzi, devono passare a una pastorale in stato permanente di evangelizzazione. Le parrocchie devono essere «ancora più vicine alla gente»; non devono essere delle "dogane", ma devono avere le "porte aperte" e un "cuore missionario"; devono essere una "casa paterna" dove c'è posto per tutti, soprattutto per i poveri ed i malati.
"Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione sono una ricchezza della Chiesa", ma non devono perdere il contatto con la parrocchia, anzi devono integrarsi "con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare" (29).
Il vescovo, da parte sua, "deve sempre favorire la comunione missionaria", nonché stimolare "la maturazione degli organismi di partecipazione" e "di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti" (31).
Poi, con decisione, invita tutti ad abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così'" e ad "essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiet-

[1] I numeri segnati tra parentesi indicano i paragrafi dell'Evangelii Gaudium, da cui è presa la frase tra virgolette.

tivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità" (33).
È necessario concentrarsi sull'essenziale dell'annuncio, evitando una pastorale "ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere" (35). "In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto" (36).
Invece, succede che si parli "più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio" (38). Se l'annuncio, poi, diventa un catalogo di "peccati ed errori", "l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più 'il profumo del Vangelo'" (39).
Più avanti il Papa scrive: "La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è 'la porta', il Battesimo... La Chiesa non è una dogana; è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa" (47).
Quindi ribadisce quanto diceva a Buenos Aires: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Più che la paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle nostre strutture" (49).

Capitolo II: Le tentazioni degli operatori pastorali (nn. 50-109)

Nel II capitolo dell'Esortazione apostolica papa Francesco richiama alcune sfide del mondo di oggi: l'attuale sistema economico che uccide, una nuova idolatria del denaro, una diffusa indifferenza relativista, gli attacchi alla libertà religiosa, l'individualismo post-moderno, ecc.
Ma poi si sofferma sulle "tentazioni degli operatori pastorali". "Si possono riscontrare in molti operatori dell'evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro" (78); in altri, invece, si nota "una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni" (79). E scrive: "Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario" (80). Si sviluppa un'"accidia paralizzante" (81), la "psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come 'il più prezioso degli elisir del demonio", come scriveva Bernanos.
E scrive: "Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione" (83). "Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo priva-

to o verso il circolo ristretto dei più intimi e rinunciano alla dimensione sociale del Vangelo"; pretendono "relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere".
E scrive: "Non lasciamoci rubare la speranza" (86). "Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza" (88). Occorre rifuggire dal "consumismo spirituale" e dal suo "morboso individualismo" (89) da quella "spiritualità del benessere" che rifiuta "impegni fraterni" (90).
E scrive: "Non lasciamoci rubare la comunità" (92). A volte la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo di museo o in un possesso di pochi. Altre volte si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni. In questi casi si perde "il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele" (90). Bisogna mettere la Chiesa in uscita da sé, in missione centrata in Gesù Cristo, in impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana, sotto drappeggi spirituali o pastorali!" (97).
E scrive: "Non lasciamoci rubare il Vangelo" (97). All'interno delle diverse comunità, quante guerre!", per "invidie e gelosie" (98). "Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti" (99).
E scrive: "Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno" (101). Il Papa sottolinea la necessità di far crescere "la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa". Talora, "un eccessivo clericalismo" mantiene i laici "al margine delle decisioni". Altre volte i laici si limitano "a compiti intra-ecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società" (102).
E scrive: "Non lasciamoci rubare la forza missionaria" (109).

Capitolo III: L'annuncio del Vangelo (nn. 110-176)

Il Papa ribadisce che tutto il popolo di Dio ha il compito di annunciare il Vangelo: "Non vi può essere autentica evangelizzazione senza una proclamazione esplicita che Gesù è il Signore". La "predicazione gioiosa, paziente e progressiva della morte salvifica e della resurrezione di Gesù Cristo, deve essere la vostra priorità assoluta" (110). Questo "vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo" (114).
Affrontando il tema dell'inculturazione, il Papa ricorda che "il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale" e che "la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità" mostrando la bellezza di un "volto pluriforme" (116). L'unità "non è mai uniformità, ma multiforme armonia che attrae. L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa. Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto trans-culturale.
Il Papa sottolinea che "tutti siamo discepoli missionari" (119). "La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagoni-

smo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù" (120). "Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada" (127). "Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione" perché "la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere" (121).
Affrontando il tema della catechesi, il Papa ribadisce: "Nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o 'kerygma', che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il kerygma è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre.
Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti" (164).
Il Papa elenca "alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine, a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna" (165). Inoltre "è bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla 'via della bellezza' (via pulchritudinis) (167). Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove" (167).
Il Papa indica l'arte dell'accompagnamento, "perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione, ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana" (169). "Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno". Il Papa invita così ad "essere pazienti e comprensivi con gli altri", capaci "di trovare modi di risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere" (172).

Capitolo IV: La dimensione sociale dell'evangelizzazione (nn. 178-258)

Il Papa ricorda poi la dimensione sociale dell'evangelizzazione: "Se questa dimensione non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice" (176).

"Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana" (178). "Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra". E cita Benedetto XVI, laddove dice che la Chiesa "non può né deve rimanere al margine della lotta per la giustizia" (183) (DCE 28)..
"Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società" (187). "La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata". In questo senso "la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde" (189).
"A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli... Rispettando l'interdipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta appartiene a tutta l'umanità" (190).
Il Papa denuncia la "cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco" (191). Oggi "tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista". In questo contesto "c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via" (195). "Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica". "Per questo chiedo una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci" (198). "Senza l'opzione preferenziale per i poveri l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima delle carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui ogni giorno l'odierna società della comunicazione ci espone" (199).
Il Papa poi afferma che "la peggior discriminazione che soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria (200).
Quindi ribadisce: "Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale (201). Il Papa invita ad avere cura dei più deboli: "i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida per il fatto di essere il Pastore di una Chiesa senza frontiere, che si sente madre di tutti. Per questo esorto i Paesi ad una generosa apertura, che, al posto di temere la distruzione dell'identità locale, sia capace di creare nuove sintesi culturali" (210).

Capitolo V: Evangelizzatori con Spirito (nn. 259-288)

L'ultimo capitolo è dedicato agli "evangelizzatori con Spirito", che sono quanti "si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo", che "infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (parresia), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente" (259). Si tratta di "evangelizzatori che pregano e lavorano" (262),

nella consapevolezza che "la missione è una passione per Gesù, ma al tempo stesso è una passione per il suo popolo" (268). "Nel nostro rapporto col mondo siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano" (271). "Può essere missionario – aggiunge il Papa – solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri" (272); "Se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita" (274).
Il Papa invita a non scoraggiarsi di fronte ai fallimenti o agli scarsi risultati perché la "fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata"; dobbiamo sapere "soltanto che il dono di noi stessi è necessario" (279).

2. «INCONTRIAMO GESÙ» ORIENTAMENTI PER L'ANNUNCIO E LA CATECHESI IN ITALIA

Per rispondere a questo invito del papa Francesco di portare a tutti la "gioia del Vangelo", i Vescovi italiani hanno portato a compimento gli "Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia", a 44 anni dalla pubblicazione del Documento di Base "Il rinnovamento della catechesi".
La necessità di un testo che potesse sostenere la riflessione e la progettazione della pastorale catechistica, dopo un decennio di sperimentazioni catechistiche diocesane[2] e durante il cammino decennale su Educare alla vita buona del Vangelo, era avvertita da moltissimi soggetti. L'ampia consultazione delle Conferenze Episcopali Regionali, avvenuta tra l'estate e l'autunno dello scorso anno (2013), ha sollecitato numerosi spunti di lavoro con significative modifiche della bozza inviata. Naturalmente il recente magistero del papa, condensato nell'Esortazione Evangelii gaudium, ha offerto, non solo tante riflessioni – che abbondante- mente risuonano nel nostro testo – ma anche un quadro di sintesi, nel quale si collocano quelle questioni che necessariamente il testo di questi Orientamenti ha lasciato aperte (ad esempio sulla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana), perché si sviluppino ulteriori approfondimenti.
Va ricordato che – secondo la discussione avvenuta nel Consiglio Episcopale Permanente del settembre 2012 – gli Orientamenti non sono un «nuovo» Documento di Base (DB) che sostituisce "Il rinnovamento della catechesi" del 1970, e neppure una sua riscrittura.[3] Si tratta di un testo orientativo che aiuta le nostre Chiese, oggi, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, a quarantaquattro anni dal DB, nel tempo di una rinnovata evangelizzazione e dopo l' Esortazione apostolica Evangelii gaudium, ad aggiornare l'annuncio del Vangelo e a rafforzare con uno slancio comune l'azione pastorale nell'ambito della catechesi.
L'iter di stesura di questi Orientamenti è stato abbastanza prolungato, in quanto la Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi ha desiderato

[2] Va ricordato come le sperimentazioni furono richieste – all'interno di precise consegne – proprio da questa Assemblea: cf. CEI, Comunicato dei lavori della 51a Assemblea Generale della CEI, 23 maggio 2003.
[3] Quanto alla validità delle intuizioni teologiche, pedagogiche e pastorali del DB si possono vedere (tra le tante attestazioni): CEI, Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo «Il rinnovamento della catechesi» (3 aprile 1988); Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, Annuncio e catechesi per la vita cristiana, Lettera pubblicata nel 40° del Documento di Base, 4 aprile 2010.

coinvolgere in questa stesura, oltre ai Vescovi responsabili in primis della catechesi, anche l'Ufficio Catechistico Nazionale, la sua Consulta e il più ampio numero di persone capaci, per ministero, per competenza e per esperienza pastorale concreta. Ha voluto coinvolgere il numero più alto di esperti e responsabili anche nell'analisi dell'attuale contesto ecclesiale, alla luce del magistero del Papa, delle linee pastorali espresse dall'Episcopato e del cammino delle nostre Chiese. In tal modo si è ripercorso quella consultazione ampia e articolata che aveva preceduto la stesura del DB.
L'idea di elaborare questi Orientamenti nacque nel seminario di studio promosso dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi (CEDAC) nell'aprile 2010, in occasione del 40° del DB, con un'indicazione di Mons. Mariano Crociata, allora Segretario Generale, subito raccolta dal Presidente, Mons. Bruno Forte, e dall'intera Commissione.

Il cammino svolto per la stesura degli Orientamenti

Il 31 gennaio 2012 la CEDAC aveva cercato di delineare maggiormente il contenuto e la prospettiva del testo: «Esso è un documento che ridefinisce il compito della catechesi rispetto all'evangelizzazione»[4]. Non si tratta di un testo che vuole descrivere tutta la pastorale, ma si concentra specificamente sull'annuncio e la catechesi, ovviamente anche nei loro rapporti con l'insieme delle azioni pastorali. Per questo motivo gli estensori degli Orientamenti – oltre agli espliciti riferimenti al DB – hanno tenuto grandemente in conto il Direttorio generale della catechesi (approvato da Papa Giovanni Paolo II il 15 agosto 1997) e la scansione contenutistica e metodologica del Catechismo della Chiesa Cattolica.[5] Nella struttura del testo si possono riconoscere riferimenti organici anche al magistero catechistico degli ultimi Pontefici: l'Evangelii nuntiandi, la Catechesi tradendae, la Novo millennio ineunte, la Fides et ratio, la Deus caritas est, la Lumen fidei, e agli Orientamenti pastorali della CEI, soprattutto Comunicare il vangelo in un mondo che cambia e Educare alla vita buona del vangelo, nonché ai Documenti e Note sulla Parrocchia missionaria, sull'iniziazione cristiana, sul primo annuncio e sugli Oratori.
L'iter di stesura ha visto due seminari di riflessione indetti dalla CEDAC, tenuti a Roma nel novembre 2011 e nel gennaio 2013; molte riunioni della CEDAC con l'Ufficio Catechistico Nazionale e un gruppo di esperti; un'amplissima consultazione degli operatori della catechesi nei Convegni Regionali del 2012; una seconda consultazione sulla bozza degli Orientamenti, svolta su tutto il territorio nazionale tra ottobre 2012 e gennaio 2013 e rivolta a più di 300 persone coinvolte. A tale consultazione hanno risposto quasi duecento esperti, alcuni di alto profilo ecclesiale, teologico, spirituale e pastorale.[6]
Il Consiglio Permanente della CEI aveva dato ampio spazio al tema della catechesi nella seduta del 24-27 settembre 2012. Nel comunicato finale la Presidenza aveva scritto: «Alla luce dei 16 Convegni regionali promossi dall'Ufficio Catechistico Nazionale... il Consiglio Permanente si è soffermato sulla catechesi, quale forma decisiva nell'educazione alla fede. La responsabilità di comu-

[4] CEDAC, Verbale della seduta del 31 gennaio 2012 tenuta a Roma.
[5] Il CCC è esplicitamente ricordato nel suo impianto metodologico in Incontriamo Gesù, n.22.
[6] Cf. lo speciale Supplemento de Il Regno-Attualità, 8 (15 aprile 2014) 281-286.

nicare e testimoniare la fede alle nuove generazioni ha il suo soggetto nell'intera comunità cristiana: questa consapevolezza richiede un forte investimento sulla formazione e l'accompagnamento degli adulti, a partire da quanti già partecipano alla vita ecclesiale.
Compito prioritario della Chiesa, del resto, rimane la riscrittura della proposta cristiana nelle coscienze delle persone e nel loro vissuto. Una comunità che sia ambiente educante per la fede, inoltre, non può che essere animata da una catechesi adulta anche quanto ai contenuti, nell' attenzione a plasmare in ogni età credenti capaci di rendere ragione della speranza che li anima; può dirsi adulto soltanto chi è capace di restituire quanto ha ricevuto, assicurando la continuità tra le generazioni e la vitalità della stessa comunità. Per questo i Vescovi hanno sottolineato l'importanza di concludere la fase delle sperimentazioni degli itinerari di iniziazione cristiana e di fare comunione e unità attorno al progetto catechistico e agli stessi catechismi della CEI».
Un'ampia bozza degli Orientamenti è stata presentata al Consiglio Episcopale Permanente il 28-30 gennaio 2013. Il Consiglio Permanente l'ha sostanzialmente approvata; ma ha segnalato anche le necessarie modifiche e ha chiesto che quella bozza, riveduta e corretta, fosse inviata a tutte le Conferenze Episcopali Regionali.
Il Consiglio Permanente, in quell'incontro, ha messo a fuoco ulteriormente l'obiettivo del testo: «Partendo dalla trasmissione della fede in un cammino di incontro con Cristo nella comunità ecclesiale, i Vescovi guardano alla catechesi quale momento irrinunciabile, di cui avvertono la necessità di chiarire termini, contenuti e collegamenti: solo allora il "sapere" della fede coglie la centralità della dimensione celebrativa, che a sua volta apre alla carità».[7]
La bozza degli Orientamenti è stata inviata alle Conferenze Episcopali Regionali nel mese di giugno 2013. Le Conferenze Regionali l'hanno esaminata nei mesi di settembre e ottobre 2013. Alla Commissione Episcopale nazionale sono pervenute entro novembre 2013 le osservazioni e le proposte di modifica della bozza; ad esse si sono aggiunti 250 contributi scritti da Vescovi, parroci, singoli esperti, altre realtà ecclesiali; hanno partecipato ai vari momenti di riflessione circa 700 persone.
In questo anno pastorale 2013-2014 si è fatta una consultazione amplissima sulle bozze degli Orientamenti. La partecipazione che c'è stata ha testimoniato l'interesse, la vitalità, l'attenzione che c'è nella Chiesa italiana nei confronti della catechesi e dell'evangelizzazione. Tutto il testo è stato ampiamente e doverosamente armonizzato – tra il dicembre 2013 ed il gennaio 2014 – con l'Esortazione Evangelii Gaudium, in modo tale da volerne costituire una felice traduzione applicativa nel tessuto della pastorale catechistica italiana.
La CEDAC nell'incontro del 4 marzo 2014, riflettendo sulle osservazioni del Consiglio Permanente della CEI, ha deciso di assegnare al documento il titolo "Incontriamo Gesù"; così ha voluto sottolineare sia la dimensione del discepolato, sia la dimensione della testimonianza ecclesiale. Si tratta di una ideale continuità con quanto affermato nel n. 25 di Educare alla vita buona del Vangelo, che delinea lo stile educativo, la pedagogia di Gesù.

[7] L'espressione «sapere Gesù» è declinata sia in Incontriamo Gesù, n.13 e n. 27. L'unità di annuncio, celebrazione e carità appare organicamente trattata in Incontriamo Gesù, n. 17.

Il progetto catechistico italiano dal DB in poi ha mostrato una forte caratterizzazione cristocentrica, un vitale e continuo riferimento alla Scrittura, una proposta unitaria di educazione alla fede e alla vita cristiana, una forte attenzione ai contenuti, ai destinatari, alle loro situazioni di vita, ai loro vissuti.
È indubbio che in questi anni si è andato sviluppando l'interesse per l'annuncio cristiano in tutte le sue forme, per la ispirazione catecumenale della catechesi, per l'importanza prioritaria della catechesi per e con gli adulti. In tal senso la pubblicazione di questi Orientamenti costituisce un rilancio della missione evangelizzatrice delle comunità cristiane in dialogo con la realtà sociale e culturale e con tutte le persone.

Il testo "Incontriamo Gesù". Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia

Il titolo «Incontriamo Gesù» esprime sinteticamente l'obiettivo dell'annuncio e della catechesi: l'incontro di grazia con Gesù. La forma del verbo in prima persona plurale sottolinea – come nei simboli di fede – la dimensione ecclesiale di questo incontro.
Presento ora un profilo di lettura del presente testo, sottolineando alcuni "nodi" pastorali importanti, come sono emersi dalle consultazioni delle Conferenze Episcopali Regionali. Il testo presenta un indice assai semplice.

Introduzione

L'introduzione mostra lo scopo, il contesto e i destinatari di questi Orientamenti, nell' attuale contesto culturale e ecclesiale. Il tono non è celebrativo. Accanto ai motivi positivi si mettono in evidenza anche i problemi, le difficoltà, le inadempienze, i ritardi di questi decenni.[8] L'introduzione si conclude con un grazie per il cammino dell'evangelizzazione dal DB a oggi.

Capitolo I: Abitare con speranza il nostro tempo

Un nuovo impegno di evangelizzazione

Questo capitolo cerca di contestualizzare nell'oggi l'azione evangelizzatrice. Come hanno suggerito alcune Conferenze, si è cercato di sottolineare maggiormente i "segni di speranza" considerando la cultura contemporanea come «via di missione» e non solo come «ostacolo»,[9] senza però tacere le "esigenze di conversione" (nn. 9-10).
In questa parte si affronta il tema della nuova evangelizzazione. Si contestualizza il dinamismo della fede (nn. 11-14) e si descrive l'evangelizzazione come orizzonte e processo: identità, soggetti, passaggi, rapporto tra evangelizzazione – annuncio – catechesi, catechesi per adulti e giovani. Il n. 27 dal titolo «Sapere Gesù» è un paragrafo nodale perché riassume tutto il movimento dell'azione evangelizzatrice.[10]

Capitolo II: Annunciare il Vangelo di Gesù

Il coraggio del primo annuncio

Questo capitolo è interamente dedicato al primo annuncio. Esso ha subito ampi rifacimenti, anche perché era stato criticato molto dalle Conferenze Regionali. Accanto ad una parte descrittiva di esso, nei nn. 36-41 si cerca di tratteggiare quelle «soglie» at-

[8] Si veda specificamente i nn. 2-3 ed anche il n. 14. Questo è stato particolarmente richiesto dalla Conferenza del Triveneto.
[9] Conferenza della Campania.
[10] Faccio notare che questo era stato esplicitamente richiesto in sede di Consiglio Episcopale Permanente nel gennaio 2012.

traverso le quali si può concretamente operare una pastorale di annuncio. Il capitolo si conclude con alcune proposte pastorali (come anche nel III e nel IV capitolo), tra le quali i "Laboratori sull'annuncio", idea che ha riscosso molti apprezzamenti tra i vescovi e gli esperti.

Capitolo III: Iniziare, accompagnare e sostenere l'esperienza di fede
Il cammino dell'iniziazione cristiana
Questo capitolo si concentra sulla iniziazione cristiana: prima l'iniziazione cristiana degli adulti (catecumenato), poi l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi. Nelle proposte pastorali si è abbozzata una proposta di itinerario da 0 a 6 anni e da 6 a 12 anni, con la richiesta che in un immediato futuro l'UCN formuli proposte più organiche e definisca i passaggi di revisione dei catechismi. Il n. 61 è dedicato alla celebrazione dei sacramenti, soprattutto alla celebrazione della Confermazione. Su questo punto, stando alle diversificate indicazioni delle Conferenze Regionali, il «cantiere» rimane aperto. Gli Orientamenti richiamano alcuni problemi particolari, maturati in questi ultimi anni, e chiedono che la riflessione continui nelle Conferenze Regionali per giungere a scelte omogenee.

Capitolo IV: Testimoniare e narrare
Formare servitori del Vangelo
Questo ultimo capitolo affronta il ministero e la formazione degli evangelizzatori e dei catechisti. È il capitolo più innovativo. Quanto alla "ministerialità dei catechisti" (cf. n. 76-78) il Consiglio Episcopale permanente ha inteso rafforzare il mandato del Vescovo, che non dovrebbe essere generico o episodico. Anche per i padrini/madrine si propone una scelta, rafforzando questa figura e lasciando come «testimoni» del rito altre persone, scelte dalla famiglia, che non hanno i requisiti canonici per svolgere il ruolo di padrini/madrine (cf. n. 70). La parte finale di questo capitolo si occupa della formazione dei catechisti e del profilo degli Uffici catechistici diocesani, regionali e nazionale.

Conclusione
La conclusione è breve e sintetizza l'impegno di evangelizzazione e catechesi nell'ambito della comunità domenicale.
Alcune tabelle fuori-testo presentano una breve analisi di 1Ts 1-2 (che probabilmente è il primo testo del NT) e accompagnano i singoli capitoli: esse mostrano attraverso un testo denso di significato come l'avventura dell'evangelizzazione sia una dimensione originaria nonché originante della Chiesa. Tra titolo e sottotitolo dei capitoli sono state inserite alcune righe di sintesi per facilitarne la lettura.
I riferimenti mariani non sono conclusivi ma appaiono nell'ambito della trattazione per esemplificare anche la dimensione materna della Chiesa.
Il testo porterà in appendice un Glossario[11] a cura dell'UCN. Si tratterà di un vademecum dei concetti espressi nella trattazione anche ad uso delle scuole di formazione.

Osservazioni conclusive
Vorrei a questo punto indicare anche alcune peculiarità trasversali al testo. Gli Orientamenti sono caratterizzati da alcune dimensioni fondamentali che aprono ad ulteriori futuri sviluppi.

[11] Richiesta esplicita delle Conferenze del Piemonte-Valle d'Aosta e della Toscana.

1) L'assoluta precedenza della catechesi e della formazione cristiana degli adulti e, all' interno di essa, del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi dei piccoli (cf. n. 24). Gli Orientamenti invitano a valorizzare tutta l'azione formativa – che comprende anche liturgia e testimonianza della carità – in chiave "adulta".
2) L'ispirazione catecumenale della catechesi: questo comporta un'attenzione esplicita all' iniziazione cristiana degli adulti ed insieme una forte attenzione al dono di grazia operato da Dio, alla scelta di fede, agli itinerari, ai riti, alle celebrazioni e ai passaggi che scandiscono il cammino.
3) La formazione dei catechisti e la formazione catechistica dei presbiteri e dei diaconi; si illustra anche la formazione specifica di coloro che operano – a vario titolo – negli Uffici Catechistici diocesani.
4) La riflessione mistagogica da fare con i preadolescenti, gli adolescenti ed i giovani, caratterizzata da una non scontata continuità con la catechesi di iniziazione cristiana, ma anche dalla considerazione della realtà di «nuovi inizi» esistenziali.

Vorrei anche indicare quattro sottolineature fondamentali presenti negli Orientamenti e sulle quali possiamo riflettere nel dibattito:

- l'invito all'ascolto/lettura della Scrittura, da armonizzare con un corretto approccio liturgico e catechistico (cf. n. 17) e con la testimonianza della carità
- la dimensione kerigmatica dell'annuncio e della catechesi, in chiave fortemente cristocentrica; essa è sottolineata sia nel n. 27, come "cuore" dell'azione evangelizzatrice, sia nel n. 35 sul primo annuncio;
- i padrini e le madrine siano figure veramente «scelte, qualificate e valorizzate» (cf. Orientamenti n. 70);
- il mandato del Vescovo esprime la ministerialità peculiare dei catechisti (cf. Orientamenti n. 78).

Questo testo è il frutto di un paziente e lungo ascolto di molte istanze ed anche di un'attenta mediazione. Lo stesso Consiglio Episcopale Permanente è stato coinvolto due volte in questa riflessione. Il discernimento dei Vescovi è stato esercitato a lungo ed opportunamente. Il documento è stato approvato dall'Assemblea della CEI il 21 maggio 2014.

La Commissione Episcopale dopo l'Assemblea della CEI di maggio 2014 ha apportato al te- sto gli emendamenti richiesti dall'Assemblea. Ora esso è affidato a tutti gli operatori della catechesi, perché l'attuazione di questi Orientamenti possa entrare nella programmazione catechistica delle nostre diocesi, a partire dal prossimo anno pastorale 2014-2015.

Il lavoro di équipe a livello diocesano e regionale

Don Jourdan Pinheiro, *responsabile nazionale catecumenato*

PREMESSA

1. Ci è stato affidato un compito dalla/ nella Chiesa!
Di cosa si tratta? Cosa comporta? Con quali risorse? Con chi lo facciamo?

- Ricordare: «evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profon-damente ecclesiale ... si deve farlo in comunione con la Chiesa e con i suoi Pastori» (EN 60).

2. Lo stile di Gesù:

- Gesù prende l'iniziativa: individua e sceglie
- Chiama personalmente e inserisce nel gruppo dei discepoli
- Invia due a due in missione con la promessa di rimanere insieme a loro

3. Lo stile dei discepoli:

- Stare insieme ... Mettere insieme
- ... a servizio del Signore, della Chiesa, dei santi ...
- ... Vi annunciamo ... perché la nostra gioia sia piena!

4. Papa Francesco: Evangelii gaudium 33
«La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Un'individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale».

5. CEI: Orientamenti Incontriamo Gesù 88
«Le diverse e delicate funzioni che l'UCD è chiamato ad assumere richiedono un gruppo di persone «veramente esperte» in materia ... Il direttore dell'UCD privilegerà opportunamente il lavoro di équipe, così da superare una logica per compartimenti stagni in favore di una modalità di procedere più consona a quello che deve essere un centro propulsore dell'evangelizzazione e della catechesi al servizio del vescovo e della Chiesa locale».

6. La soggettività cristiana e uno stile di fare pastorale

- Due poli: comunione e missione
- Nell'azione pastorale: sinodalità e corresponsabilità
- Nessuno è chiamato o inviato da solo, ma sempre all'interno di *relazioni reciproche*.

COME FARE PER REALIZZARE LA MISSIONE AFFIDATA A ME-NOI?

1. *Un «servizio autorevole e qualificato» a*lla Chiesa locale / regionale

- Sinodalità: far memoria e tessere relazioni per camminare insieme

a) L'Ufficio catechistico diocesano (regionale): Cos'è? O Chi siamo?
- Un organismo pastorale, un «centro propulsore» ... a servizio del Vescovo e della Diocesi (Regione ecclesiastica) ... con un «programma»: obiettivi e azioni concrete

b) L'Ufficio catechistico diocesano (regionale): Con quali compiti?
- Analisi del contesto locale (diocesano-regionale) ... «progetto diocesano di catechesi»
- Coordinare e sostenere le realtà locali (Vicariati e parrocchie)
- Promuovere i tre settori e alcuni ambiti di rilevanza (IC, Adulti ...)
- Curare la formazione degli evangelizzatori e dei catechisti
- Promuovere la Pastorale integrata in comunione con gli Uffici pastorali: centralità della persona; attenzione al territorio; condivisione delle proposte
- Mantenere rapporto con UCR e UCN

c) L'Ufficio catechistico diocesano (regionale): Guidato da chi?
- Un direttore: disponibilità, competenze specifiche, capacità relazionale
- Una costatazione importante: visto l'importanza e diversità delle funzioni ci si rende subito conto dell'impossibilità di fare da solo!
- Due convinzioni: prima dei progetti ci sono le persone; prima di decidere si deve conoscere e ascoltare.
- Per cominciare: importanza dei primi contatti, la condivisione della missione e la proposta di adesione al lavoro in équipe

d) *La prima équipe di lavoro*: l'équipe di coordinamento (vice-direttore, personale di segreteria, webmaster, responsabili di settore e ambiti ...)
- Incontro periodico con i Direttori degli Uffici pastorali; la Consulta UCD

e) *Il lavoro di équipe a livello regionale*: l'équipe di coordinamento (segretario, rappresentanti zonali e dei Settori, esperti ...) e Consulta UCR

2. Nel segno della speranza: le équipe di Settori
- Per favorire la promozione e la qualificazione di alcuni ambiti dell'azione pastorale sono costituiti all'interno dell'UCD, tre Settori distinti e tra loro collegati: Apostolato biblico, Servizio diocesano per il catecumenato e Catechesi con i disabili

a) Da dove cominciare? Come stabilire il "quando" e il "come" costituire i Settori?
- Criteri: ecclesialità, progettualità e gradualità

b) Guidati da chi? Ogni Settore è guidato da un responsabile nominato dal Vescovo. Ogni responsabile deve costituire un'équipe di Settore e stabilire obiettivi e azioni concrete.

c) È importante che ogni responsabile mantenga contatti frequenti con il Direttore UCD e lo faccia partecipe dello sviluppo degli incontri e del lavoro dell'équipe di Settore.

d) È importante che almeno una volta all'anno ci si trovino tutti i membri delle équipe di Settore in modo che possano condividere le proprie esperienze pastorali e conoscano il programma annuale dell'UCD.

3. Alcune priorità ... alcuni limiti
- È importante che le priorità, individuate a più livelli e presenti nella programmazione dell'Ufficio, siano conosciute e condivise da tutti.

a) Da tener presente in tutte le proposte:
- Evangelizzazione – primo (secondo) annuncio. Mondo giovanile / Adulti
- Rinnovamento dell'IC: nuove generazioni / giovani e adulti

- Formazione dei catechisti: équipe di formazione / percorsi formativi condivisi
- Vicariato territoriale: referenti vicariali / coordinatori dei gruppi di catechisti parrocchiali / proposte pastorali condivise

b) Il lavoro in équipe a livello vicariale: Vicario territoriale / parroci / Consiglio pastorale vicariale; rappresentate del clero e dei laici; coordinatori dei gruppi di catechisti parrocchiali

c) Alcuni limiti:
- Disponibilità di tempo
- Diversità di esperienze ecclesiali
- Mancanza di visione d'insieme
- Resistenze – delusioni

d) Per affrontare i limiti:
- Ottimizzazione del tempo: non moltiplicare e sovrapporre riunioni, attività, incontri ...
- Valorizzare le modalità e i mezzi di comunicazione
- Non trascurare i momenti di verifica
- Pazienza e insistenza: non pretendere che tutti siano entusiasti subito e camminino con la stessa velocità ... non dare nulla per scontato!

L'iniziazione cristiana: linee per una comprensione

Don Pierpaolo Caspani, *docente di teologia, Milano*

1. A COSA CI RIFERIAMO QUANDO PARLIAMO DI "INIZIAZIONE CRISTIANA"?

1.1. Le diverse posizioni in gioco
L'IC come processo di recupero, rinforzo e rivitalizzazione della fede (anni '70)
L'IC come processo globale attraverso il quale si diventa cristiani (anni '80)
L'IC come evento sacramentale mediante il quale avviene l'introduzione nel mistero di Cristo e della Chiesa (anni '90)

1.2. La figura di IC proposta dal RICA, punto d'avvio della riflessione
In senso stretto, l'IC è la celebrazione dei tre sacramenti: battesimo, confermazione ed eucaristia
In senso più ampio, fa parte dell'IC anche il cammino catechistico e celebrativo che si realizza nel catecumenato e nella mistagogia

2. IL SENSO GLOBALE DELL'IC

L'IC è il primo e fondamentale incontro del credente con la Chiesa: quell'incontro attraverso cui il credente è accolto in maniera fondamentale, decisiva e definitiva nella Chiesa, comunione dei credenti con Cristo, che prende corpo in una comunità storica concreta.

2.1. Accolti nell'unica Chiesa di Cristo
2.2. E chi della Chiesa non fa parte?
Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale (*Gaudium et Spes* 22).

3. LA STRUTTURA DELL'IC

L'IC in senso ampio è l'interazione organizzata di alcuni elementi, tre dei quali risultano fondamentali: l'annuncio/catechesi, il vissuto umano e la celebrazione sacramentale, *culmen et fons* del processo.

Un'icona biblica: i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35)

4. IL RAPPORTO TRA I SACRAMENTI DELL'IC

La logica che lega fra loro i tre sacramenti dell'iniziazione fa perno non tanto sul sacramento che «apre la serie» (il battesimo), quanto piuttosto su quello che rappresenta il punto d'arrivo dell'iniziazione cristiana, cioè l'eucaristia. Dal punto di vista sacramentale, in effetti, la finalità dell'iniziazione cristiana – introdurre il credente nella Chiesa – è raggiunta quando il credente viene introdotto all'eucaristia, il sacramento che «fa la Chiesa». Battesimo e confermazione, da parte loro, hanno lo scopo di abilitare il credente a partecipare alla mensa eucaristica.

Battezzati e confermati in ordine all'Eucaristia

Pierpaolo Caspani, *docente di teologia, Milano*

1. L'ISTITUZIONE DEL BATTESIMO

La comunità cristiana, che, fin dall'inizio, celebra il battesimo, ha la consapevolezza di porre questo gesto come obbedienza ad un comando di Cristo.

2. L'IRRIPETIBILITÀ DELLA CELEBRAZIONE BATTESIMALE

Caratteristica del battesimo cristiano è quella di essere unico ed irripetibile così come unico ed irrevocabile è il gesto storico della salvezza che è la Pasqua di Cristo ed unica è la realtà della comunità storica di salvezza che è la Chiesa cattolica. Storicamente, a questa considerazione si collega l'emergere della riflessione sul carattere battesimale

3. LA FINALITÀ (GRAZIA) DEL BATTESIMO

La finalità del battesimo è la rigenerazione dell'uomo peccatore, in vista della sua introduzione all'eucaristia.

4. IL BATTESIMO DEI BAMBINI

Il battesimo dei bambini si è introdotto in modo "spontaneo" e "naturale" nella Chiesa. I motivi di ciò sembrano riconducibili alla percezione che è profondamente sensato associare un bambino a ciò che per i suoi genitori costituisce la ragione dell'esistenza. Anche nel caso di un candidato infante, il battesimo resta comunque *sacramentum fidei*, in quanto celebrato "nella fede della Chiesa":

> «Ai piccoli la Madre Chiesa presta i piedi degli altri, perché vengano al battesimo, il cuore degli altri perché credano, la lingua degli altri perché professino la loro fede» (S. Agostino)

Il destino dei bambini morti senza battesimo

> «Vi sono ragioni teologiche e liturgiche per motivare la speranza che i bambini morti senza battesimo possano essere salvati e introdotti nella beatitudine eterna, sebbene su questo problema non ci sia un insegnamento esplicito della Rivelazione» (CTI, *La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza battesimo*, 2007 - cf anche CCC, n° 1261).

5. LA CRESIMA, *PERFECTIO BAPTISMI* IN VISTA DELL'EUCARISTIA

5.1. «L'intima connessione» con tutta l'iniziazione cristiana
5.2. La cresima, «sigillo del dono che è lo Spirito santo»

Raccontarsi nella fede oggi: perché /come

A cura di Marta Lobascio, Mariella Pipoli, Pio Zuppa *(Istituto Pastorale Pugliese – Molfe)*

"La prima e fondamentale competenza del catechista è la capacità di annuncio e di narrazione. Il racconto tesse la trama delle esperienze e ne fa prendere coscienza, così che l'esperienza esiste veramente quando si racconta. In tal modo il catechista non racconta più una semplice storia, ma piuttosto l'intima storia della propria vita" [1]

A tema del pomeriggio di formazione è posto la *narrazione di sé (detta anche narrazione autobiografica)*, considerata come approccio pedagogico e modello di proposta formativa per le attuali comunità cristiane, perché tornino a *raccontarsi nella fede oggi*. La riflessione, posta all'interno del percorso *"Nella gioia del Vangelo"*, si propone di favorire un approfondimento e un confronto sul senso della "svolta narrativa e autobiografica" in atto nell'oggi culturale ed ecclesiale, a partire dall'esperienza ovvero dalle proprie storie di vita e di fede vissuta, per cogliere le caratteristiche più significative di tale svolta e, al tempo stesso, sperimentare perché e come, in ordine alla catechesi e alla formazione ecclesiale, l'approccio autoriflessivo e autobiografico ne potrebbe in concreto favorire un efficace e gioioso rinnovamento.

Presentazione della *proposta e avvio* della sessione ***in plenaria***

A. Verso l'approccio narrativo-autobiografico: le ragioni di una "svolta"...

- Esplorazione autonarrativa iniziale **"Quella volta che..."** (*Scheda di lavoro/1*) – e successivo confronto in gruppo con i saperi (cf *Scheda/2*: "Le 4 parole-chiave della narrazione"). Tempo a disposizione: *1 h circa*.
- **"Dentro la mia storia di formazione"** (*Scheda di lavoro/3*) - Esercitazione individuale e condivisione in triadi con successivo confronto in gruppo. Tempo a disposizione: *1 h circa*.
- Breve restituzione sull'esperienza vissuta nel laboratorio di gruppo. (I partecipanti si esprimono con ***echi liberi*** **sul vissuto** che, *nel qui/ora*, ciascuno/a si porta dentro, al termine dell'unità di lavoro).

Tempo complessivo a disposizione: 2 h.
Break (20')

B. Raccontarsi nella fede: tra andragogia e mistagogia...

In plenaria: intervento di sintesi e di confronto con i saperi (cf *Scheda/4*: "Tra andra-

[1] Ufficio Catechistico Nazionale, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* [2006], n. 28. In particolare, cf di recente – nei nuovi orientamenti approvati dall'ultima Assemblea Cei – il cap. IV su *"Testimoniare e narrare. Formare servitori del vangelo"*, che mons. Semeraro, nella presentazione all'Assemblea Cei, ha definito "di fatto il capitolo più innovativo" (http://www.chiesacattolica.it/ucn/siti_di_uffici_e_servizi/ufficio_catechistico_nazionale/00052305_CEI_Assemblea_Generale_approvati_gli_orientamenti_per_l'annuncio_e_la_catechesI.html).

gogia e mistagogia: il senso dei una scelta in campo ecclesiale").

Tempo a disposizione: ¾.

LE 4 "PAROLE-CHIAVE" DELLA NARRAZIONE QUADRO DI RIFERIMENTO TRA CONTESTO E PROPRIETÀ

1. Narrazione: contesto generale, radici, ambiti di riferimento

Perché la narrazione? E come mai proprio in termini di "paradigma" di rinnovamento nella formazione?

- I primi e maggiori sviluppi risalgono, e vanno certamente accreditati, all'area storica e letteraria. A monte dell'attuale ricerca: il paradigma qualitativo nelle scienze umane e sociali[2] e, tra gli autori di riferimento, Ferrarotti e Pineau.[3]
- Ambiti particolari di riferimento in pedagogia della formazione:
  - La narrazione come letteratura: versante narratologico (ambito critico-letterario)
  - La vita come narrazione: versante antropologico (ambito pedagogico-autobiografico)

  [Cf. FORMENTI L., *La formazione autobiografica*. Confronti fra modelli e riflessioni tra teoria e prassi, Guerini e Associati, Milano 1998][4]

2. Narrazione: tra aspetti definienti e proprietà essenziali

Le *quattro "parole-chiave"* della narrazione sono: interpretazione, senso, connessione, azione. E la vita come *password* che le riassume tutte.

- Qualità ermeneutico-interpretativa, più che descrittiva [= *Narrazione è interpretazione.../ Chi narra non descrive ma* **interpreta**]
- Attribuzione di senso [= *... è dare senso / Chi narra cerca e* **dà senso** *...*]
- **Nodo *"critico"***: la trama nella centralità della crisi [= *... è mettere in rete ... / Chi narra passa dal caos al cosmos, cerca una trama,* **con*NET*te** *...*]
- Proprietà 'prassica' o pratica: azioni, non concetti [= *... è azione che* **dà vita** */ Vive chi narra*]

[2] Cf. Pomi M., *Per un profilo sociologico della qualità. Annotazioni fenomenologiche*, in "Orientamenti pedagogici" 46, 1999, 39-58 (*bibl.*).

[3] Cf Ferrarotti F., *Storia e storie di vita* [1981], Laterza, Roma-Bari 1997[3]; Pineau G.- Le grand J.L., *Les histoires de vie* [1993], Presses Universitaires de France, Paris 1996[2] e Pineau G. – Jobert G. (a cura), [*Les*] *Histoires de vie*, 1: *Utilisation pour la formation* [2000] - 2: *Approches multidisciplinaires* [1993], L'Harmattan, Paris 1989.

[4] Tra i diversi modi di intendere/parlare di narrazione, la Formenti distingue (e definisce) due modalità base: l'approccio *narratologico* e l'approccio *narrativo*. "Il **primo** si declina originariamente a partire dalle scienze del linguaggio, come l'analisi del racconto *in quanto* testo, e poi nelle scienze psicologiche come studio di un pensiero narrativo distinto da quello paradigmatico, logico-razionale e oggettivante. [...]. Questo modo di affrontare il testo identifica la narrazione in sé, come oggetto, enucleandone le strutture portanti, gli elementi costitutivi, le tematiche. [...]. Approccio quindi statico, nel quale permane la distinzione netta tra vita e testo [...]. Non a caso gli strumenti psicologici dell'approccio testuale sono gli 'schemi', i 'copioni' o *scripts* e i paini che permettono di ordinare orizzontalmente e verticalmente il nostro narrare entro strutture organizzate. [...]. Un approccio ***narrativo*** o narrativista mira invece a svelare i processi generativi della narrazione, e questo sia nell'imporsi di ricostruire i percorsi e vissuti individuali del significare, sia nel voler comprendere, in un'accezione più interattiva, socio-culturale e sistemica, come il mondo dell'esperienza sia discorsivamente costruito in pratiche linguistiche consensuali. Fenomenologico da un lato, costruttivista dall'altro, ma in quanto nodo di interazioni sensate". La distinzione è condivisa e ripresa anche da Fabbri D., *Narrare il conoscere. Appunti per una epistemologia della formazione*, in Kaneklin C. – Scaratti G. [a cura], *Formazione e narrazione.* Costruzione di significato e processi di cambiamento personale e organizzativo, Raffaello Cortina, Milano 1998, 5-20, qui 15.

Narrare per (aiutare a) vivere / Vivere per narrare

Bibl.: Bruner J. *L'interpretazione narrativa della realtà*, in Id., *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola* [1996], Feltrinelli, 1998[4], 145-164 (precedentemente, con qualche variazione, anche in Ammaniti M. – Stern D.N. (a cura), *Rappresentazioni e narrazioni* [1991], Laterza, Roma-Bari 1997[2], 17-42; "La Costruzione narrativa della 'realtà'"); Smorti A., *Il pensiero narrativo*. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale, Giunti, Firenze 1994, 92-104: "Pensiero narrativo e pensiero paradigmatico" (spec. lo schema di p. 92); M. Lobascio, *Raccontarsi nella comunità ecclesiale. Esperienze di formazione in Puglia*, in Zuppa P. – Ramirez S. (a cura), *Autobiografia e formazione ecclesiale*, VivereIn, Roma 2006, 101-132; Zuppa P., *Comunità che (si) raccontano. Autobiografia e formazione ecclesiale: verso un "nuovo" orientamento teorico/pratico in teologia pastorale/scienze della formazione ecclesiale*, in AICa, *Formazione e comunità cristiana. Un contributo al futuro itinerario*, a cura di L. Meddi, Urbaniana University Press, Roma 2006, 239-262.

L'APPROCCIO AUTOBIOGRAFICO: TRA ANDRAGOGIA E MSITAGOGIA

1. Perché in educazione degli adulti e nella formazione (andragogia)

C'è un rapporto strettissimo tra autobiografia e formazione. A monte – tra gli orientamenti sottesi – la narrazione, come dimensione fondamentale e insopprimibile del pensiero umano (J. Bruner)[5] e un modo diverso e nuovo di interpretare e impostare la realtà, di pensare ed esprimere la globalità, orientato a creare nuovi spazi, per abitarli, per definire nuovi ritmi e nuove appartenenze, per cogliere il loro aspetto ambivalente, per accompagnare momenti di crisi e cercare nuovi sistemi di orientamento.

Il metodo autobiografico esprime ***"una modalità formativa peculiare dell'educazione degli adulti"***.[6] Riscoprire di avere una storia – e trovare le parole per dir(se)la – attiva il processo del rimembrare e del ricordare. Rigenera il senso di unicità, di autocostruzione nel tempo. Apre a "un futuro potenzialmente diverso dal presente, un tempo della possibilità, della realizzazione di sogni".[7]

[5] Cf. P. Zuppa, *Raccontarsi per raccontare: perché. Verso "nuovi" orizzonti per la formazione ecclesiale/1*, in "Catechesi" 77, 2007-2008, 4, pp. 26-41.

[6] L. Formenti – I. Gamelli, *Quella volta che ho imparato. La conoscenza di sé nei luoghi dell'educazione*, Raffaello Cortina, Milano 1998, 109-136 [= "Divenire adulti: la ricerca come formazione"], qui 120. Per quello che segue ci riferiamo particolarmente a questo cap. della Formenti. Per un approfondimento più ampio sull'approccio autobiografico in educazione degli adulti (in particolare): Ead., *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi* [1998], Guerini Studio, Milano 2000 (con *bibl.*) e, tra gli altri, J.S. Bruner, *Autobiografia. Alla ricerca della mente* [1983], Armando, Roma 1984; D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996; V. A. Baldassarre – L. Di Gregorio – A. Ch. Scardicchio, *La vita come paradigma. L'Autobiografia come strategia di Ricerca-Form-Azione*, a cura di V.A. Baldassarre, Edizioni dal Sud, Modugno (Ba) 1999; M. Castiglioni, *La ricerca in educazione degli adulti. L'approccio autobiografico*, con un saggio introduttivo di D. Demetrio, Unicopli, Milano 2002 (*bibl.*)

[7] *Ivi*, 121. Come sostiene M. Knowles, *La formazione degli adulti come autobiografia. Il percorso di un educatore tra esperienza ed idee* [1989], intr. e ediz. it. a cura di L. Formenti, Raffaello Cortina, Milano 1996, gli adulti che accedono a una proposta di formazione non hanno solo "bisogni di apprendimento", certamente importanti per comprendere le risorse e le motivazioni in entrata. Hanno anche *desideri*, "per lo più inespressi, basati su realtà mitiche o mitizzate, su (im)possibili sogni di appartenenza e modelli di identificazione". Non è secondario il fatto che, nell'adulto che si forma, "il desiderio di apprendere nasce da un desiderio di essere, e di essere forse altro da ciò che si è" (Formenti – Gamelli, *Quella volta che ho imparato*, cit.).

Oltre all'istanza antropologica/pedagogica,[8] vi troviamo declinate tra le principali finalità che caratterizzano l'approccio autobiografico nella formazione:

- *Metacognizione*
- *Autoformazione*
- *Motivazione*

2. Perché nella prassi pedagogico-pastorale delle attuali comunità ecclesiali (mistagogia)

È possibile rinvenire almeno tre ordini di ragioni: storico-contestuale, la prima; teologico-pastorale, la seconda; pedagogico-ecclesiale, la terza[9].

- ***Kairologia*** - Si tratta di un'urgenza particolarmente sottolineata e reclamata oggi ma che non è dissimile da quella già K. Rahner, in senso kairologico, aveva formulato riguardo all'esigenza di un'azione pastorale mistagogica[10].
- ***Integrazione fede/vita*** - Come la tradizione più antica della Chiesa ricorda, l'annuncio cristiano – senza trascurare la conoscenza razionale sistematica – è *esperienza* che trova il suo culmine nella professione di fede. "Non è solo la *fides quae creditur*, quella degli enunciati, che alimenta il credente, ma anche la *fides qua creditur*, la fede vivente dell'innumerevole schiera dei testimoni di santità. Ciò implica il superamento sul piano teologico di una considerazione puramente "noetica" della parola della fede, accompagnando la stessa riflessione teologica a ricentrarsi positivamente sul rapporto pensiero-vita, a riqualificarsi anche come "teologia vissuta" o "del vissuto" (*NMI* 27), a ritenere la vita di fede degna e capace di riflessività teologica.

[8] Dire di sé, sul piano formativo, non è un semplice esercizio di scrittura finalizzato – come normalmente si pensa negli ambienti ecclesiali – all'autocompiacimento. È servizio alla persona, in primo luogo. Alla base vi è declinato un preciso *modello pedagogico* che pone, al centro, il soggetto e la sua storia di vita. È un servizio alla persona, perché aiuta a riflettere e a pensare, a fare memoria del passato ma anche a intuire (*intus*-legere) il futuro nascosto tra le pieghe, non accolte, della propria esistenza. Cf A. Binz – R. Riber, *Récits de vie, récits de pratique e leur place dans la formation*, in G. Adler (a cura), *Récit de vie et pédagogie de groupe en formation pastoral*, L'Harmattan, Paris 1994, 31-37, qui 31 (cf anche p. 61); P. Zuppa, *Raccontarsi.* Narrazione e autobiografia come formazione: tra andragogia e mistagogia, in AICa, *Catechesi e formazione. Verso quale formazione a servizio della fede?* a cura di S. Calabrese, LDC, Leumann (To) 2004, 139-148.

[9] Per quello che segue, cf P. Zuppa, *Comunità che (si) raccontano. Autobiografia e formazione ecclesiale: verso un "nuovo" orientamento teorico/pratico in teologia pastorale/scienze della formazione ecclesiale*, in P. Zuppa – R. Ramirez (a cura), *Autobiografia e formazione ecclesiale. Atti del seminario di studi (Fasano, 12 marzo 2005) in collaborazione con Associazione Italiana Catecheti e Libera Università di Anghiari*, VivereIn, Roma 2006 [www.istitutopastoralepugliese.org.], pp. 63-87, qui 77-87: "Dentro la prassi della comunità cristiana. L'autobiografia come formazione" o, con qualche variazione, Id., *Raccontarsi per raccontare: la prospettiva autobiografica*, in "Catechesi" 77 (2007-2008) 5, pp. 56-69.

[10] K. Rahner, *Sulla teologia del culto divino* [1979], in Id., *Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII*, Paoline, Roma 1982, pp. 271-283, qui 281-282. In altri termini, prosegue Rahner, "occorre mostrare che colui che chiamiamo Dio è già da sempre là come offerta infinita, come amore silente, come futuro assoluto e che anzi è già da sempre accolto ovunque un uomo ha infranto con la fedeltà alla propria coscienza le mura carcerarie del proprio egoismo". Cf anche V. Angiuli, *La recezione del concilio vaticano II e la "svolta mistagogica" della pastorale. "Ut mysterium paschale vivendo exprimatur"*, in "Orientamenti pastorali" 55, 2007/11, pp. 8-44, qui 30-31 [= "Mistica come esperienza esistenziale-vitale del mistero di Cristo"]) e P. M. Zulehner, *Pastorale mistagogica*, in Id., *Ci previeni con la grazia. A colloquio con Karl Rahner per una teologia della pastorale* [1984], Città Nuova, Roma 1987, pp. 41-120 e Id., *Von der Versorgung zur Mystagogie. Theologische Implikationen seelsorglicher Praxis*, in "Lebendige Seelsorge" 33, 1982, pp. 177-182.

- ***Testimonianza*** – Sul piano pedagogico-pastorale l'approccio autobiografico può offrire una riconsiderazione genetica (più che etica) della cifra "testimoniale" in ordine alla qualità dell'annuncio medesimo (EN 41). Come, del resto, è stato agli inizi dell'esperienza cristiana.

Per concludere - Lo affermava Severino Dianich, qualche anno fa, intervenendo in un convegno sulla "nuova evangelizzazione": "Oltre che a raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede, raccontare che per la fede faccio certe cose, che altrimenti non farei. Ecco che allora il discorso si allarga: dal puro Vangelo al Vangelo recepito, vissuto e trasmesso. Non si annuncia il Vangelo senza raccontare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé".[11]

[11] S. Dianich, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in AA.VV., *Nuova evangelizzazione. La discussione – le proposte*, a cura di E. Franchini e O. Cattani, Dehoniane, Bologna 1990, pp. 95-107, qui 104.

Sostenere i catechisti di base nella relazione educativa

Franca Feliziani Kannheiser, *catecheta*

"Se vuoi costruire una nave,
non radunare gli uomini
per fare loro raccogliere il legno,
e distribuire i compiti e suddividere il lavoro,
ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito".
Antoine de Saint-Exupery

Queste parole dell'autore de "Il piccolo principe" possono ben introdurci al tema di questa relazione: la formazione dei catechisti può essere finalizzata, infatti, all'acquisizione di varie competenze, come abbiamo visto in questi giorni, ma ciò che da' vita e colore a tutte è la nostalgia, o meglio, il desiderio che coltiviamo in noi del *mare ampio e infinito.* Molti sono i significati che si possono dare a questa immagine. Propongo di identificare il mare "profondo e infinito" con la *relazione,* intesa in senso teologico, antropologico, psico-pedagogico.

1. L'EDUCAZIONE ALLA FEDE SI REALIZZA NELLA RELAZIONE

- L'identità del catechista è un'identità relazionale:
- è testimone di un Dio Trinitario
- vive la sua fede in una comunità di cui è rappresentante
- si fa compagno nel cammino della fede.....grazie a un'intensa e profonda relazione con le persone che accompagna...

L'azione educativa trova nella relazione il suo habitat e la sua finalità: il catechista non cerca di stabilire buone relazioni con i suoi ragazzi per poter trasmettere più facilmente i contenuti della fede, ma tessere relazioni buone è già contenuto di fede.
Come scrive A. Fossion, la funzione primaria del linguaggio e quindi anche quello della Parola, annunciata e ascoltata, è quella "di creare legame, di mettere in alleanza e di far sì che dei soggetti diventino l'uno per l'altro, l'uno con l'altro, l'uno grazie all'altro".
Obiettivo irrinunciabile della catechesi è, dunque, riconoscere e vivere la relazione come categoria costitutiva della vita, come modalità di approccio alla conoscenza e come abilità da sviluppare, perché se è vero che al di fuori della relazione non possiamo vivere, è altrettanto vero che lo sviluppo di relazioni buone richiede cura, attenzione, impegno.
Nell'attività educativa la relazione non è un mezzo, ma il traguardo verso cui si cammina e, al tempo stesso, la strada su cui si cammina.

2. RELAZIONE E APPRENDIMENTO: QUALE RAPPORTO?

La catechesi è indubbiamente anche luogo di apprendimento dei contenuti della fede

cristiana. L'apprendimento, però, non avviene se non nella relazione.
Il processo educativo è, infatti, un'interazione tra due menti – quella del docente e quella del discente – che s'influenzano reciprocamente (Blandino 1995 p. 13). Quando parliamo di mente intendiamo non solo la sfera cognitiva, ma al contrario anche la dimensione degli affetti e delle emozioni. Non si ha apprendimento se non nella relazione in cui a ciascun attore del dialogo educativo viene offerta la possibilità di *de-finirsi, differenziarsi* in un gioco di sinergia e confronto degli opposti. Distanza e contatto sono i due poli tra cui oscilla armonicamente l'autentica relazione educativa che proprio perché rinuncia al controllo e all'indifferenza, riconosce la differenza dell'altro e la sua fondamentale libertà di scelta e di sviluppo.
Il rapporto tra relazione e apprendimento è chiaro se consideriamo che ogni apprendimento si muove sul modello del primo apprendimento del bambino che impara a conoscere il mondo *nella relazione con la madre.* È la madre infatti che presenta al bambino il mondo e gli insegna a nominarlo. Lo fa "tenendolo tra le braccia" cioè esercitando una funzione di contenimento delle sue emozioni. L'apprendimento, infatti, proprio perché espone al nuovo, suscita emozioni ed ansie che una buona relazione madre-bambino serve a contenere. Dove questa relazione non s'instaura in modo adeguato tutto ciò che è nuovo viene vissuto come una minaccia e quindi come qualcosa da ignorare o da sfuggire. Il bambino che si sente, invece, contenuto da una madre capace di *holding* sviluppa abilità esplorative, curiosità e interesse per ciò che lo circonda. Sviluppa cioè la motivazione all'apprendere ed esperimenta la conoscenza come ampliamento e potenziamento della sua persona.
Ogni atto educativo è l'apertura di uno spazio relazionale in cui è necessario "cogliere e pensare soprattutto le emozioni, i vissuti e i sentimenti che sostanziano le modalità di apprendimento di chi apprende»[1].

COME SOSTENERE I CATECHISTI NELLA RELAZIONE EDUCATIVA

Nel percorso formativo del catechista devono essere contemplati attività e tempi dedicati allo sviluppo delle competenze relazionali. Riassumo per punti quello che spiegherò con esemplificazioni nel corso della relazione.
1. Il catechista ha bisogno di un gruppo in cui vivere buone relazioni
Non si può pensare al gruppo dei catechisti come un gruppo solo di "lavoro", orientato al compito, ma prima di tutto come uno spazio di relazionalità sincera in cui sperimentare e vivere buone relazioni. Solo partendo da sé è possibile comprendere quali dinamiche muovono il nostro stare insieme. Ogni maestro è "un guaritore ferito".
2. Il catechista ha bisogno di un gruppo dove apprendere due presupposti fondamentali di una buona relazione educativa: osservare e ascoltare.
Riteniamo che nella formazione del catechista debba trovar posto un training osservativo che si proponga l'obiettivo di conoscere la teoria e la pratica dell'osservazione per cogliere le dinamiche che si instaurano in una situazione di comunicazione e di apprendimento in ambito catechistico

[1] G. Blandino, B. Granieri, *La disponibilità ad apprendere*, Raffaello Cortina ed., Milano 1995, p. 64.

3. Il catechista ha bisogno di un gruppo dove poter pensare insieme su ciò che accade nella pratica educativa.
Una buona programmazione delle attività non è sufficiente a garantire la qualità dei processi educativi e didattici che si realizzano nel gruppo di catechesi. È necessario anche riflettere insieme su ciò che è accaduto, per coglierne dinamiche e motivazioni. *I gruppi di super-visione* rispondono a questo scopo. Essi innescano una circolarità di pensiero, uno scambio d'idee a partire dall'esperienza e permettono al catechista di sentirsi contenuto nelle sue emozioni e confortato nei suoi tentativi. Il gruppo di supervisione stimola lo sviluppo della creatività personale e di gruppo attraverso il confronto delle esperienze.

Appendice

Calendario incontri 2014

Gruppo Nazionale Settore per la catechesi delle persone disabili
mercoledì 08 gennaio 2014
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN
giovedì 09 gennaio 2014 dalle 09:00 alle 17:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Commissione Fede-Ragazzi
lunedì 03 febbraio 2014 dalle 10:00 alle 13:30
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN
da lunedì 10 febbraio 2014 a martedì 11 febbraio 2014
The Church Village - Domus Pacis Via di Torre Rossa 94 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro con tirocinanti UPS con il settore disabili
giovedì 27 febbraio 2014 dalle 16:00 alle 18:30
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro Catecumenato UPS
mercoledì 05 marzo 2014 dalle 14:00 alle 17:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN
da giovedì 13 marzo 2014 a venerdì 14 marzo 2014
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Convegno Unitario Tre Settori
da venerdì 14 marzo 2014 a domenica 16 marzo 2014
Grand Hotel Adriatico Carlo Maresca 10
65016 Montesilvano
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

II incontro del Laboratorio di riflessione sull'Omelia
giovedì 10 aprile 2014 dalle 09:30 alle 19:00
CEI - Aula Magna - sede 468 (Angeli Custodi)
promosso da: Ufficio Liturgico Nazionale, Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali, Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN
da lunedì 28 aprile 2014 a martedì 29 aprile 2014
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN
da martedì 29 aprile 2014 a mercoledì 30 aprile 2014
Casa dei Padri Missionari Verbiti dei Laghi bis 52 00040 Nemi
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale Settore per la catechesi delle persone disabili
martedì 06 maggio 2014
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale settore dell'apostolato biblico
martedì 03 giugno 2014
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN - Programmazione annuale
da domenica 22 giugno 2014 a lunedì 23 giugno 2014
Bari
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Convegno Nazionale UCN
da lunedì 23 giugno 2014 a giovedì 26 giugno 2014
Hotel Parco dei Principi Prol.to Viale Europa 6 70128 Bari
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Percorso formativo per collaboratori della catechesi diocesana "Nella gioia del Vangelo"
da giovedì 26 giugno 2014 a domenica 29 giugno 2014
Hotel Clio J. F. Kennedy 20 70043 Monopoli
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

XX Corso per animatori biblici
da lunedì 14 luglio 2014 a domenica 20 luglio 2014
Domus Pacis Assisi Piazza Porziuncola 1 06088 Santa Maria degli Angeli - Assisi
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Riunione di Esperti sull'Autismo
lunedì 21 luglio 2014
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN
martedì 16 settembre 2014
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del Settore per la catechesi delle persone disabili
mercoledì 17 settembre 2014 dalle 09:30 alle 13:00
CEI - Aula Magna (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del Settore dell'Apostolato Biblico
mercoledì 17 settembre 2014 dalle 10:00 alle 13:00
CEI - C.ne Aurelia, 50 - Saletta piccola piano terra
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Gruppo Nazionale del "Settore del servizio per il catecumenato"
mercoledì 17 settembre 2014 dalle 10:00 alle 13:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Accompagnare la persona disabile nel tempo della malattia. Percorso formativo per Operatori pastorali nei centri diurni e socio-sanitari assistenziali
da venerdì 19 settembre 2014 ore 15:30 a domenica 21 settembre 2014 ore 13:00
Casa Lenori Via Giosuè Borsi 11/13 06081 Assisi S. Maria degli Angeli
promosso da: Ufficio Nazionale per la pastorale della salute, Ufficio Catechistico Nazionale

Equipe UCN
giovedì 23 ottobre 2014 dalle 15:00 alle 18:30
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Incontro con i tirocinanti dell'UPS
giovedì 20 novembre 2014 dalle 15:30 alle 17:00
CEI - Sala Commissioni (Sede principale)
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN
da mercoledì 03 dicembre 2014 ore 15:00 a giovedì 04 dicembre 2014 ore 17:00
The Church Village - Domus Pacis Via di Torre Rossa 94 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

Consulta Nazionale UCN
da mercoledì 03 dicembre 2014 ore 16:30 a giovedì 04 dicembre 2014 ore 17:00
The Church Village - Domus Pacis Via di Torre Rossa 94 Roma
promosso da: Ufficio Catechistico Nazionale

NON TUTTI GLI INTERVENTI SONO STATI RIVISTI DAGLI AUTORI.